STORIA

del

PROCESSO POLITICO

DI

F. D. GUERRAZZI

ED ALTRI IMPUTATI DI PERDUELLIONE

CORREDATA DI DOCUMENTI

PARTE PRIMA

FIRENZE

Coi Tipi di Giuseppe Mariani

1851

INTRODUZIONE

Noi non intendiamo fare la storia degli avvenimenti politici della Toscana negli ultimi tempi: ne mancherebbe la potenza, e la volontà. La potenza, perchè la Storia d'Italia in generale e della Toscana in special modo la crediamo opera di massima difficoltà nella ancor vivo agitarsi dei partiti, nel mistero che tutt'ora con velo pietoso copre e tutela alcuni avvenimenti sui quali mal potrebbe la storia lavorare col suo coltello anatomico: la volontà, perchè piuttosto che ricorrere a nuove recriminazioni, piuttosto che con franco parlare offendere le suscettibilità di alcuni, teniamo per fermo sia più utile alle sorti infelici del nostro infelice paese il riconoscere tutti le nostre colpe e non l'uno aggravarle sull'altro, e istruiti da un malaugurato passato, procedere saviamente

uniti e concordi alla conquista di un libero avvenire.

Siccome per altro la maggiore intelligenza del processo di cui abbiamo impreso a trattare i varii periodi, reclama necessariamente alcuni cenni storici, noi li daremo con la più severa imparzialità di giudizio che ci sia possibile; contenti e sodisfatti che le nostre parole non serviranno in niente a ravvivare le semispente faville delle discordie civili. Così avremo il nobile vanto e di non aver nulla trascurato per rendere l'opera nostra più completa e interessante e di esserci astenuti dalla meschina velleità di sputar sentenze a dritta e a rovescio sopra uomini e fatti troppo vicini a noi per non essere da tutti giudicati a traverso il prisma delle proprie opinioni, e diciamolo più francamente del proprio partito.

L'opera nostra della massima utilità per i Legali, che avranno nel nostro libro una completa posizione di una causa che diverrà celebre negli annali della Giurisprudenza Toscana, non sarà peraltro esclusivamente a loro utile e necessaria. Molte altre persone alle quali e la posizione degli imputati, gli avvenimenti a cui ebbero parte, e

le vicende politiche della Toscana a quei fatti susseguite hanno destato il più vivo interesse, avranno bene di che saziare quest' interesse medesimo. A tutti infatti riuscirà gradito il poter sentire esattamente sotto qual punto di vista l'accusa rimprovera agli imputati gli avvenimenti che si compierono in Toscana dal 29 ottobre 1848 e più specialmente dall' 8 febbraio 1849 al 12 Aprile inclusive: il sentire come la sapiente difesa cercherà disgravarne i suoi clienti; quali spiegazioni gli stessi imputati e alcuni specialmente fra loro con la maschia eloquenza che li distingue daranno del loro operato: quale infine sarà la sentenza emessa dai nostri Tribunali come suggello a un processo di questa importanza.

L' opera nostra sarà divisa in due parti. Nella prima dopo un breve cenno storico sopra i fatti che si compierono nella nostra Toscana e che formano il fondamento dell'accusa noi pubblicheremo tutti i documenti relativi al processo che videro fin qui la luce, cioè dalla requisitoria del Pubblico Ministero del Tribunale di Prima Istanza, fino al decreto della Corte Suprema di Cassazione che rigettava sono pochi giorni il ricorso ad essa pre-

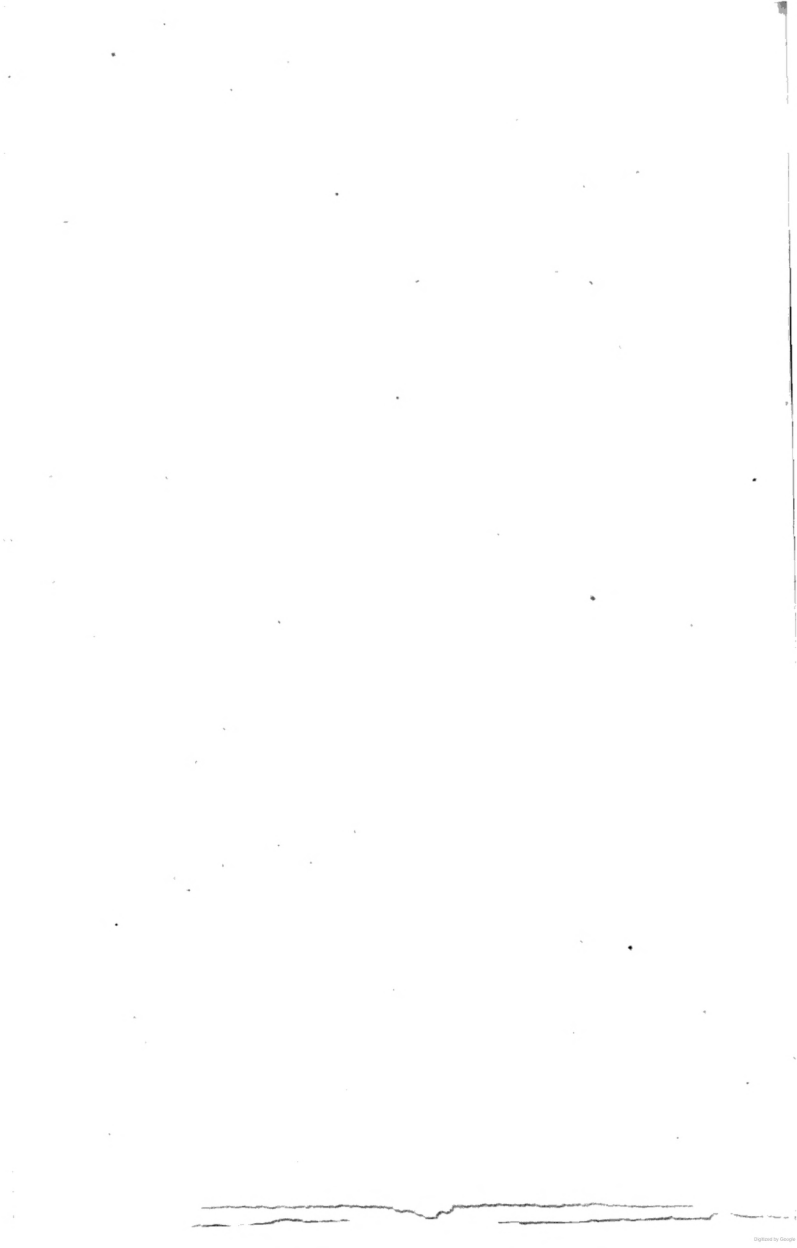
sentato dagl'imputati contro il Decreto della Camera delle Accuse della Regia Corte. E qui ci sia permesso senza pretendere di giudicare l'operato delle nostre magistrature l'esprimere un sentimento di compiacenza per la incalcolabile differenza che esiste fra la maniera con cui è stato trattato questo Processo in Toscana, e l'altra con cui ultimamente in altra parte della nostra penisola per condurre a una condanna o della vita o dell'esercizio della libertà alcuni imputati, nulla si è trascurato da una corrotta magistratura e calunnie e ingiustizie e vessazioni e sevizie da non far quasi invidia ai processi dell'Inquisizione condannati con un marchio d'infamia dall'unanime e inappellabile giudizio della storia all'esecrazione universale.

Nella seconda parte poi noi tratteremo tutto quello che sarà relativo al pubblico dibattimento di questo processo alla sentenza inclusive.

Sarebbe inutile e superfluo per noi spendere più a lungo altre parole per raccomandare l'Opera nostra: potrebbe credersi che fosse una delle solite arti di chi si accinge a un lavoro per sedurre i suoi associati con bugiarde e millantate

promesse. Noi non abbiamo bisogno di questo; basta che si getti l'occhio sopra il titolo del libro che imprendiamo a pubblicare perchè subito se ne riconosca l'interesse, l'utilità.

Firenze 30 *Maggio* 1851.

I Compilatori

PARTE PRIMA

Negli ultimi giorni dell' Agosto 1848 un movimento scoppiava nella città di Livorno: il 2 settembre le truppe venivano per poca ora a conflitto col popolo, poi con esso fraternizzavano, lasciando in sua mano i Forti, i Posti armati, le Porte della città. Deputazioni Livornesi capitanate in special modo dall'Avv. F. D. Guerrazzi, allora deputato al Parlamento, giungevano spesso a Firenze a trattare accomodamenti col Ministero Toscano di cui era a capo il venerabile Gino Capponi. Ogni giorno spargevasi notizia essere appianate tutte le vertenze con Livorno; dopo poche ore il fatto smentiva quelle asserzioni. Si fece appello alla Guardia Civica della Toscana, e quei che risposero furono concentrati in Pisa: misura meschina per il lato strategico, odiosa e malaugurata causa di discordie.

Giuseppe Montanelli, allora professore di Diritto Patrio nella Università di Pisa, ferito nella gloriosa battaglia di Montanara il 29 Maggio, e rimasto prigioniero dell' austriaco, ritornava in quei giorni in Toscana. Montanelli a cui la maggior parte della gioventù Toscana dovea la sua istruzione politica, giacchè nella Università di Pisa unitamente alla scienza della Legge o della Medicina s'ispiravano i giovani ai più generosi sentimenti Italiani, Montanelli che appena udito il tuonar del cannone di Milano che ci chiamava al riscatto sulle pianure di Lombardia era stato nel numero dei non molti che avean seguito il tricolore vessillo, Montanelli ferito e prigioniero in quella giornata che sarà sempre una gloria nazionale, riedeva in Toscana cinto dell'aureola della gloria, accompagnato dall'amore e dalla stima di tutti. Oggetto di una pubblica manifestazione di festa al suo arrivo a Pisa parlava parole di concordia e di Italianità dalla terrazza della sua casa al popolo affollato sotto le sue finestre. Deplorava le ostili agitazioni di Livorno, le guerresche dimostrazioni del Governo. Deputato al Parlamento, teneva lo stesso linguaggio al cospetto della rappresentanza Toscana.

Ogni trattativa con le deputazioni Livornesi era andata a vuoto: la città era in balìa di se stessa, le forze armate comandate da un tal Torres che lo stesso Guerrazzi quando fu membro del Governo Provvisorio al solo suo presentarsi in Toscana fece accompagnare alle frontiere dalla Guardia Municipale. Appena tor-

nato il Montanelli si volsero gli occhi sopra di Lui: si disse esser l'unico uomo capace di por freno e termine ai moti di Livorno e il Ministero lo nominava a Governatore di quella città. Partiva esso per Livorno, trovava quella popolazione in armi, ma in quella agitazione senza una bandiera. E Giuseppe Montanelli dava a quelli armati la bandiera che loro mancava: proclamava appena giunto a Livorno la sua Costituente Italiana.

La mattina del dì 8 il Gonfaloniere avv. Fabbri con inviti a stampa avvisava i cittadini che alle 4 pomeridiane il nuovo Governatore avrebbe esposto il suo politico Programma. Questo programma si riassumeva nella parola Costituente Italiana — Sono state tali e tante le voci e i giudizii sopra questa bandiera politica, e così gli uni dagli altri separati e discordi che crediamo nostro dovere trattenerci alquanto su questo. Per alcuni la Costituente Italiana appena proclamata fu la parola della verità, la redenzione di Italia, la vittoria della Libertà, il trionfo della Indipendenza. Credevano potere opporre questa parola ai cannoni, e alle baionette dell'Austria: credevano che a un cenno della Costituente Italiana potesse come a un colpo di bacchetta fatata scaturire una Italia unita, forte. Altri non vedevano nella Costituente del Montanelli che la rovina dell'Italia, ed il trionfo dell'anarchia sulla libertà, e spauriti rabbrividivano perfino a sentir nominare una parola che per loro significava *caos*. Noi, se

ci è permesso di emettere modestamente non un giudizio ma una osservazione, crediamo che la Costituente del Montanelli non si meritava nè le smaccate apoteosi, nè le troppe avventate critiche di altri: noi crediamo che la Costituente del Montanelli non potesse portare all'Italia nè tutto il bene che gli uni nè tutto il male che gli altri pretendevano. Siccome per altro la proclamazione di questa Costituente fissò un nuovo periodo nella vita del popolo Toscano, siccome si è essa accusata come causa da cui susseguirono le nostre sventure, siccome finalmente è uno dei fondamenti principali dell'accusa, così è obbligo nostro il riferire non i giudizii che ne davano i giornali di quei tempi ma semplicemente le parole con cui il Montanelli medesimo la proclamava dalla loggia del Palazzo del Governo a Livorno, in mezzo a migliaia e migliaia di persone che chiedevano la dimissione di un ministero di cui il Governatore Montanelli era il rappresentante. In quel giorno il Montanelli emesse quella definizione della parola Democrazia che fu accolta con favore da tutti, giacchè egli disse la Democrazia essere il popolo, e popolo siamo tutti. Dopo avere espresso quello che egli chiamò suo programma politico, dopo aver detto e dimostrato che la sua fede era Democratica, Nazionale e Cristiana, dopo aver rimproverato che in molte cose ancora rimaneva l'elemento pagano, dopo aver detto doversi condannare ogni mezzo con cui si voglia effettuare un avanzamento politico quando questo mezzo

sia dalla legge morale condannato, dopo aver dimostrato che la rivoluzione Italiana era più che altro animata da un bisogno di Nazionalità, e che senza il conseguimento di questa essa non sarebbe terminata, egli scendeva a proporre un mezzo per la formazione di un Governo Nazionale. Quando suonò il grido di guerra, sono sue parole, il popolo Italiano si alzava gigante, combattevano eroicamente le città Lombarde, il grido della Lombardia risuonava da una parte all'altra di Italia e da tutti i cuori scoppiava una voce sola; soccorso alla Lombardia. Dell'esito infelice di quella guerra egli ne accagiona la mancanza dell'unità di Direzione; in Lombardia eravamo Piemontesi, Toscani, Napoletani, Romani, non eravamo Italiani.

La formazione adunque di un Governo Nazionale, seguitiamo a ripetere le sue parole, è necessaria per l'effettuazione della stessa Impresa della Indipendenza. Nessuno di noi spera che la salute di Italia possa uscire dai protocolli. Tutti dobbiamo sentire che solamente con le nostre braccia potremo liberare la patria; ma questa guerra come continuarla senza uno stendardo intorno a cui si raccolgano le forze Italiane? Questo centro, questo stendardo non possono essere se non quelli d'un governo Nazionale, e perciò io credo che il supremo bisogno della Italia attuale sia che i governi separati Italiani compongano una dieta permanente, che sia la personificazione vivente dell'Italia. Finchè non vedremo questo fatto non dirò che con Metter-

nich si possa dire che l'Italia non è che una espressione Geografica; la Italia ha mostrato che cosa era, quando noi combattemmo. La Italia ancora non la vediamo in un Governo che si chiami governo Italiano, in un Parlamento che si chiami Parlamento Italiano, in un ministero che si chiami Ministero Italiano, in una Costituzione che si chiami Costituzione Italiana, in un' Armata che si chiami Armata Italiana: si tratta dunque di creare il Governo dei Governi, la Costituzione delle Costituzioni. Certi del fine quali saranno i mezzi coi quali arriveremo a conseguirlo? Non crediamo che da negoziazioni diplomatiche fra Governi e Governi possa uscire la fondazione del Governo Nazionale. Abbiamo veduto a che cosa sieno riuscite queste negoziazioni quando si trattava di una Lega fra i principi Italiani. Tanto meno dobbiamo sperare che un fatto più solenne come quello della personificazione politica della Italia possa uscire da sole negoziazioni diplomatiche, oltrechè quando le basi della Dieta fossero concertate solamente nei Gabinetti non apparirebbero consentite dal voto della Nazione, perchè la Nazione vuole ricomporsi interrogando se stessa. È necessario adunque che la Dieta permanente Italiana sia l' opera di una Costituente Italiana, in cui i rappresentanti tutti dei diversi stati d' Italia si uniscano. Questo consesso solenne stabilirà le basi, le attribuzioni, il centro della Dieta. Il partito Democratico deve dare l'impulso: questo partito che malamente si giudica quando si cre-

de che esso non voglia altro che la proclamazione immediata della Repubblica, che esso non sia per accettare transazione alcuna coi Governi: giacchè egli vuol prima la restaurazione della Nazionalità Italiana, vuole la fondazione di un Governo Nazionale, vuole che i Governi Italiani che si associarono a una rivoluzione che si chiama Italiana e Nazionale, fondino la nazione; altrimenti sarebbero stati menzogneri fin da principio. Il nostro grido da per tutto deve essere Viva la Costituente Italiana.

Queste sono le parole con cui il Prof. Giuseppe Montanelli il giorno 8 Ottobre 1848 annunziava al popolo la sua nuova idea, il suo nuovo progetto della Costituente. Nel progresso di questi cenni storici noi dovremo più di una volta tornarvi sopra: intanto poniamo qui queste parole senza commenti, senza osservazioni. Il giudicare questi fatti lo ripeteremo ancora una volta non tocca a noi: a noi tocca semplicemente studiarli, per educare noi stessi, per crearci saviamente la nostra fede politica. Tutti i giornali di Italia ripeterono quelle parole: l' esame di esse fu per qualche tempo l'occupazione primaria del nostro Giornalismo. Chi le portava alle stelle, che le condannava all' esecrazione dell'Italia. Trista condizione del nostro paese, che ha sempre preteso giudicare le cose nel bollore dei partiti e quando i partiti sono esaltati si sa che non sempre si osservano scrupolosamente le leggi della morale. Quel giorno di festa per Livorno, si risolvè in una di-

mostrazione contro il Ministero. Agli applausi al discorso del Montanelli si aggiungevano le grida abbasso i ministri: il popolo che assisteva era guidato da cartelli in cui era scritto a lettere cubitali *abbasso il Ministero, Viva Guerrazzi e Montanelli.* Il Governatore rispondeva a questa dimostrazione che egli avrebbe espressi e rappresentati i voti del popolo al potere centrale. La Toscana conosceva questi fatti e a chi sperava che spedito Montanelli a Livorno cessassero i moti di quella città molti rispondevano non può finir così.

Dietro gli ultimi avvenimenti, dietro la proclamazione della Costituente e i gravi torbidi che minacciavano di scoppiare per la Toscana il Ministero Toscano presieduto come già dicemmo dal Marchese Gino Capponi rassegnava il dì 12 di Ottobre i suoi poteri nelle mani del Granduca. Eravamo allora in uno di quei momenti della vita dei popoli in cui tutti prevedono una cosa, molti anche ne conoscono i mali che può portare, ma nessuno può opporsi, e sembra destino e necessità tanto l'audacia di un partito qualunque, quanto l'apatia di un altro. Il Gran-Duca accettava la dimissione del Ministero, incaricando i Ministri dimissionari di ritenere le loro attribuzioni sino alla nomina dei successori. L'interregno ministeriale durò fino al 27 Ottobre. Così quasi non bastassero gli elementi che già esistevano di dissolvimento si aggiungeva anche l'interregno ministeriale: misura che crediamo tri-

stissima in un momento di crise: nel quale essendovi maggior bisogno di governo forte e costituito non esiste altro invece che un fantasma di potere nelle mani di persone o condannate dalla pubblica opinione e dalla rappresentanza nazionale come dovrebbe accadere nei Governi Costituzionali, o che si ritirano di fronte all'incalzare di avvenimenti dei quali non vogliono o non possono accettare la responsabilità. Caduto il Ministero, il partito democratico capitanato in special modo dal Montanelli e Guerrazzi forte dell'appoggio dei Circoli, rappresentato nel Giornalismo dall'Alba, dal Corrier Livornese, dal Popolano aperse il fuoco di tutte le sue batterie per ottenere che il potere passasse nelle mani dei suoi rappresentanti. La Costituente Italiana proclamata dal Montanelli era la sua bandiera. Piovevano petizioni dai Circoli, giungevano deputazioni con il solito mandato delle popolazioni, ad ottenere che fossero chiamati alle redini del Governo gli *uomini dell'avvenire* come solevano chiamarsi. Il partito moderato alla cui testa erano persone onorevoli, ma che anche in Toscana avea il difetto di tutti i partiti moderati, cioè una vergognosa apatia, cercò di rispondere al fuoco dell'altro partito ma inutilmente. L'animata polemica del Giornalismo, le procellose discussioni dei Circoli provavano abbastanza che gli sforzi dei Moderati non sarebbero riusciti a nulla. A Livorno le espressioni dei voti, e desiderii per un Ministero Democratico prendevano altre dimensioni. Il popolo si levava a tumulto:

quella calma che si credeva ristabilita nella città con la nomina del Montanelli a Governatore non era che apparente. La mattina del dì 18 il Governatore e l'Avv. Luigi Fabbri allora e anche adesso Gonfaloniere della città giungevano a Firenze a dar conto al Governo della situazione allarmante della città. Riportavano dal Principe promesse che i loro voti sarebbero per quanto si potesse esauditi: ma lo stato di effervescenza andava crescendo e il 20 fra il Ministero e il Governatore di Livorno passava la seguente corrispondenza Telegrafica.

Montanelli a S. A. il Granduca.

Dopo l'arrivo del treno, capannelli e minaccie di dimostrazione in piazza. Preparativi per un movimento armato. Emissari per le diverse parti della Toscana. Forse nella giornata darò la mia dimissione.

« Livorno li 20 Ottobre 1848
« ore 11 min. 25 ant.

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. il Granduca

Lo stato della città è sempre più minacciante. Non avendo replica avanti le ore 4 io parto per Firenze.

« Livorno li 20 Ottobre 1848
« ore 12 min. 15 pom,

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. il Granduca

Il popolo si arma e si dispone a occupare i forti e le porte. Chiedo risposta. La situazione doventa da un momento all'altro più pericolosa per il Governo.

« Livorno li 20 Ottobre 1848
« ore 1 min. 10 pom.

MONTANELLI.

Montanelli a S. A. il Granduca

Il popolo armato si impossessa delle porte, onde impedire l' uscita alla Ufficialità che sembra avere ordine di partire: si parla di ostaggi: non so se vi sarò compreso. Tutto però si fa senza tumulto.

« Livorno li 20 Ottobre 1848
« ore 2 min. 5 pom.

MONTANELLI.

(*Nota del Governo inserita nella Gazzetta.*)

Nessun ordine di partenza era stata data all' Ufficialità.

Montanelli a S. A. il Granduca

Le porte sono occupate: io non governo più. Dò

la mia dimissione. Vorrei partire ma il popolo vi si oppone.

« Livorno li 20 Ottobre 1848
« ore 2 min. 45 pom.

MONTANELLI.

Montanelli al Ministero

Perchè non si risponde ai miei dispacci? Le porte sono in mano del popolo.

Io non ho nessuna forza. Ho chiesta la mia dimissione: mi si dia risposta.

« Livorno li 20 Ottobre 1848
« ore 4 min. 5 pom.

MONTANELLI.

Il Ministro dell'Interno al Prof. Montanelli Governatore di Livorno

Il Governatore di Livorno è chiamato a Firenze.

« Firenze 20 Ottobre 1848.

SANMINIATELLI.

Il Ministro dell'Interno al Prof. Montanelli Governatore di Livorno.

Se il Governatore di Livorno è impedito nell'esercizio della sua azione, dichiari cessata la sua autorità.

« Firenze 20 Ottobre 1848
« ore 5 min. 30 pom.

SANMINIATELLI.

Partiva in fatti il Montanelli per Firenze e prima della sua partenza affiggeva una notificazione nella quale dando conto al popolo Livornese dell'ordine ministeriale di trasferirsi alla capitale, gli prometteva di tornare sollecitamente o di farli conoscere il vero stato delle cose. La Gazzetta di Firenze del dì 23 annunziava che S. A. il Granduca aveva dato incarico al Prof. Montanelli di formare il nuovo Ministero, e il Montanelli scriveva per telegrafo a Livorno, che tutto andava bene, che era egli destinato alla formazione del Ministero e che il Guerrazzi sarebbe stato ministro. Arrivava quest'ultimo a Livorno ed era oggetto di una gran dimostrazione popolare. Finalmente il dì 25 si sapeva che il Granduca avea approvate le proposizioni del Montanelli e che il Ministero Toscano rimaneva definitivamente così composto:

Presidenza e Affari Esteri; Giuseppe Montanelli Deputato.

Interno; Francesco Domenico Guerrazzi Deputato.

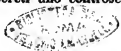
Finanze e Lavori pubblici; Pietro Augusto Adami.

Guerra; Mariano D'Ayala.

Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici; Giuseppe Mazzoni Deputato.

Istruzione Pubblica e Beneficenza; Francesco Franchini Deputato.

La Gazzetta Officiale del dì 27 Confermava queste notizie e recava due decreti uno controsegnato dal di-

missionario Mazzei con cui si nominava il Montanelli Presidente del Consiglio dei Ministri, e altro controsegnato da quest'ultimo con cui si nominavano gli altri Ministri.

Il Ministero Democratico era creato.

Il giorno di poi i nuovi ministri si portavano al Consiglio Generale e al Senato, e leggevano il seguente loro Programma Ministeriale.

Signori:

« Chiamati al grave incarico di governare lo Stato in questi tempi singolari per tanto mutarsi di imperii e di agitarsi di popoli: noi ci presentiamo al paese con esitanza e a un punto con coraggio: con esitanza se consideriamo la scarsa capacità nostra; con coraggio se consideriamo l'animo risoluto a fare il bene che per noi si possa alla patria maggiore.

I Programmi Ministeriali troppo sovente furono larghi a promettere e i ministri troppo spesso stretti a mantenere. Noi ci ingegneremo che i fatti corrispondano alle parole. A parole sincere terranno dietro fatti leali.

Le nostre cure verseranno naturalmente sopra le cose esterne e interne dello Stato. Nelle interne primo nostro pensiero sarà la Finanza. Se noi non andiamo errati la Finanza Toscana ci appare piuttosto angustiata che disastrata, procureremo affrancarla dalle strettezze presenti: più tardi quando le condizioui dell'Europa ci permetteranno di contrattare ad equi patti, pro-

porremo un pubblico imprestito: finalmente con la vendita e l'allivellazione dei beni nazionali torremo via lo imprestito, che per quanto giusto egli fosse noi reputiamo sempre piaga deplorabilissima dello Stato.

La Toscana a nostro avviso deve provvedere a tutelarsi con armi proprie e bene ordinate. Quello Stato che per difendere la Libertà, ricorre alle armi altrui, è indegno di possederla. Le armi indisciplinate poi riescono danno non decoro del paese: e il nostro troppo lungamente ha sofferto questa vergogna: essa ha da cessare e cesserà.

Noi deploriamo la veneranda maestà delle leggi manomessa, e adoprando ogni estremo, ma civile conato onde esse riassumano il pristino vigore, avvertiremo come non basti alle leggi essere termine razionale fra la naturale libertà dell'uomo e le esigenze della società. Elleno devono possedere eziandio la opinione di buone; e perchè tali compaiano, bisogna che sieno opportune. Noi avremo per pessima cotesta legge, la quale quantunque in se buona, per giungere intempestiva anzichè riordinare, turba lo Stato: però che il fine di ogni savio reggimento consista nel mantenere i popoli in quiete dignitosa e contenti. Non servi ma neppure spregiatori superbi della pubblica opinione, noi ci ingegneremo a fare in modo che essa non ci percuota, come l'ariete Romano il vallo nemico, ma sì all'opposto ci sostenga e ci guidi per l'arduo cammino alla diritta via.

Zelatori della libertà della stampa, noi non ismentiremo i nostri principii mai. Fra i due mali che essa trasmodi per licenza o taccia per paura noi sceglieremo il primo, persuasi che le triste parole, se calunniose non reggono, e fidenti ancora nella civiltà del popolo Toscano, presso cui ogni maniera di intemperanza è febbre effimera, non condizione normale di vita.

Intorno alla Guardia Civica, noi faremo in modo che di lei si dica meno esser palladio della Libertà e lo meriti sempre. Nè ci forzeremo soltanto che valga alla tutela delle difese interne, ma sibbene ancora delle esterne. Se mai un giorno, come desideriamo e speriamo, la milizia non sarà più mestiere a parte, ma dovere di qualunque cittadino, noi otterremo risparmio immenso nella fortuna pubblica, ed offriremo al mondo esempio piuttosto singolare che raro di civiltà.

E poichè con forza materiale mal si provvede alla sicurezza cittadina, che essendo poca non basta, e la troppa oltre al riuscire impossibile, genera perpetuo rancore, noi attenderemo a provvederci con altri mezzi i quali abbondino di opinione piuttosto che di forza. Certo sarà bellissima gloria quella del nostro Paese, quando la mano dell' uomo preposto a fare obbedire la legge, parrà la legge stessa che viene a vincere con la reverenza del giusto e l' autorità della ragione. La indole generosa dei popoli toscani per diuturna servitù noi vediamo in parte mortificata, in parte barbara o imbarbarita. Forza è rigenerarla. A questo

varranno i nobili studii e le discipline gentili. Noi però intendiamo che gli studii giovino meno a istruire la mente, che ad educare il cuore. Vana scienza è codesta che non pone il suo altare nel cuore. Non istarà per noi che i nostri giovani non abbiano a sollevare lo sguardo al sepolcro di Michelangiolo non come ad ente di epoca diversa dalla nostra, ma come ad uomo da potersi imitare anche nella condizione attuale dei tempi conciossiachè se lo ingegno scende dono di Dio sopra pochi elettissimi, a tutti poi corre obbligo ed hanno potenza per acquistare la propria dignità. Tale e siffatto è il concetto degli studi per noi e a tale fine noi gli indirizzeremo per quanto le forze ci bastino.

Ogni altro germe di buona ed onesta libertà noi con indefessa cura coltiveremo, e quando mai ci disponessimo a contristarlo o disperderlo, noi fino ad ora preghiamo Dio di inaridirci la mano. Per quello riguarda le cose esterne noi provocheremo amicizie, stringeremo leghe, nessuna via lasceremo intentata onde orma straniera non contamini più il sacro suolo della Patria Italiana.

Noi entrando al Ministero non lasciammo alla porta arme e bagaglio. La Costituente proclamammo nei nostri scritti, la Costituente proclamiamo adesso nel nostro Programma. La Costituente consiste nel voto di 23 milioni di uomini, rappresentati legittimamente, intorno alla forma degli ordini governativi che meglio

loro convengano. Ma la Costituente ha da esser pegno di amicizia, non offesa di popoli amici, molto meno impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, la Indipendenza Italiana. Quindi preparandola, noi noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra comunque nobilissima essa sia; e neppure vogliamo proseguirla inguisa che non riesca per poca autorità del nostro stato, o turbi le relazioni fraterne coi popoli vicini. A noi basterà avere alzato questa bandiera e richiamarci del continuo l'attenzione dei popoli Italiani. Dove essi non rispondessero all'appello con quell'animo col quale noi gli chiamiamo la colpa non sarebbe nostra. E finalmente pensiamo che questo disegno invece di nuocere, abbia a giovare al Principe Augusto che primo lo accolse nel suo cuore magnanimo confidando nella fede dei popoli: i popoli non sono ingrati; i fabbricanti di paure lo vedranno.

Ormai a chiara prova si fa ogni giorno più palese avere Dio nel suo consiglio decretato che Italia sia, e Italia sarà. Noi, compresi da reverenza, dobbiamo religiosamente attendere a secondare, con l'animo e con l'opra, i decreti di Dio, non perchè egli ne abbisogni, ma perchè Dio non ama i neghittosi e i codardi.

Ci assista per tanto il Paese, ci conforti, e ci aiuti nell'ardua Impresa. Pensino i discreti che a noi non perviene lo Stato sano e gagliardo, sibbene debole per diuturna infermità. Tenace volere, animo pronto, sa-

crificio di salute, noi vi promettiamo, noi vi daremo: e dove mai come temiamo pur troppo, avessimo a riuscire inferiori al gravissimo incarico, un pensiero fino d'ora ci comforta ed è questo: che se ci verrà meno la fama di capacità, non ci rifiuterete mai quella di onesti e leali cittadini. »

Con questo Programma esordiva nella vita politica il Ministero democratico: mal per noi si potrebbe ridire la impressione che fece sulla Toscana, i giudizii che lo condannarono, o lo esaltarono. Il paragrafo per altro ove si trattava della stampa, ed ove il nuovo Ministero confessava che avrebbe più sopportata la stampa effrenata per licenza, che muta per servile paura, fu uno di quelli maggiormente fatti bersaglio alla più animata polemica del Giornalismo Toscano. I moderati, che con termine ironico il Governo nel suo programma avea chiamati fabbricanti di paure, vedevano in quelle parole un accordo coll'anarchia, un'arra pel disordine, una garanzia di più che veniva a mancare alla libertà individuale di chi non la pensasse come il Governo d'allora: pur troppo i fatti disgustosi che accaddero di poi diedero la più amplia ragione alle apprensioni e ai timori di molti cittadini. A Prefetto di Firenze era nominato l'Avv. Guidi Rontani, che deputato al Parlamento avea sempre appoggiate e difese le opinioni del Guerrazzi.

Appena giunto al potere il nuovo ministero fu opinione generale che sarebbe devenuto sollecitamente

allo scioglimento del Consiglio Generale, nel quale se forse sotto l'impressione dei fatti recenti poteva sperare di ottenere una maggiorità per il momento, non poteva per altro lusingarsi di poter contare sopra deputati che aveano per il massimo numero difesi i due ministeri caduti e specialmente l'ultimo contro gli attacchi del Guerrazzi e del resto della sinistra. I giornali favorevoli al Ministero reclamavano questa misura perchè dicevano essi dall'esperimento di nuove elezioni si vedrà chiaramente se l'attuale Governo è la espressione di una faziosa minoritá, o della maggiorità pensante del paese. Oltre a questo non potevano perdonare alla Camera di avere accordato largamente un voto di fiducia al caduto ministero, di averli accordati i poteri eccezionali, quando scoppiavano i moti di Livorno. I Giornali poi nemici al ministero non temevano di affrontare questo nuovo esperimento dell'Elezioni, sicuri che i cittadini nello scrivere le schede il giorno della vitazione si sarebbero ben guardati d'affidare il loro mandato a uomini amici del Governo, che sarebbe, speravano, caduto sotto il peso di questa condanna inappellabile della pubblica opinione. Il decreto dello scioglimento delle Camere non si fece molto attendere. Il dì 3 di Novembe una regia ordinanza scioglieva il Consiglio Generale e chiamava i collegi elettorali della Toscana a nuove elezioni il dì 20 dello stesso mese. Nel medesimo giorno era dichiarata chiusa la sessione del Senato. Il campo era aperto per i

partiti, e vi si gettavano in una lotta animata. Il Governo quasi non pago e contento dell'idea da lui data nel Programma della Sua Costituente, credè necessario rivolgersi anche ai Rappresentanti della Toscana presso gli altri Governi Italiani e lo fece con la seguente circolare.

Signor Ministro.

« Prima della insurrezione Lombarda i Governi Italiani, comecchè riformatori e costituzionali, erano sempre informati del principio del diritto divino e aveano la base della loro legittimità nei trattati di Vienna.

La insurrezione Lombarda proclamò col fatto il principio della sovranità nazionale, e i Governi Italiani l'accettarono partecipando alla guerra della Indipendenza. Il Governo Piemontese fece di più: proposta l'aggregazione delle provincie insorte al Piemonte, desiderò che la decisione dipendesse dal voto del popolo e si aprirono note in cui ciascuno fu senza eccezione chiamato ad emettere la sua opinione. Oltre il principio della sovranità nazionale, fu dunque sanzionato quello dell'esercizio di questa sovranità mediante il suffragio universale.

Questi due principii sono per la potente adesione del principe Sabaudo acquistati irrevocabilmente al diritto pubblico Italiano.

La Costituente è l'applicazione degli stessi principii all'edificazione della Nazionalità. Dobbiamo esser coerenti se vogliamo esser forti e accettati i benefizii della insurrezione, accettarne le conseguenze.

La Costituente può dar forza ai Generosi e difenderli contro le esorbitanze delle fazioni.

Una federazione di stati che non fosse statuita da una vera e propria Costituente Nazionale, sarebbe insufficiente. Abbandonato il principio del diritto divino che rendeva intangibile la personalità di ciascuno stato Italiano, qualunque ordinamento si voglia dare alla nazione per acquistare legittimità, ha bisogno di essere consentito dalla nazione. Altrimenti il partito democratico avrebbe il diritto di rifiutarli la propria adesione, e i Governi non potrebbero logicamente pretenderla, senza tentare, con grave pericolo di se stessi, il ritorno agli antichi principii.

Perchè le conclusioni della Costituente sieno tali che nessun partito comunque contrariato nelle sue intenzioni, possa negar il suo assentimento, è necessario che la elezione dei deputati sia fatta in modo da escludere qualunque dubbio intorno alla loro competenza a rappresentare la nazione. Ciò avverrebbe.

a) Se fossero eletti solamente da principi.

b) Se fossero eletti dai Parlamenti.

Di un congresso nominato solamente dai Principi, diranno che non fu ordinato nell'interesse dei popoli.

Un Congresso uscito dai Parlamenti legislativi avrebbe due inconvenienti.

1. I parlamenti eccederebbero il loro mandato, ordinati come sono, a far leggi per ciascuno stato e non a creare poteri costituenti per la Nazione.

Il partito democratico che dichiara incompleta la Rappresentanza degli Stati come non fondata sul voto universale, tanto più troverebbe questo vizio nella Rappresentanza della Nazione.

Il suffragio universale, come fu praticato in Francia è il solo modo di avere una Costituente nella quale la Nazione si senta rappresentata. Questo sistema ha i suoi pericoli ma sono molto maggiori quelli di adottare un altro sistema di convocazione.

La Costituente Italiana avrà due stadii: il primo anteriore, il secondo posteriore alla cacciata dello straniero. Tutte le questioni di ordinamento interno della Nazione non si dovranno agitare che nel suo secondo studio, poichè alla loro risoluzione è richiesto il voto di tutto il popolo Italiano, gran parte del quale non potrà eleggere i suoi rappresentanti finchè geme nel dolore della servitù straniera. La Costituente nel primo stadio deve occuparsi di tutti i problemi che si riferiscono o direttamente o indirettamente all'acquisto della Indipendenza. Così impedirà quello sparpagliamento di forze che fu la causa principale dell'esito infelice dell'ultima guerra: a tale effetto la Costituente potrà cominciare le sue operazioni appena due stati Italiani si sieno intesi su questi tre punti;

1. Se convengono iniziare la Costituente Italiana per provvedere intanto ai bisogni della guerra della Indipendenza.

2. Se credono che i Deputati debbano essere scel-

ti dal suffragio universale come la Toscana si propone di fare.

3. Se vanno d'accordo che le questioni di ordinamento interno si aggiornino tutte fino alla cacciata dello straniero senza che alla costituente iniziatrice sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione.

Appena avremo ottenuta quest'adesione procederemo all'elezione dei Deputati sulle basi accennate.

Pubblichiamo questa Circolare perchè in cose di tanto momento non è permesso conservare il segreto. Se la nostra proposta risponde come siamo convinti al bisogno della nazione, conviene che la nazione sappia onde muovono gli incitamenti, onde gli ostacoli per eseguirla. Noi non c'affidiamo alle armi, ma alla pubblica opinione, e speriamo che quella stessa forza morale la quale spinse i Governi Italiani prima alle Riforme, poi alle Costituzioni, poi alla Guerra di Indipendenza, gli spingerà ancora a una Costituente, solo rimedio contro la guerra civile da cui siamo minacciati.

Ella, Signor Ministro, adopri ogni suo zelo onde questi intendimenti del Governo Toscano sieno accolti favorevolmente dal Governo presso cui lo rappresenta. »

Questa circolare firmata da tutto il Ministero era subito spedita ai nostri rappresentanti presso gli Stati Italiani, e fino dai primi momenti non ottenne un gran favore.

Abbiamo più sopra detto che le nuove Elezioni aprivano la lizza ai partiti e che essi vi si erano gettati: la Toscana più si avvicinava a questo giorno più era in preda a un movimento e a una agitazione che in nessun momento della nostra breve Vita politica abbiamo veduta così sviluppata. A Portoferraio il popolo si levava a tumulto per odio contro alcuni impiegati superiori: si impadroniva al solito dei forti formava un governo Provvisorio.

Dopo qualche giorno attese le precauzioni del Governo cessava in Portoferraio quello stato allarmante.

Le elezioni si avvicinavano a gran passi, tutto facea prevedere una sconfitta per il Ministero: era voce e persuasione comune che gli stessi deputati ostili al Governo e che sedevano nello sciolto Consiglio, verrebbero rieletti nel nuovo. Il partito moderato in quella circostanza fè mostra di vita e di anima inusitata: erano gli ultimi aneliti prima di farsi vincere totalmente da una vergognosa apatia. Quasichè l'agitazione in Toscana non bastasse, giunsero improvvisamente le notizie della Rivoluzione di Roma. Il Ministro Pellegrino Rossi pugnalato, mentre si portava alla Camera; il Papa assediato al Quirinale ha accordato un nuovo ministero: Mamiani e Galletti ne sono alla testa. Queste voci correvano con la celerità del fulmine, e una cosa ancora ci affligge, di aver veduto cioè in quella circostanza e uomini e giornali che pretendevano santificare l'assassinio politico: che credevano di

giovare alla causa Italiana travolgendo nel vortice degli avvenimenti ogni senso di moralità. Sciagurati non non si avvidero che nascondevano i delitti all'ombra di una falsa libertà, come alcuni governi gli nascondevano all' ombra di una falsa ragione di stato. Sacrilego abuso di nomi!!

La Costituente era proclamata anche a Roma: il ministero Democratico entrava nell'esercizio delle sue funzioni: il Papa rimaneva isolato nel suo palazzo fino alla notte del 24 in cui partiva incognito e si dirigeva a Gaeta: e di là protestava contro tutti gli atti e operazioni del nuovo ministero.

Giungeva il 20 di Novembre: si formavano i seggi dei Collegi Elettorali, si aprivano le elezioni. Tutti i Circoli aveano fatto il loro indirizzo agli elettori. Tutti i giornali eran tornati in questo argomento per più e più volte. Fu pubblicato il resultato delle elezioni in Firenze e i nomi dei capi dell'antica maggiorità cosciuti per il loro animo ostile al Ministero Democratico, uscivano dalle urne.

Mancava per altro in tutti i collegi il numero bastante di votanti per convalidare le elezioni. I nomi che in questo squittinio erano usciti vincitori suonavano male agli orecchi degli amici del Governo: quantunque l'energia non fosse il più bel pregio della maggiorità dello sciolto parlamento, pur non ostante troppo si temeva di vederla nuovamente sui seggi della Camera a far se non altro una opposizione di resistenza al po-

tere democratico. Gli elettori erano nuovamente chiamati a esercitare il più sacrosanto diritto dei cittadini, quello di conferire il mandato a chi faccia per loro nella rappresentanza nazionale.

Il 22 nel momento delle elezioni si operò una di quelle scene di tumulto che segnano una pagina di vergogna nella vita politica di un popolo, una di quelle scene che tutti gli uomini di sana coscienza e di retti principj debbono condannare, qualunque siasi la bandiera che seguono, qualunque il partito cui attengono: giacchè nulla è di maggior onta nazionale che un sacrilego attentato all'esercizio dei propri diritti, nulla di più vergognoso che una violazione alla libertà. Abbastanza la amara rampogna che gli Italiani erano indegni di libertà suonò sul labbro straniero: delitto maggiore per un popolo se con i suoi atti dà una giustificazione a queste rampogne: abbastanza ci chiamavano popolo fanciullo.

Una mano di gente osò infrangere il sacro deposito e la garanzia delle pubbliche libertà, osò invadere i collegi elettorali e disperdere i resultati delle elezioni. Un avviso clandestino appena conosciuto l'esito probabile delle elezioni dal resultato ottenuto nella prima votazione invitava il popolo a riunirsi nella piazza del duomo. Dopo il mezzogiorno del 22 un centinaio di persone, ingrossati dalla solita miseria dei curiosi, guidati da alcune bandiere si recavano alla Metropolitana: invadevano la chiesa, rovesciavano le

urne elettorali, disperdevano i voti, stracciavano i registri, inveivano contro il seggio, consumavano la più terribile delle violenze. La stessa vergogna ripetevasi in altre chiese; poi tumultuanti si recavano al Ministero, e una loro deputazione ne scendeva recando al popolo che il Governo intendeva la sua protesta, che le elezioni sarebbero state sospese, che il Ministero Capponi sarebbe stato posto in istáto di accusa. Noi vogliamo credere che la deputazione abusasse delle parole del Governo. Quello peraltro che al Ministero non sappiamo perdonare è la mancanza di tatto politico in quella circostanza: biasimò è vero la condotta di quella gente, ma si contentò di iniziare un fantasma di procedura per punirla.

Se invece il Ministero che dovea essere il custode delle libertà e dei diritti di tutti avesse con tutta forza spinta la procedura fino alla condanna dei colpevoli avrebbe egli mostrato di sapere afferrare quella circostanza che si presentava capace a conciliarli le simpatie di molti e a rigettare nobilmente da se ogni sospetto di responsabilità di quelle scene vergognose che l' opposizione di allora non esitava a far risalire fino a lui. Ma si osservi bene che in queste parole non intendiamo altro che giudicare il Governo sotto il punto di vista della scienza politica: sarebbe delitto l'avanzare ogni altro giudizio sopra persone sulle quali pesa una procedura della più alta importanza.

Nella sera si rinnuovarono le solite scene: la soli-

ta turba guidata dai soliti capi, preceduta dalle solite bandiere si recava alle case dell'Avv. Salvagnoli, dell'Avv. Capei, del Marchese Ridolfi e alla Direzione del Giornale la Patria a usar violenze, a inveire con pietre e con grida di morte. Alcuni del circolo del popolo ai quali queste scene vergognose faceano rossore riuscirono sebbene un poco tardi a far cessare i tumulti. Il ministero emanava il seguente proclama.

« Cittadini

Il Governo vuole che il popolo domandi con modi civili e non violenti. Gli individui convinti di avere operate le violenze di ieri saranno sottoposti alla azione ordinaria della giustizia.

A reprimere le violenze di pochi deve bastare la applicazione delle leggi.

Tornando vana la loro azione pel rinnuovarsi di deplorabili eccessi, il Ministero anzichè provocare un conflitto incompatibile con la fiducia di cui ebbe sì larghe prove, darà la sua dimissione. »

Tristo mezzo di governare: modo singolare di prevenire i delitti: gettare in faccia a una moltitudine tumultante come pena la propria dimissione: o non eravate necessari al Governo e allora la vostra dimissione era inutile, o lo eravate e allora è un tristo servigio che si rende al paese quello di lasciarlo in preda all'anarchia, e di disertare il proprio posto sul campo di battaglia!

Il prefetto avvisava che la procedura era stata ini-

ziata alla Direzione degli Atti Criminali: questo processo allora abortiva, non sappiamo per colpa di chi. Ripreso dopo la caduta del Governo Provvisorio furono condannati dalla Regia Corte di Firenze, e di Lucca: perchè simili fatti si erano oprati anche nel piccolo paese di Signa, e nella città di Pisa.

Il Municipio di Firenze protestava contro questi fatti con parole nobili e severe. Era allora Gonfaloniere il benemerito Ubaldino Peruzzi, che l'attuale Ministero Baldasseroni destituiva per avere consigliata e promossa nel Consiglio Comunale di Firenze una rimostranza sul cattivo effetto che aveano fatto, sul mal umore che aveano destato nella nostra Toscana i famosi decreti del 22 Settembre 1850: quasi non bastassero gli esempi che abbiamo nella storia del mondo che gli uomini del Governo non hanno mai voluto sentir parlare una franca parola di verità!!

Le elezioni si compivano finalmente il 27: la maggioranza era di uomini che non parteggiavano per il ministero: ma non molto temibile perchè o alcuni per natura non troppo energici, altri costretti a tacere sotto la pressione di costanti minaccie. Alcuni davano la loro dimissione appena nominati: e così con un vergognoso sentimento di timore rispondevano alla fiducia degli elettori, disertando le loro file nelle ore del pericolo.

È una trista verità, ma pur bisogna dirla, che poco può sperare un paese quando i suoi cittadini non

hanno il coraggio della propria opinione, non sanno affrontare i pericoli e le conseguenze che può seco portare una bandiera seguita con coscienza. I Girondini di Francia fecero la rivoluzione, e come aveano sfidati i cannoni e le baionette della tirannide, sfidarono il patibolo e la mannaia degli uomini del terrore!!

Un'altra osservazione ci sia permessa, ed è che in quei giorni tanto gli uomini del potere che quelli dell'opposizione dimenticarono che al disopra della Toscana esisteva l'Italia: e si scordarono che è assioma negli annali dei popoli *nell'unione è la forza.* In quel cozzo di partiti, in quell'agitarsi di passioni contrarie, nessuno volle fare alla patria il sacrifizio di una transazione nei proprii principii, tutti si barricarono nelle loro trincee; e l'Italia avrà sempre il diritto di domandare alla Toscana cosa ha fatto per lei dopo la prima guerra di Lombardia.

Il Giornale la Patria redatto dall'Avv. Salvagnoli e dal Baron Bettino Ricasoli cessava le sue pubblicazioni e il Nazionale ne accettava l'eredità. Il Giornalismo Toscano d'allora oltre di varii piccoli giornali umoristici era composto dell'Alba, Popolano, Corrier Livornese che difendevano il Ministero: della Rivista Indipendente, del Conciliatore, e del Nazionale, qual più, qual meno del partito dell'Opposizione. L'Alba e il Popolano cessavano dopo gli avvenimenti del 12 Aprile: Il Nazionale veniva or non è molto soppresso dall' attuale Ministero Baldasseroni: il Conciliatore che prendeva poi il nome di Sta-

tuto sono pochi giorni che è andato a raggiungere il suo confratello Nazionale, vittime immolate ambedue sull'altare dei decreti del 22 settembre 1850: unica la Rivista Indipendente che poi assunse il nome di Costituzionale vive adesso, ma di una vita che par morte, la vita dell'agonia!! Ma torniamo a noi.

Compiute le elezioni il Consiglio generale era convocato per il dì 10 Gennaio del 1849. S. A. il Granduca leggeva ai Deputati e Senatori insieme convenuti il seguente discorso.

« Signori Senatori e Deputati

Se gravi furono i tempi nei quali ebbi la prima volta l'onore di aprire il Parlamento Toscano, e pieni di ansietà e di speranza, gravissimi poi mi sembrano quelli che la Provvidenza ci para dinanzi e ingombri di bene altre ansietà, di necessità supreme, di dolori sofferti, di speranze avvenire.

Quindi io mi compiaccio di avere di nuovo consultato il paese, e raccolto per la seconda volta un parlamento, il quale voglia e sappia assumere virtù pari ai tempi. L'ordine interno dello stato comunque mantenuto tranquillo assai più che le quotidiane commozioni dei popoli non lasciano presagire abbisogna di provvedimenti vigorosi e duraturi.

La legge dei Municipii, quella di Polizia, il perfezionamento della Guardia Civica decoro di Libertà, tutela della civiltà, e l'ordinamento della guardia Municipale rispettata come una magistratura, operosa co-

me una milizia hanno a cessare di essere un desiderio per diventare realtà. Conto sopra l'egregio volere di tutti voi onorandi Senatori e Deputati per conseguire sollecitamente un tanto scopo.

La finanza angustiata domanda non meno pronte provvidenze. I generosi Toscani già corrisposero alla chiamata, e porgono motivo da sperare che non si rimarranno dal sovvenirla. Lo sbilancio dipende in parte dagli ordinamenti nuovi imposti dalle forme mutate di governo, e in parte dai bisogni della guerra, imperocchè onorevoli Senatori e Deputati vorrete voi deporre le armi, finchè la Italia nostra non possieda pace onorata? Nelle misure che il mio Governo vi proporrà immediatamente per sovvenire alle strettissime urgenze della pecunia pregovi considerare non quello che è bene in tempi tranquilli, ma sì quanto è meno tristo in tempi difficilissimi.

Daremo opera insieme alla formazione dei Codici, in special modo di quello di procedura civile onde il mezzo per riparare la offesa non torni più dannoso assai della offesa medesima. Coltivare fra le commozioni della guerra gli studi geniali e le discipline gentili è ardua cosa, e non ostante noi non oblieremo mai come le arti belle fossero nostro vanto nei giorni della sventura, e le umane lettere nudrimento vitale di tutta virtù, per lo chè se non ci venisse fatto fare quanto vorremmo, prepareremo miglioramento in ogni maniera di pubblica istruzione e in parte ancora attueremo. Nella

guerra, poichè il sangue generosamente sparso in Lombardia dai prodi Toscani invece di sbigottirli fu in loro eccitamento a persistere, poichè i motivi della guerra non cessano, poichè i pericoli durano, io non devo astenermi nè posso dal corrispondere ai voti del mio popolo.

Le nostre relazioni coi Sovrani e con gli Stati fuori dell'Italia, tranne Austria, sono non solo pacifiche ma cordiali. Coi principi e con gli Stati di Italia non ci dimentichiamo mai che abbiamo a stare congiunti come le dita di una mano stessa destinata a stringere la spada di valore e di concordia che solo può dare libertà vera alla Patria.

Il Piemonte ai nostri reclami pei fatti della frontiera ha risposto inviando con sollecita cura due Commìssarii per verificare lo stato delle cose e promettendo amplissima la riparazione che ci fosse dovuta.

Altri mediatori si interposero a far cessare le differenze non gravi insorte e che presto speriamo composte fra la Corte di Napoli e il nostro Stato. Nel deplorare che la concordia fra il Pontefice e i suoi popoli non siasi mantenuta e nel confidare che presto si ristabilisca, a noi non è concesso praticare politica che ci riduca nell' isolamento, ma seguiteremo quella degl'altri stati Italiani a cui ci importa massimamente stare uniti, molto più quando, noi non ne dubitiamo, questa politica si mostri copiosa dei riguardi che larghissimi da noi merita il sommo Gerarca della Chiesa, e capo della Religione Cattolica.

La Costituente proclamata in Toscana non deve essere, o signori, principio di dissoluzione o di discordia: all'opposto di forza e di armonia. Ella ha da comprendere la formula finale, ove potranno per avventura quietarsi una volta i destini dei popoli Italiani: ma appunto perchè ella è un termine non presume adesso fare ufficio di mezzo: appunto perché termine estremo non pretende costituire ora grado intercedente che conduca colà. La nostra costituente non repudia nessuna forma di ordinamento possibile. Ella aspetta essere consentita dagli altri stati Italiani coi quali importa stare uniti più che coi vincoli di confederazione, con quelli di fratellanza.

Il nostro inviato assisterà al Congresso di Bruselle: spero e con tutta l'anima io faccio voti onde cessi la effusione dal sangue cristiano e il mondo si componga nella pace desiderata in ogni evento siamo pronti alla guerra, imperciocchè così ci giovi difendere le vite nostre con gli averi, come serbare incontaminato l' onore del nostro Paese. Popoli a noi fratellati per natura e benevolenza antica spontaneamente si davano o ritornavano a noi. Adesso o signori giova rammentare come essi nella nostra fede riposassero e noi dobbiamo tenerli congiunti al nostro seno con amplesso che non si scioglie. E certo io non nascondo come fra tanti motivi di amarezza il mio cuore trovi qualche conforto considerando come quei popoli con universale consentimento siansi dati ai Toscani, la qual cosa non so be-

ne se più dimostri o i meriti dei Toscani, o la insigne benevolenza degli Apuani, comecchè io conosca che onori grandemente ambedue.

Coraggio, onorevoli Senatori e Deputati: nulla è perduto per la patria se staremo fermi in un solo volere con animo che diventi maggiore alla grandezza degli eventi. Le cose voi sapete ci tornano amatissime piuttosto pei sacrificii che costano che per le gioie che procurano; nè i sacrificii per la patria sono poi tanti che la virtù vostra volesse aborrire, o le facoltà vostre non sopportare.

Quando mi assentiste il titolo di Padre, io di lieto animo lo accettai, perchè veramente mi sento affetto paterno per gli uomini che sempre mi studiai e studio governare con amore. Se i presenti se i posteri mi confermeranno il titolo di Padre del mio popolo, sarà questa la più gloriosa ricompensa che abbia mai saputo desiderare il Principe vostro. »

Chi volesse un'idea dell'accordo che esisteva allora frai varii poteri dello stato, non la potrebbe trovar più chiara e più esplicita che in questo slavato accozzo di frasi, che non dicono nulla, che non definiscono la sisuazione del paese di queste vuote parole lanciate all' espettativa della Toscana come un difficile logogrifo: pochi applausi si udirono nelle tribune e nei seggi dei deputati: maggiori applausi salutarono i Ministri quando uscivano dall' apertura della Sessione legislativa.

Aperta la Camera i due partiti erano ormai a fronte: il partito conservatore che ingrossava le file dell'opposizione, e il partito progressista, come si chiamava all'uso spagnolo, che sosteneva il Ministero. Si trattava di creare il Presidente dell'Assemblea: in tutti i paesi la nomina di questa carica è palestra ove scendono a lotta i partiti: e in Toscana fu il primo giorno in cui apparì chiara e spiegata la bandiera che seguiva ciascun Deputato. Il Prof. Taddei era il candidato democratico, il Dott. Cosimo Vanni già Presidente dello sciolto Consiglio, era il candidato conservatore. Dopo il primo incerto squittinio si passò al secondo, e il nome del Vanni uscì vittorioso. La imparzialità per altro e la maestria con cui il Vanni presiedeva il Parlamento gli conciliarono a giusto titolo le simpatie e la stima di moltissimi. Nelle Assemblee il primo requisito per quello che le dirige è l'imparzialità, e il Vanni l'ebbe; il presidente deve quando è sul suo seggio dimenticare i suoi principii qualunque siano, non guardare agli uomini del partito, guardare solamente ai Deputati. Il Prof. Zannetti, e il Conte Filippo De Bardi erano nominati a Vice Presidenti.

Dalla freddezza del Programma letto da S. A. il Granduca all'apertura del Parlamento e da noi qui sopra riferito, si vedeano trasparire dei fondati sospetti sul non molto favore che otteneva la Costituente Italiana nell'animo del Principe. Si avvicinava a gran passi quel giorno in cui dovendosi venire a una discussione

nelle Assemble per l'accettazione di questo nuovo programma del Montanelli, si temevano dei disgusti per la Toscana. A anticipare la attuazione della Costituente in Toscana valse moltissimo la notizia che a Roma era stata proclamata il dì 16 dalla Camera dei Deputati. Abbiamo più sopra accennati di volo gli avvenimenti di Roma del Novembre 1849, adesso sentiamo la necessità di porre sotto occhio ai nostri lettori un succinto ragguaglio di quelli avvenimenti medesimi, perchè troppo in quei momenti collegati con i fatti della Toscana, e perchè l'accusa ha creduto farne risalire in parte la responsabilità anche ai Ministri Toscani.

La mattina del dì 15 Novemare 1848 il Conte Pellegrino Rossi Ministro degli affari Esteri si portava alla Camera a leggervi il suo Programma. Quest'uomo a cui tutti e amici e nemici concordano una rara potenza di ingegno era inviso alla popolazione Romana: mentre abbiamo tutti i motivi da credere che altri sensi Italiani ispirassero la sua mente, e che i destini della Libertà e dell' Indipendenza Italiana avessero in lui un caldo propugnatore a Roma, per la sua vacillante politica tenuta fin allora era odiato: lo si credeva d'accordo col Governo di Napoli perchè due emigrati Napoletani facea allontanare degli stati Pontifici: lo si credeva avverso e dispregiatore della guardia cittadina perchè gli si attribuivano parole di dileggio sul coraggio dei Romani: lo si credeva parteggiare per la

cieca repressione delle armi perchè chiamava dalle Provincie in Roma gran parte di carabinieri. Un visibile malumore, un aperto risentimento animava la folla che ingombrava la piazza e le vie attigue al Palazzo ove risiedevano i Deputati: giungeva la carrozza del Ministro, ne discendeva per avviarsi alla Camera, quando un colpo di pugnale lo colpì nella gola, e Pellegrino Rossi cadeva immerso nel suo sangue, e pochi momenti dopo spirava. Noi non scuseremo mai questa truce vicenda: noi non la predicheremo come inaugurazione della rivoluzione Romana: il popolo per proclamare i suoi diritti non ha bisogno di essere assassino. La morte del Rossi è uno di quei fatti che la storia bisogna che consegni nelle sue pagine senza commentarli, senza discuterli. Diremo soltanto che è grandissima la venerazione che abbiamo per le opere e per gli scritti di Pellegrino Rossi, e diremo di più che la sua vita politica ci è una prova novella che gli uomini di cattedra sono cattivi uomini di stato.

Le truppe fraternizzavano col popolo: il Circolo si si dichiarò in permanenza, si pose d'accordò con tutti i corpi di ogni arma, fecero causa comune, e una massa straordinaria di gente si condusse al Palazzo della Cancelleria ove siedeva la Camera dei Rappresentanti, allora riunita in sezioni. Una deputazione presentava le domande del popolo, cioè la nomina di un Ministero Democratico, Convocazione della Costituente Italiana attuazione delle misure proposte dai Deputati intorno

alla Guerra di Indipendenza. La Camera si impegnò a far noto al Pontefice le domande del popolo: Galletti intermediario in quel giorno fra S. Santità e la popolazione dopo varie ambagi, annunziava mestamente al popolo che S. Santità non aderiva alle sue domande, e rifiutava di nominare il Ministero Democratico. Il popolo levossi a rumore e corse ad armarsi: per uno dei soliti malintesi provocati o dalla paura dei soldati o dalla imprudenza di qualcuno, gli Svizzeri di guardia alle porte del Quirinale si crederono assaliti, abbassarono le alabarde, fu fatto fuoco. Fu un momento terribile di confusione, di fremito. Gli armati tornavano in massa: fuoco rispondeva a fuoco: per un'ora durava vivissimo: si trascinava un cannone e si puntava contro il portone del Quirinale: Monsignor Palma che improvvidamente si affacciava ad una finestra, scambiato per uno svizzero, colpito da una palla di archibugio, moriva: il Circolo popolare in permanenza avea il governo in mano. Alle ore 8 e $^{1}/_{2}$ il Pontefice dietro questa armata manifestazione della volontà popolare, facea chiedere del Galletti e annunziare che cederebbe su tutto, purchè si risparmiasse l'effusione del sangue. L'annunzio cangiò il fremito in gioia: alle grida di vendetta e di ira sottentrarono le grida di festa.

Il Ministero annunziato dal Galletti sulla loggia del quartiere del Quirinale era così composto.

Presidente del Consiglio, con Portafoglio della Pubblica Istruzione, Ab. Rosmini.

Affari Esteri, Mamiani.
Grazia e Giustizia, Sereni.
Commercio e Lavori Pubblici, Sterbini.
Guerra, Campello.
Interno e Polizia, Galletti.
Finanze, Lunati.

Il Pontefice dichiarava che riguardo alle altre domande popolari avrebbe data commissione al suo nuovo Ministero onde interrogasse le Camere su quei principii fondamentali che sembravano dover essere la guida dei nuovi chiamati al potere, giacchè i loro nomi erano pronunziati dal popolo unitamente a quei medesimi principii che sarebbero stati dalle Camere Legislative esaminati e discussi.

Dei nuovi Ministri nominati il Mamiani era a Genova, e una staffetta era spedita onde richiamarlo più sollecitamente che fosse possibile: l'abate Rosmini non accettava il potere, ed era in sua vece nominato Monsignor Muzzarelli. Il corpo degli Svizzeri era subitamente sciolto, i posti armati che occupava dati in consegna alla guardia Civica. Per dimostrare meglio quale era lo spirito che animava il nuovo Ministero ne riportiamo il Programma:

« Chiamati al Ministero in mezzo a circostanze straordinarie e quando il ricusare sarebbe stato per parte nostra un voler mettere a certo rischio l'attuale forma costituzionale di governo del nostro stato, dovremmo essere spaventati dalla gravità dei casi e dei

tempi, se non ci confortasse l'idea che il nostro Programma Politico si trova già in perfetta armonia coi principii proclamati dal popolo, e con quelli che dopo matura deliberazione furono accettati dalle Camere legislative: i principj che serviranno di norma a tutte le nostre azioni finchè resteremo al potere.

Fra i quali principj, taluno ebbe con un atto solenne l'assenso del Principe, e su talun'altro n'ebbe promessa che egli si porrebbe di concerto col nuovo Ministero, affinchè se ne facciano proposizioni analoghe da presentarsi all'accettazione dei Consigli deliberanti.

Il principio della Nazionalità italiana proclamato dal nostro popolo e dalle Camere le cento volte, e accettato da noi senza riserva, fu sanzionato dal Principe quando con zelo tutto patrio lo rammentava all'imperatore d'Austria nella sua lettera a quel Principe. E siccome a conseguire quel bene noi crediamo indispensabile di adempire le deliberazioni prese dal Consiglio dei Deputati intorno all'Indipendenza Italiana, quindi la nostra ferma risoluzione di mettere in atto quelle deliberazioni altro non è che una franca adesione ai voti dei Rappresentanti del popolo.

Nè alcuno dubiterà mai della nostra piena adesione al Programma del 5 Giugno, il quale fu accolto con tanto entusiasmo dallo stato e dai Consigli deliberanti. La convocazione di una Costituente in Roma e l'attuazione di un atto federativo, sono principj e massi-

me che troviamo proclamate nel voto emesso dalle nostre Camere per una convocazione di una dieta in Roma destinata a discutere gli interessi generali della Patria Comune.

Ed oggi che a questo voto, a questa massima fondamentale si aggiunge l'assenso del Principe a commetterne la decisione ai Deputati, di quel sommo che Italia tutta salutava come iniziatore della Libertà e della sua Indipendenza, il nostro animo esulta pensando esser vicino il momento in cui ci è dato sperare di veder nascere finalmente quel patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli stati, e lasciando intatta la loro forma di Governo, serva ad assicurare la libertà, l'unione e la Indipendenza di Italia.

La quale opera acquisterà perfezione, a parer nostro, quando vi si associerà la gloria di Roma, e il venerato nome di un Pontefice.

Con questo Programma ci presentiamo al popolo e alle Camere. Quello ci accordi la sua fiducia e noi faremo ogni sforzo per continuare a meritarla: queste saranno chiamate ben presto a dimostrarci se ci accordano la loro come ci è dato sperare quando i loro principj siano oggi quelli che erano per il passato. »

M. C. Muzzarelli, G. Galletti, P. Sterbini, G. Lunati.

Il Programma del nuovo Ministero non sodisfece che poco le esigenze del partito democratico, a cui per

così dire dovea essere dedicato e diretto. Molti dei giornali Italiani lo giudicarono severamente non ostante che la Gazzetta di Roma recasse nelle sue colonne alcune dichiarazioni dei Ministri con le quali venivano sempre più a far larga promessa che la bandiera della Nazionalità sarebbe stata la bandiera del Governo. E per vero dire quelle parole erano nobili e dignitose: e tutti doveano coscenziosamente applaudire alla verità di quelle parole che rammentavano al popolo, a che gioverebbe la libertà, se egli corresse all' arbitrio, a quell'arbitrio stesso che già si abominava nei vecchi governi e che venne distrutto? chi ha dritto che le sue libertà vengano rispettate, deve rispettarle ei stesso per se: senza di che la tirannia che volle abolita la recherebbe nel suo seno. A queste parole applaudiva giustamente il partito liberale, e la pubblica opinione appoggiava il nuovo Ministero. Ai poco esperti nella scienza politica sembrava terminata la Rivoluzione Romana; molti peraltro anzi i più si avvedevano che nuove complicanze andavano a nascere, che nuovi avvenimenti e di importanza anche maggiore si presentavano incalzanti sull'orizzonte politico dello stato Pontificio.

Di fatto la notte del 24 al 25 il Pontefice si allontanava da Roma, e lasciava al Foriere di Palazzo il seguente biglietto tutto di suo pugno:

Marchese Sacchetti

« Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il Ministro Galletti, im-

pegnandolo con tutti gli altri ministri non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le persone addette a lei stessa, che ignorano totalmente la nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari perchè ignari tutti del nostro pensiero, molto più ci è a cuore raccomandare a detti signori la quiete e l'ordine della intiera città. »

24 Novembre 1848

PIUS P. IX.

La partenza del Pontefice giunse inaspettata a tutti: giacchè si andava comunemente vociferando essere stato egli liberissimo nella scelta del Ministero e mostrarsi contento e sodisfatto degli uomini che egli avea chiamati spontaneamente al potere. Appena conosciuto lo allontanamento del Pontefice il Ministero si volgeva al popolo col seguente Proclama.

Romani

« Il Pontefice è partito questa notte da Roma trascinato da funesti consigli. In questi momenti solenni il Ministero non mancherà a quei doveri che a lui impongono la salute della patria e la fiducia che li accordò il popolo. Tutte le disposizioni sono prese perchè l'ordine sia tutelato e sieno assicurate le vite e le sostanze dei cittadini.

Una commissione sarà nominata all'istante che risiederà in permanenza per punire con tutto il rigore delle Leggi chiunque osasse attentare all' ordine pubblico o alla vita dei cittadini. Tutte le truppe, tutte le

guardie civiche siano sotto le armi ai loro respettivi quartieri pronte ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse.

Il Ministero unito alla camera dei Rappresentanti del popolo e al Senatore di Roma prenderà quelle ulteriori misure che l' impero delle circostanze richiede.

Romani fidate in noi, mantenetevi degni del nome che portate e rispondete con la grandezza dell' animo alle calunnie dei vostri nemici. »

Roma 25 Novembre 1848.

(*seguono le firme dei Ministri*).

La Camera dei Deputati adunatasi, il Ministro dell' Interno leggeva la lettera del Pontefice che abbiamo riportata più sopra, e annunziava che il ministero accettava il gravissimo incarico di seguitare a governare il paese come ne avea anche commissione dal biglietto del Pontefice.

Furono poi create tre commissioni nel seno della Camera stessa per avvicendare fra loro la permanenza. La città era tranquilla, la guardia civica consegnata in gran numero ai quartieri teneva in rispetto chiunque avesse pensato vilmente a abusare di quei momenti così difficili. E il generale non tacevasi in questi momenti e anzi emanava il seguente *ordine del giorno*.

« Siamo in un momento supremo, vi è quindi bisogno dell'ordine il più compiuto affinchè la pubblica tranquillità non sia minimamente turbata.

A voi spetta militi cittadini, vegliare uniti alla conservazione di sì geloso deposito. Le armi vi furono date a questo santo scopo e solo per esso dovete imbrandirle. Alle vostre mani è affidata la tutela degli averi e delle vite dei cittadini: voi saprete conservare quelli e queste inviolabili. Tenetevi agli ordini dei vostri capi, ai quali saranno da me trasmessi ad ogni occorrenza. Mostratevi degni figli di Roma e la patria ve ne sarà riconoscente. Rammentatevi essere la nostra divisa, *mantenere l'ordine ad ogni costo.* »

G. Gallieno.

Il Giornale il Tempo di Napoli peraltro recava una protesta fatta da S. Santità al cospetto del corpo diplomatico e con la quale venivano a dichiararsi nulli e invalidi tutti gli atti del Governo dopo la sua partenza: quella protesta pubblicata nel periodico Napoletano provocò dal Ministero la seguente circolare al *Corpo Diplomatico.*

« Eccellenza

« Il Giornale Napoletano il Tempo ha stampata una protesta che dicesi da S. Santità fatta alla presenza del corpo Diplomatico contro gli atti del governo attuale. Senza che io cerchi ora della verità di questa protesta è mio dovere comunicare a V. E. copia di un biglietto di S. S. il quale tiene il Ministero della più alta importanza

per il riconoscimento che include del ministero medesimo.

(*segue l' autografo*)

Mi pregio di rassegnarmi con la più alta considerazione. »

Il Ministro dell'Interno
G. Galletti.

Esisteva di fatto questa protesta del Pontefice e il 3 decembre il Presidente della Camera dei Deputati avvertiva il Consiglio Generale che S. Santità dichiarava nulli gli atti del Governo dopo la dimostrazione del 16 Novembre e che nominava una Commissione nella sua assenza per governare lo stato composta del Cardinale Castracane, di M. Roberti, del Principe di Roviano, del Principe Barberini, del Marchese Ricci di Macerata, e del Generale Zucchi.

Il Marchese di Roviano e il Principe Barberini aveano già presi i passaporti per non accettare l'incarico. Monsignor Roberti ricusavasi ugualmente di accettare: il Cardinal Castracane trovandosi solo credeva di non poter fare cosa alcuna non potendo riunirsi in un membro solo il potere accordato a una Commissione. Aggiungeva il Presidente non avere il Ministero ricevuta nessuna officiale comunicazione di questa protesta che per altro in ogni modo il Consiglio dei Deputati non poteva accettare perchè mancante della firma di ogni ministro responsabile, circostanza indispensabile per la validità di ogni atto governativo in uno stato retto a

forme Costituzionali. Proponeva un' indirizzo ai popoli dello stato che noi riportiamo: e non ci accusi qui di fare un lavoro di intarsio riferendo i documenti più interessanti, perchè crediamo che il miglior modo di dare dei cenni storici degli ultimi avvenimenti di Italia sia quello di porre sottocchio gli atti e i documenti emanati in quei tempi: il dovere dello storico coscienzioso è quello di riportarli, al paese spetta di giudicarli.

Popoli dello Stato Pontificio.

« Si è divulgato uno scritto che dicesi fu firmato dal Pontefice in Gaeta il 29 Novembre, che includerebbe protesta di nullità riguardo agli atti del suo Governo, e nominerebbe una commissione Governativa della quale già alcuni membri si allontanarono dallo stato. Tale scritto ha richiamato l' attenzione del Consiglio dei Deputati per provvedere alla tutela dei diritti Costituzionali e dell' ordine Pubblico, francheggiare il Ministero ed impedire le conseguenze che i nemici di Italia vorrebbero provocare, onde per interne dissensioni si affievolisse la forza delle nostre libertà.

A questo scopo il Consiglio nella pubblica adunanza della notte scorsa ha prese le seguenti risoluzioni.

1. Che il Consiglio dei Deputati riconoscendo che

l' atto che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 Novembre non ha per esso alcun carattere di autenticità, nè di regolare pubblicità, e che quando non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il Sovrano che la Nazione, non potrebbe essere atteso e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità e del bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali ministri debbono continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi finchè non sia altrimenti provveduto:

2. Che si mandi una deputazione immediatamente dal Consiglio a S. Santità per invitarla a tornare a Roma:

3. Che si inviti l'alto Consiglio a fare una eguale dichiarazione ed a unirsi qualcuno dei suoi membri alla formazione della Deputazione da mandarsi a S. Santità.

4. Che si faccia un proclama al Popolo Romano e dello Stato per prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei Deputati, ed altro alle Guardie Civiche per raccomandare la tutela dell'Ordine Pubblico.

Il Consiglio dei Deputati nel manifestare le risoluzioni che in tanta urgenza ha creduto di pubblico interesse, fida giustamente che i popoli proseguiranno in quel contegno fermo, virtuoso e tranquillo, con cui hanno fin ad ora smentite le calunnie, spezzate le armi dell'invidia e meritato bene della Patria. »

Alle Guardie Civiche poi inviavasi il seguente proclama accennato nell'indirizzo che sopra.

Militi Cittadini

« Il Consiglio dei Deputati veglia a mantenere inviolabili i diritti del Popolo che rappresenta, tranquillarlo da ogni timore di disastro e provvedere al buono andamento della pubblica cosa.

Deve però a voi particolari azioni di Grazie, che col vostro zelo per l'ordine pubblico siete valido scudo alla sicurezza delle persone e delle cose, d'onde quella tranquillità che tanto onora i nostri popoli e tanto invilisce i nostri nemici.

Militi cittadini! Qualunque interno disordine si attribuirebbe sempre a non curanza vostra da coloro specialmente che avversano una istituzione a franchigia del progresso, della libertà, della indipendenza della nostra nazione; proseguite adunque nel vostro impegno per la pubblica tutela e come nella attitudine alle armi siate a tutti esempio della Italiana virtù. »

Roma 4 Decembre 1848.

Onde meglio si intenda e conosca il peso e il valore della deliberazione sopra riportata rechiamo quì il testo della Protesta del Pontefice a cui quell' indirizzo accenna.

Pius Papa IX.

Ai suoi dilettissimi sudditi.

« Le violenze usate contro di noi nei scorsi giorni e la manifesta volontà di prorompere in altre, (che Dio

tenga lontane, ispirando sensi di moderazione e di umanità negli animi) Ci hanno costretto a separarci temporaneamente dai nostri sudditi e figli che abbiamo sempre amati e amiamo:

Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di avere la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede, quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'Orbe Cattolico che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia di ingratitudine contratta da una classe di uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro ha impresso lo sdegno di Dio che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa. Nella ingratitudine dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuole sodisfazione dei nostri peccati e di quelli dei popoli. Ma senza tradire i nostri doveri, Noi non ci possiamo astenere dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta dei 16 Novembre e nella mattina del 17 protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a confortare il nostro cuore) che noi avevamo ricevuta una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza di aver

cioè soggiaciuto alla violenza e perciò dichiariamo tutti gli atti che sono da quella derivati di nessun vigore e di nessuna legalità. — Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolati all' esercizio dei nostri doveri. Tuttavia noi confidiamo che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo a placare il suo sdegno, di cominciare la nostra preghiera con le parole di un santo Re e Profeta, *Memento Domine David et omnis mansuetudinis ejus.*

Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il governo del nostro stato nominiamo una Commissione Governativa composta dei seguenti soggetti:

Cardinale Castracane

Monsignore Roberto Roberti.

Principe di Roviano.

Principe Barberini.

Marchese Bevilacqua *di Bologna.*

Marchese Ricci *di Macerata.*

Generale Zucchi.

Nell'affidare alla detta Commissione Governativa la temporanea direzione dei pubblici affari raccomandiamo che a Dio si inalzino quotidiane e fervide preghiere per la umile nostra persona e perchè sia resa la pace al mondo e specialmente al nostro stato e a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro qualunque par-

te ci alberghi dell'ovile di Cristo, e noi come è debito del Supremo Sacerdozio a tutti precedendo devotissimamente invochiamo la gran Madre di Misericordia e Vergine Immacolata e i santi Apostoli Pietro e Paolo affinchè, come noi ardentemente desideriamo, sia allontanata dalla città di Roma e da tutto lo stato l'indignazione di Dio Onnipotente. »

Dato a Gaeta 27 Novembre 1848.

La partenza del Pontefice da Roma era velata dal più segreto mistero: varie erano le voci che correvano sul modo con cui egli si fosse allontanato dalla città eterna. Il Giornale Officiale di Napoli dopo qualche giorno stampava nelle sue colonne una relazione di queta partenza che noi abbiamo tutti i motivi per credere esatta, essendo il Giornale medesimo nel caso di essere pienamente e veridicamente informato. Secondo quello che egli dice parrebbe che Sua Santità nella sera del 24 mentre il Ministro della Repubblica Francese D'Arcourt trattenevasi al Quirinale nelle stanze del Santo Padre sotto sembianza di udienza, S. S. nelle vesti di semplice prete discendeva segretamente per una scaletta del palazzo e entrato nella carrozza del Conte Spaur Ministro di Baviera usciva dalle porte della città ove in una vettura di posta lo attendeva la famiglia dello stesso Ministro: la mattina del dì 25 giungeva incognito a ore 9 antimeridiane al Molo di Gaeta, ove lo attendevano il Cardinale Antonelli e il Cav. Aunau segretario della Legazione Spagnola. Dopo un breve ri-

poso si indirizzava a Gaeta, e la mattina dipoi lo raggiungevano per la parte di Civitavecchia i ministri di Francia, e di Portogallo con alcune altre persone attenenti al Pontefice. Il Conte Spaur direttosi a Napoli recava a S. M. il Re una lettera autografa del Santo Padre con la quale lo avvertiva del suo arrivo, e dell'ospitalità che veniva a cercare nei suoi stati. Il re e la regina e alcuni principi della famiglia salpavano lo stesso giorno da Napoli sul Tancredi alla volta di Gaeta, accompagnati da varie truppe che doveano formare la guardia d'onore del Pontefice.

I Ministri Francese e Spagnuolo residente a Napoli, e altri personaggi o attenenti o affezionati al Pontefice giungevano in quei giorni o da Napoli o da Roma a Gaeta: il corpo Diplomatico eravi tutto raccolto dopo l'arrivo del Ministro di Spagna.

Dopo la protesta del Santo Padre e le decisioni della Camera dei deputati che abbiamo qui sopra riportate il Marchese Sacchetti era spedito con una missione a S. S.: la risposta che ne riportava era che il Pontefice avea già provveduto agli affari di Roma con la nomina della Commissione. La stessa risposta era data alla Deputazione spedita dai due Consigli dello Stato e dal Municipio Romano. Gli Avv. Lunati e Sereni si ritiravano dal Ministero; i loro portafogli erano provvisoriamente affidati al Muzzarelli e al Mamiani.

Appena giungeva a Parigi la notizia della partenza del Papa da Roma il General Cavaignac allora capo

del potere esecutivo annunziava all'Assemblea aver dato ordine per mezzo di dispaccio telegrafico che si imbarcassero a Tolone 3500 uomini sopra quattro fregate dello stato, e che M. De Corcelles rappresentante del popolo avea accettata la missione affidatagli di portarsi presso il Santo Padre. Le istruzioni che il sig. De Corcelles riceveva erano le seguenti:

« Avuto riguardo ai gravi avvenimenti sopravvenuti a Roma quattro fregate partiranno da Tolone cariche di una brigata di 3500 uomini e si porteranno a Civitavecchia: voi pure vi porterete colà e vi metterete in comunicazione col Santo Padre. La vostra missione è quella di intervenire a Roma a rimettere S. S. nei suoi poteri e nella sua libertà personale.

S' egli vorrà ritirarsi sul territorio della Repubblica metterete a sua disposizione una fregata del Governo. Arrivato a Civitavecchia vi porterete subito dall' Ambasciatore di Francia. Voi non farete sbarcare le truppe che quando crederete sia necessario pel successo della vostra missione, voi avrete cura di assicurare che la Repubblica non interverrà negli affari del Papa e dei suoi popoli. L'intenzione della Repubblica è quella di conservare le amichevoli relazioni tra la Francia e Sua Santità. »

Partivano di fatto le truppe: e giunte alla vista del porto di Civitavecchia, il Mamiani ministro degli Affari Esteri a Roma mentre ne dava la comunica-

zione officiale all' Assemblea proponeva alla sua approvazione la seguente proposta da lui formulata: « Il Consiglio dei Deputati si associa col Ministero per protestare contro la deliberazione annunziata dal general Cavaignac all' Assemblea nazionale francese il giorno 28 dello scorso mese. »

Le trattative con il Pontefice lontano erano andate a vuoto: il Ministero Mamiani sentiva tutta la responsabilità che pesava in quei solenni momenti su coloro che erano al timone del Governo. I partiti si agitavano; le mire ambiziose si destavano energicamente. Si trattava di approvare un progetto di Costituente Italiana: alcuni capitanati dal Principe di Canino volevano ad ogni costo si accettasse il progetto del Montanelli, altri opinavano per quello presentato dal Mamiani. Dopo una violenta opposizione al progetto di quest'ultimo fatta dal Principe di Canino la Camera dei deputati nella sua seduta del dì 9 approvava la seguente legge proposta dal Ministro degli Affari Esteri.

« 1. Una Assemblea Costituente è convocata per gli stati Italiani la quale avrà il mandato di compilare un patto federale, che rispettando l' esistenza dei singoli stati, e lasciando intatta la loro forma di Governo e le loro leggi fondamentali valga ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza assoluta di Italia e promuovere il benessere della Nazione.

2. All'Assemblea Costituente ogni stato manderà un numero uguale di rappresentanti, lasciando al Mi-

nistero la facoltà di modificare questa disposizione se dagli altri Stati così si esiga.

3. I rappresentanti degli stati saranno eletti nel modo che il Governi e i Corpi legislativi di essi delibereranno.

4. L'Assemblea Costituente si adunerà in Roma.

5. Il modo col quale dovranno esser rappresentati i Paesi occupati presentemente dallo Straniero resterà a trattarsi fra i Governi e i Corpi Deliberativi che aderiranno alla Confederazione.

6. L'Assemblea Costituente innanzi di procedere alla discussione e compilazione del Patto proporrà e delibererà sui provvedimenti comuni richiesti dall'urgenza dei casi e necessarii al pronto e pieno conseguimento della nazionale Indipendenza. »

Approvato il Progetto per la Costituente del Ministro Mamiani, tanto la Camera che il Ministero sentirono ben presto la necessità di devenire alla nomina di un terzo potere, che tenesse le veci del Sovrano lontano. E allora si creò in Roma uno di quei tanti fantasmi di Governo, che si sogliono chiamare Governi Provvisorii; dietro a cui si nascondono e stanno all'erta pronti a speculare su tutto che possa giovar loro, i partiti: specie di Governi che nei momenti della Rivoluzione sono costretti a ceder terreno su tutto, e quel che è più benchè non lo sappiano lo cedono più ch'altro a benefizio di quelli contro i quali cospirarono. Il Ministero Romano non la

voleva rompere col Pontefice fuggitivo dichiarandolo decaduto dal potere come pretendevano i più esaltati di allora: il Ministero Romano mancava in quei momenti non di scienza e di onestà ma dell'energia necessaria, cosa ben facile a spiegarsi giacchè pochi sono gli uomini nel mondo capaci di frenare e di condurre una rivoluzione. Il Mamiani vedea chiaramente a che cosa avrebbe condotto una proclamazione del decadimento dal potere temporale del Papa: vedeva le baionette delle potenze Europee pronte a invadere il territorio Pontificio per restituire al Pontefice il dominio temporale: il Mamiani cercò di temporeggiare nella speranza di un felice assestamento delle cose Romane, nella lusinga di salvare lo Stato da una invasione straniera: questo fu il principio ispiratore della sua condotta nei giorni del potere, quando vide che compromettendo se egli non poteva ottenere nulla, si ritirò. La specie di Governo Provvisorio istaurato a Roma si chiamò *Giunta Governativa;* incaricata di tutti gli uffici pertinenti al capo del potere esecutivo nei termini dello Statuto e secondo le norme e i principi del diritto Costituzionale, e da cessare immediatamente dalle sue funzioni al ritorno del Pontefice o alla nomina legale e costituzionale fatta da esso di una commissione che assumesse di fatto l'esercizio di potere esecutivo. Questi erano i termini con i quali la Camera dei Deputati nominava la Giunta Governativa: erano scelti a comporla il Principe Tommaso Corsini, il Marchese Zucchini Senatore di Bo-

logna, il Marchese Camerata Gonfaloniere di Ancona. Lo Zucchini rinunziava: la Giunta non veniva a capo di organizzarsi e formarsi definitivamente; alcuni esaltati di buona o mala fede cercavano di levare il popolo a tumulto: la guardia civica pronta alla prima chiamata della *generale* dichiarava il suo desiderio per la pronta convocazione della Costituente, disapprovava i tumulti e reclamava dal Ministero severe misure verso coloro che ne erano stati istigatori. Costituivasi finalmente la Giunta Governativa, e l' Avv. Galletti assumeva il posto vacante per la renunzia dello Zucchini: varii arresti erano fatti, il De Boni, il Cernuschi energici partigiani del Mazzini erano allontanati da Roma: egual sorte toccava all' avventuriero sedicente general Torres. La Giunta finalmente dava segni di vita, e emanava ai popoli degli Stati Romani il seguente proclama:

Popoli dello Stato Pontificio

« Benchè ci sentiamo di troppo inferiori all' alta dignità ed all'ufficio al quale ci hanno chiamati i Consigli Deliberanti col decreto loro degli 11 del corrente, noi testimoni dell'estrema necessità da tutti sentita di dare allo stato un Governo ed alle pubbliche libertà uno scudo, abbiamo, vincendo le giuste esitanze, obbedito all'imperiosa chiamata della Patria. Le nostre cure continue saranno con l'aiuto degli altri poteri di serbare l'ordine interno, aiutare lo svolgimento delle libere istituzioni, ricondurre la prosperità in ogni classe,

cooperare con ogni sforzo al conseguimento della Indipendenza Nazionale.

Ma noi dichiariamo al tempo stesso di assumere un tanto ufficio provvisoriamente e temporaneamente infino a che una Costituente degli Stati Romani avrà deliberato intorno al nostro ordine politico, alla qual Costituente chiamata oggimai dal voto universale dei popoli, noi promettiamo per quello che da noi dipende di dare opera premurosa, affinchè sia al più presto possibile convocata.

Popoli di Roma e delle Provincie! Fidate nel nostro zelo come noi fidiamo nella concordia infra voi e nello studio che porrete ad annullare i tristi disegni dei nostri nemici serbando intatto e inalterabile l' ordine, la tranquillità e la obbedienza alle Leggi. »

Roma 20 Decembre 1848.

Tommaso Corsini
Giuseppe Galletti
Filippo Camerata.

Il Pontefice da Gaeta emetteva una seconda protesta sulla formazione di questa giunta: ove dopo uno sguardo reatroattivo sugli avvenimenti del suo Pontificato e degli ultimi fatti che lo aveano condotto al volontario esilio aggiungeva « Ma queste nostre determinazioni anzichè far rientrare nella via del dovere i perturbatori ed autori delle predette sacrileghe violenze, gli hanno spinti ad attentati maggiori arrogandosi quei sovrani diritti che a noi soli appartengono, con

aver essi nella capitale istituita per mezzo dei due consigli una illegittima rappresentanza Governativa sotto il titolo di Provvisoria e Suprema Giunta di Stato e pubblicato ciò con atto del 12 di questo mese. Le obbligazioni indeclinabili della nostra sovranità ed i giuramenti solenni con cui abbiamo al cospetto del Signore promesso di conservare il patrimonio della Santa Sede e trasmetterlo integro ai nostri successori ci costringono a levare alto la voce a protestare avanti a Dio e in faccia a tutto il mondo contro questo cotanto grave e sacrilego attentato. Dichiariamo pertanto nulli, di nessun vigore, e di nessuna legalità tutti gli atti emanati in seguito delle inferiteci violenze, ripetendo altresì che quella Giunta di Stato istituita a Roma non è altro che una usurpazione dei nostri Sovrani poteri e che essa non ha e non può avere in verun modo alcuna autorità. Sappiano quindi tutti i nostri sudditi di qualunque grado e condizione che in Roma e in tutto lo stato Pontificio non vi è nè può esservi alcun potere legittimo cho non derivi espressamente da noi: e che avendo istituita una temporanea commissione Governativa, a questa sola appartiene il reggimento della cosa pubblica durante la nostra assenza e finchè non venga da noi diversamente disposto. »

Dopo la nomina della Giunta Governativa il Mamiani prendendo motivo dalla sua vacillante salute si ritirava affranto dalle gravi cure di stato e più dalla invereconda opposizione che gli facevano alcuni gior-

nali di Roma e della Penisola, organi del partito di Mazzini che con una invidiabile attività si apriva la via al potere. Tutti ne lamentarono la perdita: il Mamiani era uomo necessario per Roma e per l'Italia. Monsignor Muzzarelli, lo Sterbini, e il Conte Campello restavano nella nuova composizione del Ministero nel quale entravano col portafoglio dell'Interno pure l'avv. Armellini, l'avv. Galeotti con quello di Grazia e Giustizia, Silvio Mariani con quello delle Finanze.

Il ministero per altro trovavasi in una posizione imbarazzante: di fronte alle proteste del Pontefice, all'opposizione di resistenza di molti deputati, al cozzo dei partiti, egli vedeva la sua esistenza compromessa. Il decreto per la Convocazione della Costituente non erasi potuto neppure discutere non che approvare per la mancanza del numero legale dei deputati intervenuti alle adunanze: alcuni deputati temibili per la loro eloquente sapienza lo minacciavano di chiamarlo a render ragione della condotta tenuta fino ad allora.

Il Ministero non si sentì la forza di affrontare questa discussione: sciolse i Consigli, si riunì ai due membri della Giunta menomata del Principe Corsini dimissionario, e convocò la Costituente. Con un Manifesto al Popolo Romano egli pretese legittimare e giustificare la sua condotta.

Popoli dello Stato Romano.

« Dopo avere la Giunta di Stato d'accordo col

Ministero rivolta ogni sollecita cura per apprestare la legge sulla convocazione dell' Assemblea generale dei deputati del popolo richiesta da tutto lo Stato, e comandata dalla gravità delle attuali politiche nostre condizioni e per ottenere che venisse dai Consigli accolta e decretata, affinchè il consenso universale dasse un modo di Governo forte ed uno che durasse contro l' urto minacciato dalle divisioni e dalla dissoluzione sociale, videro la Giunta e il Ministero perdute le loro cure, avvegnachè i Consigli Deliberanti per mancanza di numero legale non che approvarla non giunsero neppure a discuterla. In questo mezzo sorgeva altro ostacolo con la rinunzia data dal Principe Senatore Corsini, per lo quale la Giunta restava priva di un suo membro.

D' altra parte incalzava più e più l' urgenza e crescevano i pericoli ad ogni ora di indugio, a tal che il ritardare quel provvedimento che si presentava come unico mezzo di salute era un perdere lo stato e tradire la fiducia dei popoli. Il perchè i componenti il Ministero ed i rimasti della Suprema Giunta videro che trovandosi essi al potere, al cospetto di tanto pericolo, era debito loro il farsi maggiori delle difficoltà, e promulgata immediatamente quella legge sostenere intanto provvisoriamente il peso del Governo fino alla convocazione dell' Assemblea, integri lasciando i diritti di chicchessia. Qualunque legalità potesse mancare viene supplita dalla suprema legge della salute pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce.

Il popolo non può rimanere senza un Governo. Un popolo che vuole deliberare intorno ad esso non può non ascoltarsi. Laonde noi provvedendo provvisoriamente a quello e secondando questa concorde volontà dei popoli cediamo all'impero di una necessità per la salute universale. Perciò condotti da questa suprema legge proseguiremo a reggere provvisoriamente la cosa pubblica con l'incombere ciascuno alle funzioni dei nostri ministeri e col deliberare unitamente per quanto eccede le speciali facoltà di ciascuno.

E cominciando dall'atto il più urgente ed importante cioè dalla convocazione della invocata Assemblea Generale decretiamo:

1. È convocata in Roma un' Assemblea Nazionale che con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano.

2. Oggetto delle medesima è di prendere tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune e per regolare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica in conformità dei voti e delle tendenze di tutta o della maggior parte della popolazione.

3. I Collegi Elettorali sono convocati per eleggere i Rappresentanti del popolo all'Assemblea nazionale il dì 21 gennaio prossimo.

4. L'Elezione avrà per base la popolazione.

5. Il numero dei rappresentanti sarà di duecento.

6. Essi saranno ripartiti fra i circondari elettorali attualmente esistenti in ragione di due per ciascuno dei medesimi.

7. Il suffragio sarà diretto e universale.

8. Sono elettori tutti i cittadini dello stato di anni 21 compiti, che vi risiedono da un anno e che non sono privati o sospesi dai loro diritti civici per una disposizione giudiziaria.

9. Sono eligibili tutti i medesimi se giungono all'età di anni 25 compiti.

10. Gli elettori voteranno tutti al capoluogo del circondario elettorale. Ogni scheda conterrà tanti nomi quanti sono i rappresentanti che dovrà nominare la provincia intiera.

11. Lo scrutinio sarà segreto. Niuno potrà essere nominato rappresentante del popolo se non riunisce almeno 300 suffragi.

12. Ciascun rappresentante del popolo riceverà una indennità di scudi due per giorno per tutta la durata della sessione. A questa indennità non si potrà rinunziare.

13 Una istruzione del Governo regolerà tutte le le altre particolarità dell' esecuzione del presente decreto. »

Questa specie di colpo di stato del Ministero soffocava appena nato un contro progetto di Costituente presentato da alcuni deputati dell'opposizione a capo dei quali era l'esimio Deputato Audinot. Mentre il decreto

ministeriale si contentava di provvedere alle sorti del popolo Romano, si contentava diciamolo più francamente di aprire le porte di Roma alla Repubblica, il controprogetto dell'Opposizione non trascurava l' Italia, e stendendo una mano agli Stati Pontifici, l' altra la stendeva alla Madre Comune. La concentrazione dei poteri esecutivi piuttosto che nel Ministero sarebbe risieduta nell'intero Consiglio dei Deputati, che avrebbe nominata nel suo centro una commissione esecutiva di tre membri: i deputati Italiani sarebbero convenuti a Roma: i Pontificii avrebbero pensato all'ordinamento interno dello Stato e all'ordinamento di tutta la Nazione. Il progetto della minorità abortì: il Ministero chiudendo le Camere, pubblicando il suo decreto si liberò d'ogni opposizione con un modo per altro non troppo fedele a quelle forme Costituzionali che egli diceva voler rispettare.

Festose luminare, acclamazioni di gioia accompagnavano nelli Stati Pontificii la pubblicazione del decreto che convocava l'Assemblea Costituente.

I popoli speravano in un' era novella, in cui non avessero a rammentarsi del passato altro che per benedire il presente.

Il Pontefice da Gaeta facea nuovamente sentire la sua voce; questa volta per altro non era una semplice protesta, era la scomunica che veniva da lui fulminata su tutti i cittadini degli Stati Romani che avessero preso parte in qualche modo alla nomina degli in-

dividui da mandarsi alla Costituente. Alla pubblicazione del decreto di Scomunica alcuni speculatori di guerra civile e di anarchia pretesero di sollevare il popolo a Roma e provocare forse lo spargimento del sangue fraterno, ma le loro mene furono inutili, il contegno del popolo fu quanto mai dignitoso e solenne.

« Romani, diceva il Ministero rivolgendosi ad essi in un proclama, voi aveste una gran provocazione. Potrebbe questa autorizzare degli sconcerti a danno della quiete e dell'ordine? Vorreste sostituire all'attuale Governo l'anarchia, la guerra civile? La dignità della vostra tranquillità in mezzo a tanti cimenti fu l'ammirazione dell'Europa, la disperazione dei nostri nemici. Non vi partite da questa linea. Per quanto vi sono care le vostre famiglie, per quanto vi è cara la Patria, non date al mondo lo spettacolo della sua lacerazione con eccessi che vagheggia e ai quali cerca precipitarvi un genio malefico che specula sulla nostra rovina. Il Governo si incarica di provvedere Riposate nella sua energia e nel suo zelo. Esso saprà condurre a fine le grandi operazioni che gli avete imposte. Confidate nella giustizia della nostra causa. Non dubitate, essa è santa: non vi sarà mezzo per combatterla, per vincerla. »

Il Cardinale Antonelli era al fianco del Pontefice fin dal momento che arrivava a Gaeta: chiamati a definire quest'uomo, mal lo potremmo: quello per altro che dobbiamo confessare si è che all'accorgimento del diplomatico egli non sa aggiungere la previdenza del

politico. Fino dal 23 Decembre questo Ministro di S. Santità avea diretta ai rappresentanti delle Potenze Estere una Circolare per giustificare la condotta del Pontefice, condotta nella quale i consigli dello stesso Antonelli aveano avuta molta parte. Questa circolare accompagnava la seconda protesta del Pontefice, e noi le diamo luogo volentieri in questa narrazione perchè servirà a far conoscere sotto qual punto di vista erano i fatti di Roma giudicati a Gaeta, e come venivano rappresentati ai Gabinetti stranieri. Ecco la Circolare:

« Il sottoscritto Cardinal Segretario di Stato facendo seguito alla sua nota del 27 p. p. Novembre con la quale si partecipava V: E: la partenza del Santo Padre da Roma, il di lui arrivo a Gaeta, e il *Motuproprio* dalla Santità Sua emanato lo stesso giorno, si reca a dovere di porre sotto gli occhi dell'Eccellenza Vostra quanto successivamente è accaduto intorno alle Pontificie provvidenze per il Governo degli Stati della S. Chiesa.

Contemporaneamente all' istituzione della Commissione governativa nel citato Motuproprio indicata, non mancò il S. Padre con lettera autografa dare opportune istruzioni all'Em. Card. Castracane perchè assumesse la qualifica di Presidente della Commissione medesima, incaricandolo a prorogare i Consigli e prescrivendo che non potessero essere senza ordine sovrano di nuovo convocati, inoltre che la Commissione durante l'assenza di S. Santità avesse la facoltà di deliberare in tutti gli affari dello Stato e che le nomine

ai pubblici uffici dovessero essere provvisorie e avessero bisogno della Sovrana Sanzione, quando la S. S. si fosse restituita nei suoi dominii.

Il 3 del corrente Decembre per mezzo del Marchese Sacchetti forier maggiore dei suoi Palazzi venne qui rassegnata al S. Padre una lettera del Ministero, impostoli dalla violenza, qualificandosi in essa come lasciato dalla S. S. a tutore e custode dell'ordine pubblico e della quiete, scongiurava il S. Padre a manifestare le sue ulteriori decisioni ed esprimevasi genericamente un voto dichiarando che lo stato senza il suo capo, e gli ordini politici senza un nuovo potere moderatore, l'ordine pubblico non sarebbe rimasto illeso.

Ben alieno il S. Padre di corrispondere con un ministero illegale si limitò per tutta risposta a consegnare allo stesso Marchese Sacchetti una copia del *Motuproprio* del 29 novembre con quale non solo rendevasi noto il volere di S. S. ma si toglieva al ministero ogni motivo per supporsi legalmente composto.

Intanto si ricevevano in Gaeta le accettazioni di alcuni dei componenti la commissione medesima; si proponevano alcuni dubbi per meglio esercitare il commessole ufficio secondo le vere intenzioni di S. Santità. Allora solamente per rendere più agevole l'incarico della Commissione il S. P. stimò conveniente emanare egli stesso nel dì 7 decembre una ordinanza, per la quale ai termini dell'Art. 12 dello Statuto fondamentale venivano prorogate le sessioni dei due Consigli, riserbandosi

di determinare in appresso il giorno della nuova convocazione, dandosi incarico al Cardinal Presidente di comunicare ai Consigli suddetti questa sovrana determinazione. Siffatta ordinanza fu trasmessa a quel porporato con dispaccio dello stesso giorno dal sottoscritto nella sua qualifica di Pro-Segretario di Stato.

Quanto poi agli schiarimenti richiesti dalla Commissione fu data per ordine di S. S. la risposta seguente: che essa oltre la temporanea direzione degli affari pubblici riunisse le incombenze ministeriali per condurre gli affari suddetti secondo le leggi vigenti, che S. S. intendeva esimere dalla sanzione sovrana, durante la Commissione le risoluzioni concernenti l'andamento degli affari ordinarii che di essa abbisognassero: quanto agli affari straordinarii tranne il caso di urgenza dovesse rivolgersi al S. Padre; che la Commissione era autorizzata a sciegliersi persone di fiducia per farsi coadiuvare e queste ripartirle nei diversi dicasteri, sempre però esclusi i componenti il sedicente ministero imposto al S. P. il 16 Novembre; che non attribuivasi alla Commissione il Ministero degl' Affari Esteri restando esso affidato a un Cardinale presso S. S.; era peraltro il Presidente della Commissione autorizzato anch' egli a rilasciare i passaporti per l' Estero; atteso il bisogno dell' erario e l' importanza delle circostanze, la Commissione veniva da S. S. facoltizzata ad autorizzare la emissione dei boni per la somma di scudi 600,000 assicurandoli sopra beni camerali: che la Com-

missione era autorizzata a usare tutti i mezzi conducenti alla tutela della Sovranità del S. P., al mantenimento dell'ordine pubblico, e al libero esercizio della sovranità temporaneamente affidatagli: in caso d'impedimento rimaneva in sua facoltà di trasferirsi in altra città dello Stato, ove l'autorità del S. Padre e le leggi in vigore fossero rispettate.

A questi schiarimenti si aggiungeva in fine che qualora alcuno dei già nominati mancasse di far parte della Commissione Governativa o che si ricusasse, si rimettevano al Cardinal Presidente i biglietti di nomina per altri soggetti lasciando alla prudenza e all'arbitrio del medesimo di presciegliere quelli che potessero meritare la maggiore sua fiducia o proporne dei nuovi, ed in ultimo che non potendo completarsi il numero componente la Commissione, questa potesse assumere e esercitare l'incarico conferitole anche in numero di tre soli compreso sempre l'Emo. Presidente.

Aveano già corso tali schiarimenti quando giunse al S. P. altra lettera dell'illegittimo Ministero sotto data dei 7 Decembre il quale ammettendo la certezza morale del *Motuproprio* del 19 Novembre, e sostenendo un potere irregolarmente concessoli dava la sua dimissione! tale lettera dovea rimanere, come è ben chiaro, senza replica affinchè con l'accettazione della rinunzia non si accreditasse la legittimità di un Ministero imposto a S. S. con violenza. Susseguentemente la Commissione sotto la impressione di una morale violenza

per quanto veniva riferito dal foglio in data del giorno stesso le faceva sentire che la notizia di un *Motuproprio* emanato da S. S. sparsa nel pubblico avea eccitato un fermento generale, che dipingevasi la sua partenza coi più neri colori, e che il partito rivoluzionario andava spargendo trovarsi il Papa prigioniero a Gaeta sotto gli artigli della Diplomazia, e che in Roma secondo la voce più comune si contavano almeno 5000 forestieri di indole turbolenta, i quali aveano cercato più d'una volta di far proclamare la Repubblica. Per la qual cosa divisavasi di conservare nel posto l'illegittimo ministero, con cui si era messa in qualche relazione scorgendolo tutto intento al mantenimento dell'ordine.

Dopo ciò nella mattina del 6 pervennero al sottoscritto tre lettere delle deputazioni mosse da Roma cioè del Municipio e dell' alto Consiglio che univa al suo ufficio un indirizzo per S. S. del Consiglio dei Deputati. Esse accennavano l'oggetto della Commissione di pregare cioè il S. P. a far ritorno a Roma dolendosi perciò di essere state trattenute sul confine napoletano.

Il S. Padre credette di non riceverle per quei motivi che V. E. può bene immaginare e fece loro rispondere lo stesso giorno essere note a tutti le cause principali che lo aveano indotto ad allontanarsi, e che era dolente di non essere perciò in grado di ammetterle alla sua presenza mentre non lasciava di pregare il Signore ad affrettare il momento della sua misericordia sopra Roma e su tutto lo Stato.

Credevasi che il Ministero pubblicamente diffidato sulla illegale posizione cessasse dall' esercizio di ogni potere: ma ben presto si conobbe che al propagarsi la novella del rifiuto sofferto dalle deputazioni il movimento del partito rivoluzionario era cresciuto, e che voleasi frappoco nominare un Governo Provvisorio. Nel timore che ciò avvenisse, e nell'opinione che non si opponesse la Guardia Civica, la quale veniva supposta non volesse immischiarsi nelle questioni politiche, l'Emo Castracane e Monsignor Roberti con dispaccio del dì 8 successivo spaventati da quelli che promovevano il disordine e molto più sotto la violenza manifestata e del ferro nascosto adoperato nel noto assassinio, si fecero a proporre con una nuova nomina di mantenere o in tutto o in parte il Ministero del 16 Novembre. Laonde supponevano potersi accettare la renuncia che aveano data o insinuare di rinnuovarla affinchè sotto la dipendenza della Commissione esercitasse legittimamente le sue incombenze: il perchè si trovavano nella necessità di implorare da S. Santità un mandato di amplissima fiducia.

Stabile il S. Padre nel suo proposito fece sentire alla Commisrione dover rimanere ferme le date istruzioni, attestava poi essere quì ed altrove notissimo che egli trovava molta consolazione nel vedersi avvicinato dal ragguardevole Corpo Diplomatico, il quale confermando per tal modo l' interessamento che prende alla sua situazione smentiva appieno la taccia di essere pri-

gioniero e vivere sotto gl'artigli della diplomazia. Inoltre la S. Sua non credette in alcuna guisa deferire all' offerto partito di conservare o in tutto o in parte il Ministero non intendendo recedere dalle prese risoluzioni. Quanto poi al mandato di fiducia fecesi riflettere avere S. S. gravi cagioni di ricusarlo, fra le quali primeggiava l'intendimento di non esporre la Commissione Governativa, che già trovavasi sotto l' inpressione della violenza, a violenze maggiori di quelle avea dovuto il S. P. soffrire prima della sua partenza dalla capitale onde indurla ad emettere atti sempre più contrarii ai doveri sovrani. Presso tali ragioni le successive premure per riportare il richiesto mandato dovettero rimanere senza replica.

Passavansi così le cose quando si ebbe partecipazione il dì 12 che i due Consigli aveano nominata una Giunta di Stato come è ben noto a V. E.; si aggiungeva poi che presso le erronee opinioni invalse nell' animo di molti per sostenere l'atto illegalissimo delle Camere precedeva un'opposizione anche violenta a qualunque atto fosse emanato dalla Commissione Governativa, nè poteva sperarsi appoggio nella guardia civica per le ragioni addotte sopra, e molto meno nelle truppe assoldate per la indisciplinatezza ed immoralità da escludere qualunque fiducia in esse. Alla sorpresa cagionata da simile annunzio non potè non manifestarsi dal sottoscritto la maraviglia e il dispiacere di S. Santità nel vedere che niun atto avesse avuto luogo per parte della Commis-

sione e neppure da quanto era dato conoscere dai Giornali, la pubblicazione dell'Ordinanza con cui il Santo Padre prorogava i Consigli: tanto più che era stata autorizzata a trasferirsi in qualche altra città dello Stato, ove l'autorità del S. Padre e le leggi in vigore fossero rispettate, quando il potere a quella conferito fosse stato in qualunque modo impedito.

L'enormità dell'atto era tale che non ha permesso a S. Santità di rimanersi in silenzio e ha giudicato di emettere ulteriore protesta. »

Firm. Card. ANTONELLI.

Il grave interesse di questo documento ci ha consigliati a riportarlo per intiero, perchè in esso si legge una storia di quello che nei difficili momenti in cui verteva la questione Romana avea creduto di dover fare il Sovrano rifugiato a Gaeta. Noi domanderemo per altro al Pro-Segretario Antonelli che prendeva sopra di se la responsabilità di quelle misure cosa intendeva spiegare in quella Circolare. Noi potremo sempre domandarli, cosa avete fatto per frenare la rivoluzione, cosa avete fatto per risparmiare a Roma l' eccidio e la strage di una invasione? Che forse questa nota era essa destinata a legittimare, e giustificare questa invasione? Alle deputazioni spedite dal Consiglio dei Deputati, dall'Alto Consiglio e dal Municipio per ricomporre la quiete fra sudditi e Principe, per porre fine a uno stato allarmante di cose, non fu data altra risposta che copia del decreto che nominava la Commissione Gover-

nativa! e poteva mai supporre l'Antonelli che questa nomina servisse a sanare tutte le piaghe, servisse a dare alla coscienza la nobile sodisfazione dell'aver tutto tentato? Un paese in rivoluzione si voleva ricondurre su pacifiche vie dandoli una Commissione composta di uomini o ignoti o non benevisi: e quasi si faceva rimprovero a questa commissione se proponeva misure di transazione, se non riusciva a esser libera nell'esercizio delle sue attribuzioni. E con quali mezzi, con quali forze poteva essa farsi rispettare, far valere la sua autorità? La Guardia civica, a confessione dello stesso Pro-Segretario, non dava speranze di aiuto, le truppe meno che mai: la forza morale, questa forza miracolosa che impone più delle baionette e dei cannoni, questa forza mancava e dovea mancare alla Commissione nella lotta che esisteva in Roma. Noi non intendiamo di accusare o di giustificare nessuno: esaminando questi fatti e esaminandoli con la sicura scorta dei documenti possiamo noi come potranno i nostri lettori formarsi un più esatto criterio sulla Rivoluzione di Roma che è stata travisata da moltissimi a seconda delle proprie opinioni, del proprio partito.

Troppo difficile sarebbe e fosse anche pericoloso il voler giustificare dalle calunnie dei loro avversari alcuni uomini intemerati ai quali si faceva un delitto dell'amare la patria; e distruggere i vacillanti piedistalli di alcuni pigmei fatti giganti. Ma questa non è opera nostra: fino dalle prime parole di questo libro ab-

biamo protestato che ci saremmo astenuti da tutto che potesse sembrare recriminazione del passato: ma non piccolo sforzo ci costa il mantenere questa promessa nell'inondazione spaventevole di calunnie, di falsità, di politiche apostasie!! Ma tralasciamo questo spiacevole argomento.

Il Pontefice con la fulminata scomunica, con le sue proteste cercò di tutelare la sua autorità, di serbare intatto ogni suo potere. Il Governo di Roma d'altra parte non si restava da tutte le misure che potessero coadiuvare e promuovere il trionfo dei suoi principii e alla scomunica minacciata dal S. Padre a chi prendesse parte alle elezioni egli rispondeva con le più severe minaccie di punizione a chi si azzardasse frapporre ostacolo alcuno alla Convocazione della Costituente: nominava una Giunta di pubblica sicurezza in Roma e nelle provincie con le più amplie facoltà di dare rapida e vigorosa esecuzione alle leggi. Non mancarono provocazioni; eccitamenti e suggestioni per rompere la impassibile dignità del contegno del popolo di Roma: ma meno che parziali tumulti, niente turbò l'ordinato andamento delle cose. Anche gli avversi al Governo, se erano di buona fede non si spaurivano troppo del suffragio universale perchè nulla potevano rispondere a chi proclamava il principio che si consultasse la nazione, che essa rispondesse intiera, che le maggiorità di qualunque partito si fossero avrebbero stabilito di diritto e di fatto la legge. La guerra civile da qualun-

que principio ispirata e condotta, fosse pur anco per il trionfo della verità non può essere che una estrema necessità, valutabile e giustificabile quando sia preclusa ogni altra via: quando per altra è aperta quella del suffragio, l'organizzare la guerra civile, le intestine discordie è un delitto. I pusilli e i deboli si spaventano di tutto: l'ordine in tempi di rivoluzione è diverso da quello che può ottenersi nei momenti di pacifica quiete: l'epoche della rigenerazione dei popoli si annunziano come la Legge sul Sinai fra i tuoni e le tempeste: ma il sole un istante velato, riappare più splendido a guidare l'umanità sulle vie del Progresso.

Non ultimo a tentare di richiamare le truppe al ristabilimento della caduta autorità del Sovrano di Roma, fu il Generale Zucchi che come membro della Commissione credè suo dovere di emettere un ordine del giorno alle milizie Pontificie; ma il tentativo non sortì l'esito sperato e le truppe non risposero a quell'appello tranne pochissime eccezioni di qualche ufficiale. La Commissione Provvisoria di Governo in un suo decreto considerando che il Generale erasi fatto istigatore di discordie fraterne, di guerra civile e quindi reo di tradimento verso la Patria comune, lo poneva in stato di accusa e consegnava all'autorità militare tutti i documenti e dettagli onde se ne istruisce una procedura, da terminarsi non ostante la contumacia dell'accusato.

Si devenne all'Elezione dei deputati per la Co-

stituente: la maggiorità dei nomi che uscivano dalle urne e dallo squittinio erano di persone devote agli uomini del Governo di allora. Il 5 Febbraio finalmente era la prima adunanza della Costituente. La sera le vie più centrali di Roma erano parate a festa, illuminate a giorno: il Campidoglio messo con pompa straordinaria rischiarato da mille faci: affusti tricolori circondavano la statua di Marco Aurelio con bandiere nazionali e coi nomi dei rappresentanti. In numero di 140 si adunavano i deputati: il General Garibaldi che allora per la prima volta si presentava sulla scena della Rivoluzione e nella quale ebbe poi una parte così luminosa, il primo appoggiato dal Principe di Canino, proponeva che si lasciassero tutte le forme di verificazione di poteri, di istaurazione di assemblea e che subito si proclamasse la Repubblica. Il Ministro Sterbini saviamente replicava non doversi precipitare le rivoluzioni, dovere imitare l'antico Senato di Roma ove non si risolvevano le cose della patria senza discussione e senza naturità di senno. Si verifichino, egli diceva, prima i poteri e si apra poi la discussione che deve essere libera, indipendente non imposta da forza veruna. La Camera applaudiva e approvava le sue parole.

La Repubblica per altro che non erasi potuta proclamare il primo giorno in cui adunavasi la Costituente non doveva molto attendere per vedersi eretta a Governo di Roma. La seduta del dì 8 che prolun-

gavasi fino alle due del seguente mattino terminò con la clamorosa proclamazione del Governo Repubblicano. Invano il Mamiani si sforzò di aggiornare la decisione della forma del Governo fino alla convocazione della Costituente Italiana, invano dimostrò spettar solo a questa ultima il decidere se Roma dovea reggersi a Monarchia o a Repubblica: invano il deputato Audinot concordando nella sollecita convocazione della Costituente Italiana proponeva un appello alla Italia intera: la seduta del dì 8 era chiusa con l'approvazione del seguente decreto:

ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA
Decreto Fondamentale

Art. 1.

Il Pontefice è decaduto di fatto e di diritto dal Governo Temporale degli stati Romani.

Art. 2.

Il Pontefice avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio del suo potere spirituale.

Art. 3.

La forma del Governo dello stato Romano sarà la Democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4.

La Repubblica Romana avrà col resto di Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

9 Febbraio 1849

Il Presidente
G. Galletti

Formavasi un Comitato Esecutivo di tre membri nel seno della Costituente per reggere lo stato fino alla definitiva costituzione della Repubblica: la scelta cadeva sopra i rappresentanti Armellini, Saliceti, e Montecchi. La mattina del dì 9 era dal Campidoglio proclamata la Repubblica con tutta la pompa e munificenza che esigeva la circostanza, in mezzo agli applausi e alla festa di una affollata moltitudine. Come era ben naturale il Pontefice da Gaeta emetteva una nuova protesta: letta questa nella adunanza della Costituente Romana era salutata con le grida di *Viva la Repubblica.*

Ma i giorni del pericolo e della lotta si appressavano per questa Repubblica non appena nata, e che doveva poi morire dopo eroica resistenza soffocata dalle armi di quattro potenze, che venivano a restituire per interesse della Cristianianità come dicevano, la corona temporale al Pontefice. Gli Austriaci invadevano nuovamente Ferrara, il Ministro degl' Affari Esteri Carlo Rusconi così ne dava contezza al Corpo Diplomatico:

Signore

« Un fatto inaudito accade sul quale invoco tutta

la sua attenzione, perchè viola i diritti dei popoli e compromette la dignità dell' Europa. Il territorio della Repubblica Romana è stato invaso da un corpo austriaco, e Ferrara ode le condizioni che vuol dettarle un nemico.

Il diritto che ebbe il popolo per costituirsi in Repubblica viene allegato come cagione di questo nuovo insulto delle armate Imperiali, e sotto l'impero delle baionette viene a tutta una popolazione imposto di rialzare quelli stemmi che essa avea abbattuti, come avanzi di un dominio che misera sempre la fecero. La Repubblica Romana protesta, o Signore, con tutte le sue forze contro questo abuso del potere, contro questa infrazione di ogni diritto delle genti e se ne richiama a lei perchè ella presenti al suo Governo questa protesta, che potrebbe compromette la pace di Europa, mettere in forse la lealtà dei governi tutti, interessati quanto la Repubblica a mantenere inviolate le franchigie delle nazioni, e suscitare un orrenda guerra scavando un infallibile abisso a tutti coloro che potendo non vollero impedirla. I diritti che la libertà sancì omai per tutti in Europa, sacri sono anche in Italia, nè si possono impunemente calpestare. Il popolo dello Stato Romano fè uso come tanti altri di questo suo diritto creandosi una forma di governo ed è pronto a seppellirsi sotto le ruine delle sue città prima che transigere coi suoi doveri, che lasciare alla balìa di un nemico implacabile la pubblica cosa. La civiltà, l'umanità, i patti interna-

zionali la devono muovere quindi del pari, o signore, a spender l'opra sua per coonestare presso il suo Governo queste irrefragabili ragioni, per indurlo ad antivenire inutili eccidii contro cui si alzerebbe eternamente il grido di aborrimento dei posteri.

La Repubblica Romana, o signore, non fu creazione d'impeto momentaneo, di forza di faziosi, fu il resultato logico, indeclinabile di una serie di fatti che io qui non analizzerò, perchè ai vinti devesi usare sempre misericordia. Ella accolga questa protesta che col mio mezzo le trasmette la voce di tutto un popolo che subisserà sotto le macerie dei suoi edifizii, ma non si arrenderà alle esigenze di un nemico. L'Italia o Signore, e l'Europa già il conosce, è adulta per la libertà: volernela privare sarebbe delirio che solo riuscirebbe all'esizio di innocenti popolazioni. Al cospetto dell'Europa e del mondo, quindi innanzi ai sacrosanti diritti delle nazioni, alla faccia di Dio e degli uomini, la Repubblica Romana dichiara empia, nefanda questa nuova invasione a cui si apparecchia a resistere con tutti quei mezzi che sa far trovare all'uomo l'amore della libertà.

Il suo paese per suo mezzo, l'Europa tutta sia informata di questa lotta che comincia e ricada il danno e la vergogna su chi potè permettere che si compiesse. »

Accolga ec.

Carlo Rusconi

Gli austriaci che avevano occupato Ferrara impo-

nevano alla città una tassa di scudi 200,000, poi si ritiravano conducendo seco sei cittadini in ostaggio. Il Governo Romano protestava nuovamente: in quei momenti esisteva una lotta continua di proteste e contro proteste. L'Antonelli e il Governo del Pontefice da una parte emettevano continue proteste ad ogni atto della nuova Repubblica: la Repubblica era costretta a rivolgersi alle potenze per reclamare contro quelle misure che essa vedeva prendersi dagli stati Esteri e che minacciavano fino dal nascere la sua esistenza.

Giuseppe Mazzini, l'Apostolo del *Dio e Popolo* dovea ben naturalmente presentarsi anche esso a Roma ove aveano ottenuta la prima attuazione le idee che aveano inspirata la Giovane Italia, di cui Mazzini era stato il Gran Sacerdote. E il Governo Repubblicano di Roma in uno dei suoi primi decreti nominava Mazzini a cittadino di Roma; poi era esso nominato a rappresentante del popolo, e il dì 6 Marzo al suo apparire all'Assemblea era salutato dagli applausi dei deputati a cui facevano eco in parte le tribune. Veniva egli dalla Toscana che avea lasciata pochi giorni innanzi e dalla quale si era allontanato per aperti dispareri coll'avv. Guerrazzi che come vedremo era allora membro del Governo Psovvisorio. La parte che esercitò Mazzini nei fatti di Roma nei primi momenti non fu che secondaria: deputato della Costituente egli non avea altra influenza nel Governo che quella di rappresentante. Ma

l'incalzarsi degli avvenimenti, la fortuna delle armi Italiane prostrata a Novara il funesto 23 di Marzo, sparite le più belle speranze di Indipendenza, i pericoli che più da vicino dopo queste sventure nazionali minacciavano la Repubblica Romana, la poca energia degli uomini che erano al potere di fronte alla gravità della situazione, tutto consigliò all' Assemblea Costituente la nomina di un Triumvirato cui fosse affidato il Governo della Repubblica. Qui si può dire che cominciasse la vita politica di Mazzini nella Repubblica Romana, perchè alla formazione di questo triumvirato fu egli chiamato con l'Armellini ed il Saffi. Poteri illimitati, dittatoriali furono ad essi conferiti per tutto quello che potesse riguardare la guerra dell'Indipendenza e la conservazione della Repubblica, Si prendevano misure per più pronti preparativi di guerra; si decretavano leggi di armamento, di mobilizzazione di guardia nazionale; si assicuravano pensioni sui denari del pubblico erario a chi rimanesse inabile al lavoro per ferite riportate alla guerra dell'Indipendenza, alle famiglie povere di chi fosse estinto sul campo; si accendeva il patriottismo di tutti i cittadini per prepararsi a una lotta che spenta sulle pianure lombarde non dovea star molto a riaccendersi sotto le mura di Roma. Mazzini e gli altri due triumviri emanavano proclami, incoraggiavano, animavano i cittadini; nessuno si nascondeva il pericolo. La malaugurata insurrezione di Genova che avea poi un così meschino scioglimento da-

va nuove speranze a Roma, che forse là non conoscevano sotto il suo vero aspetto quel moto tumultuoso, che in quei momenti tremendi era un delitto di lesa nazione, e di cui la storia domanderà conto ben severo a chi ne fu la cagione.

Il Triumvirato medesimo non poteva nascondersi la difficoltà gravissima della situazione ed è degno di rimarco il proclama col quale rivolgendosi ai cittadini chiedeva le armi che fossero inutili nelle loro mani.

« Cittadini

« In nome della Patria e certi, per l' amore che ad essa portate, della vostra risposta, i Triumviri vi indirizzano una inchiesta. L'armamento del Paese, tardato per ragioni lunghe a dirsi e indipendenti da noi, sarà ora con quanta rapidità è possibile ad uomini che vogliono davvero, compito. Gli ordini son dati, e ogni cittadino avrà fra poco un fucile per correre alle frontiere a salvare il paese da una invasione. Ma intanto molti uomini spettanti a Corpi militarmente ordinati sono disarmati: intanto le nostre frontiere sono minacciate: una di esse è stata più volte violata e lo spettacolo di militi preposti a difenderla metà in armi, metà sprovveduti incuora il nemico, diffonde sfiduciamento nei nostri e rompe l'imponenza di contegno che Roma deve serbare inviolabile davanti agli amici e ai nemici. Cittadini! le armi a voi affidate sono sacre; i valenti e gli abili fra voi le ritengano. Noi siamo certi che ove il pericolo vi chiami, accorrerete. Ma in ogni

compagnia stanno uomini ai quali o malattia o assenza o gravi cure impediscono una pronta risposta alla chiamata: date quelle armi al Paese, ai difensori delle frontiere. »

Il quadro allarmante che il triumvirato faceva delle cose di Roma pur troppo era vero!

Avendo il Triumvirato assunta la somma di tutte le facoltà Governative nominava a suoi ministri:

Affari Esteri RUSCONI.

Interno BERTI PICHAT.

Istruzion Pubblica STURBINETTI.

Finanze MANZONI.

Grazia e Giustizia LAZZARINI.

Commercio e Lavori Pubblici MONTECCHI.

Non ostante la fiducia che il partito più esaltato avea nei membri del Triumvirato, non ostante che si potesse dire che l'aver chiamato Mazzini al potere dovea esser loro il compimento di tutti i voti, voci sinistre correvano a carico di quei tre cittadini. Si andava spargendo che agenti esteri fossero in Roma per trattare coi triumviri, per condurli a transazioni e accomodamenti a scapito della repubblica. Si nominava anche un tal personaggio inglese legato in amicizia con Mazzini e su cui cadevano dubbi che volesse consigliare al Governo di Roma trattative col potere decaduto. Disprezzò o almeno fece vista di disprezzare il Governo in principio quelle voci ma sapendo che prendevano una qualche consistenza scrisse al Presidente dell'Assemblea una

lettera ove lamentandosi che simile idea potesse trovare anche per un momento credenza, protestavano solennemente innanzi al paese che nessuna proposta di transazione era stata loro fatta da agenti o Esteri o Italiani, di più che quaudo anco fosse fatta sarebbe stata inesorabilmente dal potere esecutivo respinta, perchè era sua ferma opinione che il parlare dl transazioni nei momenti in cui si presentava alla Republica la speranza di rendersi immortale sarebbe stato un delitto: delitto di cui dovea esser ben sicura l'Assemblea non si sarebbe mai macchiato quel Triumvirato composto di uomini che la Rappresentanza Nazionale avea chiamati al Potere, consultando la propria coscienza e il desiderio del Paese. La protesta e dichiarazione dei Triumviri letta all'Assemblea dal Presidente fu salutata dagli applausi dei Rappresentanti che venivano così a distruggere tutte le voci che potessero correre a carico di quei tre cittadini, ai quali si poteva piuttosto rimproverare una inesperienza politica, una mancanza di tatto governativo che in momenti simili è colpa gravissima in quelli che siano preposti al Governo della pubblica cosa. Un altro fatto poi si rimproverava al Mazzini, ed era quello di essersi circondato di uomini dei quali molti non godevano la pubblica stima. È imbarazzante, è vero, la situazione di uno che è a capo di una rivoluzione per dover forse prima degli altri contentare e sodisfare quella feccia che nell'agitarsi dell'onde rivolnzionarie viene alla superficie; e neppur Mazzini seppe sfuggire a questo pericolo

che anzi si lasciò vincere. A molti fra quelli che lo circondavano non era permesso di contaminare con le loro sacrileghe labbra le sante parole di libertà, di patria!! Avventurieri politici, speculatori di anarchia, senza principii, senza onore, senza bandiera!

Ma a gran passi si avvicinava il momento del pericolo e della prova per la Repubblica Romana; quel momento che dovea segnare nella Storia Italiana una delle pagine più gloriose. La resistenza eroica di Roma alle armi delle potenze collegate riguardo a valor militare merita ogni elogio: sotto il punto di vista della politica non tutti sono d'accordo. Alcuni lamentano quel sangue sprecato per una causa che non era causa Italiana ma causa di un partito: altri pongono alle stelle quella resistenza come quella che diede essi dicono il battesimo del fuoco alla bandiera del *Dio e Popolo.* Noi lodiamo e altamente lodiamo il valore dimostrato, l'eroismo guerriero: qual fatto militare la registriamo come gloria Italiana, come fatto politico lo lasciamo giudicare a chi se ne se senta la voglia raccomandando per altro di spogliarsi in quel giudizio di ogni idea di partito.

Fino dal febbraio il Cardinale Antonelli avea chiesto alle Potenze un intervento armato. Il ministro austriaco Esterhazi proponeva si lasciasse la cura della occupazione di Roma e della restaurazione del Pontefice alle truppe di Napoli e Spagna: l'Austria e la Francia se ne stessero con l'arme al braccio a ap-

poggiare quell'armata dimostrazione, l'una con le sue truppe scaglionate fra Modena e Ferrara, l'altra coi suoi vascelli ancorati alla vista del porto di Civitavecchia. Il progetto abortì per le difficoltà grandi di esecuzione fra le quali era la prima la mancanza per la Spagna di mezzi di trasporto di una spedizione militare.

La Francia esitava di fronte all' opposizione dell'Assemblea a caricarsi di queste spese: l' Austria impegnata col magnanimo Carlo Alberto non desiderava uno sparpagliamento di forze. Dopo l'infausta giornata di Novara, la reazione levava superbamente la testa: l'Antonelli temeva che il ritardo delle potenze a soccorrere il Pontefice fuggitivo non incoraggiasse maggiormente il Governo Repubblicano e invocò questa volta il solo intervenuto dell'Austria, sperando con questo mezzo rendere l'intervento straniero più pronto e più certo. L'Austria non nascose alla Francia che qualora ella non potesse o non volesse intervenire, l' armata imperiale sarebbe stata messa a disposizione del Papa. Il Gabinetto Francese dietro questa dichiarazione si determinò a spedire un corpo d'armata di 14 mila uomini a Civitavecchia: l'Austria con 20 mila uomini si presentava ai confini delle Legazioni: la Spagna sbarcava poche sue truppe a fare una comparsa militare a Fiumicino: il Re di Napoli avviava un corpo armato ai confini; le armi di quattro potenze movevano alla restaurazione Papale!

Il 24 d'Aprile l'avanguardia Francese si presentava alle viste di Civitavecchia: dopo poche ore il Municipio e la Camera di Commercio protestavano di non volersi opporre allo sbarco delle truppe francesi considerandole, come esse lo dichiaravano sul loro onore, alleate ed amiche.

I francesi sbarcavano: il Governo di Roma poneva in stato di accusa il Preside che non avea dato ordine di respingere la forza con la forza. Il Generale Oudinot comandante il corpo di spedizione, appena giunto emanava il seguente proclama:

« *Abitanti degli Stati Romani*

« In presenza degli avvenimenti che agitano l'Italia, la Repubblica Francese ha risoluto di mandare un corpo di armata sul vostro territorio, non per difendere il Governo attuale che non ha riconosciuto, ma per frastornare dalla patria vostra immense sciagure. La Francia non pretende assumere il diritto di regolare gli interessi i quali sono essenzialmente quelli delle popolazioni Romane, ma che però nell'insieme generale sono collegati con quelli di Europa intiera non che di tutto il mondo cristiano.

La Francia ha creduto che in virtù della sua posizione era più specialmente chiamata ad intervenire onde facilitare lo stabilimento di uno stato di cose egualmente opposte agli abusi per sempre distrutti dal-

la generosità dell' illustre Pio IX ed all' anarchia di questi ultimi tempi.

La bandiera che io vengo ad inalberare sulla vostra riva è quella dell' Ordine, e della Conciliazione delle vere libertà. Intorno ad essa si raduneranno tutti quelli che vorranno concorrere all' adempimento di questa santa e patriottica impresa. »

Il General Comandante
in capo
OUDINOT *di Reggio.*

In un suo *ordine del giorno* poi egli raccomandava la disciplina e il coraggio alle sue truppe e le avvertiva che i loro padri aveano avuto il raro privilegio di fare amare teneramente il nome Francese ovunque essi aveano combattuto, e terminava col dire che l'Italia avrebbe dovuto a loro ciò che la Francia avea saputo acquistare per se medesima!!!

L'Assemblea Romana rispondeva all'invasione e al manifesto del General francese:

In nome di Dio e del Popolo

« L'Assemblea dopo le comunicazioni del Triumvirato gli commette di salvare la Repubblica e di respingere la forza con la forza. »

Si armavano i cittadini; si nominavano commissioni di difesa, deputati alle barricate: si poneva la città in stato di difesa: s'incitava con proclami lo spiri-

to patriottico dei Romani: con inusitata attività si tentava rimediare alla vergognosa inerzia dei giorni trascorsi.

Il totale del corpo di armata di spedizione Francese si faceva ascendere a 18 mila uomini, composto di tre brigate, di tre batterie di artiglieria complete, di due compagnie del genio, di un reggimento di cacciatori a cavallo, e di un battaglione di cacciatori di Vincennes.

Il Rusconi ministro degli affari Esteri trattava col General Oudinot, e dopo vane trattative recava a Roma la risposta che il 1 di Maggio i Francesi volevano entrare a Roma o come amici o come nemici, a seconda dell'accoglienza che avrebbero ricevuta dai Romani. Questa notizia che a guisa di *ultimatum* era recata a Roma, infiammava lo spirito di quei cittadini che giuravano di seppellirsi sotto le ruine dell'Eterna città prima di cedere ai soldati della Repubblica del Bonaparte.

La storia quando registrerà nelle sue pagine immortali questi fatti avrà da chiedere stretto conto del sangue versato e delle conseguenze ottenute a chi veniva con mentiti proclami e a chi alla testa del Governo non rammentava che alla gloria non bisogna sacrificare tutto. Un popolo alla disperazione è grande e sublime; ma quando nulla si possa ottenere da questo eroismo disperato bisogna non ridurvelo.

Tutto era pronto per la difesa: le barricate erano

già costruite: la legione Garibaldi giungeva in Roma in mezzo agli applausi del popolo: un'ordinanza dei Triumviri dettava il piano di difesa per la Capitale: i Francesi si avvicinavano alla città. Il momento della lotta era giunto!

L'armata francese quell'armata che nei giorni delle nostre sventure lusingati da bugiarde promesse, da mentite simpatie invocammo apparisse come salvatrice sulla vetta dell'Alpi, si appressava a Roma il 28 di aprile con la miccia accesa, con l'arme a punto, con la baionetta in canna! Veniva diceva a mantenere le vere libertà: è falso. Essa non veniva che per la *influenza* del suo Governo, non curando se dovea pagare questa influenza con l'odio dei popoli. La spedizione di Roma fu più che altro per le potenze una lotta di influenza e a vero dire vi sono riuscite: a scapito di chi i fatti posteriori ce lo hanno mostrato.

Fra tutti i generi d'ipocrisia quello che può recar maggior danno è l'ipocrisia politica!

Fino dalle cinque antimeridiane del giorno 30 la Civica era tutta sotto le armi: arringata dal General Galletti rispondeva voler piuttosto morire che cedere. A ore 9 l'allarme era dato alla intiera città; la Campana del Campidoglio dava il segno chr i nemici erano alle porte. Nel giro di pochi minuti dieci mila uomini volano a guarnire le barricate: s'ode il primo colpo di cannone. Era il saluto della Repubblica Romana ai soldati della Repubblica Francese. Il popolo

anzichè sgomentarsi si elettrizza. L'attacco si fa generale, verso le porte S. Pancrazio e Cavalleggeri, la mischia ferve maggiormente.

Le barricate sono inutilmente tentate dai francesi che sono disposti in bersaglieri: il General Garibaldi intrepido soldato guida la sua legione ad affrontare le carabine micidiali dei cacciatori di Vincennes. Dopo un combattimento di più ore i Francesi cominciano a battere in ritirata: il grido della vittoria si sparge per Roma con la prestezza del lampo, una generale illuminazione è l'espressione della gioia e della festa della città. I feriti furono in numero di 120 dalla parte dei Romani, i morti in numero di 20.

Il dado era gettato: non poteva esservi più accomodamento fra il General Oudinot e la Repubblica Romana. Il General Francese erasi per quanto si disse avvicinato a Roma per fare una semplice recognizione, per tentare se le porte dell'Eterna città si fossero spalancate ai suoi soldati senza bisogno che se le aprissero a forza, e vi si era avvicinato senza apparecchio di strumenti guerreschi, troppo fidente sull'influenza che doveva esercitare il nome dell'armata francese sopra truppe mal composte e indisciplinate e poco timorato del valore Italiano. Il fatto deve essere stato per lui un grave disinganno: le sue truppe furono ricevute a colpi di cannone e di archibugio e doverono ritirarsi. L'onore dell'armata francese era compromesso, e compromesso di più da gente che alla mancanza del-

l'esercizio e della disciplina suppliva con un eroico valore ingigantito dall'amore della patria. Noi non siamo stati mai caldi ammiratori della Repubblica Romana: anzi come governo non ha mai ottenute le nostre simpatie: ma per altro con orgoglio nazionale registriamo in queste povere pagine quelle giornate gloriose, che unite alle gesta di Lombardia e di Venezia in questo tremendo naufragio delle nostre libertà e della nostra Indipendenza ci hanno almeno salvato l'onore, e lasciata ai posteri una larga eredità di memorie!

Anche le truppe Napoletane doveano portare l'obolo delle loro armi e del loro sangue alla restaurazione papale. In numero di 10 mila occuparono la provincia di Frosinone e si avvicinarono a Roma quasi fino ad Albano. Quivi incontrati dalla legione Garibaldi e sorpresi furono costretti a ritirarsi lasciando dei prigionieri e dei fucili.

I primordi della resistenza di Roma non potevano esser più felici per essa: la vittoria coronava i di lei sforzi, i cittadini parevano prendere una nuova forza e nuovo vigore animati da essa.

Ma quando i soldati della Repubblica si battevano, non poteva tacere la voce diplomatica del Governo e di fatto il Rusconi ministro degli Affari Esteri dirigeva alle potenze Europee la seguente nota;

« Eccellenza

« La questione Romana che non ebbe fin qui che

un carattere politico assume ora un carattere religioso mercè gli assalti dati a Roma, e noi al mondo cattolico che vi è del pari tutto interessato rivolgiamo queste franche e libere parole. L'Europa congiurata viene per imporre a tre milioni di uomini una potestà che essi han dichiarata decaduta per sempre, e questa potestà rappresentando quella serie di interessi che fecero dire al divino Maestro che il regno suo non era di questo mondo, tutte le potenze che tali interessi tutelano, che vivono di quelle speranze che non si realizzano che al di là di questa terra devono volgere attentamente gli occhi sul Dramma grande e provvidenziale che fra noi si svolge. Su di esse pesa tutta la responsabilità, (responsabilità terribile!) dei fatti che quì si compiono: su di essi severi e implacabili scenderanno i giudizii dei posteri.

La questione Romana non è più ora, il ripetiamo, questione politica soltanto, ma è fatta questione religiosa. Un popolo intiero riassumendo le tradizioni della sua terra, desumendo le ispirazioni sue da quanto vi è di più grande nella sua storia ha dichiarato incompatibile il dominio temporale dei Pontefici con la gloria, con la dignità di questa Italia che stanca di poltrir sonnacchiosa, quasi ludibrio alle nazioni, al fine si è alzata alla santa, alla generosa vita dei popoli. Se il Principe che l'Europa vorrebbe imporci di nuovo fosse volgare erede di privilegii volgari, la lotta potrebbe essere più o meno sanguinosa, più o meno feroce, ma

ad una serie maggiore o minore di vittime limiterebbersi soltanto le sue conseguenze. Se l'impresa che l'Europa volle assumersi riguardasse soltanto l'Indipendenza o il servaggio di un paese, tale impresa potrebbe essere più o meno imprecata, ma l' interessi morali del genere umano non ne resterebbero scossi. Ma con l'assunto che l' Europa ora si prefigge si scrollano tutte le fondamenta dell'edifizio religioso, si strugge in mille cuori la fede, si insinua lo scetticismo e lo sconforto in mille petti che con ardore aderirono fin qui ai più augusti principii che nobilitar possano e purificare il cuore dell'uomo. L'intiero stato romano ha decretata la decadenza del poter temporale del Pontefice con l' organo della sua assemblea. Sotto l'impressione e la tema anche in molti di una immediata invasione Francese, Austriaca, Napoletana e Spagnuola, i Municipii tutti (quelle rappresentanze conservatrici di ogni città) con nobile gara han protestato altamente contro ogni impresa che avesse per fine di restaurare un potere divenuto impossibile. Le adesioni, le proteste di tutto lo stato Romano saranno in breve stampate e diramate per tutta Europa, e l' Europa dichiarerà se è una fazione che si ostina a non voler più il dominio temporale del Pontefice.

Tanta cecità in esso, tanta pertinacia nei tristi consiglieri di questo in voler riacquistare un dominio malaugurato inacerbiscono gli animi e gli fan prorompere a conseguenze disperate. Molti già si chiedono se un dominio, che il fondatore della Religione disse di non

essere di questo mondo, possa da chi tutela e rappresenta gli interessi religiosi del genere umano, richiedersi con le armi della violenza, spargendo fiumi di sangue, ammontando cadaveri; e per quella facilità che vi è di confondere le dottrine con l'apostolo, il sacerdozio col sacerdote, molti cominciano a dubitare di una credenza che a fini tutti mondani sacrifica le sue più sante aspirazioni, che non rifugge dall'inaugurare su un miserabile piedistallo di creta quelli interessi che base aver non potrebbero fuorchè sulla mansuetudine, la moderazione e quella divina parola di annegazione e rassegnazione che fece della religione del Cristo la religione degli oppressi, lo scudo dei soffrenti, il refrigerio dei cuori. Molti già si chiedono se una religione che redense il mondo dalla schiavitù, debba ridursi in armi per ridurre i liberi in schiavi: e le menti atterrite da tanta inversione di cose, da tanto disordine di idee ricavano conseguenze fatali pel Cattolicismo che falsato nelle sue origini non è più il culto delle vittime, ma degli oppressori.

L'Europa vi badi prima di perseverare in questa lotta feroce. Tre milioni di uomini han giovato di seppellirsi sotto monti di macerie, di avvolgersi nei ruderi delle loro città prima che disertare il vessillo che hanno abbracciato: e il popolo di Roma, questo popolo unico ormai nei fasti di Italia per altezza di propositi, per tenacità di volere, per valore e potenza, gli guida nell'argine glorioso. L'Europa vi pensi, la lotta

non è più di esercito a esercito, di uomini a uomini; è lotta che abbraccia tutto un mondo morale di idee di speranze, di fede, che un eco aver potrebbe fino alle più tarde generazioni. S'ella perdura nella lotta noi pure, il giuriamo, vi perdureremo: e quel Dio che fu sempre il Dio dei liberi e dei forti, farà rifulgere anche una volta la sua luce fra noi per porre il suggello alla liberazione del nostro popolo. »

Roma 7 Maggio 1849.

Il Ministro degli Affari Esteri
CARLO RUSCONI

Noi non staremo a commentare questa nota del Governo Repubblicano di Roma; ognuno giudichi da se a chi i fatti, questo inespugnabile argomento, abbiano data ragione.

Le truppe Austriache non potevano mancare a venire secondo i desideri del Pontefice a ripristinare la sua decaduta autorità: Bologna e le Legazioni erano affidate ai loro cannoni e alle loro baionette. Il dì 7 di Maggio i soldati Imperiali guidati dal General Wimpffen e preceduti da un proclama di Monsignor Bedini si avvicinavano a Bologna e intimavano la resa, la cessazione di ogni autorità del governo repubblicano. Questo annunzio e questa intimazione furono ricevute dal popolo col giuramento di volersi nuovamente misurare coi Tedeschi che nell'otto Agosto dell'anno 1848 aveano costretti a allontanarsi. La mattina di poi fu attaccata di fatto dagli Austriaci la Porta Galliera, S. Felice, S.

Isaia e le Lamme: disperata fu la difesa che oppose il popolo armato alla rinfusa, senza capi, senza direzione. La coscienza di non poter durare in questa lotta troppo ineguale, la responsabilità tremenda in faccia al mondo del sangue che fosse versato, consigliò al Municipio di inalberare bandiera bianca per venire a trattative. Dura condizione, ma pur necessaria, quando non si combatte che con l'armi della disperazione! Ma il popolo ricevè a colpi di fucile la bandiera inalberata, e fino a sera inoltrata sosteneva eroicamente quella lotta, non senza gravissime perdite. Le vittime che sono morte per la nostra Indipendenza possano esse almeno invocare da Dio più clementi i destini per la nostra patria, possano invocarle da Dio giorni più avventurati!

Consigliata dalla prudenza, dettata dalla necessità la tregua era fissata fino al mezzogiorno del giorno veniente. Il Comandante Austriaco spediva un parlamentario con queste proposizioni.

1. Promessa di ingresso pacifico in città senza vessazioni di sorta ad alcuno.

2. Indennizzo di 500,000 scudi.

3. Obbligo alla Civica di coadiuvare i tedeschi al disarmo dei popolani.

Al mezzogiorno scadeva la tregua e appena la campana suonava l' ultimo tocco, il cannone di Bologna invitava agli Austriaci a prendere nuovamente le ostilità: era questa la risposta che il popolo di Bologna dava alle proposizioni del Tenente Ma-

resciallo Wimpffen. Ma una resistenza così eroica non potevasi più a lungo protrarre: sia pur grande il valore e l'eroismo, non può supplire a tutto quando manca ogni mezzo di difesa, quando si ha a fronte un corpo di armata compatto, disciplinato munito di tutto il necessario guerresco, già assuefatto sul campo ai disagii e ai pericoli della guerra. Il Preside dava la sua dimissione: la Commissione di difesa dichiarava impossibile il sostenersi più oltre per mancanza di forze regolari e d' artiglieria necessaria per poter sloggiare gli Austriaci che aveano occupate tutte le alture dominanti la città: il Municipio dimettendosi in parte nominava nel suo seno una Commissione Governativa. Ma cosa quasi incredibile a dirsi per *sette giorni* durò la resistenza dell'eroica Bologna: per sette giorni quella popolazione vinse i disastri e gl' eccidi di un bombardamento continuo. Finalmente una Deputazione composta dell'Arcivescovo Opizzoni, del senator Zanolini del Colonnello della Guardia Nazionale ed altri si recava al Quartier generale Austriaco e ne riportava la seguente convenzione che subito affissa per ordine della Magistratura Municipale poneva fine a una lotta disperata.

« Art. 1. Saranno immediatamente consegnate alle truppe Imperiali le porte S. Felice, Galliera e Castiglione, dovendosi le medesime sgombrare prima da qualunque impedimento.

2. Tutti i pezzi di artiglieria posseduti dalla città

verranno tosto depositati e custoditi nel Palazzo Apostolico.

3. Ne saranno garanti la truppa di linea, la Guardia Civica e il Corpo dei Carabinieri che provvederanno pure momentaneamente al buon ordine e alla pubblica sicurezza. Le truppe regolari presteranno giuramento di fedeltà al sommo Pontefice Pio IX.

4. Tutte le altre armi da fuoco, da punta e da taglio di ragione sì pubblica che privata, debbono essere immediatamente depositate presso alla porta Castiglione, ove verranno ricevute da apposita Commissione composta di Ufficiali Imperiali e cittadini Bolognesi.

5. Nessuna delle persone attualmente in Bologna sarà molestata dalle truppe Imperiali per quanto avesse contro di loro operato.

6. La Magistratura Municipale di Bologna assume di spedire tosto la presente Convenzione nelle altre città e nelle comuni delle Legazioni onde impedire ogni eventuale resistenza e sollecitare la desiderata pacificazion dei paesi. »

Così veniva a cadere dopo la sua gloriosa resistenza, la città di Bologna, quella città che forse non minore entusiasmo si era gettata nella via aperta dalla rivoluzione di Roma. Le idee di Mazzini e compagni trovarono un'aperta opposizione in questo paese, diviso anche per qualche momento della discordia fraterna: ma sia detto a gloria di quei cittadini quando il nemico si presentò alle porte della città, quando vide-

ro la loro indipendenza compromessa, le loro libertà in pericolo una sola fu la voce che echeggiò, e la concordia coi suoi santi legami gli riunì: sparirono le questioni di partito: di fronte alla gloria o alla vergogna, alla indipendenza o all'occupazione straniera non si udì che la voce onnipotente dell'amore di patria, e tutti volarono alle barricate alla difesa dei domestici lari, delle patrie istituzioni. Questi sono fatti che la storia deve con compiacenza registrare a prova che nell'animo degli Italiani non è spento ancora l'antico valore e che se l'avversa fortuna e le nostre colpe ci ridussero vinti, maggior unione e concordia guiderà i nostri sforzi nel giorno del riscatto. L'esperienza è la più sicura maestra per tutti: guai a chi non le crede, allora le colpe divengon delitti.

Mentre le fortune della Repubblica erano ridotte a mal partito nella provincia di Bologna, fatti di guerra ma di piccola importanza accadevano in vicinanza di Roma. La legione Italiana, comandata dal famoso condottiero delle bande di Montevideo, composta di gente chiamata o da nobile entusiasmo o da naturale inquietezza e fra questi alcuni che cercano nella confusione della guerra quello che non potrebbero ottenere in pace, la legione Garibaldi questo corpo strano e originale per fino nella sua montatura e nell'armamento, sotto le mura di Roma si battè con grande eroismo. Profittando della tregua accordata dai francesi dopo la giornata del 30 e dopo l'arrivo del sig. Lesseps nuovo

Commissario spedito dal Gabinetto Francese a trattare col Triumvirato, il General Garibaldi con la sua legione e con il corpo dei Bersaglieri Lombardi e alcune truppe di linea Pontificia si avviava a Valmontone per attaccare i Napoletani che da Albano si erano precipitosamente ripiegati su Velletri.

Un corpo di esplorazione comandato dallo stesso Garibaldi e composto di 2000 uomini scontrata un'avanguardia Napoletana a due miglia di distanza dalla città, l'attaccava con quella furia guerresca che distingueva quei soldati e dopo poche ore di combattimento la poneva in rotta e la costringeva a rientrare in Velletri inseguita fino sotto le mura.

Giungeva il resto dei semila uomini che erano partiti da Roma con Garibaldi e che erano rimasti a Valmontone , quando già i Napoletani si erano ritirati nella città. Il tentare l'assalto di Velletri la sera sarebbe stata follia, e fu rimesso al giorno di poi e formate intanto le colonne di attacco, bivaccarono sotto il tiro del cannone nemico. Ma alle due dopo la mezzanotte , inviata dal Garibaldi una pattuglia di esplorazione comandata dal Tenente Emilio Dandolo dei Bersaglieri Lombardi, si avanzò con le precauzioni necessarie fino sotto le mura: nessuna vedetta nemica gli molestò, nessun soldato fu dato loro vedere, tutto era silenzio : i Napoletani aveano nella sera abbandonata precipitosamente Velletri. La ritirata di Velletri crediamo che non segni la più bella pagina nella storia del-

l'esercito Napoletano: forte di 20 mila uomini, signore di Velletri e delle alture vicine avrebbe potuto tenervisi quanto li fosse piaciuto, cagionare molti danni e effettuare poi a suo piacimento una onorevole ritirata. Garibaldi inseguì le Truppe Napoletane dopo la ritirata, ma non potè mai raggiungerle e fu costretto a tornare a Roma ove fu accolto dagli applausi e dalla festa dei Romani, che con l'occhio di un esaltato patriottismo voleano ravvisare una vittoria in quel fatto di armi che non era stato altro che una troppo precipitosa ritirata dei Napoletani.

Il signor di Lesseps che era come abbiam detto inviato a Roma come Commissario straordinario, si pose in trattative con tre Deputati membri dell'Assemblea per trattare se fosse stato possibile un accomodamento con le truppe Francesi. I tre Commissarii riportarono all'Assemblea un progetto di convenzione che il detto inviato avea proposta in questi termini:

1. Gli stati Romani reclamano la protezione della repubblica francese.

2. Le popolazioni Romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro Governo.

3. Roma accoglierà l'armata francese come un armata di fratelli. Il servizio della città si farà unitamente colle truppe Romane, e le autorità civili e militari Romane funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali. »

L'Assemblea rispondeva a queste proposizioni unanimemente. « L'Assemblea con rincrescimento di non potere ammettere il progetto dell'Inviato straordinario del Governo Francese affida al Triumvirato di esprimere i motivi e di proseguire quegli ufficii che riescano a stabilire i migliori rapporti fra le due Repubbliche. »

Tutto faceva prevedere che ogni accomodamento sarebbe stato un vano desiderio, che la questione era a un tal punto che la non si poteva definire che col ferro: qnesto nuovo nodo Gordiano non lo poteva sciogliere che la spada. Il signor De-Lesseps volea scusare in faccia all'Europa la sua condotta e dirigeva all'Assemblea Costituente un suo manifesto ove riprendendo il corso delle trattative già fatto e accennando alle proposizioni non accettate ne aggiungeva un altra cioè che la Repubblica Francese garantiva il territorio degli stati Romani occupato dalle sue truppe da ogni invasione straniera. Noi non sappiamo capire cosa intendesse quell' inviato nel millantare questa promessa di garanzia, quando già i Napoletani erano a Velletri stati battuti, quando Bologna era caduta sotto il bombardamento delle truppe austriache, quando la stessa sorte minacciava Ancona! Ma finalmente si venne a capo di stipulare una convenzione concepita nel modo seguente:

REPUBBLICA FRANCESE

Art. 1. L'appoggio della Francia è assicurato al-

le popolazioni degli Stati Romani. Esse considereranno le truppe Francesi come un' armata amica che viene alla difesa del loro territorio.

Art. 2. D'accordo col Governo Romano e senza immischiarsi in nulla nell'amministrazione del paese, l'armata Francese prenderà gli alloggiamenti all' esterno, convenienti tanto per la salute delle truppe che per la difesa del paese: le comunicazioni saranno libere.

Art. 3. La Repubblica Francese garantisce contro ogni invasione straniera i territori occupati dalle truppe.

Art. 4. É ben inteso che il presente accordo dovrà essere sottoposto alla ratifica della Repubblica Francese.

Art. 5. In ogni caso gli effetti di questo accordo non potranno cessare che 15 giorni dopo la comunicazione della ratifica.

Roma 30 Maggio 1849.

(*seguono le firme.*)

Il General Oudinot non volle ratificare la convenzione già firmata e guarentita da Lesseps. Ei scriveva una lettera al Triumvirato della Repubblica nella quale altamente riprovando la condotta del signor Lesseps che a detta sua avea oltrepassati i confini dei poteri conferitigli, protestava che le istruzioni ricevute da Parigi, si opponevano alla conclusione d'un tale armistizio: quindi le truppe doveano ritenersi libere di ri-

prendere a lor piacimento le ostilità, e la sospensione delle armi doversi riguardare semplicemente momentanea e concessa al solo scopo delle trattative, le quali peraltro aveano avuto un scioglimento che il Generale non poteva approvare in verun modo.

E aggiungeva che soltanto per dare ai suoi connazionali che volessero lasciar Roma la possibilità di farlo egli differiva l'attacco fino al lunedì mattina. La contradizione che esisteva fra la convenzione ratificata dal signor di Lesseps e le parole del General Oudinot sgomentavano altamente i buoni cittadini Romani che pronti a accorrere sulle mura quando le schiere nemiche si fossero avvicinate all'assalto vedevano per altro di malincuore questa lotta che non poteva condurre che a tremende conseguenze, e con un senso di rammarico vedeano lo spargimento del sangue di tanti prodi Italiani.

La speranza di un felice accomodamento insinuata in loro dalla convenzione stipulata coll'Inviato straordinario della Repubblica Francese e le sue assicurazioni che egli faceasi mallevadore del conchiuso concordato e che volava a Parigi per le necessarie ratifiche, sparì ben presto.

La mattina del dì 3 mentre gli avamposti a Villa Pamfili e Villa Corsini che poco esperti dell'arte della guerra e troppo fidenti nelle parole del General Francese dormivano senza pensare al caso di un subitaneo e improvviso assalto, si videro circondati da due batta-

glioni delle truppe nemiche e costretti dopo una onorata e accanita resistenza a deporre le armi, imprecando alla malafede del Generale che avea rotto l'armistizio prima che scadesse e si era presentato all'attacco prima del momento da lui stabilito. Animati da uno spirito di eccessiva buona fede credevano che negli eserciti in battaglia la morale avesse le stesse regole scrupolose, e che tutti fossero in grado di rispettare una parola data, sacrosanto impegno per ogni uomo di onore!

Una delle posizioni più importanti era quindi nelle mani del nemico che se ne era saputo impossessare senza spargimento di sangue, ma con un equivoco che non può far troppo onore alla bandiera della Repubblica Francese. Giacchè è vero che Oudinot non avea attaccata la piazza, ma avea attaccati gli avamposti che la difendevano! Meschina giustificazione di una vergognosa condotta.

Il cannone che da più giorni taceva si fece udire nuovamente e sparse l'allarme per tutta la città, cominciando a tuonare dalle mura. La legione dell'intrepido Garibaldi fu la prima a uscire dalle barricate e slanciarsi all'assalto dei nemici, che conoscendo l'interesse delle conquistate posizioni cercavano di ritenerle rinforzando con nuovi soccorsi e con ricambio di truppe le loro genti. Le schiere della Repubblica correvano anelanti e contente ove più ferveva la mischia, e traversavan la città in mezzo agli applausi frenetici delle

popolazioni che con animo inebriato vedevano tanti valorosi correre al pericolo per salvarsi dall' aggressione delle armi della potenza più guerriera di Europa. Il Garibaldi pubblicava sulla giornata del 3 giugno un bullettino che qui riportiamo come quello che meglio d'ogni altro può schiarire quella battaglia, perchè redatto da un uomo che ebbe tanta parte in quel combattimento:

« . . . . Dalla porta san Pacrazio parte una strada che conduce direttamente *al Vascello* (a 250 passi) poi la strada si divide. Il ramo principale discende da destra lungo il Giardino della Villa Corsini circondato da alte muraglie e va a congiungersi con la grande strada di Civitavecchia. Un' altra fiancheggiata da siepi, conduce direttamente alla villa Corsini che è a 300 passi dalla villa Vascello. E il terzo cammino gira a sinistra e si prolunga come la prima strada, lungo l'alta muraglia della villa Corsini.

La villa vascello è un grande e massiccio fabbricato a tre piani circondato da giardini e da mura. Innanzi la villa (a 50 passi) havvi una piccola casetta dalla quale si può far fuoco contro la Villa Corsini.

Sul cammino di sinistra oltre il punto di separazione delle strade, vi sono due piccole casette, l' una dietro il giardino stesso della Villa Corsini e l'altra 20 passi più in avanti a sinistra della strada.

La villa Corsini posta sulla prominenza del terre-

no, lo domina tutto all' intorno. Essa è circondata da un muro ed ha alte mura. La posizione della villa è assai forte, tanto più che volendola attaccare conviene passando pel cancello che si trova a piè del giardino sostenere il fuoco concentrato, che il nemico difeso e coperto dalle siepi, dai vasi e dentro la villa stessa, fa in quel punto al quale le mura del giardino vanno congiungendosi ad angolo acuto.

Il terreno è dappertutto molto accidentato e oltre la villa Corsini, riesce molto favorevole al nemico, dappoichè abbassandosi ed essendo coperto di boscaglie e attraversato da strade profonde gli permette di concentrarvi le sue riserve al sicuro dei nostri fuochi, quando il cannone lo obblighi ad abbandonare la casa. Il primo attacco intrapreso dalla legione Italiana fu contro la posizione Corsini e il Casino Quattro Venti, già abbandonati dai nostri, perchè sorpresi, traditi e soverchiati dal gran numero dei nemici. L' attacco fu alla baionetta senza un sol tiro.

La legione sostenne per circa tre quarti d' ora il peso dei nemici: ebbe morti i colonnelli Daverio e Masina, il comandante Peralta e feriti la maggior parte degli uffiziali.

In quel momento arrivarono i Bersaglieri Manara che spintisi subito di nuovo nel giardino, caricarono vivamente il nemico fin sotto le mura della città. Là caddero il Capitano Dandolo e molti soldati e furono feriti molti ufficiali e soldati.

Ma da quel momento le case di sinistra erano nostre. Il nemico avea arrestata la sua marcia progressiva, e il Vascello fortemente occupato vomitava su di lui un foco micidiale. I nostri buoni artiglieri sconcertarono ben presto il nemico nella Villa Corsini.

I Bersaglieri Manara dai casini di sinistra, la legione Italiana dal Vascello fecero ritirare dal giardino e dalle siepi i tiragliori francesi. D'ambe le parti s'impegnò un fuoco vivissimo.

Mai il nemico potè sebbene accresciuto di numero e protetto da due pezzi di artiglieria far perdere ai nostri le posizioni con tanto valore mantenute. L'artiglieria fulminò Villa Corsini a segno che il nemico dovette fuggire a gran corsa dopo averci apposto il fuoco. Intanto i cannoni del bastione di destra ed i nostri bersaglieri, spinti innanzi al vascello, faceano sloggiare con molto ardire il nemico che stava nella Villa Valentini ed occupava molte case circonvicine da cui facea ma inutilmente un grandissimo fuoco. A sinistra verso il campo francese vennero pure spedite due compagnie dei bersaglieri Manara che andarono molto avanti ad inquietare il nemico nascosto nelle vigne. Tutto il giorno durò il combattimento accanitissimo sempre con vantaggio dei nostri che poterono anche una seconda volta (Bersaglieri Manara e Legione Italiana) caricare il nemico fino oltre villa Corsini.

Verso sera capitarono eziandio alcune compagnie del terzo reggimento di linea a rafforzare i nostri nel-

la casa detta il Vascello e la legione Medici a rilevare i Bersaglieri Manara nei casini di sinistra. Il cannone ridusse pressochè in cenere con tiri maravigliosamente diretti (debita lode al bravo Tenente Colonnello Calandrelli) la Villa Corsini e Santucci. Il nemico fu battuto su tutti i punti. I nostri e specialmente i Bersaglieri Manara e Legione Italiana andarono più volte a caricare petto a petto il nemico. La prima compagnia dei Bersaglieri Manara spintasi nella Villa Valentini fecero molti prigionieri Francesi. La legione Italiana andò più volte fin sotto la villa Valentini.

A sera la legione Medici caricò entro le vigne a sinistra il nemico molto arditamente. La notte sopravvenne, lasciando nostro il campo di battaglia, il nemico ammirato del nostro valore, e i nostri desiderosi di riprendere, come fecero, nel mattino seguente, la battaglia così valorosamente combattuta il giorno innanzi. Gli ufficiali tutti e specialmente dello Stato Maggiore del Generale, della Legione Italiana e dei Bersaglieri Lombardi mostrarono immenso coraggio e si resero degni di ben meritati elogi. Nominatamente poi gli ufficiali subalterni e superiori che io voglio distinti sono questi che vanno ricordati perchè martiri e morti da prodi. Colonnello Daverio — Colonnello Masina — Colonnello Pollini — Maggior Ramorino — Aiutante Maggiore Peralta — Tenente Bonneti — Tenente Cavalleri Emanuele — Sott. Grassi — Capitano Dandolo dei Ber-

saglieri Manara — T. Scarani — Cap. David. — T. Cazzaniga del 3. Reggimento. »

Il Comandante
la Divisione
G. GARIBALDI.

La condotta del General Garibaldi in quella giornata gloriosa per le armi della Repubblica Romana fu valorosissima, ma più come soldato che come generale: uso a Montevideo a combattere semplici fazioni e mai battaglie, a comandare più guerriglie che armate, trovatosi a fronte un esercito come quello Francese egli credè bene usare in quella giornata la tattica militare appresa a Montevideo e che con tanto successo avea posta in opera contro i Napoletani. Quel'incomposto ordinare di movimenti come suggeriva l'urgente pericolo di un momento, quello staccar compagnie senza un piano innanzi meditato e approntato non lo qualificavano davvero per esperto generale di divisione. Il valore suo per altro e della sua intrepida Legione suppliva alla mancanza dell'esperienza. ma se i Romani ottennero quel giorno una vittoria la potevano ottenere anche più gloriosa e più brillante.

Garibaldi con un'anima di fuoco, con un coraggio da leone sarà sempre un bravo comandante di un attacco, di una fazione azzardosa; egli non conosce pericolo, anzi si sente maggiore a seconda che il pericolo cresce: ma, lo confessiamo, non lo crediamo adatto a prendere il comando di combattimento campale, e far mano-

vrare le masse capaci sole di decidere dell'esito di un fatto di arme. Se egli avesse in quella giornata diversamente fatto uso delle sue truppe senza esporle a un pericolo sicuro, a una morte certa gli sarebbe rimasto non solo l'onore ma anche il vantaggio della vittoria. La sua Legione Italiana fece prodigii di valore, caricando sempre il nemico colla baionetta, coadiuvata a vero dire anche dei Bersaglieri Lombardi di Manara, che nel valore e nel coraggio gareggiarono con nobile rivalità in quella giornata. Dopo quella battaglia i Francesi persuasi che non avrebbe potuto entrare in Roma per assalto cominciarono i lavori di un assedio regolare. E allora cominciò una continua serie di scaramucce di corpi spediti a inquietare il nemico e difendere e proteggere i lavori di ambe le parti. Mal potevano i Francesi nei primi giorni rispondere al vivo fuoco di artiglieria delle batterie Romane, troppo occupati a compire i lavori necessarii all'assedio. Eroici episodi illustrarono in quei giorni il nome Italiano, e mal potrebbe lo storia rassegnare alla posterità tutti i nomi dei generosi che si distinsero: basti rammentare la Legione Italiana, i Bersaglieri di Manara e di Mellara che per un mese intiero sostennero l'urto del nemico, lasciandolo maravigliato del loro valore, tanto più ammirabili in quanto senza disciplina scrupolosa senza ombra di riposo, sempre in mezzo ai pericoli e alle fatiche non venne mai meno in quei giovani petti l'entusiamo e il coraggio.

Il cannoneggiamento durò terribile e micidiale per tutti quei giorni: le ville, magnifico soggiorno dei nobili di Roma, e che circondano la città furono qual più qual meno tutte offese e guaste, e alcune totalmente diroccate rimasero là eloquente testimonianza dell'eroica difesa di Roma. I Francesi continuarono i loro lavori di assedio non con troppa sollecitudine ma con gran maestria: il corpo del Genio Francese merita gran lode per la sua istruzione e scienza militare. Tentò il General Garibaldi sul principio dell'assedio qualche sortita ma l' infelice esito lo consigliò a dimetterne il pensiero e giustamente perchè non si potea pretendere un gran lusso di sortite da uomini a ogni momento sotto le armi, ai quali era affidâta la imponente difesà delle mura, e affranti dalle continue fatiche, e dai continui disagi. Ne pare quindi ingiusto il rimprovero che si fa alle truppe Romane di non aver in quei giorni tentate che poche sortite, giacchè lo ripetiamo mal si poteva a gente così affaticata affidare il difficile incarico di uscire dai trinceramenti e prendere l'offensiva contro un nemico agguerrito e protetto dai suoi lavori di assedio.

I bastioni cominciavano ad uno alla volta dopo una lotta accanita a cadere nelle mani dei nemici, e strana è la storia del bastione N. 6 che fu nella notte occupato dai Francesi nello spazio di un'ora senza che si spargesse una goccia di sangue, senza che si tirasse un colpo di fucile. Il più profondo mistero ricoprì quel

fatto inesplicabile: si ricorse subito al solito scioglimento proclamando il tradimento: fatto si è che le le sentinelle furono sorprese dall'improvviso presentarsi dei francesi che sembra entrassero per un sotterraneo corridoio e si diedero alla fuga: i soldati tranquilli e sicuri dormivano ed erano svegliati dai francesi che non gli scannavano perchè forse ripugnava troppo all'indole nobile di un guerriero di attaccare gente inerme e inoffensiva.

Un altro bastione cadde in quella notte nelle mani del nemico ma dietro una lotta disperata. Furon vani gli sforzi dei generosi soldati della Repubblica Romana per riconquistare i perduti bastioni: i Francesi vi si fortificarono.

In quel giorno la fortuna di Roma era irrevocabilmente decisa: ogni ulteriore difesa era quasi impossibile.

Un principio di sgomento cominciò a invadere le anime di alcuni. A che continuare in una lotta disperata, inutile? Noi crediamo che questo sia il momento di rivolgere questa parola di rimprovero a Mazzini e al suo Governo. L'onore delle armi Italiane, unica ragione della resistenza di Roma, era salvo: la vittoria ne avea coronato per due volte l'eroismo e vittoria acquistata contro numerose schiere dell' esercito più in fama in Europa. Quando la breccia è in mano al nemico, è stoltezza esporre a un certo eccidio la città assediata: per l'individuo esporsi a certa morte, e l'affron-

tarla con coraggio, con eroismo è una virtù; per chi governa il non risparmiare quanto più sia possibile la strage e il sangue è un delitto. E quando si vide che la resistenza di Roma non cambiava in nulla le determinazioni prese dal Governo Francese, quando invece si conobbe ch'egli intimava ad Oudinot di entrare in Roma ad ogni costo e richiamava il signor di Lesseps a render conto e giustificare la propria condotta, quando l'occupazione dei due bastioni apriva le mura al nemico, perchè il Governo volle prolungare ancor di otto giorni quell'inutile carnificina? E sì che lo stesso Mazzini era persuaso (e chi nol doveva?) che la sorte di Roma era caduta e l'egregio tenente dei bravi Bersaglieri Manara, Emilio Dandolo riporta nella pregevolissima opera che egli intitola modestamente *Annotazioni Storiche sui Bersaglieri Lombardi*, una lettera che lo stesso Mazzini, dirigeva al Manara il 22 Giugno, lo stesso giorno in cui si trattava di riconquistare alla baionetta le già perdute posizioni; operazione azzardosa e piena di pericoli e di cui il General Garibaldi non volle assumerne la responsabilità. Questa lettera è un documento che ci mostra chiaramente come il Mazzini non si faceva illusione sullo stato delle cose, ma che per un malinteso punto di onore individuale lasciava piuttosto la città esposta allo sterminio di una guerra devastatrice che firmare una capitolazione! — Eccola:

« *Cittadino Colonnello*

« Odo la determinazione del General Garibaldi di

non realizzare l'assalto promesso per le cinque. Deploro altamente questa decisione e la credo funestissima al paese e bisognava assalire questa notte, mezz'ora dopo salita la breccia. Se non si poteva perchè nella notte lo spirito della truppa nol concedeva bisognava mantenere l'accordo fatto con Rosselli, alle 5 $^1/_2$ della mattina: assalire allora.

E dacchè s'era commesso l' errore di non assalire all'ora prefissa, bisognava assalire alle cinque del dopo pranzo, come si era nuovamente promesso. Domattina l'attacco riuscirà impossibile: l'artiglieria nemica sarà collocata. Il sistema è adunque intieramente cangiato, permettetemi il dirlo, rovinato. Nelle nostre circostanze non si fa difesa senza assalto.

Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi sospendere e cadere in un gesuitismo che ammazza l'entusiasmo.

Questo dopo pranzo il popolo si era fanatizzato. Duemila Popolani erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze, numericamente sufficienti a prendere il Casino, e quanto si esige. Un'altra immensa moltitudine veniva in seconda linea.

Deluso una seconda volta il popolo, si convincerà che abbiamo paura e avrà paura esso pure. La parte avversa se ne prevarrà. Un Municipio o altro verrà fuori alla seria minaccia e rifaremo Milano.

Voi non avete ora nè lavoranti nè materiale. Qua-

ranta giorni di lavoro hanno esaurita la vitalità operosa del popolo.

Noi non avremo presto carne, nè polvere nè farina. Considero Roma come caduta. Il nemico Dio voglia, osi e assalga egli: avremo, se presto, una bella difesa di popolo alle barricate: vi accorreremo tutti: più tardi non avremo più neppur quella.

Ho l' anima ricolma di amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto eroismo perduti! Badate, ho la vostra relazione, non parlo a voi, vi stimo e comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate come io penso e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello stato Maggiore. A me rimarrà la sterile sodisfazione di non apporre il mio nome a capitolazioni che io prevedo inevitabili. Ma che importa di me? importa di Roma e dell' Italia. »

Vostro aff.

GIUSEPPE MAZZINI.

« *PS.* Mostrate pure questa lettera al generale. »

La lettera di Mazzini che abbiamo riportata sarà positivamente un rimprovero per lui, giacchè il far continuare quella lotta disperata e quell' eccidio inutile senza altro scopo che quello di non voler apporre la sua firma ad una capitolazione è per lo meno un gravissimo errore.

Il continuo bombardamento della città, alimentato dal fuoco vivissimo dell' artiglieria francese produsse

gran danni, ma non riuscì a scoraggiare i Romani che anzi sembravano prender nuova forza nei pericoli, fino al punto che anelavano ansiosamente un attacco da parte dei nemici. I Consoli delle Estere Potenze residenti in Roma non potevano più a lungo assistere allo spettacolo di una città bombardata da tanti giorni, senza levare la propria voce a protestare a nome delle respettive potenze contro un procedere così micidiale del generale Oudinot, e adunatisi in casa del sig. Freeborn console Inglese dirigevano al comandante Francese la seguente protesta:

« *Generale*

« I sottoscritti agenti Consolari Rappresentati i loro Governi respettivi, si prendono la libertà di esporvi il loro profondo rincrescimento di aver fatto subire alla Città Eterna un bombardamento di più giorni e notti. La presente ha per oggetto signor Generale, di farvi le dimostranze le più energiche contro questo modo di attacco che non solamente mette in pericolo la vita e le proprietà degli abitanti neutrali e pacifici ma anche quello delle donne, e di fanciulli innocenti.

Noi ci permettiamo, signor generale, di portare a vostra conoscenza che questo bombardamento ha già costata la vita a più persone innocenti, ed ha portata la distruzione degli oggetti di arte, che non si possono giammai rimpiazzare.

Noi poniamo fiducia in voi che a nome dell'umanità e delle Nazioni civilizzate voi vorrete desistere dal

bombardare ulteriormente e così risparmiare la distruzione della città monumentale, che è posta sotto la protezione morale di tutti i paesi civilizzati del mondo. »

(*Seguono le firme dei Consoli di Inghilterra, Sardegna, Prussia, Svizzera, Paesi Bassi, Danimarca, Würtemberg e Stati Uniti.*)

Ma anche la protesta dei Consoli esteri non produsse nessun buon effetto e fu continuato il bombardamento per tutti quei giorni con gravissimo danno della città, con numerosa perdita di bravi soldati e di inermi cittadini.

Giunse finalmente il 30 di Giugno, quel giorno nefasto per Roma e in cui si compì l'ultimo atto di una tremenda tragedia che da tanto tempo si rappresentava sotto le mura della Capitale del Mondo.

La pioggia cadeva a torrenti: i soldati spossati da continue fatiche, affranti dalle privazioni e dai disagi, immersi in una mortale tristezza attendevano esposti all'imperversare della bufera, che finalmente si decidesse quella lotta. Alle due dopo la mezzanotte protetti dalle fitte tenebre i nemici divisi in due colonne salirono all'attacco, e assaltarono i soldati Romani che con una negligenza rimproverabile non si attendevano a questo. Una confusione terribile seguì il primo assalto dei francesi: nell'oscurità della notte la confusione cresceva; si batteva la generale, si dava l'allarme e il campo tutto in un momento era sotto le armi. Ma era troppo tar-

di; i Francesi aveano sforzate le breccie, erano saliti sulla linea di combattimento dell'esercito Romano: pochi colpi di fucile si udivano, la battaglia era all'arme bianca, i soldati Francesi e Romani combattevano a petto a petto; e molti lasciavano onoratamente la vita sui pezzi dell'artiglieria divenuti inutili allora.

Garibaldi precedendo taluni della sua legione si avventava ove più ferveva la mischia, ove il pericolo era maggiore: ma tanto valore era speso inutilmente, i Francesi erano ormai padroni delle posizioni, il cacciarneli era opera troppo ardua e in quel momento di confusione e di scoramento quasi impossibile. Le barricate, i bastioni erano in mano ai nemici, quando spuntò la luce del giorno a illuminare quella scena indescrivibile di un eroismo disperato, di un valore di cui a ragione può ogni Italiano andar superbo come di gloria nazionale. Si rianimavano i soldati alla vista del giorno e non ostante che ogni ordine fosse sparito conseguenza inalterabile della confusione della notte, non ostante che lo scoraggiamento avesse invaso l' animo di alcuni, i Bersaglieri Lombardi questo corpo tanto benemerito dell'Italia, e quei di Garibaldi si riunirono per tentare un ultimo sforzo: fu suonato l'assalto, e al passo di carica, a baionetta spianata si avventarono sul nemico che dovè arrestarsi in tutti i punti a quell' ultimo impeto di una gente già vinta. Ma tutto era perduto: questo eroismo non facea che allungare di qualche ora la terribile agonia della dife-

sa di Roma. Circondato da tutte le parti, quel pugno di eroi lasciò moltissimi dei suoi sul campo o uccisi o malamente feriti: si ridusse nella villa Spada bersagliato da colpi dell'artiglieria, dalle micidiali carabine dei cacciatori di Vincennes. Fu finalmente tentata l'ultima carica; quel supremo impeto esaurì le forze dei soldati. L'artiglieria ridotta al silenzio: i bravi artiglieri la maggior parte morti sui pezzi: le breccie aperte; i bastioni occupati: le barricate vinte: le truppe o disperse o scorate: gli ufficiali la più parte o uccisi o feriti: le schiere dei nemici animate dalla vittoria che irrompevano con nuovo furore! Ecco il miserando spettacolo che presentava la città in quel supremo momento. L'Assemblea Costituente postasi in quegli ultimi giorni in permanenza emanava il seguente decreto:

« L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto.

Il Triumvirato è incaricato dell'escuzione del presente Decreto. » Roma era caduta!

Il Triumvirato che ambiva alla vana gloria di poter dire *noi non cedemmo*, quasi l'onore della difesa di Roma ricada su chi tranquillo e col passaporto in tasca si limitava a scriver proclami, il triumvirató dava la sua dimissione: lo stesso faceano i ministri. Saliceti, Mariani e Calandrelli erano nominati a surrogare i Triumviri dimissionarj. Nuove trattative cominciavano col Generale Oudinot ma di nessun effetto: il generale non volea convenzioni: dopo la vittoria ottenuta,

dopo l'esaurimento totale delle armi Romane egli volle entrare in Roma senza condizioni. La più marcata inquietudine regnava nella città incerta del suo avvenire: alcuni più caldi fra i popolani ergevano nuove barricate nell'interno, si preparavano a combattere i francesi perfino dentro le mura: la truppa cominciava a riordinarsi. Nelle ore pomeridiane del dì 3 finalmente i francesi entravano in Roma che aveano costretta a rendersi a discrezione! L'esercito trionfatore trovava le vie deserte: chiuse le finestre, le porte e la città immersa in una tetra mestizia. Forse egli non si attendeva a questo ricevimento e forse nella loro fervida immaginazione i soldati francesi avranno ancora sognato di esser ricevuti come liberatori dalle acclamazioni di un popolo a cui essi venivano a restituire con un assedio e un bombardamento di più settimane *le vere libertà*. Il Generale Oudinot pubblicò un Proclama letto avidamente e da Roma e dall' Italia perchè in quello si sperava almeno una parola di conforto nelle sventure nazionali, una parola che dileguasse ogni dubbio, che manifestasse chiaramente lo spirito della occupazione di Roma. Ma nello stesso linguaggio oscuro, incerto che con velo misterioso avea sempre nascosto le vere intenzioni del Governo Francese, nello stesso linguaggio ambiguo e indeciso dei diplomatici plenipotenziari che erano venuti a Roma, era steso il Proclama del Generale francese. Erano le parole di chi non ha una linea di condotta prestabilita e segnata, ma

aspetta che le circostanze gli additino la via, che promette oggi quello che non è sicuro di mantenere domani. Il Proclama eccolo:

« *Abitanti di Roma*

« L'armata inviata dalla Repubblica Francese sul vostro territorio ha per scopo di ristabilirvi l'ordine desiderato dal voto delle popolazioni.

Una minorità faziosa o traviata ci ha costretti di dare l'assalto alle vostre mura. Siamo padroni della piazza: adempiremo la nostra missione.

In mezzo alle prove di simpatia che ci hanno accolti in specie nei luoghi ove i sensi del vero popolo di Roma non potevano essere contrastati, alcune vociferazioni ostili sono scoppiate e ci hanno forzati ad una pronta repressione. I cittadini da bene ed i veri amici della libertà ripiglino fiducia. I nemici dell'ordine e della società siano bene informati che se delle manifestazioni aggressive provocate da una fazione straniera si rinnuovassero sarebbero punite con tutto il rigore. Per dare alla sicurezza pubblica delle positive garanzie prendo le seguenti disposizioni.

Provvisoriamente tutti i poteri sono concentrati nelle mani dell'autorità militare. Questa domanderà subito il concorso del Municipio.

L'Assemblea ed il Governo di cui il regno violento ed oppressivo ha cominciato con l'ingratitudine e

finito con l'empio grido di all'armi contro una nazione amica delle popolazioni romane non esistono più.

I circoli ed associazioni politiche sono vietati.

Ogni pubblicazione col mezzo della stampa, ogni affisso non permesso dall'autorità militare sono provvisoriamente vietati.

I delitti contro le persone e le proprietà saranno giudicati dai Tribunali militari.

Il generale di Divisione Rostolan è nominato a Governatore di Roma.

Il General di Brigata Sauvan è nominato a Governatore della Piazza.

Il Colonnello Sol è nominato a Maggiore di Piazza.

Il general comandante
in capo
OUDINOT *di Reggio.*

Nel momento in cui i soldati francesi entravano nella soggiogata città la Costituzione della Repubblica Romana veniva con gran pompa pubblicata dal Campidoglio con l'intervento di tutta l'Assemblea Costituente Romana e con immensa folla di popolo. Il mal vezzo di imitare gl'antichi Sentatori di Roma e la loro spartana fermezza, e di volere modellare la infante Repubblica con l'antica non fu forse l'ultima causa per cui si non vollero risparmiare a Roma fino all'ultimo momento gl'orrori di un inutile combattimento!

L'Assemblea per altro che avea giurato di rimanere ferma al suo posto fino all'ultimo momento, si vide nell'impossibilità di più a lungo restare in permanenza dopo l'ingresso dei Francesi e fu costretta a disciogliersi, e i suoi membri a esulare.

Prima peraltro di abbandonare i loro seggi quei Deputati stesero una protesta che firmata dal Principe di Canino come Presidente e dal Segretario fu rimessa nelle mani del General Oudinot.

« Nel nome di Dio, nel nome dei popoli degli Stati Romani che hanno liberamente eletti i loro rappresentanti, nel nome del quinto articolo della Costituzione francese: l'Assemblea Costituente Romana protesta innanzi l'Italia, la Francia, il mondo incivilito, contro la violenta invasione della Camera fatta dalle truppe Francesi ai 4 Luglio alle ore 7 pom. »

Firmati
BONAPARTE *Presidente*
FILOPANTI *Segr.*

Sterile formalità, ultimo grido dell'agonia della Repubblica Romana!

Il General Garibaldi non volle deporre le armi all'arrivo delle truppe Francesi: non volle come gli altri che o aveano retto o aveano avuta parte principale nel Governo accettare un salvacondotto che gli aprisse la via dell'Inghilterra o dell'America. Il dichiararsi vinto era cosa troppo orribile per quell'intrepido condottiero. Il giorno innanzi dell'entrata in Roma delle

truppe vittoriose egli portatosi in Piazza S. Pietro adunava le truppe e i battaglioni dei volontari e invitàva chiunque non volesse deporre le armi a seguitarlo, che ei si gettava nelle montagne non promettendo nulla tranne sete, fame, pericoli e avvisaglie continue alla baionetta. Se noi dovessimo spiegare questa estrema determinazione di Garibaldi, se noi volessimo indagare con quale scopo con quali progetti egli tentasse una così azzardata spedizione, mentre Roma era occupata dai francesi, le Legazioni e la Toscana invase dagli austriaci, l'esercito Piemontese impotente dopo la giornata di Novara: se noi cercassimo spiegare come mai egli quasi non sodisfatto dei disagi e delle stragi di Roma esponesse i più intrepidi dei suoi a una certa morte, non potremmo che aver parole di rimprovero per lui.

Non ostante il sincero quadro dello spaventoso avvenire che gli attendeva, quattro mila uomini incirca seguirono il Generale, animati da un inutile entusiasmo, pronti a tutto arrischiare fin la vita, senza speranza di ottener nulla, tranne forse quella di aprirsi un varco fino all'Adriatico o al Mediterraneo. Uscirono dalla Porta S. Giovanni in Laterano accompagnati dallo stupore di tutti che ben prevedevano qual fine attendesse quel pugno di gente che si avventava alla baionetta contro gli eserciti di due nazioni.

Si avviavano per Tivoli: dopo lungo e faticoso viaggio, sempre molestati dal nemico, decimati e per

le diserzioni e per le morti, scorati e affranti da una fatica quasi favolosa, ora circondati ora liberi per qualche colpo di mano dai Tedeschi, toccavano le montagne Toscane, scendevano fino ad Arezzo, e quindi riuscivano a salvarsi in piccolo numero nel territorio della repubblica di S. Marino, ove deponevano le armi. Lacrimevole episodio di una storia assai più lacrimevole!

Il Garibaldi riusciva a evadere anche da S. Marino, e imbarcandosi veleggiava alla volta dell'America. La maggior parte degli esuli si ridusse Piemonte all'ombra del vessillo tricolore inalberato sulla tomba del martire di Oporto e di cui sta a guardia il magnanimo VITTORIO EMANUELE!

Dai rapporti pubblicati a Parigi sembra che il numero degl'uomini che perdettero i Francesi ascendesse a più di 1000: i feriti furono in grandissimo numero. Sebbene non sia stato possibile il conoscere il numero delle perdite ch' ebbero a soffrire i difensori di Roma pure sembra che ammontasse quasi al triplo di quello delle perdite francesi, e specialmente fra gli Ufficiali che combattevano con un valore veramente eroico e la maggior parte perdevano onoratamente la vita sul campo. Congiunto il numero di queste perdite a quelle subite a Bologna e Ancona bombardate dagli Austriaci, e alle altre dei combattimenti parziali delle Legazioni e delle Romagne, si vede con grave rammarico quanto sangue costasse quella resistenza, quante vittime salissero al

trono dell' Onnipotente a pregare per la nostra Italia!

L' autorità temporale del Papa era restaurata. Dopo qualche giorno che Roma era solamente governata con lo stato di assedio dalle truppe Francesi, il Pontefice nominava una Commissione Governativa che lo rappresentasse nella sua assenza dalla Capitale, giacchè ancora non si era deciso a lasciare l' ospitale scoglio di Gaeta, sebbene non mancassero Commissioni deputate a manifestare a Pio Nono il desiderio delle popolazioni che egli ritornasse a Roma.

Il General Oudinot dava l' annunzio della formazione di questa Commissione al popolo Romano con la seguente ordinanza:

« Nell' intenzione di riorganizzare al più presto possibile i diversi esercizi pubblici nei suoi stati, il sovrano Pontefice ha nominata una commissione Governativa che è incaricata di comporre un ministero e che ha stabilita la sua residenza al Quirinale.

I membri di questa Commissione Governativa sono gli Eminentissimi Cardinali Della-Genga-Sermattei, Vannicelli-Casoni, e Altieri.

Le alte attribuzioni che sua Santità ha conferite alla nominata Commissione Governativa promettono al generale in capo di rimettere al Governo Pontificio i poteri che gli avvenimenti della guerra aveano in parte rimessi al governo Militare.

Oggi il S. Padre coi suoi rappresentanti riprendo-

no adunque la intiera amministraziione del paese. La sicurezza pubblica non è perciò restata meno sotto la garanzia dell'armata Francese. Il Governatore di Roma continua ad esercitare nella Capitale tutta l'autorità che comanda la situazione militare eccezionale stabilita dall'ordinanza dei 4 Luglio. Le truppe romane che si trovano nelle provincie occupate dall'armata francese restano sotto gli ordini superiori del Generale in capo.

Incaricata di raffermare l'ordine sociale negli Stati Pontificii, l'armata si conserva tutti i mezzi di azione che sono necessari per compire l'alta missione che la Francia le ha data nel doppio interesse delle popolazioni Romane e dell'autorità temporale del Sovrano Pontefice. »

Roma 1 agosto 1849.

Il Generale Comandante in capo
OUDINOT *di Reggio*

La Commissione Governativa che come abbiamo veduto era composta dei tre Cardinali soprannominati giunta in Roma emanava a nome del Sovrano Pontefice un Proclama atteso ansiosamente perchè da esso si sperava qualche schiarimento al Motuproprio emanato dal Pontefice dopo la sua restaurazione. Ecco il Proclama:

» *La Commissione Governativa di Stato in nome di S: Santità Pio Nono felicemente regnante a tutti i sudditi del temporale dominio.*

» La Provvidenza divina ha sottratto dal vortice tempestosissimo delle più cieche e nere passioni col braccio invitto e glorioso delle armi cattoliche i popoli di tutto lo Stato Pontificio, ed in modo speciale quello della città di Roma sede e centro della religione nostra Santissima. Quindi fedele il Santo Padre alla promessa annunziata col suo venerato Motuproprio, dato da Gaeta il 17 del prossimo passato mese, Ci manda ora fra voi con pieni poteri onde riparare nei migliori modi e quanto più presto sarà possibile, ai gravi danni arrecati dall'anarchia e dal dispotismo di pochi.

Nostra prima cura sarà quella che la Religione e la Morale sieno rispettate da tutti come base e fondamento di ogni convivenza sociale: che la giustizia abbia il suo pieno e regolare corso indistintamente per ciascuno: e che l'amministrazione della cosa pubblica abbia quell'assetto e incremento di cui vi ha tanto bisogno dopo l'indegna manomessione fattane dai demagoghi senza senno e senza nome.

A conseguire quest'importantissimi risultati, ci gioveremo del consiglio di persone distinte per la loro intelligenza e per il loro zelo non meno che per la comune fiducia che godono e che tanto contribuisce al migliore andamento degli affari.

Richiede poi il regolare ordine delle cose, che a capo dei rispettivi ministeri vi sieno uomini integri e versati nel ramo cui dovranno attendere con ogni ala-

crità; egli è quindi che nomineremo quanto prima chi presieda agli affari Interni e di Polizia, a quelli della Giustizia, alle Finanze, alle Armi non che ai Lavori Pubblici e Commercio restando gli Affari Esteri presso l'Eminentissimo Pro Segretario di Stato Cardinale Antonelli, che durante la sua assenza avrà in Roma un sostituto per gli affari ordinarii.

Rinasca così siccome speriamo la fiducia in ogni ceto e ordine di persone, mentre il Santo Padre nel suo animo veramente benefico si occupa di provvedere con quei miglioramenti e quelle istituzioni che sieno compatibili con la sua dignità e potestà altissima di sovrano Pontefice, con la natura di questo stato, la di cui conservazione interessa tutto il mondo cattolico, e coi bisogni reali dei suoi amatissi sudditi. »

« Dato dalla nostra Residenza del Palazzo Quirinale, li 1 agosto 1849. »

G. Cardinal DELLA GENGA
L. Cardinal VANNICELLI CASONI
L. Cardinal ALTIERI.

Era questo il Proclama con cui la Commissione Governativa, esordiva nel suo Governo a Roma. Mal potendo analizzarlo completamente ci basterà solamente di osservare che non una parola esisteva che accennasse al mantenimento delle già concesse guarentigie, non una parola che facesse eco e consacrasse le ampollose proteste del Governo Francese che spediva le sue truppe a assicurare ai Romani *le vere libertà!* Il Governo tor-

nava nuovamente nelle mani esclusive dei Cardinali: tutto il proclama si riduceva alle sterili promesse di istituzioni che salva la libertà e l'Indipendenza del Sommo Pontificato appagassero i bisogni dei popoli! Qual fosse per altro il limite che segnasse questa Libertà e Indipendenza nessuno diceva: i fatti posteriori hanno peraltro mostrato che era molto lontano dai desideri e dall'espettativa di chi sa congiungere alle idee di libertà le idee dell'ordine vero, dell'ordine che non è dispotismo.

Noi abbiamo dato questo cenno storico della Rivoluzione Romana per la ragione come già accennammo che alcuni fatti di essa si rimproveravano dall'accusa al Guerrazzi e ai suoi coimputati, e per avere anche la nobile sodisfazione di poter registrare in queste modeste pagine uno dei più gloriosi episodi militari della Rivoluzione Italiana del 1848: episodio che congiunto alle battaglie combattute in Lombardia dall'esercito Piemontese guidato dal suo intrepido capitano e Re Carlo Alberto, e alla gloriosissima lotta sostenuta dall'eroica Venezia dirà ai posteri che le armi Italiane si sono misurate con le armi delle nazioni le più agguerrite, e che vivaddio spesso la vittoria ha coronato con il suo lauro immortale le nostre bandiere!

Noi scrivemmo questi cenni con la maggiore im-

parzialità di giudizio, ogni qualvolta ci fu impossibile il non emetterlo: quando non lo credemmo indispensabile per le nostre convinzioni e per la nostra coscienza, lo lasciammo ai lettori procurando di narrare i fatti nella loro nuda verità.

Altre penne più esperte e molto più abili della nostra consegnano adesso o consegneranno più estesamente e più diffusamente questi fatti alla storia, a questa terribile dispensiera di lode e di infamia,

Adesso ricominceremo la narrazione dei fatti della nostra Toscana e che più da vicino toccano e riguardano il nostro assunto, cioè la storia del Processo Politico che pende attualmente innanzi ai nostri Tribunali.

Abbiamo lasciata la narrazione dei fatti della nostra Toscana al giorno in cui nuovamente si adunavano le Assemblee disciolte dal Ministero Democratico; al giorno in cui il Principe leggeva il suo discorso di apertura. Adesso nuovi avvenimenti e di maggiore importanza si preparavano per la Toscana.

Il primo bisogno e il più urgente che si presentava ai Ministri era come già l'avea accennato il Granduca stesso nel suo discorso, il riordinamento della Finanza che trovavasi a mal partito, e reclamava pronti soccorsi, misure istantanee per far fronte al suo grave

sbilancio e per provvedere alle spese che divenivano necessarie. Varii erano i mezzi che si offrivano al Governo per rimediare a questo sbilancio. Chi caldo propugnatore di ogni misura rivoluzionaria, predicava un imprestito coatto, come quello che pretendevasi non tangesse le classi povere, ma fosse tutto a carico delle agiate: falsissima teoria quasichè le classi più povere non sentano le ondulazioni delle sostanze delle più ricche. Altri proponevano la carta moneta, estrema misura per un paese nell'agonia delle sue finanze, compenso fatale nello sbilancio dei pubblici interessi. Il Ministero si attenne alla emissione di Buoni del Tesoro per la somma di 4 milioni di lire, garantiti con ipoteche speciali iscritte sopra i beni dello scrittoio delle possessioni, e un sovrano Decreto del 16 Gennaio 1849 autorizzava l'emissione e la corrispondente vendita di una parte dei beni dello stato per l' opportuno rimborso. Questa misura ebbe molta opposizione, dalla quale per altro uscì vittoriosa, perchè la necessità consigliava l' ammissione di un mezzo che la dura situazione del paese rendeva quasi inevitabile. Si era giunti al momento in cui a Roma, come abbiamo veduto, era dalla Giunta Provvisoria di Governo e dall' Assemblea dei deputati solennemente proclamata la Costituente Italiana. Era inevitabile che la proclamazione e l'attuazione di un'idea che ebbe la sua prima origine e il suo primo movimento in Toscana, dovesse nella stessa Toscana avere il suo contracolpo: e tanto più sensibile in quanto molti era-

no qua i partigiani di questa innovazione. Di fatto appena giunto in Firenze l'annunzio di questa proclamazione, annunzio pomposomente dato dai giornali del partito democratico, in varii paesi si organizzavano dimostrazioni, si stendevano e firmavano indirizzi, onde spingere il governo all'attuazione più sollecita delle sue promesse. I circoli politici, queste caldaie ove nei momenti di rivoluzione bollono e si agitano le passioni popolari, non si stancavano dall'insistere continuamente perchè la Costituente non fosse più una speranza, ma un fatto, una realtà. A vero dire non sappiamo cosa molti sperassero da questa Costituente, a menochè segreti pensieri e nascoste ambizioni non fomentassero questi movimenti.

Finalmente usciva una Notificazione del Principe in questi termini:

NOI LEOPOLDO SECONDO *ec.*

« Sul parere che il nostro consiglio dei Ministri, abbiamo decretato e decretiamo che il seguente progetto di Legge per l'elezione dei rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana sia presentato al voto delle Assemblee Legislative e che il nostro ministro segretario di Stato per gli affari Esteri sia incaricato di assumerne la discussione. »

« Dato in Firenze il 22 Gennaio 1849.

LEOPOLDO. *Il Ministro Segretario di Stato per gli affari Esteri*
G. MONTANELLI.

Progetto di Legge

« 1. La Toscana manderà trentasette Deputati all'Assemblea Costituente Italiana.

2 I Deputati saranno eletti col suffragio universale diretto.

3. È elettore ogni cittadino Toscano che abbia ventun' anno compiti e goda il pieno esercizio dei diritti civili.

4 È elegibile ogni cittadino Italiano maggiore di anni venticinque.

5 Ai rappresentanti sarà data una conveniente indennità.

6 Le forme dell'elezione e l'epoca della convocazione dei collegi elettorali saranno stabilite da un apposito Regolamento. »

Il Progetto di Legge era presentato nella seduta del 22 Gennaio all' Assemblea dei Deputati e rinviato alle Sezioni per essere esaminato onde l' indomani se ne potesse subito aprire la discussione.

Scene di disordine accaddero in quel giorno in Firenze.

Il popolo applaudendo alla proposta ministeriale del Progetto di Legge già riportato, e che fino dalla mattina avea invase le tribune non senza influire con la minacciosa presenza sul voto di deputati integerrimi ma deboli, si conduceva in massa alla Cattedrale

per cantarvi un *Te Deum*, in ringraziamento all'altissimo per quell'avvenimento, senza immaginarsi che questa tanto decantata Costituente Italiana dovea prima di nascere morire nelle urne elettorali! Di là, irritato per essersi Monsignor Arcivescovo ricusato di intervenire a quella funzione e di aver trovata la Chiesa vedova di ogni sacra cerimonia, di ogni apparato di festa, si recava sotto le sue finestre mescendo urli e fischi alle grida di *Viva la Costituente*. Nella notte l' Arcivescovo partiva segretamente da Firenze e andava nelle vicinanze di Siena.

Aprivasi il giorno di poi la discussione sul Progetto alla Camera dei Deputati. Ma, convien dirlo con nostro rammarico, il partito democratico quasi non fidasse nella sua forza, pretese di strappare con un fantasma di intimidazione il voto a molti deputati, e quasi si può dire che molti prendessero le loro ispirazioni non dalla propria coscienza, ma dall'attitudine delle tribune, attitudine che degenerando talvolta fino in tumulto non era per vero dire quale si esigeva dalla dignità e dal decoro di una rappresentanza nazionale. Alcuni deputati procurarono di far sentire la loro voce animati da un lodevole coraggio, e sebbene la discussione procedesse con la massima rapidità pure un articolo doveva inevitabilmente provocare un' animata discussione. Era questo l'articolo in cui si trattava del mandato da conferirsi ai deputati della Costituente. Il progetto ministeriale esigeva e reclamava un mandato illimitato: alcu-

ni deputati si levavano a dimostrare l'inconvenienza di questa misura, e la necessità viceversa di una limitazione.

Gli amici del Principato esprimevano il contrasto che loro sembrava essere fra i giuramenti prestati dai membri del Consiglio e la votazione di una legge la quale autorizzava i deputati della Costituente fino a distruggere l'autonomia dello stato e la Monarchia.

Replicavano gli oppositori non essere ancor giunto in Italia il tempo adatto alla Repubblica, che la Monarchia Costituzionale era la forma necessaria, e che la Costituente Italiana piuttosto che attentare al Principe della Toscana che con tanta fiducia si era ad essa abbandonato nulla temendo, gli avrebbe potuto piuttosto porre sul capo la corona dell'Italia centrale. L'opposizione fatta dal partito conservatore al Progetto Ministeriale, sebbene porgesse ad alcuno il mezzo di parlare con franca nobiltà, pure non ottenne di modicarlo in nulla: il Consiglio dei Deputati nella seduta del 23 l'approvava in mezzo alle acclamazioni delle tribune affollate della solita gente che non mancava mai quando si trattasse di discuter progetti che si sapeva avrebbero incontrata dell'opposizione.

La discussione che il Progetto ministeriale avea suscitata nella Camera dei Deputati, tacque totalmente quando il Progetto medesimo fu portato all'approvazione del Senato. A unanimità di voti, e senza ombra di discussione il Senato approvò la legge sulla Costituente.

La Commissione incaricata di farne l'esame e di cui era relatore il senator Bufalini e composta dei Senatori Lami, Capei, Centofanti e Bacci ne proponeva l'adozione pura e semplice, dopo un lungo rapporto che altro in fondo non era che una spiegazione e un'ampliazione delle cose già dette dal Ministro Montanelli e dalla loggia del Palazzo del Governatore a Livorno, e dalla Tribuna a Firenze. I giornali Democratici menaron gran rumore di questa approvazione all'unanimità ottenuta nel Senato.

Non mancava quindi che la sanzione Sovrana perchè la legge sulla Costituente Italiana passasse dallo stato di Progetto a quello di legge definitiva: avea essa percorsi i due stadii necessari in un Governo Costituzionale, adesso era giunta la volta del Principe, adesso si attendeva la sua parola. Varie erano le voci che correvano allora, chi decantava come Leopoldo Secondo contentissimo della Costituente, non esitasse a affrontare le decisioni e i decreti sicuro che l'amore dei suoi popoli gli sarebbe stato di valevole scudo contro le tendenze repubblicane della Giovine Italia: chi al contrario narrava trovarsi il Granduca in uno stato di inquietudine o di incertezza, spinto da una parte dalle esigenze popolari, trattenuto dall'altra dalla scomunica che il Pontefice avea fulminata su chi avesse presa parte alla Costituente e fomentato nelle sue inquietudini dal Corpo Diplomatico. Tutti per altro d'accordo prevedevano che era necessaria una crise per liberarsi da quello

stato di incertezza, e che era giunto il momento in cui bisognava scegliere definitivamente una bandiera e un partito, in cui bisognava abbandonarsi alla cieca nelle braccia o della rivoluzione o della reazione. Il tempo delle riforme era finito: i popoli Italiani che non eran tanto fanciulli come lo si credeva non si potevano addormentare e calmare più con i Consigli Municipali e con qualche altro fantasma di libere istituzioni, essi volevano la Libertà e l'Indipendenza. Ma non si creda che non vi fosse altra scelta che fra Mazzini o Gaeta, perchè fra Mazzini e Gaeta esisteva il Piemonte. E Carlo Alberto, questa maestosa figura di Re che gigante sederà nella storia prescelse la rivoluzione e la guerra: vinto per la seconda volta a Novara egli non rinnegò i suoi principii e prescelse un esiglio onorato: morì martire a Oporto.

La famiglia del Granduca trovavasi da qualche tempo in Siena, ove si era ricovrata per sfuggire le agitazioni della Capitale.

Appena fu dal Senato data la sua approvazione al Progetto della Costituente il Granduca stesso si ricongiunse alla famiglia abbandonando Firenze. Il Monitore Toscano dopo qualche giorno ci dava notizia che in Siena erano accaduti fatti spiacevoli e collisioni deplorabili fra i due partiti, che si erano miste le grida di *abbasso il Ministero, morte ai Liberali*, al nome del Principe, che il Principe stesso addolorato per questi malaugurati fatti era caduto malato e che chiamava presso

di se alcuno dei Ministri, secondando e rispondendo in questo alla determinazione che il Ministero avea già presa, di spedire uno dei suoi membri a coprire il Principe assente della responsabilità ministeriale. Il Presidente del Consiglio Montanelli partiva in compagnia del Marmocchi segretario del Ministro dell'Interno alla volta di Siena. Queste notizie, finiva l'organo officiale, abbiamo voluto rendere palesi onde cessi ogni trepidazione e la città si rassecuri; la stretta armonia fra il Principe e il Ministero anzichè soffrire alterazione ogni dì più si conferma.

Ma le comunicazioni del Monitore non bastavano a rassicurare il paese: voci sinistre di disaccordi correvano per la città. Sorgeva finalmente l'otto Febbraio: la generale batteva per tutti i quartieri, senza che il minimo movimento ne dasse spiegazione di questo allarme, la guardia cittadina accorreva numerosa. Si seppe che Leopoldo Secondo avea con la famiglia abbandonata Siena nel giorno innanzi. Il circolo del Popolo adunavasi sotto le logge dell'Orgagna e convocava con avvisi a stampa tutti i suoi membri: le Assemblee si riunivano per ricevere le comunicazioni che il Ministero avea avvertito il Presidente Vanni dovea dare su questo fatto.

Tranne l'agitazione che regnava in quella mattina sulla Piazza del Granduca ov'era adunato il Circolo del Popolo, ed ove i più caldi oratori parlavano al popolo dell'allontanamento del Granduca e della necessità

di devenire alla nomina di un Governo Provvisorio, nessun movimento si vedeva nel resto della città, che parea in preda a una eccessiva apatia. È un fatto che quel giorno in Firenze si compiva una rivoluzione, ma una rivoluzione *sui generis*, era più, ci si permetta l'espressione, un fatto storico, che un avvenimento politico.

Si adunavano i Deputati del Consiglio Generale dopo l'invito del loro Presidente e appena aperta la seduta lo stesso Presidente gli avvertiva che erano stati convocati per sentire alcune comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri; il quale di fatto salito alla Tribuna a nome di tutto il Ministero avvertiva il Consiglio Generale che gravissimi erano i fatti di cui dovea dar contezza, e facea quasi una piccola storia dell'avvenimento.

Narrava come il Principe avea lasciata la capitale nella settimaua decorsa, lasciando il Miuistero non del tutto tranquillo, e destando apprensioni nel Pubblico, che aveano consigliato il Ministero stesso a porger preghiere al Granduca per un sollecito ritorno.

Che non avendo ottenuta risposta alcuna i Ministri erano scesi nella determinazione di dare la loro dimissione, e lo avrebber fatto se persone autorevoli non avessero interposte le loro premure per distorneli. Il General Chigi e il Gonfaloniere Ubaldino Peruzzi si conducevano a Siena e assicurando che S. A. era ammalata e che non potendo restituirsi alla Capi-

tale avea esternato il desiderio di avere presso di se alcuno dei ministri, il Presidente del Consiglio dei Ministri erasi subito diretto a Siena per sodisfare questo legittimo desiderio del Principe Costituzionale. Giunto in quella città a notte avanzata, non potè parlare col Granduca che il giorno di poi, e lo trovò in letto molto prostrato di forze e in preda a una grave sonnolenza. Il giorno di poi presentatosi nuovamente il Ministro Montanelli presso S. A. la trovò in ottimo stato di salute, e seppe essere sua intenzione di prendere un poca di aria, dalla quale sperava un gran miglioramento. Alle cinque pomeridiane del giorno medesimo il Direttore della Posta rimetteva un plico al Montanelli che conteneva una lettera e una dichiarazione del Granduca.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri

« Signor Presidente

« Nel lasciar Siena non creda che sia in me il il progetto di abbandonare la Toscana cui sono troppo affezionato.

Raccomando vivamente e con fiducia i familiari miei e in Firenze e in Siena che sono ignari del tutto del mio progetto. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho stretta necessità, e che sono appunto

quelli che ho qui in Siena: e prego ancora a voler facilitare il modo che mi seguitino gli equipaggi miei e della famiglia quelli che specialmente ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello che è strettamente necessario alla vita.

Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino l'Aio dei miei figli, e il loro cavaliere di Compagnia, e la mia segreteria.

Prendendo la direzione della strada regia Maremmana le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del dove mi sia diretto.

Siena 7 febbraio 1849.

Suo affezionatissimo
LEOPOLDO

La lettera era accompagnata dalla qui trascritta dichiarazione:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri

« Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena e sapendo da più parti che moltissime voci nella Capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore o di altra più rea natura, io posso e debbo ora palesarne la vera causa.

Il desiderio di evitare gravi turbamenti mi spinse

il 22 gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione e al voto delle Assemblee Legislative il progetto di legge per l'elezione dei rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana. Mentre la discussione dovea maturarsi al Consiglio Generale e al Senato io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima, e a riflettere sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel breve di S. Santità del primo gennaio 1849 da Gaeta.

Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei Ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della Censura mi sembrava dipendere principalmente dal Mandato che si sarebbe poi conferito ai Deputati della Costituente, e di cui non era parola nel Progetto di Legge.

Ma nella discussione al Consiglio Generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai detti deputati della Costituente Italiana, e fu deciso e approvato all'unanimità che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo, e credei dovere sottoporre la questione al segreto giudizio di più persone autorevoli e competenti, e tutte respettivamente convennero nel dichiarare incorrersi con tale atto nella Censura della Chiesa.

Non di meno essendo stata da taluno sparsa la notizia, con molte apparenze di verità, che il Papa non solo non intendeva condannare la Costituente Italiana,

che egli anzi interrogato in proposito, non avea disapprovato la votazione per la medesima, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie sicure ed avere un giudizio solenne ed inappellabile, mi decisi con lettera del 28 Gennaio prossimo passato a consultare il Sommo Pontefice, al giudizio del quale io come Sovrano Cattolico dovea intieramente sottopormi. La replica di sua Santità per impreviste circostanze mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per cui io ho sospesa finora a questa legge la sanzione finale che per lo Statuto appartaneva al Principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta ed è nelle mie mani. Le espressioni del Santo Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare ombra di dubbio. La legge sulla Costituente Italiana non può essere da me sanzionata.

Finchè la Costituente Italiana era tale atto da porre all' azzardo anche la mia Corona, io credei non poter fare obietto alcuno avendo solo in mira il bene del Paese, e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un Ministero che l'avea già proclamata e che la proclamò nel suo Programma; perciò ne feci soggetto del mio discorso di apertura dell'Assemblee Legislative. Ma poichè si tratta ora con quest' atto di esporre me e il mio paese a sventura massima, quale è quella di incorrere cioè e di fare incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, io debbo ricusarmi dall' aderire e lo fo con tutta tran-

quillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena onde non sia detto che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese.

Prego infine il Ministero a dare pubblicità a tutta la presente Dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come, e perchè fu mossa la negativa che io do alla sanzione della Legge per l'elezione dei Rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farlo io stesso dal luogo ove piacerà alla Provvidenza che io mi trasferisca. »

Siena 7 febbraio 1849.

LEOPOLDO

Appena avea terminata il Ministro Montanelli la lettura di questi due documenti che gli avea lasciati il Granduca prima di partire, una moltitudine, che si disse essere una deputazione del Circolo del Popolo adunato sulla Piazza del Granduca, guidata da un tal Giovan Battista Nocciolini, Vicepresidente del Circolo medesimo, irruppe nell' emiciclo del Consiglio Generale

con bandiere e gran cartelli ove a lettere cubitali erano scritti i nomi del Montanelli, del Guerrazzi e del Mazzoni designati a formare un Governo Provvisorio. Accompagnata da una moltitudine plaudente a cui fàcea eco il popolo che ingombrava le tribune, questa Deputazione che veniva al solito con un mandato presunto, con un brevetto ugualmente presunto di illimitata fiducia, si atteggiava quasi ostilmente contro i deputati della Camera. Se il pudore nazionale non cel vietasse chiameremmo questa dimostrazione una ridicola parodia dell'invasione della Camera Francese il 24 febbraio. Giovan Battista Nocciolini che la guidava prese il primo la parola, e cominciava la sua arringa rivolgendosi ai cittadini Legislatori quando il Presidente lo interruppe avvertendolo che la parola dovea esser solamente diretta al Presidente dell'Assemblea. Volgendosi ad esso il Nocciolini pubblicava il *Plebiscito* del popolo fiorentino, col quale veniva ad avvertirsi la Camera che attesa la partenza del Principe il popolo rientrava nei suoi diritti. A questa dichiarazione di una nuova sovranità cresceva il tumulto e nelle tribune e nell'emiciclo: il Presidente costretto a coprirsi dichiarava sospesa la seduta, e si ritirava seguito da molti deputati. Non ostante la partenza di alcuni membri del Consiglio e dello stesso Presidente, era proclamato un Governo Provvisorio dalla Deputazione del Circolo e ne erano nominati a membri il Montanelli, il Guerrazzi e il Mazzoni, gli stessi nomi che

erano scritti nelle bandiere che guidavano quella moltitudine.

Non volevano peraltro quei tre cittadini e in specie il Guerrazzi accettare il Governo offerto loro dal Circolo del Popolo senza prima interpellare la Camera e ottenere la di lei approvazione.

Quindi tutte le cure e la influenza del Guerrazzi e degli altri suoi amici politici furono spese per calmare il tumulto, richiamare i Deputati assenti ai loro seggi, e proseguire regolarmente il reso conto degli ultimi avvenimenti.

A gran fatica potevasi ridurre questa calma nella sala dell'adunanze e il Guerrazzi riusciva finalmente a leggere il Processo Verbale compilato nella notte dal Consiglio dei Ministri: processo verbale sul quale era chiamata a deliberare la Camera, e che era del seguente tenore:

Processo Verbale del Consiglio dei Ministri
tenuto nella mattina dell' 8 *febbraio a ore* 3 1*f*2 *ant.*

« Il Presidente del Consiglio dei Ministri reduce da Siena ha convocato il Consiglio e partecipate due lettere di S. A. R. il Granduca di Toscana pervenuteli in Siena per mezzo dell'Uffizio della Posta ed ha aggiunto a voce:

Come arrivato a Siena nel 6 febbraio ove si conduceva per appello espresso della prefata A. S. erasi

condotto a visitarla a ore 11 antim., come l'avea ritrovata giacente in letto e per quanto sembrava aggravata dalla infermità.

Come avendo non ostante conferito con l'A. S. ne avea ricevuto parole benevole e disposizioni a restituirsi alla capitale appena si fosse ristabilita in salute.

Come il giorno appresso 7 febbraio essendo ritornato a conferire con S. A. lo trovasse in piedi in buona salute, e ne ricavasse i medesimi attestatf di benevolenza non meno che promessa di occuparsi dell'esame della legge Elettorale per la Costituente Italiana quanto prima potesse.

Come la prefata A. S. gli manifestasse il desiderio di recarsi a fare una passeggiata per ristorarsi col beneficio dell'aria aperta.

Come alle cinque pomeridiane circa dello stesso giorno il Direttore delle Poste di Siena gli avesse recate al Palazzo di sua residenza le lettere che egli esibiva al Consiglio.

Come appreso il tenore delle lettere, erasi immediatamente informato intorno a S. A. il Granduca ed alla sua famiglia ed avea rinvenuto come tutti aveano lasciata Siena per incerta direzione, uscendo dalla porta S. Marco.

Come in vista di tutelare l'ordine pubblico e impedire ogni maniera di collisioni avesse chiamato a se il Prefetto di Siena e alcuni distinti cittadini, ai quali partecipato in prima l'avvenimento propose di nomi-

nare una Commissione di pubblica sicurezza, che venne di fatti immediatamente nominata e diretta allo scopo sopra espresso.

Come provveduto così nel modo che si poteva migliore all' urgenza del caso avea sentito il dovere di condursi nella capitale in seno del Consiglio a riferire il successo e provvedere alla pubblica salute. Dopociò il Consiglio avendo prese in grave e matura considerazione le lettere di S. A. ha dovuto scendere a esprimere le seguenti verità.

1 Essere religiosamente vero che il Principe avea di certa scienza e libera volontà concertato col Presidente sig. Montanelli il concetto del Ministero che incombensava predetto sig. Montanelli a comporre.

2 Questo concetto così prestabilito essere stato da S. A. medesima e dal Presidente Montanelli proposto agli altri componenti il ministero e da questi accettato.

3 Il Programma Ministeriale essere stato gravemente esaminato e approvato dalla prelodata Altezza Sua.

4 Il discorso della Corona essere stato corretto da S. A. e composto nel senso che alla medesima era parso più conveniente, non che liberissimamente e nella pienezza della sua volontà approvato.

5 La legge intorno alla Costituente essere stata del pari accettata e approvata dall' A. S. dopo lungo consiglio, sentito ancora qualche ministro di Estera

Potenza, senza timore, scevro da qualunque coazione ed anzi con manifesti segni di gradimento dopo le conferenze tenute con alcuni dei suoi ministri.

6 Non ignorare l'A. S. fino dal primo concetto della proposta ministeriale avere ad essere illimitato il mandato da conferirsi ai deputati Toscani per la Costituente Italiana ed anzi sul riflesso appena dalla prefata A. S. accennato intorno al pericolo di incorrere nelle censure papali, essersi appagata della osservazione che la Costituente Italiana differiva dalla Costituente Romana e che i deputati Toscani quantunque eletti con mandato illimitato avrebbero dovuto restringersi dentro la periferia della maggiorità dei mandati degli altri stati Italiani.

7 Non avere la prelodata A. S. nelle frequenti conferenze tenute coi Ministri espresso mai pentimenti od esitanza su quanto avea deciso intorno alla Costituente Italiana, e solo talvolta raccomandato a procedere con prudenza, raccomandazione che dal Ministero era stata ritenuta.

Sopra di che il Consiglio:

Considerando come S. A. nello abbandonare la capitale e Siena non indicasse il luogo della sua ulteriore dimora per cui le relazioni fra la Corona e il suo Ministero vengono ad essere necessariamente interrotte;

Considerando come se in tempi ordinarii per un simile fatto l'azione governativa verrebbe ad essere fa-

talmente impedita, tanto maggiori possono essere i danni in momenti così pieni di perturbazione e di pericoli;

Considerando come per le dichiarazioni contenute nelle allegate due lettere reali il capo del potere esecutivo venga a distruggere il concetto ministeriale dal medesimo accettato e proposto alla massima parte dei membri del Ministero, non meno che smentiti gli atti liberamente deliberati dalla prefata A. S. e nella pienezza delle sue facoltà con certa scienza e senza timore consentiti;

Il Consiglio nei Ministri ha dichiarato alla unanimità.

1 Provvedere secondo che la sua coscienza e il dovere impongono alla salute del paese, con tutti i mezzi governativi che sono a sua disposizione.

2 Convocare per urgenza le Camere Legislative del Parlamento Toscano, partecipare loro gli avvenimenti successi e consegnare nelle mani dei rappresentanti della Nazione i poteri esercitati con fede e con rettitudine, sia rispetto al popolo che rispetto al Principe. »

(*Seguono le firme dei Ministri*)

Appena il Guerrazzi avea terminata la lettura di questo documento si cominciò una leggera discussione per devenire alla nomina di un Governo Provvisorio che nei critici momenti in cui versava il paese pensasse all'amministrazione della pubblica cosa.

Lo stato acefalo per la mancanza del capo del potere esecutivo, i poteri legislativi e ministeriali venivano a mancare di per se stessi non essendovi più alcuna relazione fra essi e la corona. È vero che il Principe non avea ancora abbandonato il paese, ma nessuno sapeva fra i suoi ministri ove si fosse condotto, nessuna comunicazione in proposito fu data particolarmente alle due Assemblee Legislative, al Consiglio Generale, o al Senato.

La discussione per altro che si aprì in quella circostanza non fu tale da segnare una pagina nella storia del parlamento, e nol poteva essere giacchè coi gravi elementi di dissoluzione che esistevano in Toscana con l' audacia di pochi e la codardia di molti, era temibile che profittando di quell'interregno qualche malvagio non levasse il popolo a tumulto e non si devenisse a delle tristi conseguenze.

Noi non staremo qui ad esaminare le circostanze che aveamo condotta la Toscana in quei frangenti, così non staremo a dire di chi fosse la colpa, solo avvertiremo che in quel momento la creazione di un Governo Provvisorio era una necessità.

I nomi che i primi erano apparsi nell' emiciclo della camera scritti in quei grandi cartelli, cioè i nomi di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni furono quelli che la Camera facendo eco alle esigenze popolari proclamava a reggitori della Toscana sotto il nome di Governo Provvisorio. Il Presidente, che terminato il

tumulto o almeno diminuito, era tornato al suo seggio propose ai Deputati la seguente proposta: « se si debba nominare un Governo Provvisorio composto dei cittadini Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, i quali avranno la facoltà di aggiungersi per membri del Governo Provvisorio quelli che crederanno. » I votanti erano in numero di cinquantacinque: fu votato pel *sì* o *nò*: il Governo provvisorio fu eletto a unanimità di voti. Applausi fragorosi salutarono questa nomina e dai seggi di molti deputati della sinistra e dalle gallerie ingombre di popolo.

I tre membri del Governo Provvisorio scendevano dalla sala dell' Assemblea sulla piazza a mostrarsi al popolo affollato: e dopo averlo arringato ritiravansi in Palazzo Vecchio. Di là emanavano il seguente Proclama, prima parola che uscì dalle labbra del Governo Provvisorio:

TOSCANI

« Il Principe a cui voi prodigaste tesori di affetti vi ha abbandonati, e vi ha abbandonati nei supremi momenti del pericolo!

Il popolo e le Assemble Legislative hanno appresi questi fatti con senso di profonda amarezza.

I Principi passano; i popoli restano.

Il popolo e le Assemble ci hanno eletti a reggere il Governo della Toscana. Noi accettammo e in Dio

confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

Coraggio: stiamo uniti: e questo avvenimento sarà lieve come penna caduta dall' ala di uccello che passa.

Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza.

Il popolo guardi il popolo. La libertà porta bandiera senza macchia; se lo rammentino i Toscani. Custodi per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere e acerbamente reprimere le inique mene dei violenti e dei retrogradi: difensori della Indipendenza noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate. »

« *Viva la Libertà!* »

Firenze dal Palazzo di Residenza
8 febbraio 1849.

I membri del Governo Provvisorio
F. D. Guerrazzi
G. Mazzoni
G. Montanelli.

La prima occupazione del Governo Provvisorio fu quella della nomina del Ministero e con suo decreto del dì 8, pubblicato la stessa sera nel *Monitore* furono nominati i seguenti ministri:

Antonio Mordini, *Affari Esteri.*
Costantino Marmocchi, *Interno.*

Leonardo Romanelli *Giustizia e Grazia.*
Francesco Franchini, *Istruzione Pubblica.*
Mariano D'Ayala, *Guerra.*
P. Augusto Adami, *Commercio.*

Non vi era presidente di Consiglio dei Ministri, ma con alternativa settimanale il Ministero dovea esser presieduto da uno dei Membri del Governo Provvisorio.

Dopo la nomina del Ministero il Governo Provvisorio era definitivamente costituito: adesso comincia quella serie di atti che l' Accusa rimprovera a quelli che erano alla testa del Governo, quella serie di atti dai quali si vuol trarre un titolo di Perduellione.

Noi conosciamo molto bene quali doveri e quale scrupolosa riserva ci imponga la posizione di uomini sui quali pende e gravita un accusa così grave, e fin d'ora rassicureremo chiunque possa avervi interesse che ci limiteremo a una semplice esposizione storica di fatti, senza alcuna intenzione di pregiudicare la opinione pubblica: questo crediamo sia nostro dovere e ben volentieri vi si assoggettiamo sacrificando ogni e qualunque desiderio di giudicare avvenimenti che non riguardano solo la nostra Toscana, ma l'Italia tutta. Il lettore speriamo approverà questa nostra riserva.

Il dì 8 Febbrajo giungeva a Livorno Giuseppe Mazzini che abbiamo già veduto prima Deputato alla Costituente Romana poi Triumviro nella Repubblica: accolto là festevolmente gli era posta alla sua abitazio-

ne una guardia di onore composta di un distaccamento di linea e uno di artiglieria di guardia nazionale. Il Pigli Governatore allora della città di Livorno dalla terrazza del suo Palazzo lo presentò al Pubblico che adunatosi in Fortezza avea improvvisata una delle solite dimostrazioni con bandiere e tamburi, e che lo acclamava suo Deputato alla Costituente Italiana a Roma. Il Mazzini ringraziava di questa festa e tessendo la sua apologia, narrando tutto quello che avea sofferto per la causa della libertà di Italia, terminava dicendo, se fuggì il Papa restò Iddio, se fuggì il Duca restò il Popolo, perchè Dio e il Popolo sono eterni. Il giorno di poi si conduceva con un treno straordinario e in compagnia del General D'Apice a Firenze. Ma fra il Guerrazzi e il Mazzini non potè esistere accordo: non ostante varie conferenze tenute insieme non fu loro possibile di intendersi. Troppa diversità esisteva nelle loro opinioni perchè potessero andar d'accordo. Il Guerrazzi, spirito positivo e pensante non poteva pascersi di tutte le fantastiche illusioni di che era così ricca la fervida immaginazione dell'Apostolo dell'*Idea*. Le solite dimostrazioni che aveano accolto Mazzini a Livorno, lo festeggiarono ancora a Firenze, organizzate dal Circolo del Popolo. Dopo pochi giorni per altro Giuseppe Mazzini lasciava Firenze e si dirigeva alla volta di Roma, sodisfatto dell'accoglimento ricevuto dal partito democratico della Toscana ma poco contento del Go-

verno Provvisorio e in special modo del Guerrazzi da cui si separava con parole non molto amichevoli.

Il Granduca e la famiglia reale allontanatisi come abbiamo veduto di Siena si dirigevano alla volta di Porto S. Stefano; colà un vapore Inglese gettava l'ancora e si poneva a disposizione del Principe.

Prima di entrare nella narrativa dei fatti che accaddero in Toscana in quel periodo di Governo Provvisorio crediamo obbligo nostro riferire le due proteste che Leopoldo Secondo emanava da Porto S. Stefano prima d'imbarcarsi a bordo del vapore inglese alla volta di Gaeta, e la risposta che il Governo Provvisorio dava a queste proteste.

Toscani.

« Da questo confine estremo della Toscana, io vi dirigo la mia parola. Essa è parola di un Principe che voi conoscete da 25 anni, e che ha sempre cercato con premura ed affetto la vostra felicità.

Costretto ad abbandonare la Toscana per difendere la libertà del mio voto in un atto di cui sarei stato responsabile innanzi a Dio e agli uomini, io non posso permettere che la mia voce si taccia in mezzo a tanta violazione dei più sacri diritti: Io protesto dunque contro il nuovo Governo Provvisorio stabilito in Firenze l'8 Febbrajo, e dichiaro non riconoscere per legale nessun atto emanato o che sia per emanare dal

medesimo. Illegittima è la sua origine, nulla la sua autorità.

Io ricordo alla milizia i suoi giuramenti: agli impiegati l'osservanza dei proprii doveri: al popolo la fedeltà verso il suo Principe Costituzionale.

Confido che la mia voce richiami i traviati, e sia di consolazione ai buoni Toscani l'affetto dei quali è per me la sola cagione di conforto in mezzo al dolore che io provo per così gravi disordini e per tante enormità. »

Dal Porto S. Stefano 12 Febbraio 1849.

LEOPOLDO

Ai membri del Corpo Diplomatico accreditati in Toscana.

« Dopo la mia dichiarazione degli 11 Febbraio diretta a tutto il Corpo Diplomatico accreditato in Toscana, io ho avuto la sodisfazione di vedermi circondato dai rispettabili componenti il medesimo. Dalla venuta loro ho dovuto ricavare motivo di conforto, non tanto per le amorevoli parole e per i cordiali sentimenti che ciascheduno di essi si è compiaciuto esprimermi, quanto per la manifesta significazione che la loro presenza intorno a me dava all'attitudine delle cose di Toscana.

Mentre di tutto questo io porgo agli onorevoli membri del Corpo Diplomatico i miei più sinceri ringraziamenti sono costretto a partecipar loro che la mia

ulteriore dimora in quest'ultimo porto della Toscana mi si è resa ormai impossibile.

Da alcuni giorni era noto che si minacciava venire armata mano a cacciarmi di qua. Ora è certo che la minaccia si è convertita in fatto. Di ciò hanno dato notizia i pubblici fogli e già una forte mano di armati guidata da capi non Toscani, è in via per Grosseto. Che più? lo sparo del cannone della vicina Orbetello annunzia il compimento dello sleale attentato, della proclamazione della Repubblica.

A questo punto io debbo prender una risoluzione che per quanto amarissima al mio cuore, pure è la sola che mi rimanga.

Io parto dal mio diletto paese, ma quivi resta il mio cuore. Prego Dio che voglia illuminare lo spirito dei malvagi e dei traviati e portare consolazione ai buoni che sono molto maggior numero di quello forse si crede.

Prego il Corpo Diplomatico a voler far pubblica fede della irresistibile cagione per cui mi è forza l'abbandonare la Toscana, e dei sentimenti che io nutro nel compire questo ultimo passo. Alla Provvidenza la cura di far sì che i tempi vadano al meglio. »

Porto S. Stefano 20 Febbraio 1849.

LEOPOLDO.

Il Governo Provvisorio appena conosciuta col mezzo dei Giornali Piemontesi la trascritta protesta, rispondeva col seguente Manifesto;

ALL' EUROPA

« Noi sottoscritti rappresentanti un popolo innocentissimo avendo considerata la protesta diretta da Leopoldo d'Austria ai membri del Corpo Diplomatico di Toscana, datata dal Porto S. Stefano il 20 Febbraio 1849, sentiamo l'obbligo di dichiarare sopra l'anima nostra e con quella fede a cui non abbiamo mai mancato fin qui e a cui, aiutandoci Dio, non mancheremo mai, come:

Leopoldo accettasse spontaneo il Programma ministeriale; più volte dichiarando sotto fede di uomo onesto non farlo per costrizione che soffrisse, ma per atto di spontanea volontà.

Più tardi si mostrò perplesso alquanto nel firmare la legge per la Costituente Italiana, ma dopo lunghissima conferenza tenuta con F. D. Guerrazzi, e con persona autorevole appartenente a estera Potenza, di perplesso diventò voglioso, così che firmatala immediatamente fu consegnata al Prefato Guerrazzi onde egli e i suoi colleghi la presentassero alle Camere e la discussione ne sostenessero.

In seguito egli partì da Firenze senza annunziare la sua risoluzione ai Ministri, dandone soltanto avviso al Ministro di Finanza il quale si condusse casualmente al Palazzo Pitti per farli firmare una legge importante nella notte precedente alla di lui partenza.

Il Ministero udite le notizie che si spargevano intorno alla partenza del Principe qualificata come una fuga gli inviò lettera mediante la quale si dichiarava che ove nel più breve termine possibile non si fosse restituito nel seno della sua Capitale si compiacesse accettare la sua dimissione. I rispettabili signori Cav. Corradino Chigi Generale della Guardia Civica Fiorentina e Ubaldino Peruzzi Gonfaloniere di Firenze partirono alla volta di Siena per consigliare al Principe lo immediato ritorno e dopo breve intervallo si ricondussero a Firenze riferendo averlo trovato giacente infermo, essere stati assicurati del proponimento del sollecito ritorno, raccomandar loro indurre il Ministero a non dipartirsi dal Governo dello Stato, desiderare concordarsi col Ministero stesso, e se di tutto non fosse possibile, almeno di parte.

Quello che poi avvenne è noto per le dichiarazioni emesse solennemente davanti alle Camere del Parlamento Toscano.

Ed è noto ugualmente.

1. Che contro le sue premesse favellate e scritte, reiterate poi davanti a spettabili gentiluomini, celatamente senza motivo si sottraeva a guisa di fuggiasco da Siena.

2. Che non indicò il luogo del suo ritiro, ed anzi dai suoi documenti diretti al Ministero faceva comprendere che nè egli stesso lo sapesse.

3. Che non si istituiva Governo Provvisorio per-

chè se fosse stato così egli non avrebbe raccomandato al Ministero la cura del suo paese, dei suoi servitori e delle sue masserizie.

3 Che si trasferì al porto S. Stefano e di là con lettera e mandato al general Laugier tentò accendere in Toscana la guerra civile, chiamando di più in soccorso le milizie Piemontesi.

5 Che dopo la dimora di qualche giorno in S. Stefano lasciò il territorio Toscano.

Dai quali fatti discendono le seguenti conclusioni.

1 Leopoldo d'Austria non ebbe motivo di lamentarsi del suo Ministero da cui fu appoggiato con lo zelo e il coraggio che solo il popolo conosce, e per gli atti del quale era salito nell'estimazione dei Toscani e dell'Italia tutta. Nessuno gli fece ingiuria, nessuno gli mancò di ossequio: la stampa stessa severa troppo e troppo licenziosa per altrui si mantenne verso la sua persona nei limiti di rispettosa riservatezza.

2 In virtù dello Statuto Costituzionale egli non poteva abbandonare il Paese nè costituire un Governo Provvisorio molto più senza addurre pretesto alcuno di violenza, d'ingiuria e solo come ha dichiarato per un pauroso sospetto di non potere manifestare lo *scrupolo* che gli era nato di incorrere nella Censura Pontificia, come se gli stati si regolassero con i casi di coscienza, e la considerazione di immergere il Paese in deplorabile calamità nell'animo del Principe Cristia-

no non dovesse aver maggior peso che i consigli, che forse sopra inesatta informazione, gli dava non il capo della Cattolicità, ma il Principe temporale di Roma.

3 Qualunque siano le proteste in contrario Leopoldo con la sua permanenza in S. Stefano ebbe il fine di ritornare più come Sovrano assoluto che Costituzionale in Toscana, fondandosi,

a) Sopra lo sbigottimento del popolo, del Ministero, dell'Assemblea.

b) Sopra la guerra civile

c) Sopra le armi straniere.

Il popolo, il Ministero e le Assemblee non si sbigottirono: accettarono con animo fermo la necessità delle cose e provvidero come per natura ne aveano il diritto alla salute dello Stato.

La Guerra civile fu tentata e se non successe che un lago di sangue si spargesse sopra questa terra innocente, non si deve per certo alla mansuetudine e alla temperanza di coloro che a nome del Principe alzarono la bandiera della ribellione, contro l'autorità costituite dal popolo, e dai rappresentanti del popolo per la conservazione dell'ordine.

Difficilmente è da credersi che con la bocca dei cannoni si volessero favellare parole di pace.

La chiamata di milizie straniere è certa quantunque di poi fosse disdetta: e stranieri appelleremo sempre gli stessi Piemontesi non perchè tali essi veramente siano, ma quante volte si presentassero a com-

primere con armi fratricide i diritti di un popolo che non ha altra colpa tranne quella di essere stato devoto a un principe che lo ha ricambiato con sì poca benevolenza.

4 Mancato il fine propostosi Leopoldo partì da S. Stefano non per le cause che affermava nella protesta del 20 febbraio 1849, ma perchè non aveva più motivo di restare a S. Stefano dove non possedeva neppure stanza sufficiente a se e alla sua famiglia, e dove gran parte delle sue masserizie erano lasciate a cielo scoperto sopra la pubblica via alla custodia di alcuni soldati.

Non è vero infatti che un corpo di armati condotto da capo non Toscano si incamminasse a cacciarlo da S. Stefano, comecchè qualche giornale potesse averlo come troppo spesso succede avventatamente stampato, e furono solo spediti a Grosseto alcuni pochi Municipali per conservare la quiete in codesta provincia ed alcune armi da distribuirsi alla Civica pel medesimo fine.

Non è vero che in Toscana fossa istaurato il Governo Repubblicano: poichè la Repubblica fu proclamata dal popolo, ma come un voto, come un desiderio nel modo che il popolo mille volte la proclamò mediante i Giornali e con più esplicite dimostrazioni: e sebbene il Governo ritenesse e ritenga che sarà confermata dai Rappresentanti del popolo non si credè autorizzato ad anticipare questa decisione e volle mantenere il suo carattere puramente provvisorio.

Questa è la verità. Fra noi e Leopoldo d'Austria giudichi Dio, e giudichino gli uomini che coltivano la giustizia.

Noi chiamiamo in testimone la Toscana tutta, gli stessi membri del Corpo Diplomatico a cui fu diretta la Protesta, e sfidiamo a smentire le nostre parole quei medesimi che per devozione antica o per i comodi ricevuti si sentono più amorevoli alla causa del principe fuggitivo. »

Firenze 4 marzo 1849.

F. D. Guerrazzi
G. Mazzoni
G. Montanelli.

Furono queste le due proteste emesse da Leopoldo Secondo e la risposta dei membri del Governo Provvisorio. Ora che le abbiamo pubblicate senza commento alcuno, lasciando che le giudichi la storia al cui giudizio inappellabile sono sottoposte anche le azioni dei Principi, seguiteremo la narrativa dei fatti.

La vita del Governo Provvisorio benchè breve, si può distinguere in tre stadi: il primo che comprende gli avvenimenti anteriori alla convocazione della Costituente Toscana, il secondo quello dalla apertura dell'Assemblea fino alla nomina di Guerrazzi a capo del potere Esecutivo, il terzo quello della dittatura Guerrazzi.

La partenza del Principe destava dei malumori

nelle campagne, che erano fomentate in questi malumori da molti del clero punto amatori di quelle novità, e da molti cittadini che aveano abbandonato il Governo Provvisorio alle sole risorse del partito democratico, col quale essi dicevano non potere esservi transazione alcuna. Le truppe dedite alla indisciplina, e use per abito malaugurato a riguardare il servizio militare più come un giogo che come un dovere sacro di cittadino, porgevano altro campo agli oppositori del nuovo Governo per crear altri ostacoli, per farlo cadere. Di fatto il malumore esistente nelle campagne prendeva aspetto e forma di armata dimostrazione la sera del dì 21 febbraio, sera in cui sparsasi fra gli abitanti del contado la voce che il Principe fosse sbarcato a Viareggio e tornasse alla Capitale, si levavano a tumulto, incendiavano fuochi di gioia spari di mortaletti e di fucile, che echeggiavano nelle colline che circondano la nostra Firenze, miste alle grida di *Viva Leopoldo Secondo, abbasso il Governo Provvisorio.* Ignara la città di quello che significasse questa dimostrazione più eloquente forse di molte altre, era invasa da un subitaneo spavento: le voci le più assurde, le notizie le più esagerate correvano per la città e velavano la verità del fatto: si parlava di saccheggio imminente di minaccie di incendio, di una aggressione armata per parte dei campagnoli.

I tamburi della guardia Nazionale battevano la generale nei vari quartieri; i militi a quel grido di al-

larme si adunavano nei respettivi locali di riunione, e marciavano alle porte della città per difenderle dagli aggressori di fuori. Pareva suonata la prima ora della guerra civile!

Ma la maggior parte di quei fuochi erano fuochi di gioia suscitata dal falso annunzio. Lo spettro della guerra civile ingigantito dalla paura dopo poche ore era sparito. I popoli della campagna non si azzardavano neppure a entrare nella città altro che in pochissimo numero dalla Porta Romana ove erano prontamente respinti e inseguiti dalla Guardia Nazionale. Tutto quel tumulto finì con l'arresto nella stessa sera di un tale Smith inglese e un tal Ricciardi Napoletano che appressatisi alla porta S. Gallo furono arrestati e condotti al bargello, e il giorno di poi posti in libertà dietro le rimostranze dei Ministri delle respettive potenze. La stessa sorte toccò ad alcuni parrochi di campagna, che con non troppo lodabile spirito si erano posti alla testa di quella gente o suonando a stormo o incitando con parole e con l'esempio.

Questo tentativo di restaurazione, al quale per altro crediamo che il partito moderato non prendesse quella parte che per screditarlo in faccia al popolo gli si volle imputare, abortiva nel suo nascere. A chi voleva leggere in questo fatto un piano prestabilito, un accordo fissato del partito opposto al Governo, potremmo facilmente rispondere che il Proclama del Governo Provvisorio annunziava che in quella sera si erano

udite *alcune grida* che non potevano essere ispirate da partito Italiano e che amava quanto gli altri la Libertà e l'Indipendenza della nostra nazione. La guardia Nazionale correva numerosa al primo grido d'allarme, e con la sua attitudine impediva le funeste conseguenze di quella dimostrazione.

Fatti consimili accadevano nel comune di Empoli in quei giorni, ove il popolo ammutinato trascorreva ad eccessi di cui deve a buona ragione vergognarsi la moderna civiltà, distruggendo le rotaie della strada di ferro, e appiccando il fuoco alla stazione che in poche ore era distrutta.

Sciagurato vandalismo, che ci mostra come i principii politici coprono talvolta col loro manto le più abiette e le più vergognose intenzioni. Una colonna comandata dal General D' Apice era avviata alla volta di Empoli e vi ricomponeva l'ordine ponendolo in stato di assedio e facendo degli arresti di persone che si credevano o si sapevano essere state alla testa di quel movimento di reazione.

I movimenti per altro delle campagne sedati appena sorti non presentavano tutta la imponenza dell'aperta ostilità in cui si era posto il Generale De Laugier alla testa delle truppe nella Garfagnana. Spedite esse a guardia dei confini prima della partenza del Principe, il De Laugier non volle riconoscere il nuovo Governo Provvisorio e alzando la bandiera di Leopoldo Secondo, spalleggiato dallo sperato aiuto delle truppe

Piemontesi, incoraggiato dal malumore che esisteva nelle campagne Toscane non senza qualche intelligenza con alcuni capi del partito moderato, egli sperava che il movimento ostile al Governo si diffondesse per tutta la Toscana e a lui fosse riserbata la gloria della restaurazione Granducale. Fino dai primi giorni del Governo Provvisorio si sapeva la renitenza e l'opposizione presentata dal De Laugier e dalle sue truppe al riconoscimento del nuovo potere: si conosceva che erano state inutili tutte le premure e le trattative per porre la spada del Generale al servizio del Governo. Ma il dì 19 mentre aveva luogo un banchetto sotto le logge degli uffizi, a cui erano convocati dal Circolo del Popolo tutti i volontari che si erano iscritti per compire il numero di 30 mila reclamati dal Governo, il quale in un allarmante proclama avea cercato di suscitare il popolare entusiasmo, si conosceva l'esistenza di un proclama del Laugier, che a nome del Principe volgeva da Massa la parola ai Toscani. E a vero dire in quel foglio si contenevano le più larghe promesse di Costituzionalità, di Libertà, di Indipendenza! Lo giudichi il lettore:

Toscani

« Il nostro amato sovrano Costituzionale Leopoldo Secondo si degna avvertirmi.

1 Non avere mai abbandonata la Toscana, per-

chè rimasto in questi pochi giorni a S. Stefano con guardie di onore Inglesi.

2 Nell'allontanarsi da Siena aver nominato un Governo Provvisorio.

3 Aver proibito alle truppe di sciogliersi dal suo giuramento.

4 Essere egli sempre l'ardente amatore della Libertà e della Indipendenza Italiana.

5 Ordinarmi quindi richiamar tutti alla fedeltà e al dovere, ripristinar l'ordine e la quiete.

6 Le truppe Piemontesi in numero di 20 mila uomini passare adesso le frontiere per sostenerlo.

7 Essere stati conservati i gradi della milizia stanziale.

8 Perdono e oblio per tutti, meno per quelli che dopo questo proclama tentassero fare spargere una sola goccia di sangue cittadino.

Viva Leopoldo Secondo principe costituzionale — Viva la Libertà — Viva la Indipendenza Italiana! — »

Massa 19 febbraio 1849.

Il Generale
C. De Laugier.

Il Proclama che a nome di Leopoldo secondo spargeva per la Toscana il generale De Laugier si acquistò le simpatie di molti che vedevano assicurati dalle sacre promesse di quel foglio i loro più ardenti desideri,

quello della Libertà e Indipendenza. Era il Principe che per organo del De Laugier avvertiva i Toscani che circondato da armi Italiane tornava nella Capitale per restaurare l'ordine ma con la libertà, per sempre meglio organizzare le forze, necessarie a ridurre l' Italia nazione, a farla indipendente. E il Laugier, adesso ministro della Guerra, non poteva parlare altro linguaggio che quello, a menochè non volesse smentire la sua condotta politica e militare, non volesse in un giorno cancellare dalla sua vita la pagina gloriosa di Montanara e Curtatone!!

Un' acerrima replica del Governo Provvisorio teneva dietro a questo proclama del De-Laugier, a cui non si risparmiavano i nomi di traditore della Patria, provocatore di guerra civile, ed era posto fuori della legge, i soldati che lo seguivano dichiarati ribelli, il documento che egli pubblicava dichiarato falso e mensognero. Il Governo Provvisorio impugnava alcuni fatti accennati in quel documento ed annunziava ai Toscani che la risposta più eloquente che il popolo fiorentino avea creduto potersi dare, era stato l' inalzamento dell' albero della libertà sulla piazza della signoria e la proclamazione della unione con Roma. Questo furibondo proclama terminava così « Il conte De-Laugier dispettito dall' atrocità del suo delitto spaventato se non dal rimorso della maledizione che li avventano perfino i morti dalle antiche sepolture, messo fuori dalla legge dichiarato traditore della Patria come percosso di stupidità a

quest' ora forse è fuggito . . . Fugga noi non gli invidiamo gli avanzi della sua miserabile vita, fugga e viva: ma di tale una vita che la luce del sole gli torni in supplizio e desideri l'ombra della morte come sollievo della vergogna e dei mali di cui ha resi gravi i suoi ultimi giorni . . . All'armi, all'armi. . . Dio è con noi ! . . »

Misure guerresche seguitarono questo proclama del Governo. Il General D' Apice allora al servizio della Toscana era nominato comandante del corpo di spedizione incaricato di opporre le armi alle armi dei soldati insorti; F. D. Guerrazzi membro del Governo, era nominato Commissario straordinario addetto a quella spedizione. Le truppe di cui poteva allora disporre il General Laugier non potevano ascendere che a poco più di mille uomini: i soldati inviatili contro sotto gli ordini del D' Apice erano 5000.

Ma lo sperato soccorso delle truppe Piemontesi veniva a mancare, e il Prefetto di Lucca scriveva in data del 19 al Governo che con lettera del Delegato di Massa e Carrara era avvisato che i Piemontesi non entravano e che lo stesso Generale era sconcertato, per cui si sperava di presto sedare quell'ostile movimento. E di fatto giunta la colonna del D' Apice a Pietrasanta e rinforzata di alcuni battaglioni volontari livornesi e delle truppe e guardie Municipali incontrate nello stradale si dirigevano alla volta di Viareggio in contro ai soldati del Laugier.

Ma l' inerte apatia di quelle popolazioni, l' insu-

bordinazione dei soldati aveano ridotta a mal partito la causa del Generale e vedendo le sue truppe sbandate, senza speranza di poter resistere all' aggressione delle colonne spedite dal Governo Provvisorio si decise a domandare al Commissario straordinario e Plenipotenziario Guerrazzi una capitolazione. Giungeva a Pietrasanta ove risiedeva il Guerrazzi una Deputazione di questo incaricata.

La Deputazione recava la seguente proposta di Capitolazione redatta e firmata dal General Laugier.

Massa la sera del 22 feb. 1849

« Il General Conte Cesare De Laugier conobbe il giorno 9 la partenza del Granduca da Firenze.

Lesse nel Monitore non essere stata intenzione dell' A. S. di allontanarsi dalla Toscana e indicar lo stradale lungo il quale poteva trovarsi.

Un decreto del Governo Provvisorio disciolse il dì 11 le truppe dal Giuramento. Il General Laugier chiese la sua dimissione: rinviatali la ripetè.

Impostoli dal Governo Provvisorio di richiamare a nuovo giuramento le truppe e queste essendovisi rifiutate ed anco insorte, onde calmarle fu convenuto fosse nel Monitore pubblicata protesta, che Esse vi si presterebbero qualora l' A. S. non rispondesse entro 8 giorni.

In attenzione di replica a questa proposta il sottoscritto nella mattina 19 ricevè lettera autografa del

Granduca in cui gli ordinava assumere il Comando generale delle truppe, intimar loro l'osservanza del giuramento, adoprarsi per ristabilire la sovranità Costituzionale con promesse del Piemontese soccorso.

Il sottoscritto credè un sacro dovere immantinente obbedire ed obbedì.

A lui convenne cominciare delle mosse sempre in obbedienza ai sovrani ordini, adoprandosi però a forma degli ordini stessi a risparmiare del sangue fraterno.

Il 22 mentre intendeva procedere alla volta di Lucca, ricevè nuovo dispaccio sovrano col quale annunziavasi partito il Granduca per Gaeta, nominava il De-Laugier per suo Commissario in Toscana, raccomandandogli però di astenersi dalla guerra civile e dall' effusione del sangue.

La partenza del Granduca per terra straniera sciolse Laugier da ogni scrupolo. Credutosi svincolato dal giuramento pensò essere il miglior mezzo per evitare lo spargimento del sangue quello di retrocedere dalle posizioni da cui era il 21 partito.

Onde evitare gli orrori di una guerra civile presentossi la Comune di Massa a pregare il sig. Delegato Governativo Conte del Medico, onde si facesse mediatore tra l' armata concordata dal General Laugier e il Governo. Il Delegato, il Generale e l' armata non esitano ad accettare perchè ormai svincolati dal giuramento.

Nulla chiede per se il Generale meno la sua di-

missione e intende che si conosca nell' armata degli uomini coscienziosi e fedeli all' onore e al prestato giuramento e quindi considerati al pari di ogni altro tanto nei gradi che negl' onori e prerogative.

Frattanto deve essere inteso che da questa sera la linea delle due armate sia, durante le trattative quella di Porta per l' armata del General Laugier e per l' altra la città di Pietrasanta. »

Il Generale
De Laugier

Appena ricevuta la deputazione della città di Massa che recava la Capitolazione del De-Laugier, il Guerrazzi scriveva subito un dispaccio al Governo Provvisorio avvertendolo che il Generale veniva a patti, che ormai quel movimento poteva riguardarsi come terminato, perchè le truppe si erano per la maggior parte o sbandate o poste sotto l' ordine del D' Apice e che ormai al al Laugier non restava altro scampo che una fuga in Piemonte. E le previsioni del Guerrazzi non stettero molto ad avverarsi, perchè dopo due giorni il Laugier abbandonato quasi da tutti i suoi soldati e ufficiali, ridotto senza mezzi per poter mantenere le sue truppe, mal corrisposto anche da alcuni nei quali aveva posta troppa fiducia, era costretto a rifuggirsi nello stato Piemontese, implorando ospitalità, e recando sopra di se tutta l' odiosità che avea potuto suscitare quel tentativo di restaurazione, quell' esordio di guerra civile.

Era data piena amnistia a tutte le truppe: misura indispensabiie e più figlia della necessità che della clemenza del Governo. Non fu scaricato un sol colpo di cannone, e i soldati tanto sotto l' ordini del D' Apice che sotto quelli di Laugier fraternizzarono insieme.

Il dì 26 il Commissario straordinario Guerrazzi tornava alla Capitale in mezzo agli applausi e alle ovazioni del partito democratico, che andatogli incontro fino alla stazione della strada ferrata lo accompagnava alla Cattedrale ove era cantato un solenne *Te Deum* in ringraziamento all' Altissimo per la riconquistata pacificazione della Toscana, e per averla ottenuta senza spargimento di sangue senza che i fratelli puntassero i fucili contro il petto dei loro fratelli.

I nemici che aveano levate le armi minacciose contro di lui, il governo Provvisorio gli avea già vinti almeno per allora.

Ma un altro nemico e più terribile ancora perchè sotto le spoglie di amico, esisteva per esso. Il Guerrazzi giunto al potere vide da se a quali conseguenze metteva capo il sistema di governo che egli avea scelto come bandiera, e l'esecuzione del quale gli veniva adesso imposta dai suoi amici politici, dagli uomini del suo partito. Mentre da una parte i pochi avanzi del partito moderato che erano o nei pubblici impieghi o nelle rappresentanze municipali si ritiravano chiedendo la dimissione e abbandonavano il Governo a se stesso, dall'altra i fanatici partigiani dell'unione con Ro-

ma, i più avventati democratici cercavano di regolare il Governo per così dire a modo loro, e trascinarlo o volente o per forza all' eseguimento di lor mire e voti.

E qui sarà permesso nuovamente rivolgere un rimprovero al partito moderato di allora, per essersi con ostinata volontà ritirato per sempre non solo dal maneggio dei pubblici interessi ma ben anco da ogni influenza del Governo perchè il cittadino di onore non serve nessun uomo, ma serve la patria: e tanto più essa reclama l' aiuto il soccorso, il braccio o la mente di tutti indistintamente i suoi figli quanto più essa è in pericolo, quanto più gravi sono i mali che l'affliggono.

E il ritirarsi sia pure per giusti motivi, il lasciare la patria in balìa dei pericoli quando si creda che esistano realmente, è un delitto e gravissimo.

Se fino dai primi momenti delle intemperanze popolari, gli uomini di influenza piuttosto che atteggiarsi a vittime, si fossero gettati nel movimento e avessero cercato di impadronirsene o guidarlo al meglio, forse tante sventure ci sarebbero state risparmiate. Il chiamarsi moderati non deve significare l'aver paura. Ma invece cosa fu fatto: calunnie, diatribe da una parte e dall'altra e siccome l'indole mite e nobile del popolo Toscano non permetteva la guerra cittadina, si fecer campo di discordie civile i Giornali, prostituendo ai più abietti sfoghi di passioni e vendette particolari la sacra

missione del Giornalismo. Ma le sventure hanno fatto quello che sarebbe difficilmente riuscito: hanno riuniti tutti e ci consola mentre scriviamo queste parole di rimprovero, che adesso fra gli uomini di onore, fra i veri Italiani non esiste più che un sol partito, perchè una sola è la bandiera, l'Italia.

Ai ciarlatani ai rinnegati sia data la pena che si meritano per ora, il disprezzo. Ma torniamo al Governo.

Il fatto più grave a cui dovea sul momento rimediarsi era l'assoluta mancanza di danaro. Ogni mutazione di Governo porta con se delle spese gravi e per l'appunto la cassa della Depositeria era totalmente sprovvista, le risorse finanziare dello stato molte sparite, altre a mal partito, il bisogno d'altra urgentissimo. Il Governo pensò di emettere altri sei milioni di boni del tesoro a corso coatto che erano stati dalle Camere Legislative accordati al Ministero.

L'altro capo a cui bisognava necessariamente che fosse rivolta tutta l'attenzione e tutta la cura dei nuovi chiamati al potere era l'attuazione della Costituente Italiana, bandiera che avea guidato al Ministero quegli uomini, e più tardi gli avea posti alla testa del Governo, dopo la partenza del Granduca.

A Roma già era stata proclamata la repubblica, già emissarii giravano per la Toscana e per le Romagne per potere ottenere adesioni al voto dell'Unione con Roma e della immediata proclamazione della Re-

pubblica, misure a cui il Governo Provvisorio sembrava non accedesse troppo volentieri, e cercava ogni via per contrariarle e impedirle non ostante che da molti Circoli della Toscana venissero adesioni in proposito, adesioni che formulate sul voto emesso dal Circolo popolare di Firenze ne conservavano l'impronta e il carattere. Il governo provvisorio era per così dire costretto a barcamenare continuamente: il partito esaltato esigeva concessioni sopra concessioni e l' Alba che rappresentava quel partito quando furono pubblicati i due decreti con un dei quali si istituiva una Commissione di Guerra per giudicare i reati politici, e con altro s'intimava istantaneo ritorno alla Capitale a quei nobili o benestanti che per fuggire le intestine commozioni si erano ridotti alla campagna, usciva in queste parole,

« Dal Governo Provvisorio Toscano avemmo due decreti che sebbene un poco adacquati hanno sapore di rivoluzione. »

Questi due medesimi decreti mentre da una parte non ottenevano che una pallida approvazione del partito esaltato, dall'altra portavano lo sgomento nei moderati, che già nei sogni delle loro paurose fantasie coloravano questi fatti con tinte imprestate dalla storia sanguinosa del 93. Lo stesso Municipio adunato il dì 24 febbraio emanava la seguente deliberazione e protesta.

« Adunati ec. ec.

« Visto il Decreto Provvisorio Toscano del 22 corr. col quale viene promulgata la legge militare e viene sottoposta a un tribunale di guerra la generalità dei cittadini;

Considerando che in tempi di agitazioni politiche, è troppo facile il ritenere per detittuose le azioni più innocenti: per il che qualunque procedura sommaria riesce una minaccia alla sicurezza personale ed è a buon dritto tenuta da tutti i popoli liberi lesiva agli imprescrittibili diritti dell'uomo.

Considerando che anche in mezzo a politiche convulsioni l'indole del nostro popolo si mantenne sì mite, che neppure l'assolutismo ricorse a mezzi eccezionali di natura estrema come quelli pubblicati.

Considerando in specie che la condotta del popolo e della guardia nazionale di Firenze nella sera del dì 21 corrente dà al Governo garanzia sufficiente, che i cittadini bastano senza eccezionali misure a mantenere l'ordine e la Libertà.

Considerando che la pena di morte in fatto e in diritto abolita da molto tempo in Toscana, sarebbe infausto principio di un Governo Repubblicano, e rammentando il nobile esempio del Governo Provvisorio Francese che inaugurava quella giovane Repubblica con l'abolizione della pena di morte per delitti politi politici.

Considerando infine che la rovina dell' arbitrio e il regno di solide garenzie di libertà fu mai sempre, al pari della Nazionale Indipendenza lo scopo dei conati di tanti martiri della Patria.

Deliberò e delibera che fermo nella volontà di mantenersi vigile custode dei diritti dei cittadini, mancherebbe a se stesso ove non si facesse organo dell' universale, rimostrando al Governo contro un atto non consentito dalle sociali esigenze, ed al quale male si affida un libero reggimento.

Che perciò sia trasmessa al Governo copia della presente Deliberazione, e sia la medesima pubblicata per le stampe, con voti favorevoli dieci, contrari nessuno. »

Il Gonfaloniere
UBALDINO PERUZZI.

Questa protesta del Municipio sgomentava il Governo che nei difficili momenti in cui verteva conosceva di qual peso ne sarebbe stata la pubblicazione e per evitarla dava parola al Municipio che sarebbe nel corso di 24 ore revocata la legge stataria a patto che il Municipio non rendesse di pubblica ragione quello che avea deliberato. Si contentò il Municipio di questa promessa e contando sulla lealtà del Governo decise non doversi pubblicare per le stampe la protesta, che rimase nei protocolli del Municipio Fiorentino come nobile attestato e splendido esempio di Indipenden-

za, esempio che noi vorremmo e speriamo sarebbe dal nostro Municipio imitata ogni volta che la Patria avesse bisogno dell' eloquente e valida voce della sua rappresentanza Municipale. Giacchè è nostro principio, e crediamo in questo concordino le opinioni di molti che il Municipio in assenza di ogni rappresentanza nazionale, non debba ristringere le sue cure a pochi restauri o di piazze o di vie a soli interessi materiali, ma sibbene vigile custode dell'ordine e della Libertà alzare la sua voce temuta contro chiunque si azzardi di attaccare e portar offesa al sacro patrimonio dei diritti dei cittadini; perchè se altrimenti fosse l'ufficio municipale sarebbe cosa ben piccola, sarebbe poi un'amara derisione nei momenti supremi del pericolo.

Mentre peraltro il Municipio protestava contro la legge stataria a nome della generalità dei cittadini, un' altra protesta era provocata dopo qualche giorno da una Notificazione del Governo Provvisorio che trattandosi di una dimostrazione a favore dell'unione con Roma e promossa dal Circolo del Popolo avvertiva i cittadini che chiunque volesse trascinare violentemente la Patria sarebbe stato considerato come traditore e sottoposto al giudizio della Commissione di Guerra.

Ma questa volta era il Circolo del Popolo che con un genere di logica e con un sistema di eguaglianza tutto nuovo protestava contro questa notificazione che veniva a dar l'esempio di un governo libero e democratico che applicava leggi eccezionali contro uomini

dello stesso partito, fatto inaudito nella storia d'ogni rivoluzione! Così il Circolo del Popolo pretendeva sanzionare la massima che il Governo dovesse usare di ogni severità contro chi congiurasse contro di lui o contro la quiete della città, purchè chi congiurava non fosse di coloro che appartenevano al partito democratico, pei quali invece il titolo specioso del partito dovea servire a scusare e legittimar ogni più azzardato passo, ogni più avventato divisamento.

A chi con occhio spassionato guarda e considera questi fatti agevolmente viene sulle labbra l'osservazione che in momenti eccezionali come quelli il pretendere che gli uomini del governo possano governare è quasi inammissibile.

E il volere misurare le azioni degli uomini al potere in momento di rivoluzione con lo stesso compasso che si può usare in tempi di quiete e di calma è una matta idea.

La Toscana presentava in quei tempi un tristo spettacolo divisa dai diversi partiti politici. Il governo Provvisorio era appoggiato dal partito democratico il quale peraltro si suddivideva in esaltato e moderato. I repubblicani della *vigilia*, gli ammiratori di Mazzini, i sacerdoti dell'*Idea* reclamavano ed esigevano dal Governo l'unione con Roma, ossia la proclamazione della Repubblica dell'Italia Centrale. Dicevano essi che questo era l'unico mezzo per salvar la Nazione, l'unica via per condurre a buon porto la vacillante nave della Ri-

voluzione. I moderati del partito democratico biasimando ogni misura avventata cercavano per quanto fosse loro possibile porre un argine alle popolari esigenze procuravano con la loro influenza e coi loro consigli di trattenere il popolo da precipitarsi in una via in fondo alla quale prevedevano pur troppo esistere un abisso e un'abisso inevitabile. Prima di decidere la forma del governo volevano essi e giustamente si provvedesse alla Nazione, si profittasse dell' entusiasmo di quei tempi per ingrossare le scarse file dell' esercito, per riempire i quadri dei battaglioni volontarj per potere poi lanciare quella massa di armati sulle pianure Lombarde ove doveva nuovamente trattarsi con le armi la questione dell' Indipendenza Italiana.

A questi ultimi la Patria ha poco che rimproverare: ai primi molto. Giacchè tutti gli uomini assennati vedevano che un Albero della Libertà col berretto frigio non poteva salvare la patria, se a guardia di quest'Albero non vegliassero migliaia di armati: e in mancanza di questi le più patriottiche declamazioni sono ridicole, gli anatemi ai tiranni, le invocazioni alla Libertà sono sfoghi puerili. Il partito Costituzionale era anche esso diviso: chi parteggiava per la dinastia regnante sempre salvi peraltro i diritti dei cittadini, i giuramenti della Costituzione: altri parteggiavano per il Piemonte e siccome avean veduto l'immortale Carlo Alberto esposto eroicamente al fuoco micidiale degli

austriaci sui gloriosi campi di Goito e sulle infauste colline di Custoza volevano si affidassero i destini dell'Italia alla sua spada e che tutti gli Italiani di qualunque partito, di qualunque opinione corressero a ingrossare le file dell'esercito Piemontese, che con l' arme a braccio stava ansiosamente ad aspettare che si denunziasse il termine dell' armistizio Salasco. Oltre questi partiti vi era anche il famoso partito degl' indifferenti, questa peste morbosa di tutte le società, buona soltanto a generar confusione, a comparire sulle piazze se si tratta di baldoria o di feste, pronta a ritirarsi paurosa al primo segno di allarme, al primo sospetto di pericolo. E i diversi partiti aveano nella Toscana il loro diverso campo di azione.

Livorno che prima avea alzato lo stendardo della insurrezione Toscana, sempre governata e diretta da capi esaltatissimi seguiva il partito ultra repubblicano non avvedendosi che nelle file di questo partito si erano insinuati alcuni uomini di mala fede pei quali l'interesse proprio, il guadagno teneva luogo di patria, di libertà, di indipendenza. Il partito che governava Livorno si diramava ancora per il resto della Toscana e gli altri paesi qual più qual meno seguitavano la sua bandiera, perchè in tutti i paesi vi sono uomini che vanno volentieri dietro la corrente, non curandosi se ciò facendo vanno a ritroso delle loro opinioni, noncurandosi se l'incerto domani verrà a porli sopra una nuova via.

Il partito dinastico costituzionale agiva specialmente nelle campagne nelle quali il Governo trovò una costante opposizione che finalmente lo condusse finalmente a morire quasi di sfinimento nel mese d'aprile: non si creda per altro che gli uomini della parte costituzionale si servissero nella loro propaganda di tutte quelle arti riprovevoli di cui si fece loro un' accusa non si creda che la corruzione fosse per loro all' ordine del giorno, che anzi noi gli abbiamo uditi lamentare e rimpiangere tutti i moti incomposti che si operavano nelle nostre campagne in quei giorni, e rigettarne ogni responsabilità. Coperti per altro dall'ipocrita mantello di Costituzionalismo venivano anche gli spregiatori di ogni novità, i nemici delle nostre libertà, i sognatori perpetui delle dolcezze dell'assolutismo. I fautori di anarchia si imbrancavano coi democratici, i fautori di dispotismo coi Costituzionali; sventura delle Rivoluzioni e quel che più monta sventura inevitabile.

Si può dire che il partito democrativo avesse per suoi organi tutti i giornali della Toscana, perchè ai periodici che si erano azzardati alzar la voce contro il Governo o contro le intemperanze popolari era stato imposto silenzio o con minaccie o con ingiurie di fatto: solo il *Nazionale* cercò sempre di mitigare quell'abolizione democratica e non fu scarso di severe parole quando si trattava di biasimare e censurare i fatti o del Governo o dei suoi aderenti. I circoli che erano

stati istaurati dai Costituzionali o si sciolsero o cambiarono aspetto. Era ben tristo e scoraggiante il quadro che presentava allora la Toscana! era ben tristo e e scoraggiante il vedere distruggere e scialacquare così alla peggio tanto tesoro di entusiasmo!

In mezzo a quella babelica divisione di partiti e opinioni, il Governo Provvisorio era chiamato a governare la Toscana da un piedistallo che da un momento all'altro minacciava rovina, e per le intemperanze degli amici, e per l'opposizione degli avversi.

Fino dal 10 e 14 febbraio il Governo chiamava il popolo ad eleggere due rappresentanze pari nell'importanza come diverse nello scopo. Egli per non mancare al debito contratto in faccia al paese per la proclamazione della Costituente, ne autorizzava l'attuazione convocando le elezioni col suffragio universale per la nomina dei Deputati alla Costituente Italiana. D'altronde cangiata la faccia del paese dietro l'allontanamento del principe, egli non poteva trascurare una rappresentanza legislativa che pensasse alla bisogna interna della Toscana.

Ma questi decreti non aveano del tutto sodisfatti i partigiani dell'unione con Roma e il malumore sempre crescente che minacciava il governo lo persuase a dichiare con una sua notificazione, che l'Assemblea Toscana sarebbe stata investita del potere Costituente a due effetti distinti cioè:

1 Per decretare se e con quali condizioni lo stato Toscano dovesse unirsi a Roma:

2 Per comporre insieme ai deputati dello stato Romano la Costituente dell'Italia Centrale: e dichiarare di più che tenuta ferma la contemporanea votazione sebbene distinta per i deputati all'Assemblea Toscana e alla Costituente Italiana, non doversi tenere per incompatibile che in uno stesso individuo si riunissero ambedue le rappresentanze.

Questo decreto fu motivato in gran parte dalle interpellanze che l'*Alba* sentinella avanzata del principio unitario volgeva al Governo Provvisorio a nome degli uomini del suo partito, con le quali interpellanze mentre si domandava agli uomini del Governo che dilucidussero e schiarissero i dubbi che erano sorti dietro quei due decreti, facevano rimprovero ad essi di voler quasi subordinare l'autorità della Costituente ai decreti della Legislativa.

E a vero dire il Governo quando abolendo il senato e il Consiglio Generale proclamava il principio del suffragio universale con non troppa chiarezza progrediva: giacchè dovea ben facilmente vedersi da ognuno che una Assemblea Legislativa per l'indole del suo mandato dovea necessariamente limitarsi all'interna amministrazione dello stato, e quindi essa non poteva supplire alla mancanza di uno dei tre poteri Costituenti che era venuto a sparire dietro la partenza del granduca.

È vero che a questo in parte suppliva il cangiamento del nome che si fece di Legislativa in Costituente Toscana. ma pure restavano sempre in quei due decreti alcuni passi che si contradicevano, rimanevano sempre alcuni dubbi.

Ma sparirono dietro la notificazione del dì 6 marzo di cui abbiamo sopra parlato insieme col malumore e il sospetto che il Governo non volesse accedere all' Unione con Roma.

Il momento delle Elezioni era imminente, la prima prova del suffragio universale dovea effettuarsi nella nostra Toscana: il popolo tutto era chiamato a larga partecipazione di vita civile, le urne elettorali si aprivano per ricevere le schede di tutto i cittadini che avessero compiti i 21 anno.

Questo suffragio universale millantato come la panacea sicurissima di tutti i mali, come il voto più bello di ogni libero cittadino andava finalmente a far le sue prove: ma alle elezioni questa volta in Toscana sebbene fatte col suffragio universale non parteciparono che pochi dei cittadini. La maggior parte di coloro che votarono per le Costituente non sapevano neppure i nomi che andavano a deporre nelle urne: quella votazione piuttosto che generale poteva chiamarsi votazione dei circoli della Toscana. Essi per illuminare come dicevano la coscienza politica del popolo usurparono il diritto sacro di ogni cittadino di elegger candidati di loro fiducia, essi si fecero giudici del patriotti-

smo, della capacità politica, di tutti i Toscani e levarono fuori note che stampate e distribuite a larga mano riempirono poi le urne elettorali.

Noi non neghiamo la facoltà ai diversi partiti politici quando si avvicina la lotta delle elezioni di proporre per mezzo dei propri giornali i loro candidati: tutt'altro. Ma crediamo che in Toscana si abusasse in quei giorni di questa facoltà, e che le note dei circoli piuttosto che un suggerimento un consiglio agli Elettori fossero una vera imposizione.

Di fatto noi vedemmo che nomi cari alla patria e per virtù cittadine e per meriti veri rimasero trascurati e perchè? perchè non vollero andare nelle tumultuose radunate dei Circoli a gridare come energumeni, a fare professioni di fede politiche le più avventate le più assurde, perchè non vollero acquistarsi una popolarità illusoria a prezzo dell'amor proprio.

Vedemmo allora i nomi più venerabili nella storia dei nostri avvenimenti posti all'indice perchè aborrivano di scendere a pazzie, e vedemmo invece nella nota proposta e approvata alcuni avventurieri politici ai quali poi il pudore dell'Assemblea non permise di sedere, su quelli scanni a decidere le sorti e l' avvenire della patria. Fin dai primi momenti ognuno si avvide che in quella elezione non poteva esservi lotta elettorale perchè la volontà sovrana dei Circoli non ammetteva osservazioni nè repliche: il tempo della discussione non è il tempo della rivoluzione.

Ma specialmente nelle Campagne la Costituente era avversata; molti volevano astenersi dall' accedere alla votazione, e non contenti di agire a seconda della propria coscienza o meglio delle proprie opinioni cercavano di dissuadere gli altri e crear proseliti in questa che riguardavano come protesta contro il Governo Provvisorio.

I parrochi dietro la scomunica fulminata da Pio Nono erano caldi agitatori di questa opposizione in modo che il Governo credè non dover più a lungo tacere e dirizzava agli arcivescovi e vescovi della Toscana la seguente circolare:

« Monsignore

« Rapporti pervenuti da molte parti e informazioni non dubbie hanno posto a cognizione del Governo una verità spiacevole, un fatto della più alta importanza per il bene del paese e per la quiete comune.

Tutto porta a credere che in alcune località, specialmente di campagna, gli elettori meditino astenersi dal concorrere al grande atto che sta per compirsi dalla sovranità popolàre nelle imminenti elezioni facendo della non comparsa loro come un atto di protesta contro la legittimità della nuova Assemblea.

E di tale tristissimo avvenimento meglio che nella naturale apatia, deve cercarsi la cagione nella falsa idea che la Costituente Italiana la quale nessuno scru-

polo ha suscitato nei maestri teologi di Roma, abbia nonostante contro di se le censure della Chiesa.

Ad insinuare ed avvalorare tale opinione costa al governo che si sieno prestati con la voce e con l'autorità del Ministero loro non pochi parrochi e preti, avversando così direttamente e indirettamente il solo modo legittimo cen cui la Nazionalità e lo stato possano sicomporsi.

Il Governo per tanto non deve rimanere inoperoso a fronte di inconveniente così grande, e dove non potesse giungere a prevenire colla persuasione i mali influssi della perfidia e della ignoranza non esiterebbe un istante a chiamare a sindacato quelli che dovevano insegnare e non insegnarono, o insegnando abusarono della semplicità per corrompere.

Per questo il Governo sollecita tutta l' attenzione e tutto lo zelo della S. V. Rev. onde tutti i parrochi compresi nella sua diocesi sappiano che ciascuuo di essi sarà dal Governo medesimo tenuto personalmente responsabile, quando i loro popolani non legittimamente impediti si astenessero dal prendere parte alle imminenti elezioni. »

Dev. Serv.
L. ROMANELLI.

Noi domanderemmo per altro a molti di questi oppositori che dietro lo scrupolo della coscienza celávano il principio politico quale utile ne veniva al paese da

questo astenersi dal concorrere e partecipare alle Elezioni? Che forse si veniano a toglier dei voti a quei che non aveano le simpatie dei moderati? Mai no. Invece si precludeva ogni via agli uomini del partito costituzionale, che rintanati in gran parte nelle loro campagne non poteva sperarsi che uscissero vittoriosi dalle urne. Era una meschina diserzione, era un vile abbandono del campo al nemico: e la diserzione nei momenti supremi del pericolo è delitto tanto per il soldato sul campo di battaglia, che per il cittadiuo. Se invece tutti i Costituzionali avessero opposto le arti proprie alle arti dei loro nemici politici, se avesse mandati tutti i loro aderenti alle urne elettorali, si sarebbe veduta la maggiorità trionfare delle minorità fosse pure audace, e allora forse si potevano cangiare le nostre sorti e adesso non rimarrebbe a molti il rimprovero e il rimorso di avere assistito spettatori inutili e indifferenti alle gravi sventure del nostro paese.

Più giusti e imparziali di molti che a seconda del partito cui appartengono riversano gli uni sugli altri ogni responsabilità delle sventure nazionali che sono state ineluttabili conseguenze dei pazzi avvenimenti di quei tempi, noi invece diciamo che la colpa è comune che tutti i partiti hanno di che rimproverarsi, che pochi hanno fatto il loro dovere, che in molti l'interesse la vinceva su tutto e in altri la pochezza dei mezzi intellettuali, la scarsezza dell'intelligenza mal rispondeva ai consigli dell'animo ispirato da nobili e generosi

sentimenti. L'Italia dovea essere innanzi tutto militare, l'Italia prima di pensare a formare i suoi Circoli, le sue Costituenti dovea pensare a organizzare i suoi battaglioni, a comprare le armi, perchè ad esse soltanto poteva essa affidare con sicurtà le sue sorti.

Come era da prevedersi appena si conobbe l'esito delle elezioni si vide che i nomi proposti dai Circoli erano quelli designati a formare la Assemblea Costituente Toscana, e che molti di questi uniti ad altri democratici del rimanente di Italia erano anche ripetuti sulla nota dei trentasette deputati alla Costituente Italiana.

Se noi dovessimo far la fisiologia di questi Deputati mal cel permetterebbe e la protesta da noi emessa di non entrare in personalità e il riguardo che si deve usare per persone viventi. Solo diremo che fra alcune persone dotate di sincero patriottismo e di non comune intelligenza esisteva un numero di uomini che gli avvenimenti aveano posto in rilievo, nei quali per altro a stento avresti trovata e l'intelligenza necessaria e il patriottismo disinteressato che deve possedere ogni uomo in quei momenti.

Alcuni che aveano fatta la loro educazione politica nelle radunate dei Circoli, altri che sperarono di cancellare la loro vita passata con una effimera popolarità; alcuni che andavano in cerca di una qualunque posizione sociale, altri che credevano poter salvare la Patrìa con le loro declamazioni, e gonfi e pettoruti con-

tarono nella loro immaginazione a ogni momento le migliaia dei voti che gli aveano mandati alla Rappresentanza Nazionale, non curandosi di osservare che la maggior parte di quelli che avean loro affidato il mandato non gli conoscevano neppure.

Il dì 25 finalmente terminate le elezioni in tutti i paesi della Toscana si aprì l'Assemblea Costituente. Erano convocati alla Cattedrale secondo un programma del giorno innanzi i Membri del Governo Provvisorio, i Ministri, moltissimi Deputati, le magistrature Giudiciarie e Municipali, non che lo Stato Maggiore delle truppe e della Guardia Nazionale: di là terminata la sacra funzione si conducevano nella sala dell'Assemblea, appositamente addobbata con bandiere nazionali. Prendevano posto nell'emiciclo i vari invitati: le tribune erano stipate di gente e in prima fila moltissime signore. Il Governo Provvisorio circondato dai suoi ministri cinti dello loro fasce tricolori distintivo del potere, prendeva posto sopra una specie di trono democratico, di là il prof. Giuseppe Montanelli leggeva il seguente discorso di apertura;

« *Cittadini Deputati*

« In questo giorno solenne per cominciamento di nuovi destini alle genti Toscane da voi rappresentate, il Governo Provvisorio comparisce al vostro cospetto non per proferire vane parole, ma per rendere conto

della sua condotta politica e manifestare i suoi desiderii.

Eletti per consentimento di Popolo e di Parlamenti a reggere la Toscana nelle difficili condizioni in cui Leopoldo D'Austria l'aveva posta coll'abbandono del potere esecutivo, interpetrammo il nostro mandato, come quello che a tre cose precipuamente richiama le nostre cure:

1 A preparare la manifestazione legale del Paese.

2 Ai militari apparecchi.

3. Alla tutela dell'ordine pubblico.

Colla sfasciarsi della macchina Costituzionale, avevano perduto ogni valore di rappresentanza legale e il Senato, e il Consiglio; laonde fu duopo convocare una nuova Assemblea eletta dal suffragio universale del popolo.

Volemmo essere coerenti al principio della Costituente Italiana, secondo il quale finchè Italia rappresentata nell'unico consesso della Nazione non possa esercitare la sua sovranità e dar forma al reggimento politico che meglio le convenga, ogni Governo parziale o vecchio, o nuovo, o Monarchico, o Repubblicano sia che sia, vuolsi ritenere come istituzione transeunte e provvisoria, su cui la volontà Nazionale un giorno sarà chiamata a decidere.

Perciò ad allontanare perfino il dubbio che la convocazione dell' Assemblea Toscana derogasse a questo

principio, la chiamammo Legislativa anzichè Costituente, senza aver punto la stolta intenzione di negare ai rappresentanti eletti dal suffragio universale, il diritto di stabilire la forma transeunte del governo di questa parte d'Italia.

Ma la proclamazione della Repubblica a Roma, e il desiderio manifestato da ogni parte della Toscana di seguire lo stesso destino, non consentivano restare ai termini generali del primo decreto.

Affrettammo l'elezione dei Deputati all' Assemblea Costituente Italiana, ordinandola contemporanea a quella dei Deputati all'Assemblea Legislativa, e parve a noi aprire per siffatto modo spedita la via al compimento della desiderata unificazione. Imperocchè, se avesse Roma eletti egualmente i suoi Deputati alla Costituente Italiana, potevano essi convenire insieme, discutere per mandato speciale dei due Stati il principio della unificazione, il modo dellá di Lei attuazione; e una volta concordi sulle basi fondamentali, ordinare all'assemblea Legislativa Toscana, e alla Costituente Romana di comporre insieme, l'unico Parlamento dell'Italia Centrale.

Ma la mancanza finora di Deputati eletti da Roma alla Costituente Italiana, ma il precipitarsi degli eventi ma l'impazienza dei desiderj popolari, impedivano la pronta esecuzione a questo disegno, e fu necessario esplicitamente dichiarare che al voto della unificazione potesse soddisfare l'Assemblea Toscana coll'uso dei suoi naturali poteri.

Tali erano i provvedimenti coi quali il Governo provvisorio ordinava la legale manifestazione della volontà del paese. E se taluno gli addebitava di contradizione, badò all'apparenza e non alla intrinseca ragione di cui s'informarono.

Circondammo le elezioni di festivo apparato; e fu spettacolo degno di fermare l'attenzione degli stranieri, i quali con soverchia leggerezza ci accusarono d'irrompere sotto pretesto di Libertà Democratiche ai ladroneggi, e alle stragi, la tranquillità mirabile con che procedevano. Non vi era confronto fra le elezioni burrascose d'Inghilterra, e di Francia, e la serena maestà del nostro Popolo chiamato per la prima volta all'esercizio della sua sovranità.

Sarebbero l'elezioni riuscite numerose nelle Campagne come nelle Città, se imitando il nobile esempio dell'Arcivescovo di Pisa, e di altri Prelati, il Clero Toscano si fosse fatto un sacro dovere d'allontanare dalle classi meno culte, il timore della scomunica, insinuato in loro dai nostri nemici.

In verità il Governo Provvisorio dovrebbe indirizzare severe parole ai ministri del Santuario, i quali servendo a perfide macchinazioni, tentarono gettare la perturbazione nelle coscienze e dividere dai fratelli i fratelli. Ma noi portiamo fede che il Clero Toscano non sia caduto sì basso da accettare la solidarietà della ignominia. E i buoni preti nei quali lo spirito del vangelo s'accoppia a quello della civiltà, si separeranno

dai tristi e ad esempio del Divino Maestro caccieranno con santa indegnazione i profanatori del Tempio.

Nostra sollecitudine vivissima fu la guerra. Imperocchè portammo al Governo la convinzione avuta sempre da privati cittadini, che non da scritte o parlate declamazioni, non da romori di Piazza e da festivo sventolare di bandiere, ma da battesimo di sangue e di lacrime possa, come da santo lavacro, escire l' Italia rigenerata a robusta e vivace gioventù di Nazione.

Inaspettati eventi ci rendevano oltremodo difficile l'opera dei militari apparecchi. La dimissione del ministo D'Ayala nel momento che più avremmo avuto bisogno d'un ministro della Guerra operoso, capace, e caldo d'affetti Italiani; la defezione del general De Laugier; l'avversione a prestare il nuovo giuramento, divenuta pretesto d'insubordinazione e di codardia, furono cause non lievi di dissoluzione, contro le quali avemmo bisogno di molto coraggio a lottare confidenti.

Eppure, appena il nemico s'avvicinava alla nostra frontiera sperando trovare il varco degli Appennini aperto dalla discordia fraterna, noi accorrevamo alla riscossa, e l'anima repubblicana del general d'Apice a cui avevamo affidato il comando delle truppe improvvisava in poche ore valida resistenza.

E suonerà in questo recinto parola meritata di lode ai militi del battaglione Italiano, i quali nulla cu-

rando l'inclemenza della stagione, e i disagj dell'alpestre postura, si disputarono l'onore dell'avamposto, e sulla cima nevosa del Cerreto, con accento di fuoco giurarono che fino all' ultima stilla del loro sangue avrebbero versata per difendere quei propugnacoli da Dio stesso edificati alla nostra tutela.

L'imprestito coatto, e la leva coatta, erano fino da principio da noi risguardati come mezzi indispensabili a sostenere onoratamente la guerra. Ma è dovere d'ogni Governo emettere i suoi provvedimenti, quando vegga sicura la loro effettuazione, onde o non rimangano vuoti d'effetto, o non contradicano talvolta al fine medesimo che si vuole ottenere. E il Governo provvisorio ebbe fondate ragioni per non inaugurare con quei due atti la propria amministrazione.

Cominciammo dall'eccitare arruolamenti di volontarj, dei quali già due battaglioni sono composti in Firenze, che si distinguono per disciplina e attitudine militare. Un battaglione di bersaglieri Apuani fu istituito a difendere quelle foci colla virtù disperata di chi combatte per le proprie case, pei propri figli, e per le sepolture degli Avi.

La mobilizzazione della Guardia Nazionale, primo passo alla leva coatta, si va con celerità effettuando per tutta Toscana

Appena la guerra santa era bandita, profittammo del momento opportuno a pubblicare la legge dell' imprestito coatto, poichè le repugnanze che risvegliava

rimpetto alla necessità di soccorere gli oppressi fratelli, almeno per pudore sarebbero state ridotte al silenzio.

Altre provvidenze sostanziali furono date per la guerra. Ma il segreto è necessario alla loro stessa riuscita, e noi non dobbiamo affidarle alla pubblicità. Il nemico aspetta il suo più sincero spionaggio dalle Tribune e dai giornali Italiani, e la leggerezza infantile con la quale gli svelammo ogni nostro elemento di forza e di debolezza, non fu l'ultima causa dell'esito infelice della guerra passata.

Gravi preoccupazinni portò al Governo provvisorio la tutela dell'ordine pubblico.

Come avviene in ogni periodo di transazione l'autorità fu costretta a mantenere il suo equilibrio contro due forze opposte; quella delle ambizioni, degl'interessi dei pregiudizi attaccati all'ordine caduto; e quella delle esigenze ideali, chiedenti ai rappresentanti dell' ordine nuovo ciò che l'ineluttabile necessità delle cose, e l'insufficienza degli uomini non permettono alla volontà meglio disposta immediatamente attuare.

La fazione retrograda capitanata da uomini i quali dopo aver partecipato alla fondazione del Governo provvisorio, aprivano pratiche col principe fuggitivo, e non sentivano ribrezzo dell'accender la guerra civile, tentò ogni modo di perturbazione dello Stato.

Le sommosse d'Empoli e del Val-d'Arno, l'attentato del general De Laugier, la notte del 21 febbraio

furono impotenti conati di questa fazione, i cui capi andavano frattanto fuori di Toscana spargendo le più impudenti menzogne per toglierci l'estimazione dei fratelli Italiani, e delle Nazioni straniere.

Repugnanti nei tempi ordinari a ogni alterazione dell'andamento naturale della Giustizia non ci facemmo scrupolo dal pubblicare la legge stataria, essendochè chi vuole guerra, debba essere giudicato con sistemi di guerra, e i nemici interni siano mille volte degli esterni più formidabili e rei.

In tutti gli scontri con questa fazione, Dio ci concesse non solo il dono della vittoria, ma quello pur anco maggiore, di vincere con fronda d'olivo, e senza stilla di sangue fraterno.

Con pari severità resistemmo a coloro i quali avrebbero voluto trarci per una via in cui non ci avrebbe seguito il paese.

Non ci facemmo impaccio di legalità pedantesca; e ogni rimedio estremo che la salute della patria avesse consigliato, lo avremmo di buon grado adottato. Ma dittatori per la difesa della patria, non lo dovemmo essere per la di lei ricostituzione politica.

Il Governo Provvisorio succeduto alla monarchia francese potè proclamare la repubblica, perchè trovava il decreto scritto col sangue, e lasciato sulle barricate dei combattenti vincitori del partito repubblicano. Ma tale non era la condizione dei Governi provvisori dell'Italia centrale, nati da putrido sfasciamento di poteri

decrepiti, non da impeto d'insurrezione, non da scoppio subitaneo d'accumulate vendette, figlie d'una rivoluzione, sì, ma fatta dalla fuga dei principi, più che dalla piena soverchiante dei popoli.

Il nostro desiderio ora si è che sia decretata l'unificazione con Roma. La desideriamo nell' interesse dei due popoli i quali componendo uno Stato solo raddoppieranno di forza materiale, e morale. La desideriamo per l'Italia, la quale farà un passo di più nelle vie della unità. La desideriamo per l'onore dell'idea repubblicana, alla quale fu troppo spesso presagito che appena piantata in Italia avrebbe resuscitato le borie municipali del medio-evo. Risponda ai falsi profeti con un amplesso d'amore.

Se il nostro desiderio sarà accolto, altro gran giorno di solennità nazionale e religiosa, sarà quello nel quale i rappresentanti della Toscana entreranno nella città Eterna, per rinnuovare colà l'antico connubio del genio etrusco col genio latino, e dar mano all'esecuzione d'una idea custodita perennemente nelle tradizioni della nostra letteratura politica, l'idea del pontificato cattolico puro dall' ingombro dei temporali interessi, l' idea etrusca di Dante, di Machiavelli, di Niccolini.

Ma questo avvenire si dileguerà come splendida meteora, se non gli daremo vitale sostanza colla virtù creatrice delle nazionali battaglie. Però parchi di parole, traboccanti d' entusiasmi guerrieri guardiamo a

Roma sì, ma per vedere spalancato il tempio di Giano. Un gran libro di conti è aperto sui Campi Lombardi. E verrà giorno in cui al nuovo principio che abbiamo inaugurato, si chiederà dall'Italia redenta quante vite, quanti danari, quante lacrime, quanto sangue abbia dato al comune riscatto. E nella nostra risposta è l' avvenire della repubblica che vogliamo fondare.

Il Governo Provvisorio deponendo nelle vostre mani i suoi poteri, sa non avere mancato a se stesso. Può averlo addebitato d'inerzia, chi, misurando dal desiderio il possibile, non tenne conto delle difficoltà d'ogni specie che Dio e noi soli sappiamo.

Distratti fra le agitazioni interne, e le necessità dell'esterna difesa, insidiati da occulti nemici; inquietati dalle improntitudini di molti pretesi amici, presso che affatto sprovveduti di persone atte a governare lo stato con gravità e discernimento, eredi d'una amministrazione anarchica, rilassata, dissolvente, che aveva tolto alle anime fino la facoltà del volere; oh come volete che ad un tratto potessimo far nascere Eroi? Percuotere del piede la terra, e farne balzare armate falangi, è immaginazione di Mitologia, non facoltà d'uomo preposto al reggimento dello Stato, ma voi col fascio degli intelletti, e dei voleri consociati, meglio e più agevolmente proseguirete l'opera incominciata da noi. E avrete presente che mentre qui discutiamo, il prode esercito piemontese è in faccia al nemico, e già

sostiene le dure fatiche del Campo e affronta i pericoli della Battaglia.

Oh non so lasciamo per Dio lungamente solo! Oh ci abbondi nel cuore l'affetto a questa Italia divina, la quale come fu ministra a se stessa di secolari sventure può sempre, dove fortemente voglia, colle sole sue forze risorgere all'amore, e alla reverenza delle nazioni sorelle. »

Il discorso che veniva letto dal Prof. Montanelli era salutato da vivissimi applausi: i membri del Governo Provvisorio si ritiravano e veniva dal Ministro di Grazia e Giustizia dichiarata aperta la sessione legislativa. Le prime sedute dell'Assemblea furono consacrate alla verificazione dei poteri; e solo nella notte del 27 al 28 fu compito il primo atto interessante. Si trattò di organizzare nuovamente un nuovo potere esecutivo, e l'Assemblea chiamò a capo di questo potere l'Avv. Guerrazzi, e quel che più monta con questo decreto si conferivano al medesimo facoltà straordinarie per provvedere agli urgenti bisogni della guerra e della salvezza della patria, e queste facoltà continuassero finchè ne durasse la necessità. Il Guerrazzi avea nella Camera una imponente maggiorità: l'opposizione formata dei più esaltati democratici che si compiaceva di sedere sui più alti scanni dell'Assemblea disputandoseli per sino, non arrivava al numero di trenta. Gli antichi Ministri più il D'Apice che era succeduto al D'Ayala venivano dal nuovo capo del potere

esecutivo confermati. Il Ministro Romanelli era spedito Commissario Straordinario per il Compartimento di Arezzo, e ad esso venivano conferiti pieni poteri per l'oggetto di ristabilire l'ordine, l'osservanza delle leggi che era venuta meno a causa di tentativi reazionari. E a lode del vero a encomio di quell'onorato cittadino noi dobbiamo dire che Arezzo e il suo compartimento ove egli ebbe i natali debbano essere gratissimi eternamente a un uomo che usò tanta mansuetudine, tanta giustizia in una missione come quella così delicata e pericolosa, in momenti di discordie civili.

Alcuni popoli di quelle campagne aveano alzata la bandiera della reazione ma più con uno scopo di predare che con uno spirito politico. Il Romanelli seppe giustamente punire i colpevoli, ma non aggravò la mano della giustizia su quei popoli: li conobbe o pervertiti o illusi e mal guidati, e a lui resterà sempre il nobile vanto di aver terminata una missione così difficile con la riconoscenza di tutti i buoni giacchè nessuno può santificare l'anarchia qualunque bandiera ella inalzi. Il Romanelli conobbe quali doveri gli imponeva la Patria, quali riguardi la situazioue politica del paese, e da cittadino integerrimo seppe eseguire i primi senza trascurare i secondi. La storia siamo certi quando registrerà quei fatti darà la debita lode al Ministro Romanelli.

L'Assemblea Toscana si apriva come abbiamo veduto il dì 25: non appena aperta si udivano le infau-

ste notizie di Novara: le sorti di Italia erano cadute con l'esercito di Carlo Alberto. Giungevano da prima incerte le nuove, contradittorie in ogni momento: ora si parlava di disfatta, ora di vittoria, chi narrava il numero degli estinti, chi il numero dei trofei, l'ansia la più atroce regnava nell'animo di tutti, e diciamolo pur francamente il rimorso doveva regnare nell'animo di molti. Finalmente tutta fu appresa la terribile verità: l'esercito Piemontese disfatto a Novara, l'Austriaco minacciante Torino: Carlo Alberto abdicava e solo con un suo segretario allontanavasi lasciando la sua Corona e la Bandiera di Italia al suo giovane figlio il Duca di Savoia.

L'armistizio era accordato al nuovo Re, ma tutto era perduto, la lotta dell'Indipendenza Italiana era per allora finita! L'Assemblea non poteva tacere di fronte a questi avvenimenti: il popolo ne attendeva la parola ed essa pubblicava il seguente Proclama:

Ai Toscani

Nei gravi momenti in cui versa la Patria i vostri rappresentanti non debbono tacere. Sono noti i disastri delle armi Piemontesi. Ma Dio non ha abbandonata l'Italia e noi dobbiamo perseverare nei nostri propositi fidando in lui e nel nostro diritto.

Un popolo che non vuole morire non muore. Un

pugno di uomini risoluti a tutto sacrificare per la Patria basta a crearne migliaia.

Vorrai tu o Popolo Toscano, che le orde croate devastino i tuoi campi, saccheggino le tue case, incendino i tuoi castelli, facciano caserme militari delle tue magnifihe chiese? Vorrai che i figli strappati alle madri dalla leva tedesca vadano sotto il vessillo giallo e nero a combattere in lontane ragioni o contro i loro stessi fratelli?

No no: Dio ti diede le fortezze dell'Appennino: Giovani Toscani! fate a gara a chi sarà il primo a mostrarsi sentinella avanzata lassù in faccia al nemico! Sacerdoti benedite le bandiere dei combattenti! Madri, gloriatevi di aver data la vita a un eroe! I deputati del popolo non resteranno nei loro scanni; quando il paese combatte il loro posto è sotto le tende del campo.

Tregua alle declamazioni e alle private querele. L'affetto di patria ci stringa tutti in una falange: fummo accusati di popolo ciarliero buono soltanto a far rivoluzioni coi fiori e coi canti. Rispondemmo col nostro sangue sui campi Lombardi e quì dove ogni sasso è memoria gloriosa, smentiremo l'eroismo delle rive del Mincio? Tuoni il cannone nei gioghi dell'Appennino. Come alla tromba dell'Arcangelo, l'Italia risorgerà alla nuova chiamata. Genova la patria dei Balilla si agita come mare in burrasca; fremono le città Lombarde, il Piemonte anela vendicare la sofferta ingiuria. Roma ci stende la mano, Venezia risponde dalle gloriose lagune.

Dalla stessa Germania si promettono aiuti al nostro vessillo; poichè i popoli tutti hanno solidarietà di sventure e di gloria!

Toscani! o il sommo del vitupero o il sommo della gloria vi attendono. Se non risponderete alla nostra chiamata noi ci nasconderemo per vergogna la faccia.

Sarebbe mensogna; sarebbe rappresentanza di scena un' Assemblea eletta a costituire la libertà se la libertà stessa non trovasse chi volesse immolarsi per lei! »

All' Armi, all' Armi »

Ma per quanto generosi i Proclami dell' Assemblea non aveano forza di ravvivare le masse scoraggiate. Quale avvenire ci aspetta! era la domanda di tutti: a che serve sprecare uomini e danari, se dobbiamo cadere? Molti si faceano questa interrogazione suggerita realmente dall' amore del proprio paese, dal timore di involgerlo in nuove sventure: altri se la facevano per potere addormentare la propria coscenza che dal fondo dell' anima rammentava le declamazioni e i giuramenti dei circoli e delle piazze.

Ma nonostante lo scoraggimento generale, non ostante l' opposizione del Capo del Potere Esecutivo, i partigiani dell' unione con Roma nell' Assemblea non cessavano da tempestare il banco presidenziale sempre con nuove proposte, con nuovi progetti che a questo tendessero. Supponevano essi con questa misura di riac-

cendere l'entusiasmo che il corso degli avvenimenti avea spento nel popolo? falsa speranza che nessun fatto avrebbe mai potuto realizzare.

E poi a che frutto questa unione? Roma è vero fece un'eroica difesa, ma poteva ella forse soccorrere la debole Toscana? Noi crediamo che no. —

È innegabile che nei momenti solenni che incalzavano e nei quali doveansi decidere le sorti della Toscana, occorreva che al Capo del Potere esecutivo o a chiunque persona avesse raccolti in se i voti di fiducia dei rappresentanti del paese si lasciasse ogni libertà di azione, si affidassero alla sua responsabilità i destini della Patria. Ed è innegabile d'altronde che in quei momenti ogni partecipazione al potere dell'Assemblea Costituente era un impaccio e niente altro. Giacchè a vero dire l'Assemblea Toscana non era molto riuscita a conquistarsi le simpatie del paese, forse perchè molti dei suoi membri mancavano di esperienza nella vita politica. Di fatto quelle inutili adunanze che in ultimo resultato non potevano registrare nei loro processi verbali che ampollose professioni di fede, che superflue ripetizioni di patriottici sentimenti, nulla vantaggiavano le sorti del paese, e forse dilatando lo scompiglio e la confusione dalla Assemblea nelle strade le peggioravano. E alcuni deputati non sospetti neppure per le loro opinioni davano la loro dimissione non volendo dicevano essi partecipare più a lungo a quelle sceniche rappresentanze ove con fino sarcasmo diceva il Moni-

tore che si *recitavano* i discorsi: a molti sembrò che quella sola parola del Monitore Officiale definisse molte sedute della Costituente Toscana.

Una insistente minorità affettando costume della montagna non voleva transigere su quelle che ella chiamava sue convinzioni. A questa minorità faceano appoggio molti Circoli della Toscana e piovevano indirizzi sopra indirizzi e i quadri dei volontarii rimanevano deserti.

Francesco Domenico Guerrazzi consigliatosi con molti suoi amici, sicuro della maggiorità dei voti nell'Assemblea volle di un colpo troncare le ali alla opposizione, e nell'adunanza del 7 Aprile egli deponeva sul banco della Presidenza le seguenti proposizioni:

« In coscienza e sopra l'anima mia considerate attentamente le volontà e le cose, io credo che non possa salvarsi o almeno tentare di salvare il paese laddove non sieno dall'Assemblea consentite queste cose:

1. I pieni poteri non sieno illusione nè facoltà che scappano ogni momento di mano, ma libero esercizio di pensare e attuare subito quanto si reputa necessario per la salute della patria.

2. Proroga dell'Assemblea a tempo determinato o indeterminato, con obbligo nel potere esecutivo di non risolvere intorno alle sorti del paese senza consultarla: pena la dichiarazione di traditore.

3. Sospensione di ogni questione intorno alla forma del Governo.

4. I Deputati rimangano a Firenze per condursi a richiesta del potere esecutivo in qualità di Commissarii per la guerra nelle Provincie o sovvenirle in altra maniera.

Per me non ci vedo altra via. L'Assemblea deliberi. Scelga chi vuole per capo dittatore o che altro: le parole sono nulla, le cose tutto. Io sarò lieto di mostrare come debba ubbidire chi ama la Patria davvero. »

Queste erano le parole e le proposte che il Capo del potere Esecutivo sottoponeva al voto della Costituente. Benchè non giungessero inaspattate perchè già si sapeva questa cosa, pure produssero una sensazione nell'Assemblea.

A chi conosceva la situazione del paese a chi osservava i fatti con occhio spassionato e non a traverso il prisma appassionato dei partiti quelle parole del Guerrazzi erano la squilla dell'agonia del Governo Provvisorio, erano il primo lampo della Restaurazione. Dopo una discussione animata e talvolta anche tumultuosa, dopo l'ultimo sfogo dei deputati della Montagna ai quali quel giorno chiudeva l'adito alla tribuna, la proposta fu ammessa e l'Assemblea Costituente decretava

1. Doversi sospondere ogni deliberazione intorno alla forma del Governo e alla unificazione della Toscana con Roma.

2. Doversi prorogare siccome prorogava la prossima futura sua tornata al 15 Aprile.

3. I Deputati non pertanto dover restare in Firenze.

4. Il capo del potere esecutivo non poter risolvere intorno alle sorti della Toscana senza il soccorso e l'annuenza dell'Assemblea, non solo a pena di nullità ma a pena di esse punito come traditore della Patria. Poter bensì provvedere alla necessità dello stato con la emissione di tanti buoni del tesoro, fino alla concorrenza di due milioni di lire ipotecando i medesimi unitamente all'imprestito volontario decretato con la legge del 5 Aprile 1848 per sostenere la guerra dell'Indipendenza, sopra i beni dello Scrittoio delle Fabbriche.

Così dopo pochi giorni di vita moriva la Costituente Toscana: questo suicidio era dovuto alla necessità del momento, era un sacrifizio che esigevano le circostanze del Paese. Il solo Guerrazzi era dunque chiamato a governare la Toscana, nelle sue mani si concentravano poteri dittatoriali, egli seguitava ad essere il capo del Potere Esecutivo nella proroga dell'Assemblea.

Gravi di cure e di pericolo volgevano i tempi: sull'orizzonte politico della Toscana da ogni lato sorgevano nubi foriere di tempesta: il governo si trovava in uno spaventole isolamento.

Da tutte le parti della Toscana giungevano notizie che era sogno per il Governo sperare appoggio nelle popolazioni: quel regime le avea stancate e il pericolo di imminenti sventure le consigliava a rialzare l'abbatbattuto stemma della Restaurazione.

Il Compartimento Aretino per le cure del Ministro Romanelli se non era più in aperta ostilità non era per altro amico: in quello Lucchese la reazione levava la testa a Capannori e altre provincie e nella stessa Lucca esistevano e scoppiavano germi di dissoluzione: nel Compartimento Pisano Livorno e Pisa tenevano fermo per il Governo ma le campagne erano in aperta opposizione confinante con la rivolta: in quello di Firenze le campagne irritate per l' arresto di parrochi o di cittadini, le città divise al solito ma la maggiorità ostile al Governo: il Compartimento Senese avea date troppe prove di simpatia al Granduca fuggente per potere recedere. Tutto minacciava dissoluzione, anarchia: i decreti del Governo sprezzati, le chiamate alle armi irrise, l'autorità sconosciuta. Spinto da questi fatti e per reprimere la minacciosa anarchia che sotto il manto di principio politico mostrava per altro le sue mire di saccheggio e di furto il Guerrazzi fu costretto a estendere a tutta la Toscana il regime funesto dello stato di assedio, e proclamare il seguente decreto.

« Quando il Governo ritirò la legge del 22 febbraio prossimo passato, sperò che la benignità sua non sarebbe scambiata con la debolzza e fosse tornata proficua al paese la virtù del perdono. — Ora poichè sotto mentiti pretesti in alcune campagne e borgate si commettono attentati contro la tranquillità pubblica e la sicurezza delle persone, il Rappresentante del potere esecutivo Toscano per conseguire l' intento dichiarato

nella sua notificazione del 1 Aprile corrente decreta quanto appresso:

Art. 1. La legge stataria del 23 marzo 1849 attivata per il Compartimento di Arezzo, e la Commissione militare con esso istituita saranno applicate in tutte le terre, borghi, e villaggi dello stato in cui si verificassero attentati o disordini.

Art. 2. Tanto che per i rapporti o per altre notizie pervenute al Ministero dell'Interno si abbia cognizione di qualche fatto dell'indole surriferita, la terra il borgo, comunello e villaggio in cui sia accaduto verrà subito militarmente occupato dalla colonna mobile.

Art. 3. Le spese dell'Occupazione una volta che sia stata ordinata saranno sempre e in qualunque caso sopportate dalle comunità che vi avranno data causa, salvo ad essi la rivalsa contro gli autori dei delitti. »

Se era pieno di sgomento il quadro presentato nel suo interno dalla Toscana, non era più lusinghiero quello che presentava all'esterno. Il Governo Toscano non aveva amici. Era in uggia al Triumvirato di Roma perchè non avea voluto legarsi con esso con un contratto di vita e di morte; veduto di mal'occhio dal Governo Piemontese che con ridicola sfacciataggine avea trattato come un nemico: in quale armonia si trovasse con il Re di Napoli e con il resto dell'Italia Austriaca non occorre dirlo. Che più? L'Austria vincitrice a Novara avviava verso la Toscana i suoi battaglioni e le sue batterie: il Duca di Modena satellite dell' Austria

reclamava la reintegrazione nelle provincie che si erano del suo dominio staccate e mescolava i suoi pochi soldati alle truppe della Potenza protettrice. La Repubblica del Bonaparte maturava il suo famoso progetto della spedizione di Roma: l' Inghilterra si limitava a dar dei consigli. Solo in mezzo a tanti ostacoli, senza truppe, con pochi volontari, con la finanza esausta che poteva fare il Guerrazzi capo del potere esecutivo? Fu tentato un fantasma di difesa alle frontiere: fu spedito il Montanelli a Parigi in missione straordinaria per comprare armi per ingaggiare un corpo di pollacchi; si cercò di avvivare il semispento entusiasmo con proclami magnifici ma inutili, si incoraggiarono ed eccitarono volontarii e si spedirono alle frontiere quei pochi che risposero all'appello: si nominarono commisioni di difesa, comitati militari. Al Governo d' allora restavano sole due vie: una incerta, disperata in fondo alla quale poteva stare o l'abisso o la gloria: altra più certa e più sicura in fondo alla quale stava necessariamente la Restaurazione.

I nemici che si affacciavano o bisognava respingerli con la forza, o bisognava che gli arrestasse sulla via una parola del Principe restaurato. A chi non si facea illusione sulle grida di piazza, sulle declamazioni dei patriotti sopra un entusiasmo fittizzio, dovea la necessità consigliare l'ultima via.

Una leva in massa nella scoraggiata Toscana era un sogno, una vana speranza: una resistenza coi po-

chi generosi che si erano avviati ai confini era un delitto, che potea forse fruttare una gloria scroccata e comprata col sangue e colla vita di pochi. In una guerra accesa, in una rivoluzione che non sia tale altro che di nome tutto è permesso, tutto è eroismo: non così nelle circostanze in cui agitavasi la Toscana.

Noi non possiamo sapere quale fosse l'intimo pensiero del Guerrazzi e non lo potremo sapere che quando sia terminato il Processo di cui abbiamo a tessere la storia.

Vero è che la voce corse che il Governo Toscano fosse a trattative col Granduca a Gaeta e il Governo stesso pubblicava una solenne mentita a questa voce: non ostante il partito democratico riguardava con occhio di diffidenza Guerrazzi e prestava alla sua protesta una fede ben limitata.

Si spedivano a tentare un ultimo sforzo alcuni Deputati nelle provincie dalle quali aveano ricevuto il mandato per la Costituente per ravvivarvi l'entusiasmo, per eccitare quei cittadini a prendere le armi e volare alla difesa dei minacciati confini. Là aprivano essi note di soscrizione, con calde parole invitavano a riempirle, e a vero dire i loro discorsi erano coronati di applausi, ma le Liste dei Volontari erano sempre meschinissime. Il Governo Provvisorio avea sin dal suo nascere sbagliata la via, e adesso ne pagava il fio, adesso raccoglieva quello che avea seminato, adesso il Guerrazzi riceveva l'eredità che si era legata egli stes-

so e i suoi colleghi del potere. Una sola bandiera potea riunire tutta la Toscana, non si volle alzare, adesso se ne vedevano le conseguenze fatali.

Un proclama egli dirigeva alla gioventù Fiorentina per armarla; un proclama bellissimo che riportiamo più come documento letterario che politico. Lo stesso capo del potere Esecutivo parlando con qualche amico diceva che se la Gioventù non si scuotesse a quell'appello era inutile e vana ogni ulteriore speranza.

ALLA GIOVENTU' FIORENTINA

« Una gioventù fiorentina piena di fede di modestia e di ferocia tenne levato gloriosamente il gonfalone della Repubblica fiorentina contro le armi di un'Imperatore potentissimo e di un papa, e quando vinta dal tradimento ebbe a deporlo, vi si avvolse dentro come in un sudario di gloria, e si adagiò nel sepolcro.

La gioventù fiorentina allora aveva fremito di rabbia e lacrime d'ira, e mani gagliarde contro i nemici della libertà ch'è sì cara ; imperciocchè questa libertà nella nostra terra le venisse insegnata dagli esempi paterni, esposta con gli scritti da Niccolò Machiavelli, difesa da Michelangelo, sostenuta con la virtù della parola o del ferro da Francesco Carduccio, da Francesco Ferruccio, da Dante da Castiglione, e da altri famosi di questa inclita terra.

Allora in questa Città vissero uomini, i quali co-

me lo Alberti tennero per ferma una cosa, che anche a quei tempi parve enorme, doversi alla salute dell'anima anteporre la salute della Patria.

E in questa piazza della Signoria per la Libertà era arso il frate Girolamo Savonarola, di cui fu somma sventura andassero disperse le ceneri. Come nel primo giorno di Quaresima il rito della Chiesa ordina, che si freghi con la cenere la fronte al cristiano e gli si ricordi che polvere nacque e polvere ha da tornare, noi potremmo adesso spargere un pugno di cotesta cenere sopra la testa della gioventù fiorentina e dirle: rammentati che Dio ti creò libera e libera tu devi morire.

O Dio! forse da cotesti tempi in poi qualche cosa è mutata quaggiù onde i Fiorentini non amino la patria come altra volta l'amavano? In san Giovanni i Fiorentini vengono sempre battezzati nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: le arche mortuarie conservano sempre il deposito sacro delle ossa paterne; la cupola s' inalza sempre degna di rappresentare quasi una via che unisce la terra col cielo: popolate le valli delle medesime case e dei medesimi oliveti: il nostro cielo sfavilla sempre del sorriso di Venere celeste, che si compiace avere stanza quaggiù circondata dalle divine opere del genio quasi un pianeta in mezzo alle stelle.

E sta tuttavia questo Palazzo vecchio testimonio di tante opere e di tanti detti virtuosi.

Sotto il ballatoio o Fiorentini, leggete scritta in caratteri d'oro sopra fondo azzurro la parola *Libertas.* Non vi sembra un Angiolo amoroso che reietto dagli uomini si rimane esitante di abbandonare Firenze, e sta così sospeso fra il Cielo e la terra fiso aspettando pure che il Popolo lo richiami?

Stà questo palazzo che fu sempre come il cuore della Libertà. O sacre mura! quando io levo in alto il capo vedo formicolare di gente il ballatoio, e fervere nella battaglia, e avventar dardi e sassi contro i sottoposti soldati della tirannide, e poi ad un tratto fermarsi per mancanza di armi: allora la venerabile sembianza di Messere Jacopo Nardi rivela il muro a secco per rovesciarlo sopra il nêmico, e declinato lo sguardo, i gradini e la piazza considero ingombri di membra infrante, e di armi spezzate; — lavate quel sangue di schiavi; esso non rallegra ma contrista la terra della libertà. —

Per la memoria del fatto basta il braccio tronco del David di Michelangelo. Il marmo del Buonarroti, compenetrato della sua anima grande, sembra che non potendo rimanere spettatore immobile del caso, abbia preso parte alla battaglia riportandone onorata ferita.

Nulla pertanto è mutato — nulla, meno che gli uomini . . . . .

Così dicono gli stranieri calunniando; non io. Figlio delle comuni sventure, partecipe degli stessi dolori

conosco a prova quanto sia grave dopo trecento e più anni di vergognosa tirannide levarci all' altezza della libertà. Dove il pensiero tuona non risponde la voce amica e franca, dove il cuore freme, il braccio non consente intorpidito; una bevanda avvelenata ti serpeggia nel sangue e ti costringe al sonno; — la spada è diventata rugginosa, lo scudo rotto, il capo senza dolore non sopporta più l'elmo; parenti, amici, tutti ti supplicano a dormire: bisogna che tu dorma.

Ma vi è un'Angelo che rompe il sonno della tirannide, come vi ha un Angelo, che rompe il sonno della morte — e questo è l'Angelo della Libertà.

E voi o Fiorentini udiste questa voce quando sopra i campi Lombardi più costanti e più tenaci degli altri duraste sotto la procella di ferro e di fuoco che vi avventava lo implacato nemico. Voi mostraste allora quello che soventi volte io diceva, come un Popolo e un Dio non possono tenersi chiusi dentro al sepolcro.

Adesso il bisogno urge maggiore. Qui ora non trattasi di acquistar gloria, ma di fuggire vergogna: quì non vuolsi far procaccio di comodi, ma ripararci dal danno; e da qual danno? — Tendete l'orecchio o madri. o figlie miserissime .... Dalle rive del Po e del Ticino, da Brescia e da Bergamo muovono voci di pianto disperato che stringono il cuore d' ineffabile affanno. Ora che sarebbe se vedeste le sconce ferite, e le membra lacere, i musi grondanti sangue? Udite fino

di quà il singulto dell'agonia di Venezia! Cotesto singulto è immenso perchè si parte dall' agonia della libertà d'Italia. O Cristo, o Cristo i tuoi giusti occhi non guardano adesso la terra poichè lasci perire Venezia!

La difesa è agevole. La Natura provvida volle circondare questo suo giardino, la bella Toscana, di un muro insuperabile di monti; ma il Cherubino che deve stare a guardia di questo Eden hanno a cercarlo gli abitatori del luogo con la propria virtù. — Ordini di Milizia non valgono, inutili per gli aggressori le artiglierie, i moti della cavalleria impossibili; dieci mila uomini di qui possono respingerne cinquanta mila, il numero è d'impaccio e forse rovina.

Ma il nemico non può venir grosso contro di noi. I Popoli gli fremono alle spalle come moltitudine di acque in tempesta, le ire dei Popoli e del mare si stendono sopra la terra e i troni, le armate e le provincie spariscono. Non vi sbigottite per una sventura, i Popoli non muoiono mai; la tela che il ragno della tirannide trama laboriosamente in un secolo è disfatta dal Popolo in un minuto di furore.

La difesa della terra nativa fu imposta dalla natura in tutti gli animali come un'istinto. La terra nativa ha diritto di esser difesa da tutti coloro che ella nutrisce e ricovra pietosa nel suo seno; tutti i suoi figli hanno il sacro dovere di difenderla; chi manca alla natura manca a Dio, però che la natura sia la figlia primogenita del Signore.

O Sacerdoti, il calice dove la prima volta beveste con labbra tremanti il sangue di Cristo vi sarà tolto dal Croato.

Quale legge vi sconsiglia dalla difesa della Patria? O piuttosto qual legge non v'impone difenderla? E vi ha un tribunale nel mondo che non patisce appello, e questo stà nella propria coscienza; ponetevi o preti la mano sul cuore e ditemi se mancando alla difesa della patria una voce non si muove di là dentro che vi chiama traditori? Tradendo la patria avrete comune con Giuda la disperazione e lo Inferno. Chi non ama la patria odia Cristo, chi affligge la patria trafigge Cristo.

Ora non si parla di unione con Roma, nè di forma di governo; qui non entrano scrupoli, nè casi di coscienza, si tratta di difendere le nostre terre e le nostre vite. Se un Pontefice venisse e dicesse che difendere la patria è peccato io gli spruzzerei l'acqua benedetta nel viso profferendo la formula « *vai addietro Satana!* » però che egli sarebbe il Demonio trasformato in Pontefice; e se le mie parole suonino vere io ne chiamo in testimonio il Vangelo prima, e poi tutti i Dottori di S. Madre Chiesa Cattolica.

Voi altri, che vi chiamate conservatori di leggieri comprendete, che male conserva colui che acconsente a vedere tutto disperso, fortuna, onore, libertà a caro prezzo, con tanto sudore, con diuturni studj acquistate tutto va in volta a modo di paglie trasportate dal

turbine. Diventata l'Austria dispensiera di libertà, lascio considerare a voi qual sia per essere la parte che sfuggirà dai suoi artigli taglienti e sottili.

E se vi ha anche taluno che negli intimi precordi faccia voti per la restaurazione, si rammenti che il suo Principe non che difendesse la frontiera, ma spingesse i Toscani alla guerra di Lombardia, che dove il voto del suo cuore si compisse, il suo Principe gli direbbe: — perchè hai consentito che mi venissero tolte la Lunigiana, e Massa e Carrara? Di queste frontiere ha bisogno la Toscana se non intende rimanere esposta al primo invasore; io lasciai più vasto lo Stato, per la tua codardia lo ritrovo diminuito. Và, tu non sei un servo fedele; tu mi stai addosso come l'insetto sopra la pianta. Io non scambio la lealtà colla viltà. Vile fosti, vile rimanti, e sgombra dal mio cospetto.

E voi uomini ardenti di cui lo impeto ribocca come spuma che bolle fuori del vaso, avvertite che quando ciò avviene il fuoco si spenge e il liquore scema. Ogni cosa ha il suo tempo, il frutto mangiato immaturo allega i denti. Un fanciullo che stende la mano alla spada e non gli riesce sollevarla diventa segno di campassione, o di scherno. La bandiera della Repubblica non va affidata ad un braccio di tisico, ma di un gagliardo credente che la faccia trionfare con gloria, o cadere con onore. Bandiera e Bandieraio se avessero a sparire, devono tramontare entro un mare di sangue;

allora il bandieraio non sorgerà più, ma la bandiera come il sole tornerà ad affacciarsi in oriente, aspettata dalle generazioni, benedetta dai Popoli. La Repubblica ha da vivere, o ha da morire sopra i campi di battaglia; voi la fareste morire delle infermità dei pargoli. Sapete voi di che si nutrisce la Repubblica appena nata? Di midolle di Leone. Potete apprestarle questo alimento voi? Staremo a vederlo. Intanto la difesa della patria anche per voi, e sopra tutti per voi è obbligo santissimo.

Imitate la modestia e il valore dei giovani Cavalieri Antichi; essi militavano con bianco scudo finchè per qualche inclito gesto non avessero acquistato il diritto di assumere l'impresa. Voi avete lo scudo bianco, la occasione della prova è aperta innanzi a voi, se volete scrivervi Repubblica, scrivetelo, ma come i martiri della Chiesa di Cristo prima di morire tracciavano la propria fede sopra il terreno — col sangue.

Andate dunque, partite, tutti nel nome santo di Dio e della Patria. Io vi terrò sicure le case e le famiglie. Qualunque opinione singolare, intemperanza, od enormezza saranno da me acerbamente punite. La Legge è sovrana qui, e la legge emana dall' Assemblea eletta dal voto universale del popolo

Le Leggi dell'Assemblea, se intende riordinarsi il paese, hanno a venerarsi come comandamenti di Dio. Non già in angusta sala dove entra scarsa la luce del sole, tra le lunghe ambagi, ed inamabili discorsi, ma

sui campi aperti, fra il torrente dei raggi di un sole di Maggio, in mezzo al lampo delle armi, alla faccia del firmamento, al cospetto del nemico vinto, si ha da proclamare la più perfetta forma politica di Stato per uomini perfetti: la Repubblica! — La repubblica potrà nascere quando le avremo apparecchiato il battesimo di sangue delle nostre, o delle vene nemiche — ciò non importa — purchè sia battesimo di sangue.

Firenze 6 aprile 1849.

GUERRAZZI.

La gioventù Fiorentina non rispose neppure a questo generoso appello del Guerrazzi: oramai era stato pronunziato il fatale *troppo tardi:* quella gioventù che in piccol numero era stata l'ultima a lasciare le onorate trincee di Montanara contrastandole per più ore all'irrompente forza dell'austriaco. e sopraffatta dal numero o lasciava la vita sul campo o si arrendeva a onorata prigionia, per la maggior parte non divideva le opinioni del Governo, ed era oppressa da quello scoraggiamento inevitabile nelle situazioni disperate. Pochi corsero a formare un battaglione che non potè neppur giungere ai confini.

Sarebbe forse bastato un colpo di cannone tirato sui monti della Cisa per fare accorrere i cittadini alle frontiere: ma è un fatto che crediamo possa essere anchè una falsità che in quei giorni era voce generale che la difesa ai confini non sarebbe stata che un me-

ro fantasma, che una semplice apparenza e disgraziatamente la ritirata precipitosa dalla Cisa a Ceserano senza colpo ferire non servì troppo a smentire questa voce.

Le truppe Toscane e i volontari erano sparsi sopra un vasto tratto di terreno: dai limiti della Garfagnana si estendevano fino a Pietrasanta e Lucca, senza contare i depositi non ancora pronti a marciare che esistevano in Pisa e in Firenze fatte centro degli armamenti. Invece di destare le simpatie dei paesi per cui passavano quelle soldatesche erano irrise e il risentimento che avea provocata la condotta indisciplinata e irregolare di alcuni appartenenti ai battaglioni livornesi contro i quali protestavano perfino i compagni, si rovesciava su tutti che fosser volontari.

Capannori piccolo villaggio presso Lucca si levava a tumulto ed era necessario l' intervento della forza armata per sedare quel moto incomposto e sedizioso: ai volontari che venivano da Pisa ad armarsi in Firenze erano fatti segno a ingiurie sullo stradale della via ferrata e in alcuni punti queste ingiurie si traducevano in vie di fatto e sotto il Ponte della Rotta presso Pontedera erano scagliati sassi e pietre sui vagoni che li trasportavano.

Fatti deplorabili e più deplorabili ancora perchè qualche parroco non sdegnava di profanare il loro sacro carattere ponendosi alla testa di quei facinorosi. Le colonne mobili poi destinate a mantenere il buon

ordine nell' interno del paese per il loro provocante contegno ottenevano un effetto contrario, e non di rado piuttosto che custodi dell' ordine erano fautori di disordini, e se recavano il ramo pacifico dell' olivo lo recavano sulla punta delle baionette. La Restaurazione preveduta da tutti ma non da tutti preparata e cospirata venne a dare un aspetto nuovo alla situazione venne a rovesciare totalmente l' ordine delle cose.

Molto si è detto, molto si è scritto sul carattere della Restaurazione accaduta in Firenze per moto di popolo il 12 aprile e al solito il carattere ne è stato falsato, al solito si è voluta dai diversi partiti presentare sotto un aspetto favorevole ai loro interessi; per alcuni era un fatto odiosissimo e inescusabile, per altri un eroismo favoloso, un miracolo politico.

E benchè ormai sieno corsi due lunghissimi anni, pur non ostante non sono spente le questioni, non sono cessate le recriminazioni. Con lo stesso spirito di imparzialità e di giustizia che ci ha guidati nello stendere queste modeste pagine, narreremo gli avvenimenti che si passarono in Firenze negli 11 e 12 aprile, e il lettore giudicherà il vero carattere della Restaurazione.

Noi crediamo che dessa non fosse l' effetto come si pretende di una cospirazione quasi permanente, non l'effetto di danari sparsi e regalati a larga mano, non l'opra di un partito politico, ma sibbene la legittima

conseguenza degli avvenimenti dell'Italia tutta e più che altro una conseguenza della disastrosa giornata di Novara.

Se ne chiedessimo ragione e conto individuo per individuo a quelli che vi presero parte pochi davvero saprebbero rispondere il perchè di quel fatto, pochi ci saprebbero rispondere quale fu il principio motore che gli guidò. Sì lo ripeteremo la restaurazione Toscana fu uno di quei fatti previsti che ognuno vede appressarsi e non ha forze da opporglisi, fu in poche parole un avvenimento che dovea accadere dietro la disfatta dell'esercito Piemontese, fu una conseguenza della falsa via in cui l'8 febbraio pose il Governo Provvisorio. La Restaurazione non fu una congiura, ma fu una necessità. Esaminiamo i fatti.

Richiamata dal Potere esecutivo una colonna mobile composta per la maggior parte di Livornesi spedita nelle campagne aretine a comprimere quei tumulti veniva in Firenze e vi prendeva quartiere.

L'insubordinata condotta al solito di alcuni gli consigliò a trattar la città quasi da paese occupato. Alle loro provocazioni rispondeva il popolo e nascevano spesse risse: le smaccate adulazioni con cui si era incensato il popolo Livornese erano bastate a montar la testa ad alcuni, perchè per un popolo sia pur nobile, sia pur generoso l'adulazione dei capi è una rovina, un guaio fatale.

Il malumore che esisteva nel paese prendeva ap-

piglio da questi fatti isolati per ingrandirli, per colorarli come aggressioni, come insulti. Una piccola rissa, una scappata di qualche milite volontario correva per tutta la città e ad ogni momento acquistava nuove dimensioni, ingrandimento maggiore.

I popolani nostri guardavano in cagnesco i Livornesi: questi ultimi non faceano di meno. Persone influenti e che prevedevano questi fatti parziali poter dar motivo a qualche seria collisione consigliavano più volte il Governo a volere allontanare questa colonna mobile: per qual motivo non si prendesse questa prudenale misura non lo sappiamo; qual ragione consigliasse questa permanenza ci è ignota. Ma non si creda per questo che i componenti quella colonna fossero realmente quale erano da molti in quei momenti dipinti, tanti sanguinarii cannibali: tutt'altro: uomini d'onore e di principii onesti erano in quelle colonne e deploravano altamente la condotta di alcuni pochi.

Ma come al primo caso di cholera o febbre gialla si soglion tirare i cordoni sanitarii con tutto un paese così allora per la mala condotta di alcuni si ponevano tutti all'indice. D'altra parte i reazionarii puro sangue, i perpetui sognatori del paterno regime sempre mascherati a foggia e costume costituzionale non lasciavano trascorrere occasione per intorbidare maggiormente le cose e s'impadronivano di quei fatti con gran cura per sempre più accendere il malumore, per

finirla una volta come essi dicevano. Abili protei sembra che ad essi l'esperienza non abbia imsegnato altro che la finzione, e a non avere il coraggio delle loro opinione neppure in mezzo ai battaglioni dei soldati protettori. E occorreva sentire in quei giorni con quali colori erano da essi dipinti quei poveri volontarii Livornesi ai creduli campagnoli o ai rozzi popolani.

Mentre dunque spiacevoli fatti parziali erano in quei giorni accaduti provocati come già dicemmo da alcuni di quelle colonne, il malumore era cresciuto e bastava una occasione qualunque per far scoppiare qualche lacrimevole collisione. Il popolo Livornese come quello che era stato il men curato per la sua educazione dal governo assoluto, e adulato troppo dai capipopolo che se ne erano fatto un valevole strumento, racchiudeva in se alcuni germi che ben guidati possono essere utilissimi in momenti solenni, mal a contrario guidati possono produrre pessimi effetti. Livorno ha in se nobili e generosi elementi, e sono false tutte le accuse che si sono scagliate contro di essa: le improntitudini che ad alcuni dei suoi popolani si possono opporre e rimproverare non debbono estendersi a tutto il paese da chi voglia seguitare gli imparziali dettami della Giustizia.

Nelle ore pomeridiane del dì 11 aprile alcuni della Colonna Mobile crediamo avvinazzati, circondati del loro armamento che mai abbandonavano si trovavano in una osteria nei Camaldoli di S. Lorenzo: là per

questione di interessi venivano a rissa con l'oste e sua moglie a cui venivano ammenati dei colpi di baionetta che la stendevano al suolo. Accorreva il popolo a quelle grida, vedendo il misero stato di quella donna si levava a romore e ne seguiva una lotta fra quei del popolo e i Livornesi.

Si riducevano per altro essi alla loro Caserma presso S. Maria Novella alla Stazione della Strada ferrata Maria Antonia. Ma ormai il dado era gettato: la prima goccia di sangue era versata: il momento della Restaurazione era suonato.

Di fatto dietro il minaccioso aspetto preso dal popolo fu battuta la generale per i quartieri della città: la nazionale correva numerosa sotto le armi, e appena formato il primo nucleo di armati era avviato verso S. Maria Novella per impedire ogni nuova collisione, e per calmare la furia popolare. Noi qui lo protestiamo altamente, la Guardia Nazionale non era mossa che da questo concetto, nessuna mira ostile, nessun sentimento men che fraterno regnava in quei cittadini armati; essi non voleano che difendere il sacro deposito a loro affidato, la quiete della città.

Quasichè non bastassero le nostre sventure si volle da alcuni aggiungere un'altra vergogna: e fu detto che i fratelli caricassero le armi per usarle contro i fratelli: questa è menzogna. Se la fatalità volle che la guardia nazionale venisse alle armi vi fu costretta: il sangue sparso ricada sulla testa di chi ne fu causa.

Giunti i nazionali verso S. Maria Novella o per equivoco supponendo in essi disegni aggressivi o per qualunque altra sciaurata circostanza, fu fatta una scarica contro di loro, e una lotta cominciò, ma per buona sorte non micidiale. Il Capo del Potere Esecutivo accompagnato da poca cavalleria, F. D. Guerrazzi si presentava con nobile coraggio sulla piazza ove la mischia minacciava di divenire più seria da un momento all'altro: la nazionale lo seguiva. E là chi fu testimoue può render debita giustizia e alla fermezza coraggiosa del Guerrazzi e al nobile ardire di molti capi delle Colonne Livornesi che si esposero al pericolo eroicamente per far cessare quel vergognoso spettacolo, e non tralasciarono nè persuasioni nè perfino preghiere per calmare gli spiriti, per strozzare fin dal suo nascere l'idra maledetta della guerra civile. Ridotti a maggior quiete gli spiriti, furono i Livornesi volontari concentrati nella Stazione della Strada Maria Antonia sotto la tutela della guardia nazionale e di là avviati alla volta di Prato.

Degli altri singoli fatti accaduti parzialmente in quella funesta giornata nel resto della città crediamo meglio tacere, dolorati anche troppo di aver narrate quello che era dovere di storico l'accennare.

La Restaurazione per mostrarsi avea bisogno di un'occasione: appena presentatasene la fece sua. L' affare di S. Maria Novella non fu la causa di essa, fu la goccia di acqua che fe traboccare il vaso ripieno. Il

Guerrazzi nell'allontanarsi dalla piazza fatto segno alle pubbliche ingiurie dovea ricovrarsi in fortezza: le grida di abbasso Guerrazzi si faceano udire, perchè la responsabilità cade sempre sul capo di chi è più esposto benchè come egli in quel momento ne sia innocente.

Sorgeva la notte, e si faceano baldorie e luminarie specialmente nei popolati quartieri dei Camaldoli: si cominciava a gridare viva Leopoldo Secondo, e molti che pochi giorni innanzi si erano sgolati a urlar per la Repubblica ora urlavano per il Principe lontano. Perchè le masse popolari sono state sempre istabili come il mare, e bene spesso hanno piacere e voluttà di abbattere l'idolo che esse stesse hanno inalzato; è la storia di tutti i popoli, di tutte le nazioni, oggi gridano *osanna*, domani *crucifige*. Si cominciavano ad abbattere gli alberi così detti della Libertà pochi giorni innanzi inalzati: e nell'abbattarli si faceano le stesse feste che nell'inalzarli, diverse erano le parole ma sempre la solite grida e i soliti urli.

L' avanzarsi della notte e una pioggia non interrotta ponevano un termine a quelle popolari dimostrazioni: ma tutti si ritiravano alle proprie case sicuri e certi che l' affare come dicevano non era finito, e che il giorno di poi sarebbero stati continuati i fatti della sera.

Appena il giorno spuntava le vie cominciarono a brulicare di popolo, una sorda agitazione che regnava

nei primi momenti scoppiò in aperta sollevazione. Si cominciarono a formare attruppamenti intorno agli alberi della Libertà inalzati per le vie per le piazze e ad abbatterli, i capannelli agitati ingrossandosi giungevano nella piazza del Granduca che in quei giorni prendeva nome dal popolo, e là cominciò in atto ostile a chiedere con alte grida che la Costituente si disciogliesse, che fosse restaurata la Costituzione.

L' Assemblea si era in piccol numero adunata la stessa mattina nelle sale di conferenza e là avea decretato di rimanere in permanenza e di unirsi al Municipio e al Generale della Guardia Nazionale per prendere le disposizioni necessarie alla tutela dell'ordine e della pubblica tranquillità.

La Guardia Nazionale all'appello della *generale* era corsa sotto le armi in gran numero, ma da essa il vacillante Governo non poteva sperare aiuto perchè e irritata oltremodo pei fatti dei giorni avanti nei quali vedea compromesso il suo decoro, e perchè per la maggior parte non le andava a genio quello stato di cose. Si schierarono difatto i battaglioni e sulla piazza del Granduca e alla residenza del Municipio, ma neppur per ombra si fece intimazione al popolo adunato di sciogliersi. Ormai l'autorità del Governo era caduta irreparabilmente: solo un'opposizione armata e decisa avrebbe potuto vincere quella imponente sollevazione. La sola Municipale era in grado di poter prendere le parti del Potere Esecutivo, perchè composta per la maggior parte

di sue creature, e perchè dessa dovea la sua formazione al nuovo reggimento politico. Ma avviata ai confini ove minacciavano irrompere le soldatesche imperiali, era già arrivata a Lucca in gran parte, mentre altra era a Pietrasanta. Il Colonnello Solera comandante la guardia municipale trovavasi esso pure a Lucca, d'onde lo richiamava in fretta e furia un dispaccio telegrafico nella notte del dì 11 al 12. Il maggior Basetti trovavasi in Firenze ma con pochi uomini e ai replicati avvisi di condurli in piazza non si mosse.

Il Solera giungeva la mattina con circa quattrocento uemini e sfilava sulla piazza del Granduca con un contegno per altro a vero dire non provocante. Giunti quei municipali alla metà della piazza, l'ultimo pelottone stretto alle spalle dalla folla incalzante spianò la baionetta più a difesa che a offesa. Il popolo impaurito a quella mostra di armi si pose in fuga e ne successe uno scompiglio e una confusione generale, che poteva esser causa di gravissima collisione se la Municipale non fosse fatta prudentemente ritirare nelle sue caserme in S. Firenze.

Il Municipio Fiorentino non poteva più esitare in quella circostanza: per impedire la guerra civile e per esaudire i voti del popolo imponentemente dimostrati era necessario che egli interponesse la sua autorità. Si condusse di fatto alla residenza del Capo del Potere Esecutivo nelle sale del Palazzo Vecchio, e là si cominciarono trattative fra i membri del Municipio e i

deputati della Costituente. Il popolo cui mal reggeva l'indugio indispettivasi di quella lungaggine e facea prevedere che sarebbe trasceso a degli eccessi qualora non si desse subito ascolto e esaudimento alle sue richieste.

Il Municipio vedendo che ogni trattativa era inutile, conoscendo che come custode naturale degl'interessi di tutti era l'unica autorità che potesse in quei momenti bastare al bisogno, compresa tutta la gravità della circostanza compose una Commissione di cittadini e assunse il Governo della Città. Allora un battaglione della Guardia Nazione che circondava il nuovo potere per proteggerlo ricevè nelle stanze del Municipio la bandiera tricolore Italiana con le armi Granducali da una parte e il Giglio Fiorentino dall' altra e condotta sulla piazza stivata di popolo fu inalberata sul balcone del Palazzo Vecchio: a testimoniare quali fossero i principii politici delta Commissione e quasi per così dire a Programma della Restaurazione. Alla vista del venerato vessillo tricolore unanimi applausi lo salutarono da tutte le parti. La Restaurazione era compita ma i cittadini che l'avevano fatta aveano posto quella bandiera e quei colori per patto indispensabile con cui si rendeva la corona e lo scettro al principe fuggitivo. Il Municipio era composto di Ubaldino Peruzzi Gonfaloniere (ammalato) Orazio Cesare Ricasoli, Guglielmo Digny, Luigi Cantagalli, Giuseppe Ulivi, Carlo Buonaiuti, Avv. Gustavo Galletti, Filippo Brocchi, Giuseppe Mar-

telli, Filippo Rossi Giuseppe Bonini. I cittadini aggiunti al Municipio erano i seguenti, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri. La Commissione Governativa, che tal fu il nome che prese, pubblicò il seguente proclama.

« *Cittadini*

« Nella gravità della circostanza il vostro Municipio sente tutta la importanza della sua missione. Egli a nome del Principe assume la direzione degli affari, e si ripromette di liberarvi dal dolore di una invasione.

Il Municipio in questo solenne momento si aggrega cinque cittadini che godono la vostra fiducia e sono i seguenti:

(*seguono i nomi*)

Dal Municipio di Firenze 12 aprile 1849.

per il Gonfal. impedito
ORAZIO CESARE RICASOLI
primo priore

Rivolse ancora queste parole alla guardia Nazionale:

« Sotto l'impressione che ci cagionano i gravi fatti di ieri il Municipio vi dirige una parola più che di lode, esprimendovi i sensi del paese che confida a voi la sua sicurezza e la sua tranquillità.

Possiate sempre, militi nazionali, mostrarvi uniti, pronti, animosi che la causa dell' ordine trionferà di ogni ostacolo. »

La restaurazione del Principato Costituzionale era compiuta. L'assemblea Costituente disciolta: i deputati si ritiravano quetamente alle loro abitazioni: il solo Guerrazzi rimaneva in Palazzo vecchio. Un velo ancora misterioso ricopre le trattative che passarono in quel momento fra l'ex capo del Potere esecutivo e i nuovi incaricati del Governo: nè sta a noi il parlarne finchè la verità non si sia fatta strada totalmente fra voci o false o esagerate. Il popolo si dava a dimostrazione di gioia e di allegria.

L'ultima parola del Proclama Municipale che prometteva liberare il Paese da straniero intervento colmava la pubblica allegrezza: la bandiera tricolore sventolante sulla terrazza di Palazzo vecchio garantiva la libertà costituzionale.

Tutti credevano quella dovesse essere una Restaurazione non una Reazione: tutti speravano impedita l'occupazione Austriaca. L' avvenire preparava le più amare delusioni!

Installata la Commissione Governativa nominava un ministero interino, ossia affidava i poteri ministeriali a persone che erano o erano state segretari nei vari Ministeri. L'alta direzione delle cose dello stato apparteneva alla Commissione, la quale ben sollecitamente formava una deputazione incaricata di portarsi

a Gaeta ove trovavasi il Granduca per riportare al Principe lontano la corona costituzionale che il paese gli restituiva.

Fecero lamento alcuni perchè in quei giorni si operarono violenze contro uomini che si credevano parteggiare per il Governo caduto; noi non scusiamo quei fatti, perchè la violenza da qualunque parte ella venga è sempre sciaurata. Per buona fortuna si pose presto un argine all' eccessivo zelo restauratore di alcuni campagnuoli e si minacciarono pene e punizioni a chi non sapesse rispettare le libertà individuali di tutti i cittadini.

Quì sarebbero terminati i nostri cenni storici, e occorrerebbe principiare la storia parziale del Processo; ma la Restaurazione trovò naturalmente oppositori fra gli amici e partigiani del Governo decaduto, e siccome questa opposizione diè causa a fatti che si possono sempre riguardare come congiunti alle fortune del Governo Provvisorio, così è necessità dirne due parole.

La colonna Petracchi con gli altri Livornesi che erano nella sera dell' 11 partiti da Firenze non vollero riconoscere il nuovo Governo del dì 12, che agli occhi loro peccava di usurpazione e di rivolta. Si sparsero lla campagna per crearvi lo scompiglio e la confusione e perseguitati continuamente dai contadini che davano loro la caccia come a bestie feroci, suonando a stormo le loro campane, persuasi finalmente che ogni

resis tenza era inutile, spossati dalla fatica nei dintorni di Pisa cederono le armi e il Petracchi fu condotto con altri prigione in Firenze.

La Guardia Municipale fece in gran parte adesione al nuovo regime: alcuni di essa si condussero a a Roma a comdattere eroicamente le truppe della Repubblica Francese.

I varii paesi della Toscana aderirono anche essi sollecitamente al Proclama del Municipio Fiorentino. Solo Pisa e Livorno non cederono, e si prepararono atla resistenza. La città di Pisa per altro fu ben occupata dalle truppe Toscane che aveano portato giuramento alla Restaurazione, e che di notte con un colpo di mano se ne impossessarono. Sola Livorno resistè: sola Livorno fu soggiogata dalle armi Austriache

Noi non vogliamo e non possiamo qui giudicare della sua condotta. Narriamo soltanto che operatasi la occupazione Imperiale non ostante le promesse della Commissione Governativa innocente per altro e ingannata anche essa, si portarono gli Austriaci sotto le mura di Livorno e dopo un micidiale e onorato combattimento sostenuto per più giorni la città si arrese, le truppe d'occupazione entrarono e fu proclamato lo stato di assedio. Dopo pochi giorni tutta la Toscana era occupata dalle soldatesche dell'Austria!

La irreprensibile imparzialità che abbiamo usata nei nostri cenni storici sugli avvenimenti Toscani, ci sembrava che dovesse liberare il nostro lavoro da ogni reclamo, da ogni lamento. La riserva che ci eravamo imposti per tutto quello che potesse accennare alla sorte degli imputati come tali, ci sembrava dovesse incontrare la favorevole approvazione di tutti. Ma non è stato così. Alcuni lamenti si sono levati, alcuni rimproverati è stato preteso di farci. Noi gli avremmo lasciati senza replica se la periodica pubblicazione di queste pagine non ci offrisse l'agio di una facile e sollecita risposta. È stato detto che la nostra pubblicazione potea nuocere agli imputati, che la nostra pubblicazione poteva esser di impaccio alla difesa. Noi non sappiamo a vero dire quanto coloro che ci affacciano simili rimproveri giovino alla causa degli imputati, perchè ne sembra che il ridurre alle semplici proporzioni di imputati persone che ebber sì gran parte negli avvenimenti di Italia sia un umiliarli, un rimpicciolirli. Per noi al disopra dell'imputato esiste l'uomo politico, per noi il cittadino cui i Tribunali chiedono conto e ragione del suo operato è diverso e molto dall' uomo politico. Il primo lo potranno giudicare i tribunali, il secondo tocca alla storia. Se noi fossimo entrati a discutere a a carico o discarico dei giudicabili i fatti che loro rimprovera l' accusa, avremmo allora è un fatto o nociuto ad essi, o impacciata e pregiudicata la difesa. Ma tutt' altro è stato il nostro operato. Esaminando i

fatti non sotto l'aspetto configurato dall' accusa ma sotto il punto di vista politico, siamo rimasti nei nostri confini, non abbiamo invaso il campo il campo nè dell'accusa, nè della difesa. Quello che abbiamo fatto era per noi un diritto incontrastabile: se lo abbiamo esercitato con vera imparzialità lo dica il lettore: la nostra coscienza ci assicura che la sua risposta sarà affermativa, perchè superiori alle meschine gare di parte, siamo certi di aver trattati questi fatti senza passione, senza preconcette opinioni.

Nè si dica che la pubblicazione dei documenti possa rimproverarsi del difetto obiettato perchè il riunire in un opera e dar pubblicità a documenti che già a stampa corrono per le mani di molti e si vendono nelle pubbliche officine librarie, non può essere un fatto rimproverabile a noi. Molto più che in questa raccolta avranno posto a lato dei documenti dell'accusa, i documenti della difesa: dall' esame dei quali potrà la pubblica opinione farsi il più sicuro e il più esatto criterio.

Ci perdoni il lettore questa digressione causata dalla diceria di alcuni che vogliono con la loro abituale leggerezza giudicare i fatti, e condannarli senza prima conoscerli a fondo, e forse anche qualche volta senza conoscerli. Il rispetto della pubblica opinione ci ha consigliati a questa dichiarazione, perchè troppo ne sarebbe incresciuto se le dicerie di qualcuno l' avesser potuta falsare riguardo a questa opera.

Adesso ritorniamo a noi.

Operatasi la Restaurazione in Toscana tranne il passaggio a traverso la Val di Nievole delle colonne Livornesi scorate e incomposte e che non produssero che piccolissime avvisaglie , l' idra della guerra civile non alzò le sue teste terribili.

A lode del vero e a testimonianza della lealtà di un prode ufficiale bisogna convenire che la condotta del General D'Apice allora alle frontiere come comandante le truppe Toscane fu molto onorevole giacchè egli saputo il cambiamento del Governo accaduto a Firenze, conoscendo sebben non Toscano quali obblighi avesse contratti col paese che l'avea accolto come figlio, non si lasciò trasportare dalla passione di parte e piuttosto che cercare di rialzare il caduto Governo consigliò ai suoi soldati ordine e concordia col seguente ordine del giorno che sarà registrato dalla storia per mostrare come un uomo d'onore deve piuttosto sacrificare le convinzioni della propria opinione che esporre il paese a inutili disastri.

ORDINE DEL GIORNO

ALLE TRUPPE TOSCANE.

« Fino dal primo momento che mi fu affidato il comando dell'armata Toscana ogni mia cura fu quella di mantener l'ordine la disciplina, e incolume l'onor del-

l' armata stessa qualunque fosse la forma del Governo.

Non ho voluto nè voglio compromettere la Toscana con ostilità che cercherò con tutti i mezzi di evitare come ho evitato finora la guerra civile ove ero presente.

Ho spedito il mio aiutante di campo a Firenze per ricevere le istruzioni del Governo.

Invito per tanto tutte le truppe da me dipendenti ad osservare l'ordine e quel contegno che distingue il vero soldato ed attendere pazientemente gli ordini che mi verranno trasmessi e che saranno subito comunicati all'esercito. »

Ceserano 13 aprile 1849.

D' Apice.

Al presentarsi delle truppe austriache in Lunigiana la Commissione Governativa si rivolse in prima ai rappresentanti delle potenze Inglese e Francese ed ottenne l' invio di due segretari di legazione al campo austriaco per ottenere che non entrassero in Toscana.

Rimasto infruttuoso l' invio di questi due segretari fu costretta la Commissione nel dì 22 aprile a emettere solenne protesta contro l' occupazione dei territori di Massa e Carrara e della Lunigiana fatta militarmente da un corpo di truppe Austro-Estensi a nome del Duca di Modena e del Duca di Parma per quella

parte che respettivamente riguardava i loro antichi dominj. Dopo un'esame e un'esposizione dei fatti accaduti in Italia dopo la rivoluzione del 1848 la Commissione concludeva:

« Quindi è che la Commissione Governativa che regge la Toscana a nome di S. A. R. il Granduca di Toscana facendo appello alla giustizia di tutte le potenze Europee solennemente dichiara, che la occupazione per parte delle truppe Austro-Estensi degli Stati di Massa e Carrara e delle Provincie di Lunigiana e di Garfagnana, altro non è che un fatto lesivo dei più sacri diritti e solennemente e a tutti gli effetti protesta contro questo fatto e contro tutte le sue conseguenze. »

Fu fatto poco conto di queste proteste: perchè dopo qualche giorno anche il territorio Toscano era invaso: il Ministero si dimetteva in massa a questo annunzio poi dietro preghiere del Commissario Straordinario restava nelle sue funzioni.

La storia dell'occupazione austriaca non tocca a noi il farla: il tempo schiarirà come avvenne, per causa e conto di chi: il tempo ci schiarirà tutte le contradizioni che furono osservate e nel linguaggio officiale del potere restaurato e in quello dei comandanti le truppe austriache: il tempo darà la debita lode e i debiti rimproveri a chi di ragione.

A noi non conviene e mal potremmo ora alzare il velo misterioso che ricopre quell' avvenimento. La calma che non ci è mai fin ad ora mancata potrebbe

venir meno. A lavare per altro la commissione governativa dalle accuse che le si slanciarono contro a dimostrazione di qual fosse lo spirito che animava questi cittadini nel prender le redini della restaurata Monarchia Costituzionale trascriviamo il nobile e generoso indirizzo che la deputazione inviata a Gaeta avea ricevuto per darne comunicazione al Principe: quell'indirizzo ne siamo certi era la voce di quasi tutta la Toscana.

Altezza Reale

« La popolazione Toscana tocca dalla sventura per subitaneo e improvviso moto del cuore ha riposta in seggio la monarchia Costituzionale da voi con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze aggiungendosi alcuni dei sottoscritti componeva una Commissione Governativa la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assumere in nome vostro le redini dello stato ed in nome vostro promettere ai popoli che vi invocarono, che voi sareste presto tornato fra noi come un padre tra figli suoi, siccome un Principe Costituzionale fra cittadini sottomessi alle Leggi.

Giorni di dolore sono passati per voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli, non rammentate nemmeno le cagioni che gli produssero. Pensate invece che per venti cinque anni di regno tanta prova di amore vi dettero i Toscani che essi oggi invocano il vostro ritorno, che voi potete aggiungere una nuova pagina di

gloria alla storia vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

Altezza! il vostro ritorno affrettato dai voti della Toscana tutta, risparmierà a noi i danni e l'onta di un invasione, risparmierà a voi il dolore di fare al vostro regno fondamento delle armi straniere dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll'affetto e tornerete a regnare con l' affetto: e se i tempi mutati esigono più forte che mai l'azione salutare delle leggi, voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall' onor nazionale, del quale in mezzo alle sventure di Italia voi foste pur sempre difenditore sicuro.

Voi della professione di questi veri faceste già vostra gloria quando cosentiste ai vostri popoli lo Statuto Costituzionale, quando prendeste parte alla guerra dell' Indipendenza. Altezza! La Commissione Governativa nell' indirizzarvi i voti e le preghiere del popolo toscano intende di interpretrare l' animo vostro sapiente e generoso: intende di invocarvi a restaurare il vostro trono Costituzionale circondato da istituzioni popolari come voi lo voleste: intende che voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all' affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio ma non estinsero mai. »

Queste erano le parole delle Commissione Governative: giudichi il lettore se la patria avea nulla a rimproverar loro: noi crediamo di no.

Terminato tutto quello che potea aver connessione cogli avvenimenti Toscani di quell'epoca che si chiamò Governo Provvisorio ne conviene ora scendere a parlare del processo veramente detto istaurato contro i Governanti della decaduta forma di reggimento.

Il primo atto che a questo processo si può riferire, sebbene chiaramente non lo dicesse fu un decreto della Commissione Governativa che ordinava la formazione di una Commissione incaricata di raccogliere e assicurare tutti documenti e prove scritte di fatti relativi alla passata amministrazione, e di farne un accurato esame per quindi presentare le resultanze al Governo. Non era questo un vero e proprio ordine di instruire una procedura, ma chiaramente si vedeva che da questa raccolta poteva benissimo resultare un processo, era per così dire il lampo precursore della tempesta.

Francesco Domenico Guerrazzi era fin dal dì 12 detenuto nella fortezza di Belvedere guardato e circondato da Veliti e Guardia Nazionale e nessuno sapeva qual destino fosse a lui riserbato. A buon conto il potere ordinario non avea ancora instaurata una procedura, nè staccato mandato di arresto contro di lui.

Tutti si domandavano cosa ne sarebbe stato del Capo del defunto Potere Esecutivo: egli stesso con una lettera animata da aperto risentimento chiedeva conto della sua detenzione alla Commissione Governativa. Noi crediamo questo documento autorevole perchè esiste

nella raccolta che è stata fatta dei documenti annessi a. questa procedura e che trovasi vendibile nelle librerie di varie città della Toscana.

Signori Gino Capponi ed altri componenti la Commissione Governativa.

« Desidero sia letta questa scrittura con la pazienza con la quale io la detto. — Forse tornerà inutile: eppure non mi sembra bene ometterla sentendo come per molti capi importi farla alla mia religione.

Innanzi tutto, sapete voi o signori in qual modo io venni condotto quaggiù? Rispondendo per voi dico: *no*: imperocchè mi parrebbe enorme supporre, che voi lo aveste saputo e consentito. A voi poco preme sapere come infiniti modi per sottrarmi alla disonesta prigionia mi sovvenissero e fossero offerti i quali tutti o non adoperai o ricusai; quello però che dovrebbe premervi è questo: — che la mattina del 12 Aprile la Deputazione del Municipio fiorentino la quale venne all'Assemblea, consultatomi intorno alla deliberazione presa di governare il paese a nome del Principe, proposi farvi aderire l'Assemblea onde le Provincie più volenterose concorressero, ed ogni mal germe di discordia fosse tolto via: parendomi ancora pel Principe più onorato, e meno nocivo alla libertà richiamarlo, in virtù del consenso universale, che per forza di tumulto. A istanza altrui formulai un Decreto che suppongo voi ab-

biate nelle mani; voi sentiste diversamente da me, tuttavolta cotesta carta deve porgervi testimonianza della mia volontà disposta a contribuire alla pace del Paese con tutte le mie forze.

Raccomandandomi il *Priore Digny* la Patria con fervidissime parole, e confortatomi ad adoprarmi dal canto mio onde la sua miseria non si facesse maggiore, io rispondendo con pienezza di cuore a lui e agli altri membri della Deputazione municipale proposi recarmi a Livorno con qualche rappresentanza officiale avesse voluto la Commissione conferirmi per disporre gli animi a starsi dell'operato contenti. Accolsero con segni manifesti di gradimento questa proposta, e il Priore Digny m'invitava a non partirmi: *sarebbe tornato la sera a concertare la cosa* — Intanto i Deputati si ridussero di queto ai propri alberghi ed io rimasi contro il consiglio di tutti, e ricusata la carrozza offertami dal *Colonnello Tommi* stretto dal dovere, e dalla *parola data* alla Deputazione Municipale.

Il Generale *Zannetti*, e il Colonnello *Nespoli* vennero verso le ore 3 pom. il primo per *assicurarmi* che nella serata con treno particolare sarei inviato a Livorno, il secondo a offrirmi di mandare qualche compagnia di Nazionale alla Stazione per tutelarmi ad ogni evento nel caso avessi voluto partire alle 4. — E poichè il Nespoli accomiatandosi da me mi baciava, come si costuma, in volto, il *Zannetti* favellò queste precise parole: *io non ti bacio adesso, ti bacierò stasera.* Tor-

narono in serata *Digny e Zannetti.* Il primo tacque delle facoltà che doveva conferirmi la Commissione donde io inferiva che non me le volesse assentire, ma *confermarono entrambi sarebbe il mio viaggio avvenuto nella notte per Livorno. Stessi pronto a partire.* Verso le ore 3 del mattino ricevo il biglietto che *unisco* pel quale *Zannetti* mi annunzia *alcuni* non volere lasciar libero il passo, opinare la Commissione trasferirmi pel Corridore dei Pitti in Belvedere donde remossi i Carabinieri avrebbe messo la Nazionale. Questa lettera che accenna mutamento di esecuzione a concerto che resta fermo in sostanza mi turbò alcun poco, non tanto però che mi facesse dubitare di uomini probi ed amici. *Zannetti* venne tardi la mattina, e dichiarò la prudenza consigliare che per 2 o 3 giorni rimanessi in Fortezza tanto che la plebe si placasse.

Allora le donne, e il Commesso della S.ª dello In.º Roberto Ulacco vollero tenermi compagnia. A confermarmi nella mia fede valse il fatto seguente: che manifestando io esser privo di danaro per pagare il viaggio, e certi miei debiti, il *Priore Martelli* mi portò L. 1000; e me le consegnò giusto in quel punto che da Palazzo vecchio muovevamo a Palazzo Pitti. Durante il cammino *Zannetti* mi avvisò la Commissione non parere inclinata mandarmi a Livorno e mi interrogava se fossi stato contento a starmi qualche tempo lontano dal paese. Risposi: avere l'animo travagliato così dalle sciagure della patria che lo avrei reputato beneficio:

egli però conoscere le mie fortune: provvedesse come gli pareva meglio. Ed egli a me: lasciassi fare, avrebbe accomodate le cose in serata, e il giorno appresso sarebbe venuto a darmene ragguaglio. Non l'ho veduto più — A me mi coglie il ribrezzo pensando da cui mosse la insidia, ma insidia vi fu e bruttissima a modo delle Valentinesche. Ora vorrete voi Gentiluomini giovarvi di trame proditorie, e di fede tradita?

Sapete voi come io ed altre 5 persone stiamo ristrette in carcere? Io rispondo risolutamente: no.

Dentro una stanza alberghiamo 4, due omini e due donne, fra queste la nepote sedicenne cavata per pochi giorni di convento per visitare lo zio. Voi siete Padri o Signori — Io non aggiungo parola — solo desidero vi preservi il cielo dalla umiliazione di vedere così poco curato il pudore delle vostre figliole . . . .

Da nove giorni qui altro non si fa, che scalpellare, turare, mettere ferrate, cassettoni, graticole, e botole, tirare tende, inchiodare catenacci, invitiare bandelle, murare e smurare , e tutto questo con tale una perturbazione del corpo e tortura delle animo da non potersi con parole significare. La mancanza di aria, di moto, la vista della gente che mi soffre attorno, la cura che mi lima dentro hanno inasprito le mie infermità, e temo peggio.

Cagione di tanto esquisita sevizia si allegano certi segnali fatti dalle finestre. Se alcuno di voi vedesse di quale generazione sieno queste ferrate e questi cas-

settoni, e che sapesse che da martedì in poi stanno al posto, di leggeri vi persuadereste della falsità del rapporto. Nelle cariche che ho occupato mi son guardato sopra tutto dalle relazioni degli Amici zelanti; ho preferito, piuttosto le censure acerbe, dei nemici, perchè le prime mi avrebbero quasi sempre sospinto a errare, le seconde qualche volta mi schiarirono. Certa fiata mi annnnziarono il *B. Ricasoli* far grande raccolta di Arme, e di Cannoni a Brolio, e mi accusavano di colpevole oscitanza perchè non commettessi perquisizioni, ed altri simili fastidii: io stetti saldo, e fatta cautamente, e discretamente esaminare la cosa conobbi, le armi esservi, ma non molte, e per armare la Nazionale, ed esservi pure i cannoni ma di terra cotta.

Se trascorrevo a credere sarei stato ingiusto, e ridicolo. E perchè non metta più parole intorno a quest' infelice argomento dirò che in carcere son tenuto per la intelligenza come un *bruto*, per salute come *uomo che si voglia spegnere*, per angustia, come *Guazzino*; — insomma come un Ciantelli non immaginò tenermi quando mi messe le mani addosso.

E perchè sono ritenuto io? Per delitto, e per sospetto? Se per delitto si proceda a processo, regolarmente e civilmente; io risponderò dei miei fatti collettizj, e particolari. Il Governo Provvisorio fu necessità: voi lo consentiste, e certo non volete allegare che lo facesta per forza, imperciocchè offendereste voi stessi non patendo violenza lo animoso Magistrato. Consultare

il Paese intorno alla sua volontà, era pure cosa necessaria, ed io l'assentiva perchè lo stesso Principe dal voto universale non repugnava, estimandosi amato, e perchè Emanuelle Fenzi mi assicurava non alieno lo stesso Senato. Sa il voto non riuscì universale colpa degl'Uomini ignari, non mia; e nè tutti gli elettori della vecchia Legge Elettorale concorrevano a votare. E le note stampate non facevano, ostacolo, perchè ogni partito poteva stampare le sue, e le manoscritte accettavansi. Intanto il popolo che ora vuole il Principato allora gridava Repubblica, ed io fui solo contro alle sue ire, e negai che una mano di gente usurpasse il voto del Popolo consultato con modi civili, e non senza pericolo della mia persona, e biasimo grande degli esagerati l'ottenni.

Mi opposi a Laugier in prima, perchè a noi mancavano avvisi certi del Principe; e del Laugier conoscendo la vita, e i costumi non era ignaro dell'avversione manifestata da lui contro la Casa del Principe fino all'assedio di Gaeta: finalmente si presentava con la invasione dei Piemontesi, alla quale conoscevo poco propenso il G. D., e nemmeno ignoravo agitarsi un partito nella Toscana, specialmente a Lucca per darsi al Piemonte. Io stesso n'ebbi eccitamenti, e nelle tasche della mia veste da camera chiusa nei bauli che sono in Palazzo Vecchio, se non mi inganno deve esservi rimasta la prova. Di più la impresa di Langer venne meno per opera dei popoli, che non gli vollero

dar retta ; e il suo ultimo Proclama al Popolo della Versilia chiaramente lo manifesta. Come mi studiassi a fare che la votazione dell'Assemblea procedesse libera, ne porgono testimonianza la rivista alla Nazionale, i detti, e gli Scritti pubblici. E comprendendo troppo bene come si dovesse calare ad onorevole accordo col Principe allontanai quelli che mi parevano avessero a contrastare simile concetto più efficacemente degl'altri, o arrestandoli, o beneficandoli, cosa che si accomoda alla mia natura.

All'Assemblea mi opposi alla decadenza del Principe, alla proclamazione della Repubblica, e all' unione con Roma, perchè la prima cosa mi sembrava piena di pericolo per la Patria, alla seconda non reputando accomodati i tempi nè i costumi, alla terza parendomi codesta unione uno di quei matrimoni che si contraggono in *articulo mortis*, e dei miei colleghi parte ebbi avversi, e parte fermi a gran pena. A me il popolo chiedeva la Repubblica a voi il Principato ; io negai, voi assentiste, e con ciò disposi quello che avete fatto voi, e voleva fare io pel bene di questa Patria comune, ma con onore, salve la libertà, e la sicurezza delle persone.

Atti, scritti attestano questo mio concetto, e lo attesteranno anche persone spettabili costituite presso noi in ufficio diplomatico.

Aver dato opera alla difesa dei confini non deve ridondarmi in biasimo, sia perchè la difesa era stata

promessa a codesti Popoli nella loro dedizione, e fu rinnuovata poi, sia perchè mi pareva onorato rendere il Paese quale era stato lasciato, lasciando la cura di provvedere al Principe. Tutelai la Religione richiamando lo Arcivescovo di Firenze, e tenendo ferme le censure comminate da Lui contro preti protetti dal Popolo; mantenni con ogni supremo sforzo il paese salvo da omicidj, e dai saccheggi: l'altrui vita salvai esponendo la mia.

Spero che nessuno di voi mi reputi così scellerato, o stolto che per me si partecipasse al fatto eternamente lamentabile dell'11 Aprile. Il Battaglione Guarducci ottima prova di se aveva fatto a Pistoja, siccome lo attestano le dichiarazioni che io mi ebbi, e la fede dell'egregio Franchini mandato a speculare sui luoghi. Da Arezzo dove fu diretto, prima vennero biasimi, poi giustificazioni per la parte del Romanelli, onde io non reputai commettere fallo rendere cotesto Battaglione a Pistoja, facendolo transitare da Firenze, e qui fornirlo di armi, e di vesti. Intorno a questa gente io non ricevei mai reclamo, nè credo lo ricevesse il Ministro della Guerra. I volontarj raccolti in fortezza di S. Giovanni erano consegnati, ordinai che non uscissero, e lì dovevano organizzarsi, appunto come il Battaglione che n'era uscito il giorno 9. Le compagnie stanziate in Borgognissanti commisero brutti fatti, e insolenze: queste furono sottoposte alle discipline militari; quando alcuni di loro

furono arrestati a Porta a Prato andai di persona, gli rimproverai acerbamente, e chiamati più volte gli Ufficiali ordinai si punissero con tutto il rigore della Legge. La Nazionale di Guardia può far fede del successo. Simili insolenze non eran nuove, e furono commesse anche dalla gente stanziata all'Uccello le quali ricercate, e punite non porsero argomento a gravi contese; molto meno a collisioni sanguinose. Quando avvenne il fatto di Piazza Vecchia andai di persona — e quello che operassi, e quali pericoli corressi per istrappare a forza cotesti sciagurati dalla guerra infame — ve lo dica la gente, non io. Meglio per me fossi morto quel giorno!

Se mi ritenete per sospetto io vorrei dirvi che la mia vita politica è rotta, che le sciagure della Patria mi hanno percossa la mente così, da dissuadermi da partecipare più oltre nella cosa pubblica, ma voi lo terreste per giuramento di marinaro, vorrei offrirvi la mia parola d'onore, ma temendo ripulsa, non la espongo; solo vi avvertirò che vogliate ricordarvi come i tumulti a Roma non cagionassero mai la rovina della Città, perchè terminarono con una Legge; all'opposto in Firenze, perchè si conclusero con prigione, esili, ed ingiurie maggiori. Se voi mi reputate un capo partito pericolosissimo avete tre modi, o ammazzarmi, o conciliarmi, o cacciarmi via; il primo modo voi non vorrete, nè potrete tenere; il secondo pare che schifiate; rimane il terzo: ebbene se vi par giusto, fatelo.

Ho letto le storie non per ornato vano, sibbene per condurvi sopra la vita, e lo esempio di Giano della Bella m'insegna come gli animosi Cittadini abbiano a sacrificarsi in benefizio della Patria. Nè possono mancarvi mezzi, per assicurare a voi la mia partenza, e rendere a me meno amari i passi dell'esilio.

Ritenendomi in carcere: voi mi rovinate la salute, e questo la coscienza vostra, che pur siete gentiluomini, e cristiani non lo può patire — Rovinate i miei nipoti che orfani per malignità del Chòlera, tornano adesso — poveretti! — orfani una seconda volta. Rovinate le mie poverissime fortune, e condannate me, e loro alla miseria.

Ritenendomi in carcere parrà che lo facciate per compiacere una plebe matta, che non sa servire nè esser libera, mutabile, e feroce, e che me le gettiate davanti come alle belve nel circo: parrà che lo facciate per vendetta di me che pure non vi offesi, ed anche di recente mi condussi verso voi con la convenienza che meritate; parrà lo facciate in benefizio di una fazione che vince; e quindi comecchè coperti cresceranno i rancori, e a loco, e tempo proromperanno, nè avremo pace mai, e con somma contentezza dei nostri nemici presenteremo l'aspetto di moribondi litiganti sull'orlo della fossa. A me sembra essere tratto 4 secoli addietro, e mi pajono rinnuovate le gare degl'Albizzi, degl'Alberti, dei Ricci, e degli Scali. La prerogativa Regia diventata quasi un pugnale che i conten-

denti si ingegnano strapparsi di mano per offendersi a vicenda.

Queste cose ho voluto dirvi per la Patria, per la mia famiglia, e per me onde voi mi trovaste modo onorevole di uscir di paese, pensaste alla mia famiglia, alla gente che volontaria pena oggi qui meco; e comunque giovane si consuma, e alleggeriste le angustie del carcere disonesto, che davvero son troppe, e non sopportabili. Abbiate mente che così senza offesa della vostra reputazione non può tenersi un uomo che il Principe elevò al grado di suo consigliere, e voi stessi eleggeste a governare il paese. In ogni evento della fortuna gl' Uomini ancorchè emuli hanno da usarsi scambievolmente un certo tal quale pudore di convenienza, senza del quale il costume pubblico precipita con danno infinito in cinismo feroce.

Che se tutte queste considerazioni, e quest'Istanze per altrui, e per me dovessero convertirsi in un nuovo motivo d'ingiuria pei miei cari, e per me allora la storia domestica mi presenta un'altro esempio imitabile in tutto — eccetto, che in una parte — e questa consiste, nel non desiderare mai che dalle mie ossa sorga verun vendicatore.

Di Segrete 25 Aprile 1849.

D. Guerrazzi

Riportando la lettera indirizzata dall' Avv. F. D. Guerrazzi alla Commissione Governativa noi non abbiamo inteso di dividerne perfettamente le opinioni, molto più che il Conte Guglielmo Digny dopo la pubblicazione della sua Apologia fatta dall' ex capo del potere esecutivo ha data nei pubblici fogli una solenne smentita alle asserzioni del detenuto nel carcere delle Murate, riserbandosi a processo finito a pubblicare in unione alla Commissione Governativa una confutazione degli addebiti che le vengano dati. L' arrischiare un giudizio adesso serebbe opera avventata e prematura, giacchè il Digny a nome della Commissione dichiara di aver rimessa questa pubblicazione all'epoca in cui sia terminato il processo per la ragione che un detenuto merita dei riguardi e della discretezza, anche quando egli non abbia usata tutta quella urbanità di modi indispensabile a tutti. E anche a nostro riguardo daremmo la prova della maniera con cui il Guerrazzi qualifica nientemeno che per *falsità* alcune nostre *inesattezze*, giacchè largo conoscitore della lingua Italiana egli dovrebbe ben capire come debba suonare quella parola agli orecchi di scrittori imparziali e veritieri in tanto agitarsi di partiti in tanto bollore di disparate opinioni. Il pubblico e lo stesso signor avvocato Guerrazzi se ci avrà fatto l'onore di tener dietro a questa pubblicazione avrà veduto se quella accusa ce la siam meritata, o se sia piuttosto da qualificarsi per lo meno per ingiuste.

In questo processo in cui per così dire la giusti-

zia e gli imputati han voluto giuocare a carte scoperte, l'una pubblicando l'accusa, gli altri la difesa, non ci si adiri contro di noi, non ci si scagli contro le nostre povere pagine se abbiamo tutto raccolto in un' opera con la scorta della più fedele imparzialità.

Amanti delle verità l'abbiam voluta dire ad ogni costo a tutti. Adesso seguitiamo.

Nel momento in cui il Guerrazzi era detenuto in fortezza fu accesa querela contro di esso e moltissimi altri dal pubblico querelante nella persona di un tal sargente della guardia di Sicurezza e già Guardia Municipale caldo propugnatore almeno a parole dell' ordine di cose caduto.

La soppressa Direzione degli Atti Criminali istaurava dietro questa querela il processo per perduellione contro Francesco Domenico Guerrazzi e gli altri molti. Il Governo non poteva più decider della sorte del detenuto nella fortezza di Belvedere, esso coi suoi coimputati dovea attendere la decisione dei tribunali. Per la maggior parte i coaccusati erano contumaci, perchè allontanatisi dalla Toscana prima della Restaurazione come il Prof. Giuseppe Montanelli in missione straordinaria a Parigi, o allontanatisi o latitanti dopo le giornate dell' 11 e 12 che rialzarono il vessillo del Principato Costituzionale. Fra gli assenti era Leonardo Romanelli, il ministro integerrimo, il Commissario Straordinario che avea così ben giovata la causa dell' ordine soffocando sin dal suo nascere nelle provincie Aretine l'idra

formidabile dell' anarchia. Il modo con cui egli fu arrestato è inesplicabile, o per meglio dire inqualificabile. Ricovratosi a Gubbio nello stato Pontificio vi rimaneva per qualche tempo oggetto di stima per la sua condotta anche delle autorità Politiche: nel 13 agosto un Tenente Colonnello austriaco eseguiva una visita domiciliare nella casa del Gonfaloniere del paese e ritrovatovi il Romanelli lo arrestava. Lasciamo che le particolarità di questo arresto ce le narri lo stesso Tenente Colonnello.

R. Dipartimento degl'Affari Esteri

Reggimento d'Infanteria di linea
« Barone Furstenwärther »

1. Battaglione da Campo

Fu denunziato al devoto sottoscritto che molti individui sprovvisti di passaporto si tenevano celati in questo paese. In seguito di ciò avendo istituite le relative pratiche io venni in cognizione che tra i detti individui si trovava pur anco il noto Romanelli. Essendomi stata indicata la casa in cui i medesimi si tenevano nascosti ho dato ordine questa stessa mattina a ore 3 (per evitare di dar nell'occhio) al primo Tenente sig. Werner di recarsi con sufficiente scorta alla casa suddetta; questa venne visitata, e vi furono rinve-

nuti il dott. Francesco Tonielli (forse Tognetti) e i due figli del precitato Romanelli, Lorenzo, e Orlando. Furono tutti arrestati e trasferiti sotto custodia in una camera della Caserma militare. Domandato ai figli Romanelli ove il loro padre si tenesse celato esposero che il medesimo dimorava presso il Gonfaloniere conte Bini; colà si recò immediatamente il prefato sig. Tenente Werner, il quale dopo aver prese le convenienti misure di precauzione svegliò un servo della casa, e gl'ingiunse di fargli strada alla camera di Leonardo Romanelli; il servo rimase interdetto, e disse che il richiesto individuo era partito da qualche giorno, ma dopo reiterate minaccie si fece finalmente a condurlo per una fila di appartamenti in una remota camera ove trovò in letto il Romanelli, ed ove fu questi immediatamente arrestato, e tutte le sue carte furono sequestrate.

Sebbene tra le carte degl'arrestati siansi rinvenuti dei Passaporti che sembrano appartenenti ai medesimi potendo per altro esser falsi, ed inoltre il soggiorno di forestieri di tal sòrta essendo vietato e chiaro apparendo dagli scritti, che in parte vennero esaminati, le tendenze rivoluzionarie del Romanelli non che il sapersi l'avere egli insieme con Geruzo (probabilmente Guerrazzi) promossa la rivoluzione in Toscana, tutto ciò mi fece reputar congruo d'inviare a Perugia sotto scorta, per le ulteriori disposizioni tanto il rammenta-

lo Romanelli, quanto gli altri tre individui, unitamente alle carte sequestrate ai medesimi.

Dopo effettuato tale arresto feci chiamare presso di me il Gonfaloniere, e il Governatore del Paese. Il primo restò sommamente imbarazzato, e non potè esibire alcuna giustificazione allorquando io rinfacciai ad ambedue come io avessi loro domandato al momento del mio arrivo se si trovasse qui alcun forestiero o qualsiasi persona sospetta, e come essi mi avessero risposto negativamente. Il Governatore disse che il Romanelli aveva ottenuto il permesso di trattenersi qui, e soprattutto mostrossi ostinato il Commissario di polizia nell'asserire che il Romanelli si trovava da oltre due mesi, e che durante questo spazio di tempo si era sovente allontanato per pochi giorni, sempre provvisto di passaporto, quindi il Governatore sosteneva che il Romanelli potesse soggiornare in questo Paese; e si serviva anche della espressione (conforme al deposto del Commissario di Polizia) che la condotta del Romanelli era come la sua degna di tutta la stima. Emerge da tutto ciò che tanto il Governatore che il Gonfaloniere sono imbevuti di tendenze rivoluzionarie, e non possono esser giudicati degni di conservare i loro posti più lungamente. I sentimenti poi del secondo si dimostrano abbastanza dagli scritti da esso pubblicati nell'anno 1848.

Io potei procurarmene la qui unita copia per mezzo di fidata persona qual copia è esattamente confron-

tata con l'originale che verosimilmente è stato distrutto. Per tutte queste circostanze ho significato al sig. Gonfaloniere che esso fino a nuove superiori decisioni è sospeso dall'esercizio delle officiali sue funzioni, e gli ho chiesto nella sua qualità di cavaliere, la parola di onore di non abbandonare la città; lo stesso dissi al Governatore, cui soggiunsi che non avrei seco lui trattato officialmente, finchè non mi fossero pervenute sul di lui conto e su quello del Gonfaloniere istruzioni per parte di VS. Illuma., del che io la prego con premura.

In ultimo la prevengo rispettosamente che la Notificazione per la consegna delle armi esistenti in questa Città è stata di già pubblicata.

Al momento di chiudere questo rapporto ricevo uno scritto da questo Governatore contenente per quanto ho potuto rilevarne in fretta giustificazioni senza fondamento e che del pari accludo a VS. Illma nel presente rispettoso Rapporto.

Gubbio 13 agosto 1849,

(*firmato*) Marklowski T. Col

All'Illmo. Signore
il sig. Barone Paumgarten
Imp. e R. Colonnello Comandante
di Reggim. e di Brigate
a Perugia.

Per copia conforme

(*firmato*) Jung Colonnello.

In conseguenza di questo arresto Leonardo Romanelli soffre la carcere preventiva dal 13 Agosto del 1849. Noi abbiamo detto che quella misura era inqualificabile perchè nessun mandato di arresto esisteva contro di lui, all'epoca del 13 Agosto.

Soppressa la Direzione degli Atti Criminali la prosecuzione della procedura fu affidata al Tribunale di Prima Istanza, giacchè dietro quella soppressione e relativa riforma la cognizione di tutti i fatti qualificati per delittuosi, era devoluta al Pubblico Ministero di quel Tribunale, e la formazione dei processi agli Auditori Giudici di istruzione. Le larghe dimensioni che si vollero dare a questo processo di Perduellione, i moltissimi testimonii che si volle udire, e la farragine dei documenti che poi classati per indice cronologico furono pubblicati, portarono molto in lungo questa istruzione. Come si potrà rilevare dal documento primo già da noi pubblicato il Pubblico Ministero nella sua requisitoria dopo un esposizione dei fatti in genere che aveano preceduta e accompagnata la rivoluzione Toscana, intese provare e sottoporre all' esame della Camera di Consiglio che « il Governo dell'8 Febbraio e i suoi principali aderenti aveano artificiosamente preparata o per lo meno accettata coi suoi criminosi caratteri la rivoluzione, considerando abolito lo Statuto da essi giurato e reputandosi commessi non già a mantenerne il potere conferito alla persona del principe

secondo il diritto universale in casi analoghi ma sì a consolidare le basi della Rivoluzione ».

In queste parole si può dire che quasi si concentri tutta l' accusa portata contro il Guerrazzi e suoi coimputati, e questo concetto viene poi allargato e coadiuvato da esami di fatti particolari, dagli addebiti parziali a ciascuno imputato. Il Guerrazzi nella sua apologia che egli ha contrapposta al libello dell' accusa e di cui abbiamo accennato più sopra, volendo egli dice istituire diritta indagine intorno alle ragioni della sua vita politica debbasi ricercare l'origine e il progresso della fase rivoluzionaria in Toscana e fuori, l'attitudine sua prima e durante il ministero rimpetto a questa forza rivoluzionaria; azione e intento di questa forza, e sua condizione di contro ad essa: sua opposizione susseguita da effetto, quando no: come egli provvedesse alla società minacciata e come intendesse alla restaurazione della forma politica: se finalmente egli si opponesse alla Restaurazione Granducale. Queste sono le ricerche che egli si è proposto nel sistema della sua apologia. Noi non siamo qui per dare un giudizio di quest' opera, solo accennammo il suo scopo principale, attendendo a poter registrare in queste pagine gli argomenti con cui l'onorevole difensore del Guerrazzi crederà meglio ribattere le imputazioni dell' accusa quando la causa sarà portata innanzi al Tribunale in pubblico dibattimento.

Noi attendiamo ansiosamente il termine di questa

procedura, noi attendiamo come tutto il pubblico ansiosamente la sentenza dei tribunali. Le persone che figurano sotto il peso dell'accusa di perduellione, i fatti su cui ha lavorato l'accusa accaduti sotto i nostri occhi tutto desta il più alto interesse. Nemici per convinzione dei processi politici specialmente quando essi abbiano dimensioni come queste e vertano sopra avvenimenti che possono produrre diversa impressione a seconda dell' occhio con cui si riguardano, vedremo allora se la nostra opinione era è vera o se le nostre Magistrature riusciranno a persuaderci che l'odiosità di un processo politico si può conciliare con l' imparzialità della giustizia.

Il tribunale innanzi a cui andrà trattata la causa è un tribunale che il Guerrazzi ha eccezionato fin dal primo momento della procedura: il Guerrazzi chiedeva come suo unico giudice competente il senato. E anche nella sua apologia esso si lamenta di questo negatoli e esclama, « ora mercè i miei giudici non si concede il mio tribunale naturale che è il senato e si costruisce l'accusa di fatti generali. Ministro sono pel modo dell'incolpazione, per quello del giudizio privato. L' offesa è politica, la difesa deve procedere dentro le angustie delle forensi. L' accusatore per se usurpa la tribuna dei parlamenti, non più costringe a riprodurre dallo sgabello dei comuni imputati, per se egli reclama le licenze della fantasia me condanna al rigore dell'abbaco: No: questa non è giustizia: accusa politica mi appone-

ste, datemi ancora il mio tribunale politico, il Senato. »

Nè solamente in processo o nella sua apologia lamentavasi il Guerrazzi del tribunale dinanzi a cui dovea presentarsi reclamando d'essere come ministro giudicato dalla politica autorità del Senato, ma si indirizzava allo stesso Granduca e al Consiglio dei Ministri onde ottenerlo, ed è stata pubblicata una sua lettera a S. A. R. e al Consiglio dei Ministri ove: appoggiando le sue richieste a valevoli argomenti egli domandava di comparire soltanto dinanzi al Senato.

Il decreto della Camera di Consiglio e l'Atto di Accusa ribattevano ma superficialmente questa richiesta dell'ex capo del potere esecutivo allegando primo l'impossibilità di fatto essendo chiusa e prorogata a tempo indefinito la sessione del Senato e sciolto in pari modo il Consiglio Generale e le ragioni di diritto giacchè dicevano questi due decreti che il Guerrazzi sciogliendo le Camere e il Senato nel dì 8 Febbraio ne era venuto da se stesso a disconoscere l'autorità si era da se stesso chiuso questo tribunale. Non tocca a noi il decidere questa importantissima questione di diritto costituzionale, dopochè la Corte Suprema di Cassazione rigettando il ricorso interposto per questo capo dall'abilissimo difensore del Guerrazzi veniva a concludere non avere il ricorrente nessun diritto di comparire dinanzi al Senato per esser giudicato, piuttostochè dinanzi ai tribunali ordinarii che senza invadere a suo parere la giurisdizione di questo potere politico aveano

a se evocata la cognizione e il giudizio dei fatti imputati. Nella nostra raccolta dei documenti riporteremo anche questa sentenza della Corte Suprema di Cassazione, e onde meglio possa formarsi il pubblico giudizio su questo soggetto nutriamo speranza di potere arricchire le nostre pagine anche della bella e profonda memoria che l' egregio difensore del Guerrazzi dava alle stampe in appoggio del ricorso interposto innanzi al Supremo Tribunale della Cassazione. Allora i nostri lettori saranno, speriamo, in grado di poter conoscere tutto il peso e il valore di questa questione una delle più interessanti del diritto costituzionale.

Seguitando il corso del processo occorre quì far menzione che nei primordii della procedura gli accusati erano ben più di quaranta: che il decreto della Camera di Consiglio ne abilitava quasi la metà dichiarando che le resultanze processuali non erano riescite a produrre contro questi accusati ragioni da proseguir oltre la procedura: fra questi era il già Ministro delle Finanze Pietro Augusto Adami, per la cui specchiata onestà e illibatezza di abito e costume la stessa accusa avea parole non equivoche di lode, eco fedele della pubblica opinione, a riguardo di uomo che travolto nel vortice degli avvenimenti politici dalla forza delle circostanze, esercitò inappuntabilmente le sue difficili e delicate funzioni. Un'altra quantità di nomi che si possono riscontrare nel documento di numero secondo venivano con lo stesso decreto posti fuori di causa; a

questi il decreto della Camera delle Accusa ne aggiungeva un altro. Notificato l'atto di Accusa agli imputati presenti che erano solamente in numero di sette, essi tutti ricorsero in Cassazione contro questo decreto. Bisogna quì notare che nella giurisprudenza Toscana è accordato ricorrere alla Corte suprema della Cassazione dai decreti delle Camere di Accuse per i soli casi in cui manchino le volute formalità, o in quelli in cui siasi dalle Camere di Accusa dichiarato delitto una cosa che realmente non lo sia o viceversa. Nel senso di sua esistenza di delitto come pretendeva la Camera dell' Accusa furono interposti da tutti gl'imputati ricorsi contro il decreto in questione. Noi abbiamo già pubblicati questi ricorsi e adesso per somma bontà del sig. Avv. difensore del Romanelli possiamo pubblicare anche la memoria che accompagnava il ricorso Romanelli, ricca di profonda scienza politica e legale. La Corte Suprema di Cassazione dopo il pubblico dibattimento che durò per più giorni, dopochè in esso largamente svilupparono gli argomenti in appoggio dei ricorsi i difensori degli imputati, e dopo le repliche dell' Oratore della Legge Cav. Samminiatelli, scese nel concetto di questo ultimo e decise per il proposto rigetto di tutti i ricorsi. Non staremo qui a citare i nomi degli impuputati ricorrenti perchè nella raccolta dei documenti si possono riscontrare agevolmente. La Corte Suprema con la sua sentenza precluse ogni via di speranza agli imputati che fosse troncata una procedura che dura da

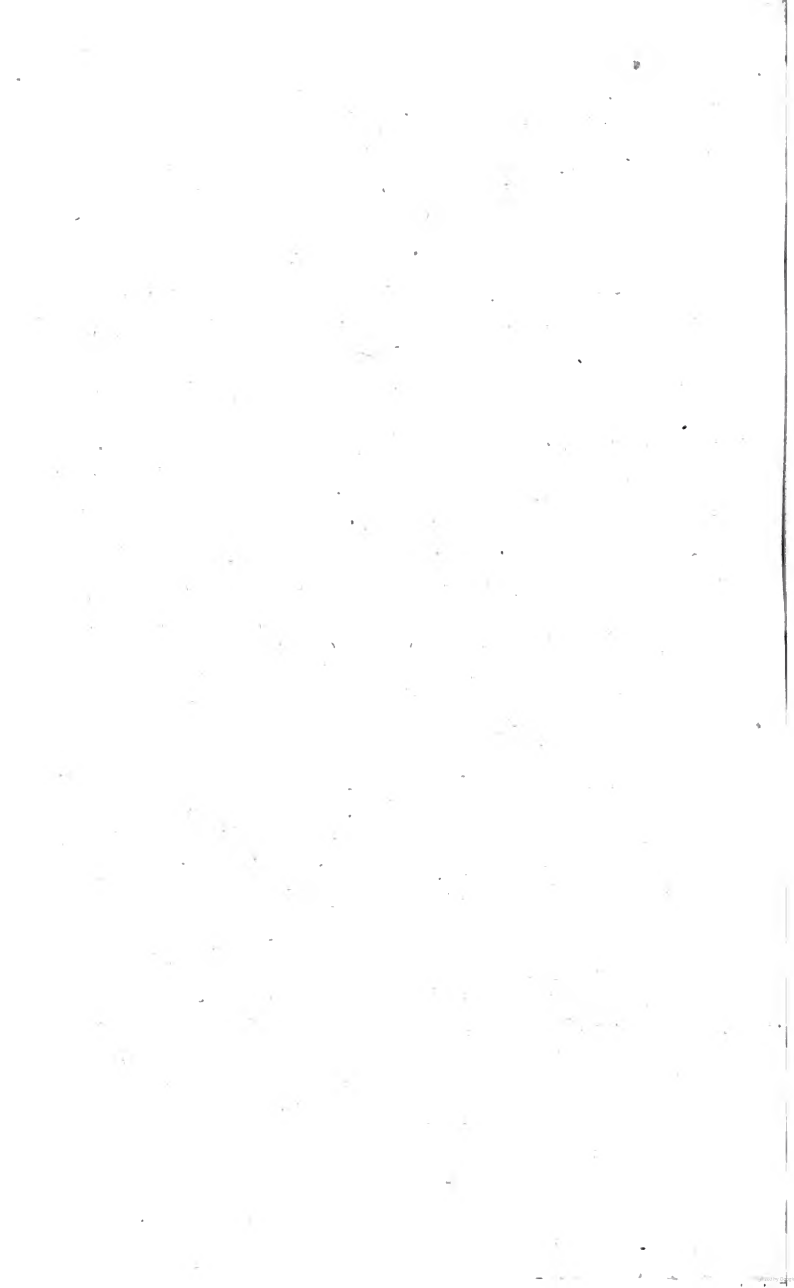
tanto tempo e chi sa ancora quando avrà il suo termine. Il paese attende ansiosamente questo termine, attende che si conosca una volta il destino di questi imputati, che adesso calmati i bollori delle passioni politiche hanno acquistate le simpatie di tutti come uomini sottoposti a un' accusa di questa importanza. Il nostro popolo è troppo generoso per poter serbare ombra di rancore contro uomini che non fossero anche delle sue opinioni: i processi politici poi sotto qualunque governo fatti, in qualunque momento hanno il potere di comprare le simpatie del popolo per i detenuti giacchè repugna al senso politico di ogni paese il veder giudicati e condannati uomini per le loro opinioni. È un fatto ormai innegabile che l'opinione politica forma per così dire nell'individuo un individuo a parte e qualunque siano le opinioni di un uomo non formeranno titolo di addebito per lui, a menochè la bandiera politica non sia scusa di malvagie passioni, non sia mantello di deplorabili vergogne. E pur troppo nelle nostre rivoluzioni degli ultimi tempi abbiamo sciaguratamente veduti prostituiti ai più santi nomi alle più abiette torpitudini, abbiamo veduto uomini senza fama cercarne una nel rivolgimento sociale. Per questi non vi può esser grazia, ma anzichè i tribunali, gli ha già condannati la pubblica opinione che sovra una giusta dispensatrice di lode o di biasimo marca col segno indelebile della sua disapprovazione chi lo meriti. Grazie a Dio se la nostra Toscana ebbe qualche avven-

turiero che nelle vicende politiche tentò levare la testa, il numero fu così piccolo che gli stessi detrattori acerrimi della rivoluzione Toscana furono costretti a confessarlo. E qui a lode, e trionfo della verità, noi che non siamo guidati da nessun sentimento di parte, e che non abbiamo osservati gli avvenimenti svisati e mutati a traverso il prisma delle politiche passioni, dobbiamo dire come nei tempi primi della Restaurazione si levò una voce che accusava di dilapidazione i membri del governo caduto. Ma che questa voce fu smentita ben presto appena la Commissione incaricata di un sindacato della gestione amministrativa dei beni dello stato tenuta dai membri del Governo Provvisorio, pubblicava un suo rapporto le cui conclusioni erano del tutto favorevoli agli imputati o presenti o contumaci. L'accusa di peculato respinta dalla imparziale giustizia della Commissione non potè trovare altro ricovero che nelle pagine di qualche opera deplorabile che crede di poter giovare alla sedicente causa dell'ordine e della tranquillità pubblica non vergognandosi di ammassare calunnie sopra calunnie, e non rispettando tutti i più sacri dettami delle leggi morali. Abbiamo creduto che fosse obbligo nostro di avvertire tal cosa in queste pagine che a vero dire non si potranno accusare di parzialità eccessiva a favore dei reggitori delle fortune Toscane nei procellosi momenti del 1849. Possa questo debole omaggio reso alla loro onoratezza esser di compenso alle vergognose accuse che si lanciarono contro di loro e tanto

più sia compenso in quanto viene da persone che francamente dicono loro che sbagliarono fino dai primi momenti la via, che quella in cui mossero i loro passi era falsa: da persone che non divisero in parte le loro credenze politiche ma che con la lealtà di storici veritieri hanno voluto purgare la loro fama dalle calunnie che cercavano di distruggere la loro onoratezza. Tutti sappiamo che i processi politici sieno anche susseguiti da condanna possonó o no a seconda dei varii partiti politici essere interpretati giusti o ingiusti, arrecare o non arrecare nocumento alla fama delle persone a cui son fatti: ma una sentenza condennatoria per peculato contro persone che sono state al potere, avesse pure un benchè minimo fondamento sarebbe la morte politica di quelli uomini, sarebbe una inappellabile condanna che lascierebbe a loro una eterna eredità di biasimo e di vergogna.

Ci perdoni il lettore se invertendo un poco l'ordine della nostra narrazione siamo costretti a tornare un passo indietro e dar pubblicità alla lettera con cui il Guerrazzi dal suo carcere delle Murate si rivolgeva a S. A. il Granduca e al Consiglio dei Ministri per ottenere che gli fosse accordato il tribunale che egli reclamava, vale a dire il Senato. Noi abbiamo già fatta parola di questa lettera poche pagine indietro e adesso crediamo che sia interesse dell'opera il pubblicarla perchè la crediamo documento necessario e importantissimo. La Corte di Cassazione come poi vedremo nei

Documenti che di mano in mano pubblichiamo ha stabilita una massima di diritto rigettando il ricorso interposto per questa parte dall' ex capo del Potere Esecutivo, e noi non staremo qui a giudicare questa massima perchè non è il nostro assunto. La immensa importanza per altro di questa massima ci consiglia a tutto pubblicare che possa dare idea della discussione che si è agitata in questo punto.

A

S. A. I. E REALE IL GRANDUCA

ED AVANTI

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Il sottoscritto espone:

Chiamato dalla volontà del Principe nostro Sovrano a formare parte del Ministero del 28 Ottobre 1848 fu avvolto involontariamente, anzi repugnante, e contendente nei casi politici accaduti in Toscana dall'8 Febbraio al 12 Aprile 1849.

In questo tempo la Commissione Municipale di Firenze, che assunse a governare il paese in nome del Principe, conoscendo la lealtà del suo operato gli propose in prima, ed egli accettò, lo incarico di *provocare la pacifica adesione di Livorno alla restaurazione del Principe costituzionale*, e successivamente, mutato consiglio, *un passaporto per l' estero* secondo che resulta da fatti, e da testimonianze non contrastabili.

E fu cosa ingiusta, quanto proditoria, e alla fama della nostra civiltà profondamente ingiuriosa quando tradotto nel forte di Belvedere sotto pretesto di provvedere meglio alla sua sicurezza egli vide il pretestato asilo convertito in carcere per rigore singolarissimo e indecente, reso comune alla sua giovane nepote uscita allora causalmente di educatorio, e a quattro suoi familiari.

Dopo circa due mesi trasportato a Volterra vide un processante, che gli contestava una serie di fatti per trarne argomento ad accusa di delitto di Maestà

Questo processo condotto con lentezza maravigliosa a danno suo, e di altri allo esponente ignoti, in parte, di persona, e perfino di nome, *e per certo nulla aventi di comune con lui* riusciva dopo 22 mesi ad un Decreto della Camera di accuse, e ad un atto di accusa, che lo rinviano avanti la Corte Regia Camera Criminale per rispondervi di addebito di Maestà.

Le imputazioni formulate nella massima parte in modo generico, comprendono evidentemente, pel *tempo* il periodo della sua vita ministeriale, per la *indole* taluno dei casi di responsabilità ministeriale *ritenuta ancora la teoria dello allegato Decreto, e la dottrina dei Pubblicisti nel medesimo citati.*

Lo Statuto Toscano del 15 Febbrajo 1848, sotto la fede del quale lo esponente assunse lo ufficio ministeriale, stabilisce nello art. 62. che i Ministri debbano essere giudicati dal Senato.

La Corte Regia Camera delle Accuse rigettando la Competenza del Senato e ritenendo la propria, invade manifestamente la giurisdizione della prima Camera dello Stato, e viola la Costituzione.

Ministri Costituzionali hanno dovere e interesse a vigilare attentissimi, affinchè questo foro non venga loro tolto, *essendo cosa piena di pericolo trovarsi giudicati per fatti politici da corpi non politici.*

Per diritto comune costituzionale la Competenza del Senato dev' essere suscitata da ordinanza del Potere Esecutivo, la quale invia il negozio per essere giudicato da cotesta alta Magistratura.

Non osta a questo rinvio la mancanza di legge, che determini i casi della responsabilità ministeriale, le pene, e le forme dell' accusa, e del giudizio; perchè è manifesto errore confondere questa con la legge della competenza. Infatti su la competenza *dispose lo Statuto*; intorno alle altre cose *doveva disporre* la legislatura; della competenza parla lo Statuto come di *disposizione compita*, dell' altra legge come di *disposizione da farsi*. Le parole con la discretiva del *presente dal futuro* dichiarano espressamente questo concetto, dacchè lo Statuto fondamentale dice: — il diritto di giudicare i Ministri *appartiene* al Senato; — una legge *determinerà* i casi di responsabilità, le forme del giudizio ec. *La Legislatura nulla doveva aggiungere, togliere, o modificare alla competenza per giudizii dei Ministri assunta alla dignità di Statuto fondamentale.*

E falso poi, che la legge *antecedente* della competenza dovesse ricevere efficacia dalla *posteriore* perchè si tratta di materie troppo diverse, e affatto indipendenti fra loro; nè può essere tolto allo esponente un diritto già quesito, nè la difficoltà, che altramente non vi sarebbero mezzo di giudicarlo, è capace a creare una competenza, nè in fino la presunta difficoltà s'incontra.

In vero se il Parlamento funzionasse, secondo la teoria del Decreto della Camera di Accuse, la Corte Regia sarebbe competente a giudicare i Ministri fino a tanto che la legge intorno alla responsabilità ministeriale non fosse promulgata. Questa teoria offende i *diritti del Parlamento, la guarentigia dei Ministri, e lo Statuto.*

La difficoltà escogitata dal Decreto allegato non occorre perchè il *Diritto Comune Costituzionale* provvede dichiarando essere nelle facoltà della Camera alta determinare le forme, che, in mancanza di legge espressa reputa convenienti. Alle altre parti del giudizio provvede, e può essere applicato dal Senato il *Diritto Comune;* essendo di regola elementare, che *duri la legge vecchia finchè non sia stata promulgata la nuova.*

Ed ammesso ancora, che parte dei fatti imputati allo Esponente pel *tempo* e per la *indole* non investano la responsabilità ministeriale per le *note dottrine della commissione dei giudizii forza è che si giudichino dal Tribunale Superiore.*

Non ostano le leggi del 22 Settembre 1850. 1 La

Legge posteriore non può togliere allo esponente un diritto quesito, che formò condizione della sua accettazione del Ministero: 2 Il Governo quando ha voluto creare una competenza nuova lo ha voluto, e potuto dire; così in materia di stampa aboliti i Giurati rimandò la cognizione dei delitti di stampa alla Regia Corte; ora la eccezione conferma la regola, e se le Leggi del 22 Settembre *non derogarono dalla Competenza già sanzionata, nè una nuova ne crearono per le accuse ministeriali*, è inconcusso in diritto che la Competenza antica stabilita dallo Statuto pienamente sussiste: 3 Il Principe perdurante la sospensione del Parlamento ha *assunti tutti i poteri* delle Camere. Ora questi poteri sono di due sorti: legislativi, e giudiziarii: i primi spettano alla Camera dei Deputati: ambedue al Senato. Se il Principe gli ha *assunti tutti* a se, o con quale diritto gli usurpa la Corte Regia?—E se il Principe non intese assumere i poteri giudiziarii allora questi stanno nel Senato non già nella Corte. Il Senato poi può sempre radunarsi ad esercitare il suo ufficio giudiziario perchè nominato a vita, ed anzi anche durante la proroga del Parlamento ebbe negli Stati costituzionali facoltà di adunarsi per giudicare delle accuse devolute alla sua competenza.

Per i quali fatti, e per le quali ragioni lo Esponente fa istanza onde il Consiglio dei Ministri voglia con opportuna Ordinanza inviare il processo della Direzione degli Atti Criminali di Firenze contro il sotto-

scritto per preteso delitto di Lesa Maestà al Senato Toscano per esservi giudicato, riservandosi dedurre davanti al medesimo tutte l'eccezioni pregiudiciali, di forma, e di sostanza, che crederà di suo interesse.

Firenze dal Carcere delle Murate
28 *febbrajo* 1851.

F. D. Guerrazzi

Qui, sospeso come attualmente lo è il corso del processo, esaurito nella nostra storica narrazione quello che riguarda gli avvenimenti compiutisi in Toscana dall'ottobre al 12 Aprile del 1849, saremmo costretti a cessare i cenni storici da noi promessi e proseguire solamente la pubblicazione degl'interessati documenti: quì sarebbe finita per noi la prima parte della nostra storia, e dovemmo attendere a proseguirla il sospirato giorno in cui i Tribunali nostri apriranno la discussione di questa causa.

Ma il desiderio espresso da molte persone che nelle nostre pagine avesser luogo e fosser riportati documenti o fatti da noi taciuti o appena accennati, e il nostro desiderio di render più compiuta che sia possibile questa narrazione che non modestamente abbia-

mo intitolata Cenni storici, ci consigliano a fare una piccola appendice alla Parte Prima di quest'opera. Così dando maggior luce a alcuni fatti che rimasero oscuri e appena disegnati, riportando documenti la cui pubblicità non può che giovare la storia contemporanea, credono i Compilatori di non potere essere tacciati di trascuraggine. La sollecitudine e il modo di questa pubblicazione potranno scusarci abbastanza se siamo incorsi in qualche errore e in qualche inesattezza: con la stessa franca lealtà che ci ha sempre guidati noi rettificheremo questi errori, queste inesattezze che nessuno per altro potrà mai chiamare falsità.

Avanti per altro di chiuder questa prima parte, avanti di cominciare la nostra appendice noi quì facciamo in poche linee una specie di riassunto di quello che in questa prima parte si contiene e di quale è stata la nostra idea nel compilarla.

Abbiano cominciato dai disgustosi avvenimenti di Livorno compiutisi dopo la disfatta di Custoza e l'Armistizio di Milano, perchè crediamo che questa che si appella Rivoluzione Toscana cominciasse da quel momento, non già che come si pretende con troppa leggerezza fossero questi avvenimenti effetto di anteriore concertato, di preparata congiura: niente affatto. Seguitando l' ordine cronologico degli avvenimenti abbiamo parlato della Costituente cercando di spogliarla e di quella aureola illusoria di cui l'aveano circondata i di lei troppo esaltati partigiani e di quel marchio di ana-

tema e di riprovazione con cui l' aveano segnata i di lei troppo esaltati nemici. Dalla nomina del ministero democratico siamo scesi alla formazione del Governo Provvisorio giudicando i fatti con un sentimento di imparzialità ben difficile in questi momenti, e cercando sempre non il cittadino ma l'individuo politico in quelle persone che erano alla testa del Governo o che ai Governanti per la loro situazione, per le loro opinioni, per la forza delle circostanze in singolar modo attenevano. Ardua impresa, che a vero dire ci è costata molta fatica.

Abbiamo poi dato un piccolo cenno della rivoluzione Romana, della fuga di Pio Nono a Gaeta e dell'onorata resistenza delle truppe Repubblicane di Roma alla invasione delle truppe Repubblicane di Francia, perchè come già lo dicemmo la responsabilità d'alcuni di questi fatti era stata dall' accusa fatta risalire fino agli imputati Toscani e più specialmente perchè sotto l'aspetto militare e guerresco la resistenza di Roma ci apparve gloriosa per l' Italia tutta. Di fatto una mano di coraggiosi che resisterono per tanto tempo alle truppe collegate di quattro potenze, abbenchè quelle di Napoli non scendessero che per combattere poche ore e ritirarsi in rotta e quelle di Spagna non lasciassero le loro navi che per semplice apparato guerresco, è un fatto che la storia dovrà registrare nelle sue pagine a caratteri indelebili. Pubblicando molti documenti e del Governo Repubblicano che allora sedeva a Roma e del

Governo Papale rifugiato a Gaeta cercammo di spargere una luce sopra avvenimenti che il solito spirito di parte svisava colorandoli con le diverse tinte che più alle varie opinioni politiche andavano a genio, gl' uni sublimandoli fino all'apoteosi, gli altri deprimendoli in un abisso di riprovazione. Anche per noi non fu piccolo conforto il narrare quei fatti che saranno uno degli episodii più eroici e generosi della rivoluzione che si compieva in Italia dopo che il Pontefice Pio Nono inaugurava il suo regno con la sua amnistia, e con le sue riforme.

Rientrando nella trattativa dei fatti che a Toscana nostra riguardavano noi dopo che S. A. il Granduca erasi da noi allontanato e accettava la ospitalità che gli offriva il Re di Napoli a Gaeta a lato di Pio Nono e dopo che si era formato il Governo Provvisorio nelle persone del Guerrazzi, del Montanelli e del Mazzoni, accennammo i punti più interessati della loro amministrazione, i momenti più rimarcabili della loro esistenza, fino al momento in cui proclamata e convocata la Costituente Toscana, tutta la piena dei poteri era in modo dittatoriale affidata a Francesco Domenico Guerrazzi. Narrammo i pochi giorni di vita di questa forma dittatortale di Governo, e scendemmo finalmente al 12 Aprile, a questo giorno in cui si compiè la restaurazione del Governo Granducale. Cercammo di porre questo avvenimento sotto un punto di vista che riabilitasse il partito Costituzionale dalle false accuse che gli

si erano lanciate chiamandolo responsabile e volente di tutte le conseguenze accadute, o per meglio dire di tutti i fatti che ne erano susseguiti e che si voleano giudicare come conseguenze necessarie di quella restaurazione. Parlammo dello iniziamento della procedura nella Direzione degli Atti Criminali e la seguimmo quando per Decreto Riformatore dell'amministrazione giudiciaria era affidata alla istruzione del tribunale di Prima Istanza. Dopo aver accennato l'esito di questa procedura dietro il Decreto della Camera di Consiglio parlammo del ricorso interposto innanzi al supremo tribunale della Cassazione dagl'imputati che la Camera dell'Accuse della Corte Regia avea rinviati al pubblico giudizio e finalmente osservammo come il ricorso era stato rigettato e gli accusati dovevano necessariamente attendere l'esito e l'esperimento di una pubblica discussione.

Quello che era nostro intendimento esaurire nella prima Parte l'abbiamo esaurito: adesso mentre attenderemo che finalmente si apra questo dibattimento interessantissimo innanzi ai nostri tribunali, con la stessa imparzialità, con gli stessi dettami di una intemerata coscienza che ci han finora guidati in opera così delicata, daremo mano alla appendice della Prima Parte di questa nostra Storia.

FINE DELLA PARTE PRIMA

APPENDICE

ALLA

PARTE PRIMA

Con lo stesso spirito di imparzialità e di Giustizia che abbiamo il vanto di dire non ci abbia abbandonato finora nei cenni storici che abbiamo premessi alla storia del processo politico di F. D. Guerrazzi noi cominciamo adesso un'appendice a quello che già abbiamo scritto. A questo ci incoraggia anche l'accoglimento benevolo che queste poche pagine, gettate senza alcuna pretensione, hanno trovato nel pubblico che con il suo discernimento sa bene distinguere quello che è scritto col miserabile spirito di parte, e quello che è informato dai più imparziali principii di verità. Noi non abbiamo preteso di fare una storia, che come protestammo in principio dell' opera nostra, ce ne sarebbe mancata la volontà e la potenza: noi non abbiamo preteso di giudicare uomini e avvenimenti troppo vicini a noi

per poterli spogliare del manto di una pericolosa attualità; oltre a ciò la posizione di molti uomini che figurano in questo scritto come figurano sulla scena politica dal 1848 in poi è tale che ci imponeva i più assoluti riguardi. Ristretti alcuni in una prigione da molto e molto tempo attendono con la massima ansietà che finalmente sia decisa la loro sorte, che finalmente si ponga un termine a quel processo che pesa da tanto tempo sulla loro testa come la spada di Damocle.

Altri, esuli e lontani dalla patria, attendono il momento felice di ritornare ai domestici lari, alle loro famiglie.

Avventarsi contro di loro con accuse e diatribe, farli segno di inutili recriminazioni, bersaglio del risentimento di parte, ci sembra opera nuda di carità cittadina, molto più che ora, non ci stancheremo mai di dirlo, le colpe comuni dovrebbero esser sepolte sotto il peso delle comuni sventure.

Siamo incorsi, ed è nostro dovere il confessarlo, non in errori di giudizio ma in qualche inesattezza di fatto, mancanza compatibile trattandosi di avvenimenti così vicini a noi di cui la storia esiste solo nei giornali; ne fummo poco gentilmente avvertiti, ma piuttosto che replicare con acrimonia gli correggeremo in questa nostra appendice. Ci sono stati comunicati documenti inediti e del massimo interesse per la storia Italiana, e noi scevrando quelli improntati di eccessivo spirito di parte, gli pubblicheremo onde ne faccia te-

soro chi ha già cominciato o pensa a tessere una vera storia dei nostri rivolgimenti. Di fatti che abbiamo accennati di volo, di persone, che troppo pallidamente figurano nelle nostre pagine, terremo più a lungo parola perchè cosa di pubblico interesse: alcune lacune, inevitabile conseguenza della fretta con cui fu l' opera allestita, riempiremo: di scritti che onorano il foro Toscano stesi da persone per sapienza e senno civile onorevolissimi, arricchiremo i nostri documenti. Che se verrà cosi a mancare l'unità nell'opera nostra, se vi sarà per così dire una varietà di condotta avremo almeno il piacere di poter dire che nulla abbiamo trascurato per renderla più accetta e gradita al pubblico, e la modostia con cui l'abbiamo intitolata *Cenni Storici* ci varrà per scusa se abbiamo in parte trascurate le esigenze della storia. Il tempo che sembra ancora mancare per la pubblica trattativa della Causa ci permette di farlo con maggior diffusione, senza timore che il pubblico dibattimento non ci sorprenda in modo da dover differirne un reso conto.

Rendiamo qui pubblicamente grazie agli egregi oratori, alle gentili persone che ci hanno favorito i loro scritti e i loro appunti e le anticipiamo a tutti quelli che lo vorranno fare in seguito, sicuri che la gelosa imparzialità con cui abbiamo data e seguiteremo a dare pubblicità ai documenti dell'accusa e della difesa, avranno fatto ricredere tutte quelle persone, che con troppa leggerezza ci aveano avventurato contro l'accusa

di volere con le nostre parole prevenire l'opinione pubblica.

Non schiavi di nessuna opinione, indipendenti da qualunque influenza di partito o di persone non ci curiamo di ribattere questo insussistente addebito, perchè più di qualunque parola, il fatto, questo inespugnabile argomento risponde abbastanza per noi.

Degli avvenimenti Italiani la parte che è stata da noi trascurata non per volontà ma per paura che la ristrettezza dell'opera nol consentisse é stata quella che ai fatti Piemontesi si referisce, la parte più gloriosa che alla storia Italiana appartenga. Abbiam detto che nol facemmo per nostra volontà, giacchè caldi ammiratori dell'eroiche virtù di Carlo Alberto e del suo magnanimo esercito avremmo ben volentieri anche avanti illustrate con le loro gesta le nostre pagine; se le dimensioni che volevamo dare ai nostri cenni storici non ci avessero impedito di farlo. Ma adesso che il tempo ci consente di allargarci in maggiori dettagli e riempire le lacune che possono esistere nel nostro lavoro, sarebbe un delitto per noi non registrare nelle nostre pagine, avvenimenti solenni che segnano un'epoca illustre sebbene sciagurata nella storia dei popoli Italiani. E tanto più volentieri lo facciamo per rivolgere anche le nostre parole di elogio e di compianto, al martire illustre di Oporto che primo levava la spada per l' Indipendenza Italiana, che primo varcava il Ticino alla testa delle sue truppe e guidava la Bandiera Tricolore alle vitto-

rie di Goito e Santa Lucia e la poneva sulle debellate mura di Peschiera! Martire, cittadino e guerriero il suo nome benedetto da chi ha cuore Italiano e che palpita per la patria, vivrà eterno nella storia segnato a caratteri che il tempo con la edace sua forza non potrà mai cancellare.

Noi non staremo qui a fare la storia della prima campagna Lombarda che inaugurata con le giornate di Milano era poi disgraziatamente suggellata col funesto armistizio del 9 agosto, con questo armistizio trista necessità dei rovesci delle armi italiane sofferti a Custoza: troppo ci vorrebbe per noi a compier questa opera e allora i nostri cenni prenderebbero le dimensioni e il carattere di una vera storia, del che non avemmo mai alcuna pretenzione. Solamente per quel che attiene al Piemonte, noi solo riporteremo quello che riguarda l'epoca della rivoluzione Toscana, epoca da cui abbiamo preso le mosse nella nostra narrazione, epoca da cui abbiamo anche cominciato a parlare degli avvenimenti di Roma. E tanto più volentieri lo facciamo in quanto che quei fatti Piemontesi sono in qualche modo collegati coi fatti Toscani e sopra questi hanno esercitata una decisa influenza.

In Piemonte a vero dire, non vi fu tal rivolgimento da potersi chiamare del tutto rivoluzione, come accadde negli altri paesi Italiani. Il Piemonte benchè scorato e affranto dalla sua disfatta pur non ostante avea un esercito disciplinato e fedele alla bandiera del suo

Re, il Piemonte non dava gran campo alle intemperanze democratiche perchè quel paese che forse più tardivo degli altri erasi iniziato al movimento liberale Italiano, vi era entrato con maggior calma e fermezza, e sull' immaginazione di quel paese faceano minore impressione le appariscenti dottrine del sistema democratico. Ma qui (non occorrerebbe ripeterlo) vogliamo osservare che quando parliamo di intemperanze democratiche non intendiamo confonderle con la parte pura della democrazia, benchè per noi ben volentieri vedremmo sparire tutte queste inutili divisioni di casta che poi degenerano in fatali divisioni di partito: per noi non vorremmo vedere nè aristocrazia nè democrazia, la nazione soltanto. Il Piemonte è il paese a cui la causa Italiana peraltro deve maggiori vittime e maggiori sacrifizii, è il paese in cui la guerra dell'Indipendenza fu l'unico scopo di tutte le classi dei cittadini.

Dopo la sconfitta di Custoza e l' armistizio di Milano la posizione del Piemonte era molto critica: lo scoramento e la sfiducia si erano impossessati di molti: il partito retrogrado pronto a speculare sempre sulle sventure della patria pretendeva di rialzare il capo abbattuto dall'onda dei principii liberali: il partito ultra democratico faceva lo stesso per quella verissima ragione dei principii regolatori degli estremi, il Governo era forse quanto peraltro le circostanze eccezionali del paese in quei momenti lo permettevano. Ma meglio delle

nostre parole valgano a dare un'idea del come si trovasse in quei momenti il Piemonte, le parole di un grand' uomo di stato dell' abate Gioberti. Nel Circolo Nazionale di Torino egli così si esprimeva.

« Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conosco la riserva e la delicatezza dovuta a chi ebbe qualche parte nella pubblica amministrazione e io non intendo scostarmene dove posso osservarlo senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia, se torna a danno della comune salvezza, io vi asserirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senza altro rispetto; io vi dirò il vero e per quanto mi è dato di farlo, squarcierò il velo che lo copre, arditamente. La verità è questa; noi crediamo ancora di vivere sòtto quelli ordini Costituzionali che il magnanimo nostro principe ci diede con generosità senza pari, concorrendo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi e di poter rinvenire nel tesoro inesausto delle civili istituzioni e delle pubbliche franchigie quelle dovizie di spedienti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per mettere in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni di intender dire da parecchi valenti uomini che la nostra unione coi Veneto-Lombardi essendo distrutta dai fatti della guerra e la nazionalità Italica intaccata, uopo è almeno preservare l'unico bene superstite, cioè la libertà subalpina;

come se il colmo potesse stare in piedi quando crolla e ruina la base dell'edifizio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia dispiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è che io lo faccia: una veglia dolorosa essendo da anteporre a una mortifera letargia.

La libertà Piemontese non è cosa più viva e reale al dì d'oggi che l'Indipendenza Italiana e venne meno con essa nelle pianure Lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale prevalendosi dell'imperizia di molti e dell'ignavia di tutti, (diciamolo pur francamente) testè ci tolse la vittoria come ora vieta che si ristori l'esercito e si rinnovi, occorrendo la guerra. E come infatti l'autonomia sarebbe perita se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto mal appongano coloro che si consolano della nazione spenta con l'amore del Municipio.

Stando che più non si viva ne' termini del principato civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini, che governano mi troverei impacciato a rispondere. Mi par di vedere assai chiaro quello che non siamo, ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrarj. L'un di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un

ombra e che le sette in realtà ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno, e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, i ministri non reggono in apparenza e una mano occulta i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori che tosto uscirono di carica, avessero l'indirizzo dei negozi, ond'erano mallevadori, non fa mestieri che io lo dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal sostituita al sussidio francese, i prigioni di stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risoluta; e via discorrendo.

Cosa importantissima dopo gli ultimi disastri era il riordinare l'esercito, sia che si volesse continuare la guerra, o pensare alla pace, giacchè pace onorevole non si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chiedete ora a Giacinto Collegno, che avea il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza e camminò gran parte del suo tempo, ora a comandare senza essere ubbidito e senza avere i mezzi, (nostro bene) di farsi ubbidire: ora a protestare contro gli ordini avversi che, lui in sovente repugnante si mandavano ad effetto. La diplomazia fore-

stiera era più potente di chi reggeva lo stato; gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro, che era sopra gli affari. esteri.

Singolar cosa, Signori e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale: l'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari che noi medesimi, e ciò venne avvisatamente ordinato, per porre in sicuro l'autonomìa d'Italia e il suo decoro nazionale.

Io tacerei questi fatti e non moverei tali querele se parlassi in altri tempi e in altro paese: perchè sebbene importi lo svelare i disordini più monta ancora il salvare la persona del principe. Ma fortunatamente il nostro Re è tale che non può cadere sovra di esso il menomo sospetto di questa sorte. La Costituzione che abbiamo fu un suo spontaneo e liberalissimo dono: or chi potrà immaginare che chi ce l'ha largita con tanta generosità voglia menomente offenderla o alterarla! Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in queste cose, e come eziandio in sul fervore della vittoria e di quelle prosperità che spesso inducono i capitani ad abusare il loro potere, egli amasse di lasciare ai ministri ogni politico ordinamento. Nessuno ignora che nelle controversie versanti sulla riforma dello Statuto e sull'Assemblea Costituente egli fu largo e condiscendente al desiderio popolare: onde correva in Lombardia questo motto: che il voto regio era il più liberale di tutti nel Consiglio dei Ministri. Che se il Governo clandestino, di cui si parlava è affatto estraneo del Principe, chie-

derà alcuno in chi e dove risegga. A tal domanda io sto cheto, perchè intendo di esporre cose certe e non congetture.

Se non fosse per altro perciò solo i ministri passati doveano dismettere il loro grado. Come potevano essi moralmente accollarsi la malleveria dell'azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello? Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre istituzioni, serbando un posto che non somministrava il potere di impedirla? essi rinunziarono e vennero rimunerati colla ricompensa più dolce che desiderar si possa; eguale si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I loro successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto cuore ma non lo spero niente. Me ne fanno dubitare le circostanze medesime dell'elezione, il procedere ambiguo contradditorio, e la stessa origine del governo.

Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un Ministero che ne fu l'effetto? Il nuovo Governo è vero che esprime il proposto di mantenere l'autonomia e la nazionalità Italiana, e i fatti congiunti che è quanto udire l'atto dell'unione, e in ordine ai mezzi si dichiara che dove gli accordi non possano essere onorevoli accettabili e durevoli, cioè conformi ai detti fini si ricorrerà alla guerra: soggiungendo che l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di un esito men dubbio.

Il Ministero caduto non volle mai altro: ponendo per base della sua politica il mantenimento della Nazionalità Italiana, e il fatto consumato solenne giuridico dell'unione col Piemonte coi Ducati, colla Venezia e colla Lombardia.

Sotto queste condizioni non che aborrire la pace la desiderava e assai prima che si parlasse di mediazione Anglo-Francese, uno dei Ministri di allora discorrendo all'oratore di Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli Viennesi riguardanti l'Italia, da ultimarsi per opera di un congresso europeo. Eccovi come l'idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da quei medesimi uomini a cui si appone il capriccio di una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentra in loro scambio era alquanto diverso e basterebbe sapere che esso escluse sì dal comporre e sì dal far parte dell'ultimo ministero tutti i membri del primo benchè uno di loro per ordine del Principe fosse invitato a formarlo.

Tali sono le ragioni che troncano le nostre speranze e ci ispirano timori gravissimi sull'avvenire. Or qual può essere il rimedio efficace a tanto male? un solo ne veggo, cioè la sapienza del Principe. Ma il Principe non può usare la sua coscienza se non conosce il vero: e il dirglielo francamente e rispettosamente è ufficio del popolo e in particolare di chi ne è parte eletta e di chi con tanto amore studia alla pub-

blica cosa. Stendete una petizione supplicando al re generoso di comprimere efficacemente le sette che dividono e usurpano lo stato, di concentrare tutto il potere governativo in proprie mani e di eleggere a tale effetto uomini che uniscano a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessaria in questi tempi e formino un Ministero veramente nazionale. Fate che la domanda sia sottoscritta da tutti i buoni cittadini della capitale e delle provincie, affinchè rappresenti il parere non solo di una speciale adunanza ma di tutta l'intiera nazione. Carlo Alberto non vorrà al certo disprezzare il voto del suo popolo e voi rendendone banditori salverete non solo il Piemonte, l'Italia e le loro indelebili prerogative ma eziandio la monarchia civile e l'illustre casa che presso di noi la rappresenta; le quali non furono mai costituite in più grave cimento che oggi, poichè debbono eleggere tra una prossima inevitabile ruina, e una vita immortale. »

Abbiamo riportata una parte di un discorso detto al Circolo Nazionale di Torino dall'abate Gioberti perchè ci è sembrato che queste sue parole meglio delle nostre potessero darci un'idea esatta e fedele della situazione del paese pochi giorni dopo lo sventurato esito della campagna di Lombardia. Noi non divideremo tutte le opinioni dell'illustre scrittore del *Primato* di Italia per quello che riguarda il giudizio troppo acre che egli porta su quegli uomini che quando tutto si potea quasi dire che fosse perduto per la nazione, ani-

mosi e pieni di fiducia si ponevano al timone della pubblica cosa non curando se al bene del paese faceano anche sacrifizio della loro popolarità. Adesso che le passioni politiche sono calmate, adesso che uomini e avvenimenti è più agevole il giudicarli senza lasciarsi trasportare dalle impressioni e dalle prevenzioni di parte, molti e molti converrarno con noi che chi in quei critici momenti così bravamente dipinti dalla penna eloquente del Gioberti, affrontava la grave difficoltà della posizione politica per veder di salvare più che fosse possibile delle nostre libertà dal naufragio che minacciava di tutto sommergere, faceva opera di carità cittadina meritevole che la patria ne conservi memoria e gratitudine. Si è gettato in quei momenti l'epigramma e il ridicolo sul ministro Pinelli chiamandolo l'uomo dell'opportunità, perchè temporeggiava a ricominciare la guerra per ristorare le truppe scorate e sfiduciate dopo i rovesci di Custoza. Adesso per altro tutti devono aver riconosciuto l'ingiustizia di quei rimproveri e di quelle accuse lanciate contro un uomo che lasciava il potere solo nel momento che potea consegnarlo ai suoi successori quando le conseguenze fatali della disfatta erano allontanate, quando quelle ferite erano in parte cicatrizzate, quando il paese si era riavuto dal grave colpo che poco tempo innanzi lo avea prostrato. È vero pur troppo come abbiamo anche prima osservato che il partito retrogrado che non hai mai sognato altro che il paterno regime dell'assolutismo col suo

codazzo di privilegi, di abbrutimento morale, sperava trar partito dalle nostre sventure nazionali per rialzare la testa, per fermare novello Giosuè il sole del progresso e del civile sviluppo del nostro paese: è vero pur troppo che gran parte di questo partito che la Carta Costituzionale e il nuovo ordinamento politico della nazione privava dei suoi privilegii quasi feudali, unico avanzo di un' aristocrazia già decrepita, non avrebbe in quei momenti rifuggito da nulla che potesse assicurargli un nuovo trionfo. Ma noi per altro non possiamo credere che gli uomini che governavano allora il Piemonte uscissero dai ranghi di questo partito e che ai responsi di questo partito ispirassero la loro condotta politica. A loro scusa e giustificazione possiamo dire che nessuno avrebbe il diritto di lamentarsi se in tempi eccezionali e pericolosi la statua della Libertà è velata per un momento, per il nobile e generoso scopo di farla poi trionfare più gloriosa che mai. Un governo qualunque è vero che in critici momenti uguali a quelli in cui versava allora il Piemonte, non deve farsi complice delle mene dei partiti: ma d' altronde piuttosto che trasmodare per licenza noi crediamo debba attenersi alla via opposta e senza scendere a patti con i partigiani del dispotismo possa per altro schiacciarli nuovamente quando inorgogliti e tronfi di una appariscente vittoria tentano rialzare il loro capo. E così avvenne in Piemonte. Giacchè dopo le accuse che si scagliarono contro gli uomini del potere di quel tempo dopo la guerra osti-

nata che si fece a loro, indegna delle sventure della patria, dopo tutto quello che si disse contro Pinelli specialmente, è un fatto che tutti han poi dovuto convenire che se denunziato l' armistizio il Piemonte potè tornare in campo lo dovè in gran parte alle cure e alle annegazioni del ministro Pinelli. E la nazione deve molto più a chi cerca di ristorare le sue forze, che a chi le consuma sprecando inutilmente i tesori di un entusiasmo che ben condotto, può recare immensi vantaggi alla patria.

Le nostre parole troveranno siamo certi degli oppositori, e noi non abbiamo la pretensione di crederci infallibili nelle nostre professioni: la storia per altro con i suoi inappellabili argomenti ne sembra che ci dia ragione e che con il suo corredo di fatti venga in aiuto delle nostre qualunque siansi opinioni. In qualunque modo per altro possiamo dire che il nostro pensare è stato sempre lo stesso e che come giudichiamo adesso uomini e fatti gli abbiamo giudicati nel fermento dei nostri rivolgimenti ben lontani da quelli che modellano sul giuoco dell'altalena la loro fede politica e che non sanno oggi quello che penseranno domani. Effetto deplorabile dell'averci la nostra rivoluzione colti quasi alla sprovvista, prima che la gioventù avesse potuto o meglio avesse in gran parte voluto dirigere il fuoco dell'entusiasmo giovanile con la scorta di studii politici. È un fatto che alla gioventù Italiana, e meglio a quella che si suol chiamare pensante è da rimprove-

rarsi una superficialità di studii di scienze profonde, giacchè per esser uomini politici e utili alla patria non basta un'anima viva di ardire, una fede inconcussa nei santi principii della libertà, ma bisogna anche una cultura di ingegno, un patrimonio di erudizione e noi come molti altri sentiamo questo bisogno e altamente lo proclamiamo perchè non debba giungere il giorno in cui la patria dica alla gioventù: adesso tocca a voi: e non ci trovi alla sprovvista ricchi soltanto di una sterile esperienza.

Ma tralasciamo questo argomento che potrebbe dirsi non ha relazione col nostro assunto e torniamo alle faccende del Piemonte.

Abbiamo noi con la scorta delle autorevoli parole del sacerdote Gioberti tentato di dare un'idea dello stato del Piemonte dopo lo infausto scioglimento della questione Italiana sotto le mura di Milano.

Adesso è dovere nostro di dare un cenno per quanto le nostre pagine il consentano di due fatti che sono passati nel regno della storia contemporanea e dei quali tanto si occupò il giornalismo politico nelle sue polemiche: vogliam dire della mediazione anglo-francese e del progetto di Confederazione Italiana promosso e diretto dall'Abate Gioberti. Questi due fatti che in modo così culminante figurano negli avvenimenti del 1848 meritano bene che a loro si consacrino due parole di esame. A vero dire l'esito che ottennero, lo scioglimento che ebbero ce ne potrebbero ben dispensare ma d' al-

tronde dar qualche cenno delle cose accadute in Piemonte sul cadere del 1848 senza parlarne sarebbe colpa non lieve. E tanto più perchè speriamo che richiamando i nostri i connazionali a pensare sopra questi due progetti è facile che ne traggano un'utile esperienza, che ne apprendano giovevoli consigli.

La Francia e in special modo il partito più esaltato che sedeva nei banchi della Assemblea Legislativa e nei club e nei circoli si erano diremo così sbilanciati a parole in favore della causa Italiana che si definiva allora sulle pianure Lombarde. I più patriottici sentimenti, le più generose aspirazioni erano soggetto dei discorsi di molti Francesi recitati o nel recinto dell' Assemblea o dalle improvvisate tribune delle riunioni popolari: il Governo stesso che vedea non potere andare a ritroso dell'opinione pubblica non biasimava nè opponevasi a queste dimostrazioni di simpatia verso le provincie Italiane, ma anzi parea incoraggiarle e far mostra di spirito guerresco formando la famosa armata delle Alpi che dovea stare pronta a valicarle al primo rovescio delle armi Italiane. E nella nostra Italia alcuni vedevano di buon occhio una sperata discesa dei Francesi: altri e con ragione la biasimavano; altri con un giusto scetticismo politico non concepivano questa illusione. Chi sperava che scendendo in Italia le armate Francesi potessero fare propaganda Repubblicana: rimasero poi completamente delusi quando non molto dopo le videro sbarcare a Civitavecchia e soffocare fin dal

suo nascere la Infante Repubblica Romana. Chi allarmato ancora dalla memoria del 1789, sognava già nella sua scioccamente feconda fantasia incendii, saccheggi come necessaria compagnia delle truppe Repubblicane. Altri e fra questi eravamo anche noi pensavano non doversi mai nulla attendere dall'aiuto straniero ed esser follia di gente matta il porre in parodia le famose parole del Re Carlo Alberto *l'Italia farà da se.* A chi il fatto desse ragione non importa il ripeterlo: basta gettare uno sguardo sugli avvenimenti che hanno segnata negl'annali della storia Italiana la pagina che chiude la rivoluzione Italiana.

L'Inghilterra non poteva quand'anco la Francia si fosse decisa a mantenere le sue promesse veder di buon occhio un'intervento armàto delle truppe Francesi negl'affari Italiani: e tanto meno lo doveva in quantochè la influenza ch'essa esercitava sull'Italia sarebbe venuta di troppo a impallidire e sparire quando l'Italia avesse dovuto in parte alla Francia la sua Indipendenza. Dietro gli atti del 12 Marzo e del 7 Giugno 1848 che aveano proposta e proclamata la fusione della Lombardia al Piemonte atti che furono susseguiti da piena adesione per la parte delle provincie Lombarde Venete, il nuovo regno dell' Alta Italia trovavasi costituito. Entro il mese di giugno il ministro degli Affari Esteri del gabinetto Austriaco Wessemberg proponeva al gabinetto Inglese di accettare la mediazione di un trattato da concludersi fra il nuovo Re Costituzionale dell' Alta Italia

e l' Impero. Il ministro Austriaco poneva per base di queste trattative la cessione di tutto il paese compreso fra il Ticino e l' Adige. Si ricusava il gabinetto Inglese di trattare su queste basi giacchè ognun vedeva che accettando le proposizioni del Gabinetto Austriaco era è vero pur troppo un gran passo verso la Indipendenza Italiana, ma d'altronde era un lasciare un troppo aperto motivo di discordia e di malumore nel paese. Di fatto chi in quei momenti si fosse azzardato a consigliare l' accettazione della proposta cessione sarebbe stato certo anatemizzate dalla nazione, che piuttosto che vedere in lui un prudente politico avrebbe scorto in esso un traditore della patria. E più crediamo che su quelle basi una pace durevole era impossibile: al primo segnale la tregua sarebbero rotta, al primo segnale la pace a cui aspirava l' Europa nuovamente minacciata. Rimaste infruttuose queste trattative, le ostilità continuavano fra le truppe Italiane e gli eserciti di Radetki. Ma sopravvenivano le fatali giornate di Custoza, e i rovesci dei Piemontesi si succedevano il 23, 24, 25 e 26 Luglio.

Alla nuova dei primi rovesci a seconda dei diritti che si era riservati il Governo Lombardo Veneto domandò subito l' intervento francese: il gabinetto di Torino si piegava alla stessa domanda: ciò accadeva ai primi di Agosto. Il Ministero francese stretto da una parte dalle sue pompose promesse di *affranchissement* dall'altro dalla paura di provocare una guerra Europea con la sua intervenzione, eludeva, sofisticava per tem-

reggiare: finalmente domandava la necessaria autorizzazione di intervento al gabinetto di S. James. Il Ministero Inglese che avea tutt' altra voglia che vedere i francesi liberatori di Italia e che d' altronde avea in mano sempre l' abbandonato progetto di pace e di accomodamento del Ministro Wessemberg credè potesse questo servire di mezzo per terminare la lotta in Italia e impedire ai battaglioni francesi di passare le Alpi. Fu decisa allora la famosa Mediazione Anglo-Francese: il governo della Repubblica Francese tirato a rimorchio dalla avveduta aristocrazia Inglese desisteva dall'idea di intervenire e l' 8 Agosto dopochè l' armistizio Salasco avea schiuse le porte di Milano alle truppe Austriache partivano da Parigi alla volta di Milano gli agenti diplomatici Francese e Inglese latori della proposta di Mediazione. *Osanna Osanna!* gridavano i paurosi guerra *guai! guai!* mormoravano gl' amici della patria.

Ma adesso le cose erano del tutto variate: le sorti della guerra erano ben cangiate dal momento che Wessemberg proponeva la cessione di parte della Lombardia: la fortuna delle armi propendeva allora per il vessillo tricolore adesso per il giallo e nero: e il famoso *troppo tardi* fu la risposta che il Ministro degli Affari Esteri dell' Austria dava a Vienna ai diplomatici della Mediazione che voleano nuovamente intavolare trattative sulle basi prima proposte. La risposta di Radetzhi agli agenti spediti a Milano fu la stessa: le due potenze Mediatri-

ci doveano perciò adattarsi a trattare sulle nuove basi che proponeva il Gabinetto di Vienna che per parlar chiaro non erano altro che i trattati del 1815. La Francia e l' Inghilterra non si ricusavano: e la Repubblica francese specialmente che avea solennemente dichiarato nelle memorabili parole del Manifesto all' Europa di Lamartine che i trattati del 1815 non esistevano più in diritto agli occhi suoi, si prestava allora così bonariamente a un racconciamento di quei trattati. E il credere che i diplomatici della Mediazione sperassero un accomodamento diverso sarebbe far loro il torto di troppa semplicità, di matto pensare. Lo sperare che l' atto della fusione potesse esistere agl' occhi dell' Austria come fondamento di diritto era quasi stoltezza, opporre alle baionette di un esercito vincitore le ciarle di una diplomazia egoista è lo stesso che confessarsi patroni di questo esercito: ove la spada è arbitra le ambagi diplomatiche dovrebbero almeno per pudore tacere. Così la Francia e l' Inghilterra rispondevano alla voce che allora in forma di cristiana preghiera sorgeva dalle volte del Vaticano, alla voce che fremente lanciava Bologna dalle sue barricate di Agosto, la Venezia dalle sue inespugnabili lagune: Milano vedova dei suoi emigrati, a quella voce che l' eco delle Alpi ripeteva solennemente e che giungeva così fino al cuore della Francia, ove si sperdeva senza essere ascoltata!

Ma lo stesso Lord Palmerston alla Camera dei Comuni a Londra rispondendo alle interpellanze che a que-

sto soggetto gli venivano fatte dichiarava che il Governo Francese avea detto « se voi offrite la mediazione di concerto con noi, noi sospenderemo la nostra decisione riguardo a quelle intenzioni che potrebbero indurci a adottare altri divisamenti. » Quali fossero questi divisamenti ognuno lo intende. E Lord Palmerston dichiarava pure che la massima che avea spinto il Gabinetto Inglese all'accettazione di questa collettiva mediazione era quella della conservazione della pace Europea! e terminava col dire fino a tanto che l'Inghilterra e la Francia vorranno la pace del mondo, non potranno prodursi che atti moderati da questa unione, ed è impossibile che due nazioni così grandi si colleghino per uno scopo, che non potrebbesi altamente proclamare al cospetto di tutto il genere umano. La reverenza che abbiamo per il più grand' uomo politico della Inghilterra contemporanea ci fa astenere da qualunque commento su queste parole.

La sfavorevole impressione che fece in Italia la proposta della mediazione Anglo-Francese non fu minore in Germania e con la stessa diffidenza fu giudicata in quel paese: sebbene la ragione non fosse la stessa, l' effetto era uguale.

Bastava aprire uno dei tanti giornali che ogni giorno riproducevano le opinioni anche le più disparate di quel paese in rivoluzione, bastava gettarvi sopra gli occhi e sulla mediazione non si trovava che un giudizio.

Gazzette officiali, giornali democratici, giornali conservatori, tutti ad una voce la chiamavano un insopportabile pretesa dei Gabinetti Franco-Inglese: tutti a una voce ripetevano all'Austria, rispondete alla Francia che voi le proponete la vostra mediazione fra essa e Abdel-Kader; dite alla Inghilterra che vi commove la sorte degli Irlandesi e che non potete più a lungo sopportare questa oppressione della razza celtica. Se discutevano la tesi della nazionalità, dell'equilibrio Europeo erano tutti d'accordo purchè non si cedesse un palmo di terreno e per conoscere questa loro incongruente logica terminavano sempre col dire che la Lombardia e la Venezia non avevano diritto che a una costituzione liberale o noi, dicevano i giornali democratici, costringeremo l'Austria a concederla loro.

La mala accoglienza fatta fin dal suo nascere a questa Mediazione era ben giustificata: la diffidenza con cui fu accettata giusta: dovendo noi fare la di lei istoria in due parole non possiamo dire altro che dopo inconcludenti trattative dopo uno scambio di note inutili, dopo un giro di ambagi diplomatiche, noi abbiamo dovuto assistere a una mistificazione! Sì la storia della Mediazione sta tutta in questa parola: quanto vi si sia vantaggiato l'onor nazionale dell' Inghilterra e della Francia, con quali considerazioni la storia contemporanea lascerà questo fatto al giudizio sincero e inappellabile della posterità, quanto fosse giusto l'anatema che le si lanciava contro dagli Italiani non abbiamo biso-

gno di dirlo, ognuno che abbia sana mente e inlelletto potrà da se stesso vederlo e giudicarlo.

L' altro fatto di cui abbiam promesso tener parola è il progetto della Società Nazionale per la Confederazione Italiana proposto da Vincenzo Gioberti. Le basi su cui il Gioberti e altri distinti Italiani, costituitisi in comitato iniziatore, proponevano questa confederazione erano le seguenti:

« Art. 1. Lo scopo della Società consiste nel promuovere con tutti i mezzi legittimi quanto sarà necessario perchè venga effettuato il patto federativo in Italia.

Art. 2. La Società prende per base delle sue operazioni quei fatti compiuti e quei principii fondamentali che costituiscono il giure universale della nazione fra i quali ella si crede in debito di specificare i seguenti :

1) L' indipendenza assoluta dell' Italia dallo straniero.

2) Il mantenimento dell' unione del Piemonte coi Ducati e colle Provincie Lombardo-Venete sotto lo scettro costituzionale della dinastìa di Savoia.

3) Il mantenimento dell' integrità territoriali e delle prerogative politiche dei varii Stati già costituiti nella penisola, cioè lo Stato della Chiesa, il Regno

di Napoli, il regno di Sicilia, il Granducato di Toscana e la repubblica di S. Marino.

Art. 3. A tal uopo la Società si propone principalmente:

1) Di diffondere cogli scritti e con la parola l' idea della necessità di un patto federale, e di formarne un pratico progetto, il quale concilii l' interesse comune della nazione con gli interessi speciali dei varii Stati Italiani.

2) Di raccogliere i voti dei popoli per l'effettuazione di esso patto;

3) Di adoperarsi presso i Principi e i Governi per indurli a secondare sollecitamente il pubblico voto.

Art. 4. Sarà istituito provvisoriamente in Torino un *Comitato Centrale* della società, del quale faranno parte uomini di qualsivoglia Stato, Provincia o città di Italia.

Art. 5. Si stabiliranno pure in altre parti d'Italia Comitati Locali che si metteranno in rapporto col Comitato Centrale.

Art. 6. Ogni Italiano ha diritto a far parte della Società, e ne sarà membro di fatto quando si obblighi di professarne i principii e contribuisca nella cassa della Società una *Lira Italiana annualmente.*

Il distintivo dei Soci sarà il nastro a tre colori nazionali, portante nel bianco un fascio di verghe col motto Unitas Fortis.

Art. 8 Ogni giornale che si dichiari a favore della confederazione e ne diffonda i principii sarà considerato come uno dei Giornali della Società e ne porterà l'insegna.

Art. 9. Appena formato il Comitato Centrale di cui è parola all' art. 4 sarà sua cura di pubblicare il regolamento organico della società. »

Firmavano questo progetto Vincenzo Gioberti come presidente e altri distinti Italiani rappresentanti le varie provincie Italiane e più specialmente emigrati della Lombardia e dei ducati di Roma e Modena e dopo l'armistizio Salasco erano tornati sotto l'amministrazione degl'antichi reggitori. Non mancavano pure altri nomi di cittadini Piemontesi che si associavano a questo progetto di un' utilità patria incontrastabile.

I varii Giornali della penisola a seconda del partito cui appartevevano accettavano con parole di lode o di biasimo questo progetto che veniva per così dire lanciato in mezzo alle discordie dei partiti Italiani come mezzo di conciliazione come ancora di salvezza. Il Giornalismo che improntava le sue polemiche sullo spirito del partito Mazziniano non poteva veder di buon

grado questa nuova forma di scioglimento che si proponeva per le cose Italiane e non mancava nelle sue colonne di distruggerne o almeno tentare di distruggere tutta la impressione che potesse fare sulle masse dei popoli Italiani. Il Giornalismo contrario doveva per necessità accettare in tutte le sue parti il programma Gioberti e lo levava ai sette cieli, ne facea in tutte le frasi che può dettare l' entusiasmo la politica apoteosi. Note di soscrizione si aprivano alle Direzioni dei Giornali del partito moderato, e con grand' amore e cure si registravano i nomi degli accorrenti e con gran pompa se ne pubblicava la cifra. A noi non sta per ora a giudicare questo fatto che chiameremo storico: prima dobbiamo terminarne la breve storia, e diciamo breve giacchè anche questo progetto fu ben presto abbandonate e toccò a lui la sorte riserbata a tanti altri progetti che forse ben condotti e eseguiti potevano recare vantaggio alla patria nostra e risparmiarle tanta piena di guai tanto male di comuni sciagure.

Vedevano i promotori di questo progetto che senza una riunione di uomini che dopo matura discussione lo approvassero e ne spingessero l'attuazione, le polemiche dei giornali, l' eloquenza dei proclami non potevano giovare a nulla. Un nucleo è vero di Italiani erasi già formato a quest'oggetto a Torino e ponendo la sua firma sotto il progetto ne avea per così dire presa la responsabilità: ma trattandosi di un fatto che risguardava tutta la nazione, trattandosi di un fatto

che tanto peso potea avere sulla definizione delle cose Italiane, era necessario allargare la sfera degl'accettanti era necessario convocare una riunione di cittadini che accorressero dalle varie provincie Italiane per accettare il programma di quella Confederazione e ne promuovessero la necessaria attuazione.

E questo fu fatto e il comitato provvisorio centrale istitituosi a Torino nella sua seduta del 19 settembre decretava dovervi devenire a questa generale adunanza e dopo pochi giorni la convocava con la seguente circolare.

Congresso della Società Federativa

Il Comitato Centrale della Società per la Confederazione Italiana residente provvisoriamente in Torino ha determinato nella seduta del 19 corrente di convocare un congresso di Italiani di tutta la penisola col doppio scopo di provvedere energicamente al conseguimento dell'autonomia e unione Italiana e a fare un disegno di Confederazione. La comune utilità dello scopo e l'utilità dei mezzi per conseguirlo sono abbastanza manifesti ai principi ed ai popoli dietro i principii pubblicati nel programma della Società per la Confederazione Italiana.

Dopo mutuo esame si giudicò convenevole di stabilire in Torino la sede di questo congresso per la presenza di molto notevoli persone delle diverse provincie

di Italia che qui ripararono dopo gli ultimi avvenimenti: e poi ancora perchè potendo riaprirsi la guerra conveniva fossero tutte le forze di Italia concentrate in parte vicina al teatro della guerra e tuttavia secure da ogni insulto straniero.

Il congresso sarà aperto il secondo martedì di ottobre prossimo (10 ottobre 1848) e durerà 15 giorni. Fin dal principio si comporranno due commissioni incaricate, l'una di cercare i mezzi legali più acconci al pronto conseguimento della Indipendenza e unione di Italia, e l'altra di fare un disegno di confederazione Italiana. Sono adunque invitati tutti gl'Italiani cultori delle cose politiche e militari a voler convenire in Torino, dove saranno prese le opportune disposizioni, perchè nulla manchi per quanto le gravi circostanze il permettono al comodo soggiorno degli egregi ospiti e al decoro dell'Assemblea.

La causa dell'Indipendenza e dell'Unione ha fatto un passo di più. Confidiamo che gl'eletti ingegni della penisola vorranno essere solleciti nel concorrere alla fondazione della Confederazione Italiana.

Il Presidente del Comitato Centrale
Vincenzo Gioberti.
Segretario
Francesco Freschi.

Il dì 10 ottobre di fatto nel teatro Nazionale si apriva il Congresso Nazionale per la Federazione Italiana. Da tutta Italia erano convenuti molti cittadini onorevoli e gran parte anche di quelli che poi figurarono come i più caldi partigiani del regime Repubblicano, come per esempio Pietro Sterbini e il Principe di Canino. Presiedeva l'adunanza Vincenzo Gioberti sotto i cui auspicii e cure erasi istaurato questo congresso, l'uomo che può a ragione riguardarsi come l'iniziatore del movimento Italiano, l'uomo che fu capace colla forza irresistibile dei principii coordinata alle condizioni reali dei fatti inaugurare il principio della nostra rigenerazione e dalla cui saviezza e senno si avea diritto di sperare che ne additasse il sentiero e la meta.

Un attestato di onore e reverenza si volle dare a Terenzio Mamiani e fu esso nominato a Presidente del congresso in mezzo agli applausi e alla sodisfazione di tutti gli astanti. Il Mamiani era stato invitato al Congresso Federale dal circolo nazionale di Roma.

Accettava il Mamiani l'onorevole incarico e improvvisava alcune parole in risposta che raccolte dagli stenografi venivano pubblicate: noi ne riportiamo un brano soltanto perchè vediamo in esso una larga conferma a quello che abbiamo detto più volte, perchè in appoggio di quello che abbiam lamentato noi pure ci piace riportare le autorevoli parole del Mamiani.

« Io vi confesso, egli diceva, che nei primi fatti del risorgimento Italiano molte cose sono accadute diverse affatto da quello che io andava presupponendo. La prima si è che io nutriva speranza che sotto il peso della sventura noi saremmo almeno divenuti più concordi ed uniti che nel colmo della prosperità e nel sorriso della fortuna: quell' epoca io ricordava della storia moderna in cui il popolo francese agitato e sconvolto dalla sua rivoluzione tempestosa, lacerava dai più anni le sue proprie viscere e dividevasi tutto in fazioni sanguinose e feroci. Ma quando lo straniero invase il suolo inviolato della patria comune, tutti dierono di piglio alle armi e quello cacciarono dalla sede venerata dei loro padri e resistettero agli assalti di Europa congiurata. Ah! così pur troppo non avvenne di noi! Alla prima percossa dell' avversa fortuna, ecco riapparire le fazioni, rianimarsi le male estinte discordie, le quali minacciano di straziare a brani tutta quanta l'infelice penisola! La seconda cosa che ho veduta accadere molto diversa dalle mie preconcezioni, è il subitaneo scoramento di tutte le provincie Italiane al primo voltarsi della fortuna. Le storie, le tradizioni, la nostra esperienza medesima ci han fatto scorgere negli Italiani e nel carattere nazionale molti difetti, ma non mai la leggerezza e l'incostanza .... »

Parole sante, e che Terenzio Mamiani diceva nel 1848!

Un rimprovero venne fatto alla Società Federativa

e fu quello di pensare troppo alle forme e di trascurare la questione più interessante della Indipendenza. Noi crediamo che questa accusa fosse infondata e ingiusta, e lo prova abbastanza l'indirizzo che appena conosciuta la nuova rivoluzione di Vienna, era votato per acclamazione e diretto a sua Maestà Carlo Alberto. Era steso in questi termini:

Sire

« La Provvidenza per nuove ed arcane vie affretta e matura la salvezza di Italia. Un popolo forte ed animoso combatte sul Danubio quel nemico medesimo che noi sul Po e sull' Adige abbiamo combattuto, e Vienna è testimone di una seconda e più terribile vittoria del popolo.

In tal guisa, o Principe, la Provvidenza ripara con patenti prodigii grande parte dei danni che il peccato non vostro, ma della sola fortuna rovesciò addosso alle armi Italiane e che il vostro petto magnanimo con ferma e serena calma sostenne. Noi sappiamo o Sire che ferve nell'animo vostro un'eroica impazienza di giovarvi prontamente delle prospere congiunture e voi solo e pochi altri con voi non avete guari dubitato delle sorti di Italia; talchè aspettando eziandio patti e profferte di pace non avete mai tolta la mano d' in sull' elsa della spada, ricordandovi del vostro intrepido predecessore

Filiberto che perduta pure ogni sua provincia non disperò ma riebbesi e animoso vinse e recuperolle.

A voi pertanto deve accrescere se non coraggio ed intrepidezza conforto almeno e compiacimento, lo scorgere a chiari segni, come non solamente nei popoli vostri, ma in tutti gli altri della penisola ferve ora la stessa impazienza di riprendere le armi e rompere col ferro i nodi ed i viluppi dell'astuta diplomazia. Il Congresso della Società Nazionale per la confederazione Italiana che parla a voi per la nostra bocca ve ne rende larga e sicura testimonianza: imperocchè componendosi esso di cittadini quì accorsi e adunati da ogni provincia del *Bel Paese*, fanno fede legittima del volere e sentire di quelle. Di giorno in giorno, anzi a dir più vero, d'ora in ora aumenta e moltiplica il desiderio e la brama ansiosa di un nuovo conflitto, ed nna profonda voce dell'animo fa a tutti pensare e conoscere che l'oscitanza e gl'indugi tanto sono funesti alla causa nostra quanto giovano a quella degl'avversarii.

Lode a Dio, o Principe, comincia ad avvampare nei petti Italiani una generosa vergogna d' aver preso grande sgomento di un subitaneo disastro e quale le gnerre soglion portare. Essi già ricreduti delle troppe vive speranze riposte in altrui, tornano con magnanima risoluzione a aver fede solamente in se stessi. Tal fede, o Sire riuscirà cotanto più calda e incrollabile, quanto non della varia fortuna ma sarà figliola della virtù e della costanza, quanto sono moltiplicate le in-

giurie dei nemici, quanto lo sdegno avvampa ora più profondo e legittimo, quanto l'onore delle armi, la gloria del nome Italiano il sangue dei fratelli non ancora vendicato, il frutto di mille sacrifizii non ancora raccolto, la necessità stessa dei mali presenti e la certezza ed estremità dei futuri, ci costringono oggimai a combattere con salutare invincibile disperazione. Il Congresso della Società Nazionale offre e promette alla Maestà Vostra di concorrere alla santa impresa con tutti quei mezzi che le facoltà sue non solo, ma la virtù e gli sforzi d'uno zelo operoso e incolpevole sono capaci di porre in atto. La stella che la Maestà Vostra attendeva tiene il mezzo del cielo: trenta secoli di civiltà le hanno preparato il cammino. »

Terenzio Mamiami, Giannandrea Romeo e Vincenzo Gioberti firmavano questo indirizzo al Magnanimo Carlo Alberto che letto in pubblica adunanza era approvato all'unanimità e per acclamazione.

Le adunanze per altro del Congresso non duravano lungo tempo e la sera del 31 ottobre il congresso federativo invitava il pubblico Torinese ad assistere all'ultima sua adunanza. Il teatro Nazionale era affollatissimo come nella sera dell'apertura: la tornata era presieduta da Terenzio Mamiani, e non vi assisteva il Gioberti a causa di improvvisa indisposizione. Pietro Sterbini, Giuseppe Massari e Terenzio Mamiani furono gli oratori della tornata. Il primo con calde parole ritraeva lo stato di Roma e le speranze che l'Italia ripo-

neva nelle Armi dell'esercito subalpino. Il Massari uno dei deputati di Napoli delineò le condizioni del suo regno nativo e parlò di deluse speranze che non doveano tardare a risorgere: ricordava la morte di Domenico Romeo e accennava l'onoranda canizie del vecchio fratello che assisteva al Congresso, per cui l' assemblea commossa prorompeva in grida di viva Romeo. Il Mamiani chiudeva la tornata con una splendida orazione di cui non si saprebbe se più lodare l'energia dei concetti o l'eleganza della forma. Era un appello alla generosa gioventù del Piemonte, al vessillo tricolore che incontaminato guidava ancora le schiere dei soldati di Goito. L' adunanza riuscì solennissima qual si conveniva a un Congresso ove sedevano i più onorevoli cittadini di Italia e per sapienza e per carità patria.

Quali furono per altro le conseguenze di questo congresso? quali furono i lavori che uscivano fuori da questa riunione? Senza parlare dell' indirizzo ai Principi e ai Parlamenti Italiani dobbiam confessare che da queste adunanze non si devenne ad altro che a proporre la legge elettorale per una futura Assemblea Costituente e lo schema del patto federale. Noi riportiamo qui tanto l'uno che l'altro non per commentarli che oggimai sarebbe inutile ma semplicemente per completare la storia di tutto quello che si riferisce alla vita di questo Congresso Federativo Italiano, che a guida delle sue azioni, a base fondamentale delle sue opinioni prendeva le celebri parole che Napoleone il Grande

dettava quando dallo scoglio inospitale di Sant' Elena esule illustre volgendo il pensiero alla terra dei suoi padri esclamava:

Italia è una sola nazione: l' unità dei costumi del linguaggio della letteratura, la posizione geografica che la separa dal resto dell'Europa, debbono in un avvenire più o meno remoto raccogliere tutti i popoli Italiani sotto una sola bandiera. E il momento era giunto, la bandiera era levata . . . . . . ma torniamo al progetto della legge Elettorale: eccolo:

Art. 1. Un' Assemblea Costituente è convocata per tutti gli stati Italiani, la quale avrà per unico mandato di compilare un patto federale che rispettando l'esistenza dei singoli stati e lasciando inalterata la loro forma di governo, valga ad assicurare la libertà, l'unione e l' indipendenza assoluta di Italia e a promuovere il benessere della Nazione.

2. L' Assemblea Costituente dovrà tenere ferme ed inconcusse le basi delineate nello schema di patto federale annesso alla presente legge.

3. All'Assemblea Costituente ogni stato manderà un numero eguale di rappresentanti.

4. Il numero complessivo dei rappresentanti di tutti gli stati sarà di trecento.

5. I rappresentanti di ogni stato saranno eletti dalla respettiva Camera dei Deputati, la quale potrà nominare qualunque cittadino della confederazione.

6. Nessuna Camera potrà eleggere dal proprio

seno più della metà dei rappresentanti che deve nominare.

7. Ciascuno stato assegnerà una congrua indennità ai proprii rappresentanti.

8. L'Assemblea Costituente si adunerà in Roma un mese dopo che la presente legge sarà approvata da tre parlamenti Italiani.

9. Il Lombardo Veneto attesa la specialità della presente sua condizione e in quanto la detta condizione non sia cessata al momento della convocazione della Assemblea Costituente avrà diritto a una rappresentanza distinta e pari a quella di ciascheduno stato della confederazione. Il numero di questi rappresentanti sarà ripartito fra Lombardia e Venezia in ragione di popolazione. Quelli della Lombardia saranno nominati dalla Consulta Lombarda. Quelli della Venezia saranno pure ripartiti in ragione di popolazione fra le quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo e le altre quattro di Venezia, Verona, Udine e Belluno. I rappresentanti delle prime saranno nominati dai Consultori dei respettivi comitati: quelli delle seconde dall'Assemblea di Venezia.

10. Quanto alle provincie di Modena e Reggio e semprechè alla convocazione dell' Assemblea Costituente non sia cessata la presente loro speciale condizione rispetto allo Stato Sardo, la Camera dei Deputati di questo stato nella elezione di cui all'articolo cinque

provvederà che le dette provincie sieno effettivamente rappresentate alla detta Assemblea.

Lo schema di patto federale a cui allude l' articolo secondo di questa legge era il seguente:

« Allo scopo di creare unità nella vita politica dell'Italia, di stabilire e difendere l'Indipendenza, di conservare la pace interna, di tutelare e ampliare le libertà politiche e le utili istituzioni civili, e di promuovere l'agricoltura, l'industria e il commercio, il Regno dell' Alta Italia, il Gran-Ducato di Toscana, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, si riuniscono a costituire la Confederazione Italiana.

I patti e le norme di tale unione hanno per base i principii e le massime che qui seguono.

Art. 1. La Confederazione ha un esercito, una flotta da guerra, un tesoro ed una rappresentanza diplomatica all'Estero.

2. La bandiera federale è la tricolore Italiana.

3. La Confederazione è rappresentata da un'autorità centrale composta di un Congre.so Legislativo e di un potere esecutivo permanente.

4. Il Co gresso legislativo è composto di due Camere: nell' una ogni stato è ugualmente rappresentato: nell'altra la rappresentanza è proporzionale alla popolazione. Le due Camere saranno elettive. L' Elezione della prima apparterrà ai poteri costituiti di ciascuno stato: quella della seconda ai popoli. A tal uopo l' Assemblea Costituente psomulgherà una legge elettorale comune.

5. Il potere esecutivo è composto di un Presidente responsale con un Consiglio di Ministri similmente responsali. Il presidente è nominato a tempo dal Congresso Legislativo. I ministri sono nominati dal presidente.

6. Appartiene al Congresso di proporre e deliberare sopra ogni materia d'interesse generale della Confederazione.

7. S'appartiene pure al Congresso di intervenire;

Nei casi di collisione fra uno stato confederato e l'estero:

Nei casi di grave contesa fra stato e stato della Confederazione.

Nei casi di perturbamento nell'interno di uno stato, qualora ad impedire la guerra civile riescano insufficienti i poteri quivi costituiti:

Nei casi di violazione del patto federale.

8. Non esisteranno dogane fra Stato e Stato. Il sistema comune doganale rispetto all' estero sarà fondato su principii di libero commercio, salvi gli opportuni cangiamenti transitorii.

9. Una legge provvederà all'istituzione di un supremo tribunale federativo per giudicare:

Le controversie di diritto fra Stato e Stato:

Le controversie fra i singoli Stati e il potere federale centrale.

10. La Confederazione riconosce come massima di gius pubblico in tutti i suoi territorii:

Libertà di Stampa.

Libertà Individuale.

Massime guarentigie giudiciali: non giurisdizioni nè procedure eccezionali.

Libere istituzioni municipali.

Diritto di petizione individuale e collettivo.

Diritto di associazione.

Uguaglianza civile politica non impedita da differenza di religione.

Libertà politica guarentita dalle forme rappresentative e dalle armi cittadine.

Responsabilità Ministeriale,

Svincolamento della proprietà fondiaria.

Promozione dell' educazione e beneficenza popolare.

Agevolamento della reciprocanza dei diritti politici.

Ammissibilità d'ogni cittadino della confederazione Italiana a tutti gl'uffici di qualunque stato della medesima.

Promozione dell'uniformità in quelle istituzioni che importano relazione di diritto civile fra i cittadini dei varii stati.

Abolizione della pena di morte in materia politica.

Disposizione Transitoria

L' Assemblea Costituente innanzi di procedere alla discussione e compilazione del patto, proclamerà solennemente l'esistenza della confederazione Italiana e l'accettazione dei principii e delle norme qui sopra descritte.

E oltre a ciò proporrà e delibererà sui provvedimenti comuni richiesti dall' urgenza dei casi e dalla necessità della guerra Italica. »

Questi due sono gli atti più importanti per non dire gli unici che uscirono dalle adunanze di quel congresso Federativo.

Analizzando questo ultimo documento noi vediamo che in quei pochi capi dei quali è composto rinchiudesi tutto ciò che è più sostanziale in un patto confederativo. Di fatto, l'essenza di qualunque governo consiste nella mente o nel braccio o vogliam meglio dire in una potenza che fa la legge in una che l'eseguisce, in un potere legislativo e sovrano, in un potere esecutivo. E a questo supplivano i primi capi del pro getto.

L'articolo decimo registra tutte le massime di gius pubblico che doveano essere santificate e professate dalla Confederazione Italiana e non solamente quelle che riguardano le relazioni fra stato e stato, ma quelle ancora il fondamento più stabile e più giusto, il piedi-

stallo più sicuro della libertà civile e politica, di quella libertà che senza quelle basi sarebbe ben facilmente corrotta o dall'anarchia o dal dispotismo. E da questa proclamazione di massime ne resultava la ottima conseguenza che poteva ogni stato liberamente presciegliersi la forma di Governo che più ai suoi bisogni sociale, agli interessi dei suoi cittadini, allo sviluppo della civile e politica educazione si confacesse, ma gli si toglieva il mezzo di potere in qualunque siasi modo venire un giorno a conculcare e dispregiare i più sacri e imprescrittibili diritti dell'uomo. E crediamo senza tema di trovare obiezioni di potere osservare che il progetto segnasse e denumerasse cotali diritti e massime di gius pubblico secondo il concetto migliore e più sano che oggidì si possa fare della forma sociale e politica di un popolo libero ed eminentemente civile, e a ragion di esempio in quello che si referisce più specialmente alle relazioni fra i vari stati della confederazione ha studiato di raccogliere il più importante e il più pratico di ciò che riguarda i due subietti predominanti di tutta quella dottrina che sono *Unione e Reciprocità.*

I mezzi che furono scelti per il più sollecito conseguimento della confederazione Italiana, dopo lunga disputa e dopo il rigetto di alcune proposizioni che voleano un appello ai circoli, furono i seguenti; 1 la forza dell' opinione universale: 2 un richiamo fatto ai parlamenti Italiani ed un' azione assidua sopra ad essi

esercitata. La forza dell' opinione doversi moltiplicare con lo spandere rapidamente la società in ogni provincia, col darle aiuto di pubblicazioni periodiche, di catechismi e simili mezzi popolari per diffondere e fondare in tutte le menti un concetto, in tutti gli animi un desiderio: con l'apporre migliaia e migliaia di firme alle petizioni dirette ai parlamenti e ai Principi Italiani, e qualora tutti questi mezzi non riuscissero e si verificasse ancora una resistenza all'attuazione del Programma del congresso Nazionale doversi allora por mano al secondo mezzo e sperimentare ogni via ed ogni arte perchè in un Parlamento almeno della Penisole il Programma trovasse maggioranza di voti. Era opinione del Congresso che non esistendo presso noi fra i Governi e i Popoli altra autorità intermedia e dalle moltitudini riconosciuta salvo che i parlamenti, una volta che questi o tutti o in parte si fossero impossessati della questione e avesse vinto il partito che si richiedesse ai Governi Italiani l' attuazione di una Dieta, e di un patto Federale secondo le massime della società, essere certissimo, che al programma di lei accrescerebbesi oltremodo il credito e l'efficacia e sarebbe consegnato a mani siffatte che poteano tentata prima ogni via legale e conciliativa condurlo all'atto di se medesimo e senza grave e pericolosa perturbazione.

Se poi, finiva il rapporto della Commissione incaricata di presentare il progetto e presieduta dal Ma-

miani, ai partiti che vi sono proposti non seguisse verun effetto notabile, rimarrebbe allora a ciascheduno di noi il dovere di stringersi nella propria coscienza e risolvere qual sia l'officio del buon cittadino quando ogni via legale si chiude, quando ogni espettazione è frustrata, ogni longanimità è senza frutto! Crediamo che queste parole non abbiano bisogno di schiarimento ulteriore.

L'indirizzo con cui era dal congresso accompagnato ai Principi e ai Parlamenti Italiani tanto il progetto della Legge Elettorale, quanto lo schema del patto federale, era pieno di sentimenti nobili e generosi e richiamava l'attenzione universale su questo parto del Congresso Federativo di Torino, cercando fin dai primi momenti di allontanare a distruggere l'idea che nel Progetto di confederazione si contenesse il principio di *Unità Italiana*, di questo fantasma e spauracchio di molti nostri uomini di Stato che forse per non saperlo comprendere lo condannavano come utopia fin dai primi momenti. È grave fatto e a vero dire disgraziato che molte volte e in cose anche della massima importanza ci si lascia imporre e impaurire da un nome senza analizzarlo, senza anatomizzarlo e conoscere se sia attuabile o no: si comincia a gridare all'utopia e è bella e finita: ogni discussione è impossibile, ogni mezzo di intendersi sparisce. Così vedemmo accadere che la parola Unione di Italia, fu intesa per Unità assoluta e la debole mente di qualche sedicente politico

si allarmava di paura e spavento e gridava all'utopia.

Quasi che ogni uomo di sano intelletto non potesse ben facilmente comprendere che come l'idea di Federazione è informata dal principio fondamentale di Unione; è per altro perfettamente in discordia e opposizione con il principio dell'Unità: giacchè come l'Unione si alimenta con la Federazione, l'Unità d'altra parte si distrugge.

Il Manifesto o Indirizzo come si voglia chiamare con cui rappresentanti Italiani al Congresso Federale di Torino accompagnavano il loro operato e lo sottoponevano per così dire all'egida dei Parlamenti Italiani, terminava con queste parole:

« Obbedendo pertanto a quell'altissimo dovere che ciascun privato cittadino ha di soccorrere col consiglio e con l'opra alle sorti pericolanti della cosa pubblica, il Congresso della Società Federativa facendosi ardito di inoltrare ai principi e ai parlamenti Italiani questo tenue frutto dei suoi lavori e confidando nella magnanimità degli uni e nella sapienza degli altri spera di veder accolta la sua proposta con quei medesimi sensi patriottici che ad esso la suggerivano e sottratta per via di franchi e solleciti provvedimenti questa nostra carissima patria comune al flagello dell'anarchia la quale sovrasta imminente a parecchie provincie e non fallirà d'insignorirsi dell'intiera penisola se più lungamente si proscrastino la cacciata dell'oppressore

straniero e l'interno ordinamento della tanto e sì universalmente sospirata confederazione. »

Abbiamo riportati tutti gli atti più importanti del Congresso Federativo; adesso converrebbe riportare l'opinione del Giornalismo Italiano di quell'epoca su questo interessantissimo argomento. Ma basterà il dire o meglio ripetere che anche su questo il Giornalismo seguiva la stessa legge che lo governava, vale a dire alcuni periodici con lodi esagerate e sperticate ne faceano l'apoteosi altri con parole di disdegno lo condannavano senza per altro nè gli uni nè gli altri venire mai a una pacata e giusta discussione.

Abbiamo in brevi parole e per quanto cel concedessero i limiti dell'opera nostra che non è una storia d'Italia, tutto quello che si referiva a due avvenimenti che più degli altri richiamarono l'attenzione dei popoli della penisola, e suscitarono le polemiche e discussioni del Giornalismo, vogliam dire la Mediazione Anglo-Francese, e il progetto della Confederazione Italiana.

Adesso per completare i nostri brevi cenni sulle cose relative al Piemonte dobbiamo riprendere la narrazione dal punto in cui l'abbiamo lasciata, dalla situazione cioè del Regno Subalpino dopo le disfatte di Custoza e l'Armistizio di Milano. Dalle parole del Gioberti che ci sono servite di guida e scorta per tracciare a grandi linee questo quadro non troppo soddisfa-

cente, avranno scorto i nostri lettori come due gran nemici minavano le fondamenta del Regno dell'alta Italia, il partito della Reazione, il partito irreflessivo degli ultra progressisti. Dalle varie interpellanze che si faceano al Ministero Piemontese, dalle tumultuose discussioni che ne seguivano, dalle accanite polemiche dei Giornali dell'Opposizione, si poteva arguire che in Italia si andasse generalizzando il sistema di paralizzare l'azione dei governi costituzionali violando i limiti segnati ad ogni potere, sostituendo la politica sentimentale a quella della ragione, alla scienza del governo le ispirazioni del momento. Vero era che in Piemonte la vita pubblica era stata più feconda dopo la rivoluzione che nella nostra Toscana: in Piemonte ogni libertà conquistata aveva una legge che la regolava che la suggellava, mentre nella Toscana esisteva il patrimonio di leggi libere e savie ma un patrimonio infruttifero, perchè trasandato, perchè indebolito e in parte disperso dall'inazione dei cittadini, dall'apatia di tutte le classi, dalla guerra sorda della polizia, elevata a regime di governo. Il Piemonte al contrario educato a una vita gesuitica, soggiogato per tanti anni dal giogo subdolo e terribile del sanfedismo sentiva il bisogno una volta che avea spezzate queste catene, che avea aperti gli occhi alla vita della libertà, di sanzionare con leggi ogni conquista che facea sul terreno delle libere istituzioni, ogni vittoria che il presente di gloria riportava sopra un passato disgraziato; e questa fu la norma di condotta, fu

il principio seguito dal governo e dal popolo subalpino, condotta e principio che nè le mene dei partiti estremi, nè gli ostacoli estrani, nè il peso delle pubbliche calamità valsero a cangiare. E il Ministero Pinelli tenne la stessa via nei giorni della sua procellosa esistenza.

Difatto dopo che la guerra nazionale fu inaugurata con le vittorie e le speranze di successo furono convertite in quasi certezza, la nazione, lo confessiamo con nostra somma dispiacenza, parve rimanesse assopita e quando venne il disinganno della disfatta il colpo della sventura fu sentito più tremendo e più duro. Dopo l'armistizio tutto sembrava perduto; un ministero all'apice della popolarità si ritirava dagli affari lasciando lo stato nei momenti più gravi privo dell' aiuto della scienza e dell'ingegno di uomini distintissimi: l'armata estenuata dai disastri, disorganizzata da fatali circostanze e senza speranza di tornare immediatamente con probabilità di vittoria ad affrontare il nemico. In tali contingenze veniva al potere il ministero Pinelli: egli subiva gli avvenimenti non li creava. Il nuovo ministero si formava sulle basi seguenti 1. osservanza dell'armistizio come fatto militare, con protesta di non riconoscerlo come fatto politico: 2. Piena ed esatta osservanza dello statuto e progressivo sviluppo delle libere istituzioni: 3. Piena cacciata dei Gesuiti: 4. Accettazione della Mediazione Anglo-Francese. Il Ministero accettò la mediazione lusingandosi ottenere una pace onorevole, perchè non avea fiducia in una guerra immediata, la quale

secondo lui dando una scossa agl'interessi materiali avrebbe posto in pericolo la libertà e perchè bisognava del tempo a ridonare all'esercito la sua forza fisica e morale e rifornire l'erario esausto. Ebbene questo stesso Ministero tanto combattuto, circondato da pericoli e da nemici esterni ed interni riuscì a oprare molte riforme, a esigere senza disturbi e senza contrasti un imprestito forzato, a aumentare e ridurre l'armata in stato di poter tornare sul campo incontro al nemico colla convinzione della propria forza e del proprio valore. In questo stato di cose il Parlamento fu nuovamente aperto; si agitarono violente interpellanze, e la guerra accanita che i giornali dell'opposizione faceano al Ministero nelle polemiche delle loro colonne fu trasportata nell'aula del Parlamento. E tanto continua fu questa opposizione che finalmente si riuscì a far nominare una commissione composta dei Deputati Balbo — Buffa — Costa di Béauregard — Dabormida — Durando — Franzini — Iosti — Fanza — Lisio — Montezemolo — Nota — Ravina — Ruffini e Sineo, — nella tornata del 3 Novembre incaricata di ricevere in segreto le comunicazioni dal Ministero sull'opportunità della guerra, e referirne alla Camera con apposito rapporto.

Solenne fu la seduta in cui fu letto questo rapporto con le relative conclusioni: la larghezza del documento ci impedisce di recarlo tutto, pure ne riporteremo la parte più interessante. Il Deputato Buffa relatore della Commissione dopo aver delineato, diremo

così, la discussione che ebbe luogo nel seno della Commissione scendeva a queste parole. « Fedele narratore di ciò che in essa (nella discussione) fu ragionato e conchiuso io vi esporrò con eguale schiettezza così l'opinione della maggioranza, come quella della minoranza e le conclusioni dall'una e l'altra propugnate. Comincerò dalla minoranza la quale fu di sei contro otto, (il Generale Durando, era assente). Se si ritenga adunque che la minoranza opinò dapprima la discussione doveva unicamente versare sull'opportunità del fare la guerra, ma poi condotta la questione dal voto della maggioranza sulla politica del Ministero e lungamente discussa dall'una parte e dall'altra, da ultimo si fecero varie proposizioni le mire delle quali si riferivano unicamente alla opportunità della guerra, le altre alla politica ministeriale: ma di queste ultime una avendo avuta la priorità come più generica fu dalla detta minoranza di voti sei senza esitazione rigettata.

Diverso fu il parere della maggioranza. E pigliando le mosse della Mediazione dirò che se di quella non vi furono esposte le condizioni positive, dalle negative che ci vennero comunicate fummo costretti a conchiuderne che esse non rispondono all'onore della nazione, come noi l'intendiamo e non ci danno sufficiente mallevadorìa della sua vera Indipendenza. Più ancora quali che siano quelle condizioni, se non furono accettate dall'Austria pericolante, molto meno lo saranno dall' Austria vincitrice di Vienna. La pace onorevole è impossibile.

E quand' anche volesse reputarsi onorevole una pace che sacrifichi alcuno dei diritti acquistati per il voto dell'unione, potrebbe il presente Ministero conchiuderla senza gravi pericoli interni? Noi lo neghiamo: perciocchè niun ministero può salvarsi salvochè con quelle grandi idee delle quali fu sempre fermo e pubblico mantenitore. Ora se una tal pace vien fatta da uomini che sempre si mostrarono inchinevoli a terminare il gran litigio piuttosto coi protocolli che colle armi, e vien fatta senza sperimentare un'altra volta la fortuna della guerra, quella pace sarà dal popolo ripetuta frutto di debolezza anzichè di necessità ineluttabile, e negl'animi sdegnosi, che la Dio mercè non sono pochi, getterà semi di grandi ire e di funesti consigli.

Dall' altro lato se un tal ministero alzerà domani il grido di guerra sarà dalla nazione pienamente creduto? Troverà in essa tanta fiducia che voglia seguitarlo con ogni sorta di sacrifizii, secondo è necessario a vincere e non piuttosto la vedrà scorgere con paura che i supremi destini della guerra sieno in quelle mani medesime che non parvero abbastanza vigorose?

E noi considerando le nostre condizioni presenti quali ci furono esposte dal Ministero del Re, e riconoscendole per parte almeno come legittimo frutto dell'opera sua, mentre rendiamo ampia testimonianza alle intenzioni e allo zelo dei signori Ministri, ci sentiamo costretti a dichiarare in coscienza che qualora il Go-

verno non venga profondamente modificato nei suoi componenti, non può con isperanza di successo intraprendere la guerra. Adunque il presente Governo, giusto l'avviso della maggioranza, tal quale si trova ad essere non ci può dare nè una pace onorevole nè una guerra felice.

Questo pel presente. Quanto all'avvenire le comunicazioni di uno dei ministri ci condussero a questa conclusione che dopo lo spazio di poco più di due mesi nessuna guerra nè felice nè infelice sarebbe possibile al presente ministero e perciò nissuna pace che sia meno ignominiosa dell'armistizio.

Per le quali cose fu da taluno proposta e dalla maggioranza adottata la conclusione seguente:

« La Commissione della Camera, udite le comuni-« cazioni confidenziali fattele dal Ministero presente di-« chiara di non approvare gli andamenti e la politica « del medesimo. »

Era questa la conclusione che la Commissione proponeva all'approvazione dell'intiera Camera: un patente voto di sfiducia per il Ministero che lo avrebbe necessariamente ridotto a chiedere la sua dimissione.

Onorevoli per altro erano le parole con cui il Relatore terminava. « E qui mi è d'uopo, aggiungeva, o Signori farvi conoscere subito l'interpretazione che dinanzi a tutta la Commissione fu data a qnesta formula da quelli stessi che la approvarono. Dichiararono cioè che non intendevano punto vendicare in dubbio la lealtà,

lo zelo, l'amor proprio del Ministero: dichiararono ancora (e a questo sovratutto vi prego di por mente) che la disfiducia non si referiva a tutto il Ministero come ente morale ma che anzi venendo ai particolari essi trovavano in quello alcuni uomini ai quali serbavano intiera la loro fiducia. »

Questo era in succinto il rapporto della Commissione; il fatto che avea dato luogo alla nomina di questa Commissione era il seguente. Il Deputato Gioia avea coi colori che ben potea dettargli l'ardente amore della sua patria infelice fatto un tristissimo quadro della Provincia di Piacenza e domandava al Governo cosa avea fatto, cosa intendeva di fare per alleviarlo. Poco sodisfatto delle risposte del Ministero il Deputato Gioia replicava che essendo inefficace ogni altro mezzo bisognava ricorrere alla forza, così l'interpellanza del deputato Gioia si risolveva in una proposizione di guerra. Il Ministro Pinelli Presidente del Consiglio propose per mostrare alla Camera la condotta del Governo di dare gli schiarimenti opportuni, ma potendo questi schiarimenti dati in pubblico convertirsi in un bullettino per Radetzky, chiese, la Camera nominasse una Commissione per riceverli in comitato segreto. Temendo che la Commissione nominata dalla Camera potesse uscir tutta dalle file della maggioranza ministeriale fu incaricato della nomina il Presidente della Camera stessa l'Abate Gioberti che non parteggiava al certo per il Ministero. La Commissione fu nominata e composta dei Deputati

che abbiamo veduto più sopra; la risposta e le conclusioni che leggeva alla Camera il di lei relatore Deputato Buffa le abbiamo vedute e in parte anche riportate litteralmente onde meglio se ne valutasse l'importanza e il carattere dai nostri lettori.

Come era ben facile a prevedersi il Ministero che sapeva di poter contare nella Camera sopra una forte maggioranza reclamava non potere sottostare al voto di riprovazione di una Commissione e chiedeva che la Camera intiera rinnuovasse questa specie di processo e il suo giudizio.

La domanda del Ministero fu accolta all'unanimità e la sera di poi la Camera si adunava in comitato segreto. Il momento era decisivo e solenne per il Ministero si trattava di uscire vittorioso da questa prova e durare ancora al timone del governo, o di soggiacere alla riprovazione del Parlamento. La maggioranza su cui contava il Ministero e che a vero dire non avea mai disertata la sua bandiera gli dava fiducia che anche da questa prova sarebbe uscito con la vittoria. Dopo l'interruzione di cinque giorni la Camera che si era sempre adunata in comitato segreto tenne la sua seduta pubblica nella quale dovea rendersi conto di quel che si era deciso nella sedute segrete. Pochissimi Deputati eran mancanti; la tribuna delle Signore, quella della diplomazia, dei Senatori e quella del popolo stivate di uditori: la più grande attenzione e un silenzio inusitato regnava in tutta la sala. Appena il Presidente dichia-

rò aperta la seduta e si fu approvato il verbale dell'ultima adunanza, il Segretario della Presidenza diè lettura della deliberazione presa nel giorno innanzi dalla Camera in comitato segreto: eccola: « La Camera non « adotta le conclusioni della Commissione ed ordinan- « do che sia letta questa sua deliberazione in seduta « pubblica, passa all'ordine del giorno. »

La vittoria per il Ministero era completa, il voto di fiducia proposto dalla Commmissione si risolveva in un voto di sfiducia. I membri della Commissione protestavano contro questa decisione della Camera, annunziando pubblicamente che si erano astenuti dalla votazione o che aveano votato contro il Ministero.

Ma dopo questa sconfitta non perdevasi di coraggio l'opposizione e pochi giorni dopo veniva pubblicata per il mezzo delle stampe una dichiarazione firmata da cinquantasei deputati della Camera tutti appartenenti alla sinistra, che non era altro che un acre requisitoria contro il Ministero e contro la Maggioranza parlamentare che lo sosteneva. Era una specie di appello alla Nazione chiamandola a giudicare fra la condotta del Ministero attuale e la condotta che avrebbero tenuta gl'uomini del partito contrario e in faccia al Piemonte e a tutta l'Italia si protestavano innocenti di tutti quei mali che la politica che governava allora il Piemonte potesse preparare al paese. Uno dei capi del partito dell'Opposizione che avea anche con gli altri firmata la dichiarazione e che veniva designato come

capo del futuro gabinetto qualora il Pinelli e suoi colleghi dovessero rassegnare le loro dimissioni, era Vincenzo Gioberti, a cui in quei tempi si rimproverava una guerra non troppo leale nè troppo generosa al Gabinetto che reggeva gli affari del Piemonte. E nelle dimostrazioni popolari che infestavano anche il Piemonte con le solite bandiere, con le solite grida quasi per necessità quando si gridava *abbasso il Ministero* si aggiungeva *Viva Gioberti e la guerra.*

Di fronte a tutti questi attacchi, vedendo che la compatta maggioranza che lo avea fin allora sostenuto veniva a scompaginarsi e mancare il Ministero Pinelli pensò che fosse suonata l'ora di ritirarsi dagli affari, e di fatto esso chiedeva la sua dimissione accompagnandola con la seguente dichiarazione. « Nelle gravi circostanze della nostra patria, tanto più gravi quanto più si appressano allo scioglimento, si fa ogni giorno più sentire la necessità di un governo forte della sicura maggioranza nel Parlamento.

Il Ministero il quale camminò in tutta la sua amministrazione col più sincero accordo fra tutti i suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti: la censura che tocchi l'uno è necessariamente comune a tutti. Alcune votazioni della Camera nei trascorsi recentissimi giorni fecero conoscere come quella maggioranza per cui sola il Governo può procedere spedito nella sua via, non sia abbastanza decisa per dare a questo Ministero la sicurezza di azione che se gli richiede.

Noi abbiamo bisogno di unirci e se alcuni sospetti anche ingiustamente concepiti, come li sentiamo nella nostra coscenza possono essere di ostacolo a codesta unione di volontà e di forze, è nostro debito di adoperarci a togliere il malaugurato dissidio. In questo pensiero il Ministero unanime prese la risoluzione di rassegnare nelle mani del Re il potere che gli era stato affidato. Ritirandoci noi facciamo appello al patriottismo di tutti coloro che siedono in questa Camera onde dimenticate le dissidenze di opinioni, in una sola idea ci uniamo per dare azione viva sicura ed energica a quel Governo che verrà chiamato dal Re a reggere lo stato, onde ci possa unire alla meta suprema che sta nei desideri di tutti, liberando l'Italia dallo straniero, e costituendo un regno potente a perpetua garanzia della libertà e dell'Indipendenza acquistate. »

Una dimostrazione fatta in favore del Gioberti appena si conobbe la dimissione del Ministero e che per altro lo stesso Gioberti disapprovava in una sua lettera diretta al Risorgimento, veniva a designarlo come successore al potere. Non passarono difatti molti giorni che veniva formato il nuovo Ministero e affidatane la Presidenza all'Abate Gioberti, erano nominati suoi colleghi,

Riccardo Sineo, *Interno.*
Ettore de Sonnaz, *Guerra.*
Vincenzo Ricci, *Finanze.*

Urbano Ratazzi, *Grazia e Giustizia.*
Carlo Cadorna, *Istruzion Pubblica.*
Domenico Buffa, *Agricoltura e Commercio.*
Sebastiano Tecchio, *Pubblici Lavori.*

Il nuovo Ministero si presentava la mattina del 16 decembre alle Camere leggendo il seguente Programma:

« *Signori.*

« Chiamati dal nostro Augustissimo Principe al maneggio dei pubblici affari in tempi difficilissimi, noi avremmo rifiutato l'incarico se ci fossimo consigliati con la debolezza delle nostre forze anzichè con l'amore di patria e col debito dei cittadini. Ora avendo consentito di addossarcelo, noi brameremmo esporvi minutamente quale sarà la nostra politica e il tenore del nostro procedere, ma la novità stessa dell'uffizio e le angustie del tempo cel divietano.

Premurosi e solleciti anzi tutto di accorciare al possibile la crise ministeriale noi non potemmo pur dare uno sguardo al grave compito che ci viene imposto: onde ci è forza restringerci a esporvi succintamente le massime che regoleranno la nostra amministrazione. Le quali non sono già nuove perchè avemmo occasione di dichiararle e difenderle più volte al vostro cospetto: e possiamo dire che nel trascorso arringo della nascente Libertà Italiana, esse sono le più antiche, co-

me quelle che partorirono e promossero il nostro risorgimento.

Il patrocinio della nazionalità nostra, o signori, e lo sviluppo delle istituzioni sono i due capi essenziali e complessivi della nostra politica. La nazionalità Italiana versa sopra due cardini che sono l'indipendenza e l'unione della Penisola. L'Indipendenza è politica e morale, come quella che da un lato esclude ogni straniero dominio e dall'altra rimuove ogni forestiera influenza che ripugni al patrio decoro. Tali non sono certamente gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze di quei potentati esterni che ci sono uniti coi vincoli della simpatia e delle istituzioni: onde non che risultarne alcun biasimo ci torna a non piccolo onore: essendo sommamente onorevole che le nazioni più illustri si interessino alle cose nostre.

Ma affinchè l'opera esterna non pregiudichi alla dignità nazionale, è necessario che quella non si scompagni dal patrio concorso. I vari stati Italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e soavi di fratellanza, poichè compongono una sola nazione e alimentano una sola patria. Se pertanto nasce in alcuno di essi qualche dissenso fra provincia e provincia o tra il principe e il popolo o chi meglio sta il preferirsi come pacificatori che agli altri stati Italici? Siamo grati alle potenze estrane se anche esse conferiscono l'opera loro, ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra oscitanza. Quanto più i varj dominj Italiani saranno gelosi

custodi e osservatori della comune Indipendenza, tanto meno comporteranno che altri l'offenda: e se l'uno e l'altro di essi avrà bisogno di amichevoli servigi farà sì che a conseguirli con vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di là dai monti.

L'Indipendenza Italiana non può compiersi senza le armi: laonde a queste rivolgeremo ogni nostra cura. Ma se altri ci chiedesse il tempo preciso in cui le ripiglieremo, non potremmo farli altra risposta che quella che gia demmo a questa Camera. Imperocchè interrogati sa la guerra era di presente opportuna, non potemmo sodisfare direttamente al quesito: quando a tale effetto è richiesta una minuta e oculata contezza di quanto riguarda i militari apparecchi; e non bastano certi ragguagli generici per formare un fondato giudizio. Ora entrando in questo punto all'indirizzo della cosa pubblica non possiamo meglio di allora soddisfare ai richiedenti.

Ben possiamo assicurarvi sul nostro onore che per accelerare il momento in cui l'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dell'infortunio useremo ogni energia e sollecitudine: adoprando a tal fine con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere.

Nè alla guerra sarà di indugio o di ostacolo la Mediàzione Anglo-Francese le cui pratiche volgono al loro fine. Il troncarle nel loro scorcio sarebbe inutile, non pregiudicando in modo alcuno alla libertà delle nostre operazioni e potrebbe esser dannoso quando fosse

interpretato a ingiuria delle potenze mediatrici. Se la mediazione non può darci quell' assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo fin da principio) il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente sarà segno dell' alta stima che noi si reputa a due nazioni amiche così nobili e così generose come l'Inghilterra e la Francia.

Dalla cui egregia disposizione a nostro riguardo non è rimasto che la Mediazione non abbia sortito il suo intento, se alla loro benevolenza non avessero frapposto invincibile ostacolo, la durezza i ritardi e le arti del nemico.

L'unione, o signori, è l'altra condizione fondamentale della nazionalità Italiana. Già questa unione fu da voi solennemente iniziata, quando confermaste il voto libero dei popoli con un decreto del parlamento. Noi applicheremo l' animo a compiere l' Impresa vostra e perchè l'atto magnanimo da voi rogato divenga un fatto durevole e perpetuo. Ci riusciremo? Noi abbiamo viva speranza: senza la quale non si sarebbe per noi accettato il gravissimo incarico. Ma la speranza eziandio più ragionevole non dà assoluta certezza e noi non ci dissimuliamo li impedimenti che possono attraversarsi al nostro disegno. In ogni caso quando la necessità rendesse vano ogni concetto, noi non rinnegheremo mai in ordine al diritto una religione politica che ci è sacra e inviolabile, e non potendo attuarla nel fatto cederemo il luogo a chi professando una dottrina diversa può

rassegnarsi al fato ineluttabile senza tradire la propria coscienza. Laonde, finchè terremo il grado di cui il Principe ci ha onorati, voi potete esser sicuri che porteremo fiducia di far rivivere l'opera vostra e non dispereremo delle sorti Italiche.

Il compimento dell'Unione è la confederazione fra i varj stati della penisola. Questo patto fraterno non può esser sancito in modo condegno, e proporzionato alla civiltà presente se coi Governi liberi i popoli non ci concorrono. Noi facciamo plauso di cuore al patrio grido che sorse in varie parti di Italia e abbracciammo volenterosi l'insegna della *Costituente Italiana.* Attenderemo premurosamente a concertare con Roma e Toscana il modo più acconcio e pronto per convocare una tale Assemblea che oltre al dotare l'Italia di Unità civile, senza pregiudizio dell'autonomia dei varii stati nostrali e dei loro diritti, renderà agevole di usufruttuare le forze di tutti a pro del riscatto comune.

Lo sviluppo delle nostre istituzioni si fonda principalmente nell'accordo della Monarchia Costituzionale cogli spiriti democratici. Noi siamo caldi e sinceri patrocinatori del Principato Civile non già per istinto di servilità, per preoccupazione per consuetudine o per interesse, ma per ragione: e ci gloriamo di seguire in questo le orme del Principe, il quale avendo con esempio rarissimo nella storia assentito spontaneamente alla libertà dei suoi popoli, sovrasta talmente ai volgari affetti, che l'animo suo è pronto ad ogni gran-

dezza di sacrifizio. Che se egli tuttavia ci commette di tutelare la corona e la Monarchia, il fa, persuaso che il Principato è necessario al bene di Italia. Questa professione politica è altresì la nostra, essendo profondamente convinti che sola la Monarchia Costituzionale può dare alla patria nostra unità, forza e potenza contro i disordini interni e gli assalti stranieri.

Ma la Monarchia sequestrata dal genio popolare non risponde ai bisogni e ai desiderii che oggi spronano e infiammano le nazioni. Però noi accogliamo il voto espresso da molti di un *Ministero democratico* e faremo ogni opera per metterlo in essere. Saremo democratici occupandoci specialmente delle classi faticanti e infelici, e facendo opere efficaci per proteggere, istruire, migliorare ingentilire la povera plebe inalzandola a stato e dignità di popolo. Saremo democratici serbando rigidamente inviolata l'ugualità di tutti i cittadini al cospetto della legge comune. Saremo democratici, procurando con vigilante sollecitudine gli interessi delle provincie e guardando di non postergarli con parzialità ingiusta a quelli della Metropoli.

Saremo democratici, corredando il Principato di istituzioni popolari e accordando con gli spiriti di queste i civili provvedimenti e in specie quelli che riguardano la pubblica sicurezza, la costituzione del Municipio e il palladio loro cioè la Guardia Nazionale.

La democrazia considerata in questi termini non può sbigottire e non dee ingelosire nessuno. Essa è la

sola che risponda al suo nome e sia degna veramente del popolo come quella che virtuosa, generosa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono è alienissima dalle violenze, dalla licenza, dal sangue; e non che repulsare quelle classi che in addietro si chiamavano privilegiate stende loro amica la mano e le invita a congiungersi seco nella tanta opera di salvare e felicitare la patria.

Il carattere più specifico di questa democrazia in ciò risiede che essa è sommamente conciliativa: e a noi gode l'animo di poter con l'idea di conciliazione chiudere il nostro discorso. Noi vi abbiamo, o signori, esposto candidamente i nostri principii: ma questi non potranno fruttare e trapassare dal mondo delle idee in quella della pratica, senza l'efficace concorso della nazione e di quelli che la rappresentano. Questa è la richiesta che a voi generosi facciamo noi non immeritevoli di questo titolo: perchè se le tenui nostre forze hanno mestieri della vostra cooperazione; ci sentiamo un animo degno della vostra fiducia. »

(*seguono le firme dei Ministri.*)

La breve durata della crisi ministeriale a Torino fu ben accolta in tutta Italia, giacchè in un'epoca tanto agitata, fra l'incalzarsi rapido e concitato di avvenimenti esterni ed interni, il prolungarsi dell'interregno governativo sarebbe stata una vera calamità. Il programma del nuovo ministero stava tutto nel nome dell' illustre

suo capo. L'apostolo eloquente dell'Italiana Nazionalità, il formidabile avversario della fazione Gesuitica, l'indefesso banditore dell'Unione Italica nell'assumere il carico supremo delle pubbliche faccende in Piemonte non poteva dimenticare i principii dei quali la sua vita era stata sempre luminosa e splendida applicazione. Il Gioberti e i suoi colleghi dichiaravano esplicitamente di voler fare quanto era in loro potere per attuare la unione di Italia, condizione fondamentale della sua Nazionalità, liberamente voluta dai popoli Lombardi Veneti e dai due ex-Ducati e quindi rogata da un atto solenne del parlamento subalpino. In tal guisa l' esistenza del Regno Italico in diritto era altamente confessata. Il nuovo Ministero volea parimente quello che avea sempre voluto la cacciata cioè degl'Austriaci da tutta Italia e l' ordinamento d' Italia in governi forti e liberi! L'Indipendenza e quindi l'Unione come tutela di questa Indipendenza: ecco in brevi parole il concetto sostanziale e cardinale del programma Giobertiano. Qualora la Mediazione non riuscisse le sarebbe stata quasi follìa lo sperarlo) a consolidare col fatto il diritto dell'Italica Nazionalità, era mestieri che il Piemonte corresse nuovamente alla guerra, e il Ministero non retrocedeva dinanzi a questa quasi sicurezza di ostilità, ma soltanto dichiarava non poter pronunziare sentenza intorno al momento opportuno per riprincipiare le ostilità essendo necessario prima di procedere ad una deliberazione decisiva, aver contezza esatta e ragguagliata della validità

degl'apparati guerreschi e delle vere condizioni militari del paese. Questa dichiarazione che nessun uomo di buona fede non poteva dispensarsi dal fare, implicava, a parer nostro, un'atto di giustizia riparatrice verso il precedente Ministero, contro il quale si moveva inesorabilmente l'accusa di avversare la guerra ostinatamente. Questa dichiarazione del Ministero Gioberti salvava in gran parte dall'accusa maggiore il Ministero Pinelli e che, è vero, nato dalle infauste sorgenti dell'armistizio Salasco, seppe pure lavarsi dal vizio di questa brutta origine con un'annegazione comune. Il Pinelli è vero che non dichiarò subito la guerra, perchè la guerra non si fa a furia di declamazioni e di articoli di Giornale ma bensì con buoni soldati e prospera finanza; perchè un ministro vede certe difficoltà e certi intoppi che sfuggono a chi sta fuori del potere, ma che pur troppo tolgono spesse volte la facoltà di operare tutto quel bene che si vorrebbe fare. E il Gioberti da uomo savio non disse: farem la guerra domani o posdimani: non fissò *a priori* un termine, lo chè sarebbe stata stoltezza: ma bensì disse: ora non possiamo dire quando saremo in condizioni da ricominciare la guerra, ma *useremo ogni energia e sollecitudine, adopereremo con maschio ardire tutti i mezzi che saranno in nostro potere a fine di accelerare il momento in cui il valore dell'esercito subalpino potrà pigliare la sua riscossa dall'infortunio.* Il Programma infine racchiudeva una duplice e luminosa professione di fede a pro del principato civile e della democrazia.

Era questa una dichiarazione che si attendeva ansiosamente dai nuovi ministri del Re Carlo Alberto. Il programma del Ministero Gioberti dovea dimostrare all'Italia che il senno civile negl'Italiani non era ancora spento, e ottenne un gran plauso in tutte le diverse provincie di Italia. Questo unanime encomio e approvazione era un lieto presagio per l'avvenire, giacchè era necessario veder sorgere un vessillo di pace e di conciliazione, era questo il desiderio e la speranza di tutti i buoni: E questo voto era sodisfatto dal momento che il vessillo dell'Italianità era inalberato a Torino nel consiglio di un principe magnanimo e leale dall' indefesso banditore dell'italiana nazionalità.

La città di Genova era quella del Piemonte che più delle altre risentiva dell'agitazione che ferveva nelle provincie Italiane, l'influenza dei circoli era in Genova più che negl'altri paesi rimarchevole: frequenti tumulti turbavano la tranquillità: Il nuovo ministero appena salito al potere vide che la situazione di Genova esigeva qualche energico provvedimento, qualche misura che riuscisse a ristabilire la quiete e la turbata tranquillità. E spediva uno dei Ministri che aveano maggior voce e influenza nel partito democratico, l'avvocato Domenico Buffa incaricato del portafoglio di Agricoltura e Commercio, con una missione particolare e investito di tutti i poteri esecutivi. Il 18 Decembre giungeva in Genova il Ministro e pubblicava il seguente Proclama:

GENOVESI

» I nuovi ministri appena giunti al potere udirono che Genova da più giorni tumultuava. Ma perchè tumultuava?

Perchè volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all' indipendenza della nazione. Ecco perchè Genova tumultuava. La città generosa iniziatrice di libertà e indipendenza non poteva rassegnarsi a siffatta vergogna.

Ma ora uomini nuovi cose nuove.

Il presente Ministero del quale io pure fo parte vuole l' assoluta Indipendenza di Italia a costo di qualunque sacrificio: vuole la Costituente Italiana e già l' ha proclamata, e già fin dal primo giorno che entrò al potere, scelse persona che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei governi il modo di prestamente effettuarla. Vuole in una parola la Monarchia Democratica.

Un ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica e aiutatrice. Non può averla nemica che a un patto solo quello cioè che esso tradisca la sua missione.

GENOVESI!

Io investito dal Re di tutte le facoltà civili e militari spettanti al potere esecutivo, sono venuto a dare

una mentita solenne a tutti coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze.

Io farò veder loro che quando un Governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri di alcun' apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale cogli imbelli non già coi generosi.

Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d' oggi parte una staffetta per preparare gli alloggi nei luoghi ove debbono recarsi. Fra due giorni spero farle partire. Quanto ai forti della città sarà interrogata la Guardia Nazionale se voglia o no presidiarli e le saranno consegnati o tutti o in parte a scelta. A mantenere l' ordine pubblico in una citta veramente libera basta la Guardia Nazionale.

Così tolto ogni apparato di forza noi faremo vedere a tutta Italia che quando il governo batte veramente la via della libertà e dell'indipendenza, Genova è tranquilla.

Viva l' Indipendenza Assoluta, Viva la Costituente Italiana. »

Firmato Domenico Buffa

Dopo l'arrivo del Ministro Buffa a Genova si tranquillizzò in gran parte la città, e cessarono quei subbugli tumultuosi che ne aveano altravolta intorbidata la quiete.

Le continue dimostrazioni cessarono in parte di tenere in continuo allarme quella città che per la sua

posizione commerciale avea più di ogni altra bisogno di quiete e tranquillità.

Mentre il paese intiero si allegrava e facea plauso al programma del nuovo Ministero, mentre le più belle speranze si nutrivano sull'avvenire il Governo che veniva nuovamente istaurato non poteva avere nelle Camere tutto quell'appoggio che gli era necessario, e la concordia di tutti i poteri onde si compone l'edifizio Governativo è l'essenza del reggimento costituzionale. Un ministero della sinistra pura non era possibile che ottenesse nel Parlamento la stessa maggiorità che sosteneva i suoi predecessori. E quando i ministri non posseggono a un tempo la fiducia del principe e quella del Parlamento non possono ostinarsi a reggere lo stato, senza lo scioglimento delle Camere senza provocare l'esperimento delle elezioni. La Camera subalpina era composta in modo, era costituita di tali elementi che solamente un ministero misto avrebbe potuto ottenere probabilità di vita: nel momento della crise ministeriale un ministero misto e di transazione era stato impossibile il formarlo e porlo insieme. Quindi non restava altra prospettiva al nuovo potere che o dimettersi o sciogliere il parlamento e chiamar nuovamente il paese a decidersi nelle elezioni generali. Il Gioberti e i suoi colleghi videro chiaramente quale era la loro posizione videro che nei momenti solenni in cui versava il paese, nelle circostanze generali di Italia e parziali del paese abbisognava

un Governo sicuro, libero nel disbrigo degli affari, un Governo che all' approvazione del paese, alla fiducia del principe aggiungesse anche la maggiorità nel Parlamento. E quindi prorogate con un primo decreto le Camere con un decreto posteriore le scioglieva e convocava le nuove elezioni. I decreti non erano suggeriti da leggeri capricci, ma da una suprema necessità che in quei momenti comandava quella misura. Il Ministro dell'Interno Riccardo Sineo con belle ed italiane parole chiedeva al Re lo scioglimento del Parlamento, e nel tempo stesso rendeva tributo di giusto e meritato omaggio all' esercito subalpino. Queste parole allusive all' esercito fecero un'ottima impressione nel paese e fecero del tutto svanire un rincrescevole malinteso a carico delle truppe che avea prodotto l' interpretazione data ad alcune parole del proclama del Ministro Buffa a Genova: Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riportando il rapporto del Sineo che er in questi termini:

Sire

« Nell'assumere il grave e delicato incarico, di cui veniva dalla fiducia di V. M. onorato, il Ministero ha creduto suo debito di dichiarare con uno schietto ed esplicito programma i principj politici che avrebbero regolato la di lui amministrazione. Convinto che niun Governo veramente libero può procedere senza l' ap-

poggio del voto del popolo, esso professò la sua fede nel principio democratico congiunto alla monarchia costituzionale.

I Ministri di V. M. diedero tosto opera ad attuare fedelmente la loro politica sì nell'interno, che nelle relazioni estere, e credono che si debba farne ora una pratica applicazione con un franco e leale appello al popolo. Lo scioglimento della Camera elettiva e una pronta convocazione dei Collegi elettorali, sono per avviso del Consiglio, un di lui dovere ed un diritto della nazione. I esso consiste la maggior prova che possa dare nei tempi difficili un Governo costituzionale della ferma sua volontà di assecondare il voto nazionale. Molte altre gravi ragioni concorrono a dimostrare la utilità dell'uso di questa reale prerogativa, fra le quali primeggia la considerazione che nei tempi delle prime elezioni gli elettori non potevano possedere la compiuta cognizione delle opinioni politiche dei loro mandatari, che per le discussioni parlamentari hanno ora acquistato.

Si aggiunge che, dopo le dette elezioni, le circostanze dello stato si sono mutate in tale maniera che non poteva allora essere preveduta.

È urgente che il popolo, col mezzo, costituzionale delle elezioni, si pronunci intorno alla politica che debba decidere dei suoi futuri destini, e che i suoi rappresentanti forniti di recente mandato, siano chiamati ad esaminare il bilancio col quale si fisseranno stabil-

mente i carichi che debbono gravitare sui cittadini, e gli oggetti nei quali si deve convertire il denaro nazionale a maggiore splendore e prosperità della Patria.

Per questi motivi ho l'onóre di proporre alla Sanzione della M. V. a nome del suo Consiglio, il decreto che, sciogliendo la Camera dei deputati, convoca immediatamente i collegi elettorali per una nuova elezione, e stabilisce il giorno in cui i nuovi eletti saranno chiamati ad esercitare le alte loro funzioni.

Il Ministero, cui sta sommamente a cuore tutto ciò che concerne il valoroso nostro esercito, ha considerato che le discipline militari non permetterebbero senza una speciale disposizione alla maggior parte degli elettori che si trovano sotto le armi l'uso del loro diritto. Se è giusto il lasciare ad ogni cittadino distolto dai collegi elettorali per servizio della patria, la facoltà di esercitare quel prezioso diritto, ciò è tanto più doveroso rispetto al nostro esercito, cui la nazione è vincolata dalla più viva riconoscenza per le splendide prove di valore e pei sacrificj fatti nella passata campagna.

Quest'obbligo non poteva a meno di essere vivamente sentito dal Ministero, che col sistema della propria politica ha mostrato di considerare e di riverire l'esercito come la Speranza e la gloria della patria, sul quale riposa l'esito della gran causa dell'Indipendenza Italiana e dell'unione proclamata dal popolo e sancita dal Parlamento.

Un articolo del decreto che ho l'onore di proporre all'approvazione alla M. V. provvede a questo importante soggetto, ed il Ministero porrà ogni più sollecita cura, acciocchè questo scopo sia accuratamente adempito. »

Immediatamente dopo il trascritto rapporto del Ministro dell'Interno venne il decreto seguente:

Carlo Alberto ec. ec.

« Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni e sentito il nostro Consiglio dei Ministri; abbiamo ordinato e ordiniamo:

1. La Camera dei Deputati è sciolta.

Art. 2. Tutti i collegi elettorali del regno sono convocati pel giorno 15 del prossimo mese di Gennaio.

Art. 3. Il nostro Consiglio dei Ministri provvederà acciocchè i militi iscritti nelle liste elettorali possano dare i loro voti.

Art. 4. Il Parlamento è nuovamente convocato per il giorno 23 di detto mese di Gennaio.

Torino ai dì 30 Decembre 1848

CARLO ALBERTO

Il Ministro dell' Interno
Riccardo Sineo

Il decreto che abbiamo riportato sottoponeva il Piemonte a dichiararsi in favore o del Ministero o della disciolta Camera. Santo modo di sciogliere le questioni che potessero insorgere fra il Potere Esecutivo e il Potere Legislativo, chiamando il paese a decidere nelle urne elettorali! Animati dal pensiero del diritto e del dovere che aveano a compiere gli elettori Piemontesi corsero in gran numero alle urne elettorali: alcuni dei nomi conosciuti per la loro avversità al Ministero, uomini della pura destra non figurarono nelle nuove elezioni e questa fu una quasi vittoria per il Ministero Gioberti. Compiutesi tranquillamente le elezioni il 30 Gennaio aprivasi la nuova sessione parlamentare. Quel giorno per Torino fu solenne: fin dal mattino la città avea un aspetto di festa: quasi tutte lo botteghe erano chiuse come in giorni festivi: nei varii rioni si raccoglieva sotto le sue bandiere la Guardia Nazionale che dopo le 11 si andò a schierare in piazza Castello per fare ala al Re dal suo palazzo a quello di Madama. La Camera rigurgitava in tutte le sue tribune di popolo: i Senatori e i Deputati prendevano i loro posti: piena la Tribuna dei diplomatici fra i quali si vedevano l'inviato di Francia, gli Ambasciatori di Inghilterra e di America. All'arrivo del presidente dei Ministri la sala tutta scoppiò in un saluto di applausi entusiasta; era una nuova prova che l'opinione pubblica era per lui.

Dopo il mezzogiorno S. M. Carlo Alberto accom-

pagnato dai suoi figli usciva dal palazzo reale e dirigevasi a cavallo al palazzo del Senato, in mezzo alle grida di *Viva lo Statuto, Viva Carlo Alberto* con cui il popolo affollatissimo lo accompagnava per tutto il tratto di strada che divide il palazzo regio dal Senato. Entrava il Re nella sala della Camera preceduto dalla deputazione della camera stessa e accompagnato dai Ministri che gli erano mossi incontro. Una salva di applausi salutò il magnanimo duce dell' esercito subalpino.

Il Ministro Sineo a nome del Re invitava a prestar giuramento i Deputati e i nuovi Senatori che ancora non l'aveano prestato. La Camera accoglieva con un applauso il giuramento pronunziato con voce franca e sonora dai due figli del Re Carlo Alberto, dal Duca di Savoia e dal Duca di Genova. I fatti posteriori hanno dimostrato come il Duca di Savoia, ora *Vittorio Emanuele* conoscesse tutta la forza di quel giuramento e il Piemonte sperimenta la generosa lealtà di questo figlio di Carlo Alberto. Finita la cerimonia del giuramento, il Re Carlo Alberto con una voce affievolita dai disastri e dai patimenti che vendeva anche più solenne quel momento, lesse il seguente discorso.

Signori Senatori, signori Deputati.

« Grato e soave conforto al mio core è il ritrovarmi fra voi che rappresentate così degnamente la

nazione, e il convenire a questa solenne apertura del Parlamento.

Quando esso si inaugurava la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza: anzi questa nei forti è accresciuta perchè all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza, il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa seconda sessione è moltiplice varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà esser nostra cura di svolgere le istituzioni che possediamo, metterle in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo e proseguire alacremente quell'assunto che verrà congiunto dall'assemblea costituente dell'alta Italia.

Il governo costituzionale si aggira sopra due ordini: il re ed il popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà e il progresso della Nazione.

Io feci e fo la mia parte ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gl'onori al merito e non alla fortuna, componendo la mia Corte coll'eletto dello stato, consacrando la mia vita e quella dei miei figli alla salute e all'Indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile Impresa. Continuate a farlo e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte e più illustri di Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere vie meglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie: e se gli ultimi eventi dell'Italia Centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche portiamo fiducia che non sieno per impedirlo lungamente. La confederazione dei Principi e dei Popoli Italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla nuovamente ad effetto.

I miei ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del Governo intorno alle questioni che agitano la Penisola e mi affido che siate per giudicarla sapiente generosa e nazionale.

A me si aspetta parlarvi delle nostre armi e della nostra Indipendenza scopo supremo di ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute, fiorenti e gareggiano di bellezza, di eroismo nella nostra flotta: e io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio valore che le infiamma.

Tutto ci fa sperare che la Mediazione offertaci da due potentati generosi ed amici sia per avere pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa ciò non ci impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria. Ma per vincere, uopo è che all'esercito concorra la nazione e ciò sta in voi o Signori.

Ciò sta in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro cuore le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrificii che dovrete fare perchè questi riusciranno buoni e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ordine insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro Principe. »

Il discorso pronunziato in quella occasione da S. M. il Re Carlo Alberto fu accolto da unanimi e fragorose acclamazioni. Universale era il desiderio di ascoltare la parola del Principe Magnanimo che non avea potuto assistere alla prima apertura del Parlamento perchè alla testa dei suoi soldati era già in Lombardia a consacrare per sempre il patto di alleanza coi suoi popoli. Era quella la prima volta che il Re accompagnato dai suoi figli e dai suoi ministri stava in mezzo al suo popolo. Il gran filosofo era accanto al regio legislatore, l'apostolo della libertà accanto al Re guerriero; la parola e la spada. Quel ravvicinamento era un simbolo luminoso e vivente, una immagine dei tempi nuovi, dell'era novella che si dovea allora inaugurare per tutta la Famiglia Italiana. Ogni parola di quel discorso di apertura respirava la guerra: della mediazione se ne faceva parola con il rispetto dovuto ai potentati che profferta l'aveano. Tutto il giornalismo fu concorde nel valutare il significato politico di quel discorso e

tutto ne lodava la maschia semplicità di quelle parole, la solenne sobrietà, la maestosa serenità che in mezzo alle comuni sventure vedeva una speranza di salvezza, pure che l'ordine e la prudenza fossero accoppiati e non venissero a turbare l'andamento degli affari matte intemperanze, e quella sfrenata temerità che cammina e cammina e altra regola non conosce ai suoi passi fuor che quella di camminare. Una singolare accusa per altro fu mossa contro il discorso di apertura che noi abbiamo riportato; era tacciato di contradizione col programma ministeriale che i nuovi Ministri aveano letto alle Camere il 16 Decembre e che noi pure abbiam creduto di dover registrare nelle pagine di questi nostri appunti storici. Si diceva che esisteva contradizione perchè si appellava nuovamente alla Mediazione, perchè la guerra non era proclamata così solennemente come si sarebbe voluto. Questa accusa cade di per se stessa se si ponga mente alle parole del Programma e a quelle del Discorso Reale. Tanto dell'uno quanto dell'altro il concetto cardinale era la conquista dell'Indipendenza Nazionale. Riguardo alla mediazione il ministero non poteva di un colpo distruggerla come molti avrebbero voluto: perchè in politica non si procede con la vivacità del desiderio ma col calcolo della ragione, e i fatti con le parole non si annientano. La Mediazione era un fatto che il Ministero deplorava e deplorava altamente ma che non avea facoltà di negare, perchè in tutti i tempi e in tutti i

paesi, in politica come in qualunque altro ordine di cose i fatti son fatti.

Sembrava che la vita del nuovo Ministero dovesse essere assicurata, sembrava che ormai l'opposizione non avesse troppe ragioni per seguitare nella via intrapresa. Ma sempre nuove complicazioni venivano a rendere sempre più imbrogliata la posizione del Ministero: nuove complicazioni specialmente nei governi dell' Italia Centrale rendevano più difficile l'abbastanza difficile via che dovea percorrere il Gioberti e i suoi colleghi. Il Pontefice fuggito dai suoi stati e ricovratosi a Gaeta: il Granduca di Toscana che dopo qualche tempo abbandonava i suoi stati e ricoveravasi anche esso presso lo scoglio ospitale di Gaeta: la Costituente Italiana che minacciava di capovolgere nell'Italia quell'ordinamento politico che era la bandiera dei Ministri Piemontesi: il fanatico desiderio di alcuni di vedere attuata l'Unione con Roma, tutto creava nuovi ostacoli al potere esecutivo che governava a Torino. Il Ministero avea parlato nel suo programma: avea parlato per l'organo del suo Re all' apertura del Parlamento: pur non ostante sentiva il bisogno di nuovamente esporre la sua condotta politica che i fatti ogni giorno sopravvenuti doveano necessariamente modificare. A quest' effetto nella seduta del 10 il Ministero lesse il seguente programma che sebbene lungo assai pure è di tale importanza che merita di esser riportato per intiero nelle pagine dell'opera nostra. Eccolo;

« Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune, dalla nazione, ci pare innaturale e funesto. Nei tempi addietro, esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studiere-

mo di svolgere quest'ultimo e di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in qual guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione. Ci ristringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o Signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il modo sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco esso dee fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, e il progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina, la civiltà riesce barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la verità è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee, sole, non sulla realtà, s'inganna, e scambia la politica colle utopie mostran-

dosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rivelante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono: cioè le riforme, lo statuto, l' indipendenza e la confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti di Italia è sogno è utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro: si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto t.rmine sin da principio e antivenendo che non si può oltrepassare.

Ma benchè non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnatoci non è piccolo, nè leggiero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l' ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e durevoli sono compiute? Forse i nostri istituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra della indipendenza? È stretto il nodo della confederazione?

Voi vedete, o signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno

per imprenderne altre, è opera non da politici ma da fanciulli.

Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere se medesimo. Noi dobbiamo proseguir l' opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l' Italia dagli esterni, collegare i vari suoi stati in una sola famiglia. L' impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse forse le avanza; è se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l' invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i qnali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senso loro il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l' adempiamo, Non abbiamo scacciati i tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l' Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i varii governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate

abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un' Italia repubblicana e unitaria darebbe molti titoli di gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potria confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; che tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle, perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose vien, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nella idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo ai popoli già a assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell' Italia smem-

brata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua opinione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica, per un sogno, stimiamo ugualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; infine la confederazione fraterna di tutti gli stati della penisola, e una dieta Italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero: le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa o Signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di essere brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella di intenderci coi vari stati italiani in ordine alla costituente federativa. Mandammo a tale effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo gia volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la costituente medesima; laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il ministero toscano ci opponeva che la costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente della nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la costituente federativa; essere in loro arbitrio di dar quindi opera a un'altra assemblea loro propria; parer ragionevole che le diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari: solo il consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una costituente propria per definire lo statuto monarchico costituzionale che dee reggere il regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva; tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col santo Padre; quando la sorgente confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX, con solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione: di che fece buon segno al nostro governo quando il conte Casati ci risedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trat-

tative fossero grate al Padre santo, e che sarebbero state in breve compiute al suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della costituente romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della costituente Toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione: al che, o signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o signori, e la costanza nei suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove costituenti dell' Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l' assemblea da noi proposta è strettamente federativa: quelle di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta la autonomia dei varii stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi aves-

simo surrogato al nostro l' altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell' unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura assemblea ad acclamar la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la costituente toscana nata e promossa da un tumulto se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere istituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono, certo, sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le assemblee designate non possano esser complici d' idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella

fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa de'suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in un'assemblea mista tale circoscrizione sia per avere il suo effetto. Chi ne accerta che quelli atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebeia, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di concessi strascinati a votare contro coscienza dalle minaccie e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema, i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini senza che, come si può discutere e deliberare se non si ha un soggetto comune? Un'assemblea composta di membri etorogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i popoli lombardo-veneti: assentito da questi e rogato dal nostro parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitali dello statuto monarchico che dee reggere il regno dell'alta

Italia. Togliete via questa condizione, e il decreto del parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia veng no sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all' assemblea presente di T scana e di Roma è quanto un rinunziare all' assemblea futura: imperocchè le une e l' altra essendo politiche quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscono alla seconda; essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall' inimico. Ora il rompere uno statuto parlamentare è delitto; l' annullare anticipatamente quel regno dell' alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, ministri di uno stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l' unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell' opinione generale, e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o Signori, e niuno più di noi desidera quest' unione, niuno l' ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è venuto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l' uno dei quali ha sugli altri il vanto della

gentilezza. e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savi, inanimando gl'immoderati, pericolando le nostre istituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovrattutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo arringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperciocchè se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso incominciata sotto auspicii così felici fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è che se la Costituente Toscana e romana male si avvia,

invece di unir gl'Italiani accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i Primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei Principi e quel Pontefice, che ebbero pure le prime parti nel nostro riscatto. Invece infine di redimere l' Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l' intervento: coonesterà in apparenza la causa dell' Austria accrescendo col simulacro di un' idea religiosa la forza delle sue armi, imperciocchè chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte, come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo, ma non può negarsi che siano possibili e ne corra il debito di antivederli e di antivenirli. Il governo sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure. Alle quali se ne aggiugnerebbe un'altra gravissima, che l'esercito subalpino, fondamento delle

nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo Principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un' assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da' suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o Signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente Italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato, le circostanze, la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l' anima affinchè essa pigli un buon avviamento e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti noi porgeremo amica e sincera la mano al Consesso dell'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principj, perchè la costituente di Roma ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica, ed il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralasceremo di fare ogni opera per condurre

le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o Signori, le abbiamo espresse per valersene. Abbiamo detto a Firenze, ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare, essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del Pontefice. Abbiam detto a Gaeta che il Vicario di Cristo, il Padre supremo dei Cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll' aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell' animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristringono le nostre cure; poichè procedendo più innanzi usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l' intervento forestiero, e offrimmo al Santo Padre gli uffici benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito di dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del Governo Romano esser favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall' uso profano della forza, ed essere pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l' uno dell' altro.

Guardiamoci, o Signori, di confondere coi rettori

di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse nelle mani dei tristi. Essi sortirono in parte d'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma: pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che in tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'Assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa non riuscirono di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario?

Ma egli è manifesto che il Governo Sardo attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro: imperocchè se ad ogni moto che succeda in questa o in

quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e disprezzabili al cospetto d' Italia e e d' Europa.

Il credito, o Signori, è la base della politica non meno che del traffico e della industria, il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i varii difetti che, ereditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore nè forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sette intemperate. Noi levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella altra che demagogia si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o Signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell' amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l' ordine, onde, le altre doti sono una derivazione si richieggono alla perfezione di ogni Stato; ma se in quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò vuole recarsi più alla necessità o al caso che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o Signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè gustava i preludi grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi che siam gli ultimi ad assaggiarla il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo avvilita e macchiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o Signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o Signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiam cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o

inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e durevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del Governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiam nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiamo nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano ora lo affrettano. Ora in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche qui, o Signori, gli effetti non si disguagliano dei desiderii, perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e il risedio della Casa Augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi Figli acquistarono nelle pianure Lombarde. Che diremo di quella isola insieme che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie che son la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone il magnanimo Principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze come quelle che debbo-

no resistere non meno alle arti perfide che alla sevizia atroce dell'inimico

Così uniti, o Signori, seremo forti, e animati dalla vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo Subalpino e colla sapienza del Parlamento ».

Il discorso pronunziato da Gioberti alla tribuna si svolgeva in due parti distinte: nella prima si emettevano alcune idee generali, nella seconda si scendeva ad altre più speciali che chiarivano le norme di condotta dal Ministero. Gioberti rigettava come utopia il concetto di un' *Unità Repubblicana*. Quanto all' unità si può dire che in massima la lodasse nel momento stesso e numerava vari ostacoli della più grande importanza che si opponevano al di lei conseguimento. Quanto alla Repubblica egli le preferiva anche in massima la Monarchia Costituzionale, e specialmente aggiungeva saviamente. « Nell' Italia smembrata e serva da tanti « secoli essa accrescerebbe le divisioni invece di sce- « marle e sarebbe apparecchio di tirannide. » In generale il giornalismo prese in buona parte questo nuovo programma del Ministero Piemontese e lo lodava specialmente per le spiegazioni date sulla via saggiamente conciliativa che teneva a Roma e a Gaeta. Esortare dà una parte il Pontefice a rimettersi nelle vie Costituzionali: persuadere i Ministri Romani che la monarchia costituzionale non era salva era ben difficile d'impedire e evitare una intervenzione straniera,

era l'opera c .e era riserbata al Ministero Piemontese e di cui gli dobbiamo saper buon grado non ostante che l'esito non coronasse le loro buone intenzioni. I Giornali anche del partito esaltato e fra questi possiamo a buon dritto citare la Concordia diretta dal Lorenzo Valerio, si contentarono delle dichiarazioni ministeriali, e tutti convenivano nel dichiarare che la posizione del Piemonte era molto difficile di fronte all'esigenze delle potenze estere e agli sconvolgimenti che mutavano faccia all'Italia Centrale.

Di fatto il linguaggio dei Giornali Inglesi e Francesi riguardo alle cose di Italia diveniva ogni giorno più esplicito: gli effetti della mediazione si misuravano da quei periodici più dagli avvenimenti probabili e futuri che da quelli passati, e era ormai chiaro che tanto i mediatori, quanto i mediatizzati conoscevano che la mediazione non poteva più reggersi sulle basi che erano state in principio fissate o per meglio dire accennate. Il punto principale che diè origine alla mediazione, non conviene farsene un mistero, era l'acquistar tempo, e in questo tutti ci avevano il loro conto. Le potenze estere cercavano di mandare le cose più alla lunga che fosse possibile per ottenere consiglio dal tempo giacchè come accade nei momenti di rivoluzione e di rivoluzione Europea come era quella del 1848, ogni giorno che arriva reca nuovi avvenimenti, ogni avvenimento nuovo muta quasi del tutto la faccia delle cose: l'Austria occupata nella guerra dell'Unghe-

ria, stanca delle interne rivoluzioni che avea dovuto reprimere col miglior fiore delle sue truppe, spossata anche dalla guerra di Italia cercava di acquistar tempo nella speranza di sempre più cosolidare il vacillante edifizio della Costituzione dell'Impero e così poter dettare sempre nuove leggi ai popoli a lei soggetti: il Piemonte anche esso avea d'uopo di ristorarsi delle perdite sofferte, dei danni sofferti nelle sconfitte di Custoza; e guardate le cose sotto questo punto di vista militare il Piemonte non avea a pentirsi della Mediazione: lo stato dell'esercito era talmente ristorato che poco lasciava a desiderare.

Di fronte peraltro al resto di Italia la condizione del Piemonte era la più bella sì ma non la meno pericolosa, perchè la questione militare era quella che ricadeva tutta sopra il Piemonte. Il Regno Subalpino era a fronte dell'Austria: la Italia Centrale era a fronte della Costituente, delle Repubbliche. — Quale fosse opra più giusta, più politica più Italiana, i fatti l'hanno abbastanza provato, e sventuratamente provato.

Il Piemonte quindi conviene il confessarlo, era in uno stato di isolamento dal resto d'Italia, e lo era vergognosamente mentre su lui pesava tutta la questione più interessante, più vitale per noi, la questione dell'essere o non essere, la questione della nostra Indipendenza. Da questo laberinto non era più possibile ad esso uscire che con la guerra; nessuna conseguenza quantunque funesta della guerra poteva esser più fu-

nesta di quella di persistere in quello stato di cose. Le sorti del Piemonte le sorti della Lombardia non potevano più a lungo restare in sì periglioso cimento. Questa verità tutti gli uomini di senno la conoscevano, chi non avea paura la proclamava altamente, cercando ogni via di poter far sì che anche l'Italia Centrale concorresse con le sue forze a questo oggetto. La diplomazia cercava ogni via di addormentarci sull'orlo del precipizio, e larga soltanto di consigli che le potessero essere vantaggiosi veniva poi dopo l'esito infausto della battaglia di Novara a rimproverare al Piemonte e al suo Re esule illustre a Oporto di non aver dato ascolto alle sue raccomandazioni di star con le mani alla cintola, a aspettare che la nostra Indipendenza ci piovesse un giorno dalla provvidenza! La politica è vero che ha delle leggi, ma l'onore, la necessità stanno in cima a tutto, e per quanto arrischiata fosse l'impresa a cui il Piemonte (solo in Italia!) andava incontro, pure esso era nel fatale bivio che non lasciava altra scelta che fra l'onore e la vergogna! e qualunque potesse essere la sorte che l'attendeva poteva almeno con nobile orgoglio dire tutto è perduto fuor che l'onore! D'altronde l'epoca dei possibili non era allora tanto remota, e non era corso ancora un anno che l'Austria stessa vinta a Goito e Peschiera, scoraggiata chiedeva essa la prima dall'Inghilterra una pace all'Adige o al Mincio, e i discorsi di Lord Palmerston al Parlamento Inglese quando era dal partito dell'opposizione

interpellato sulla Mediazione fanno la più larga testimonianza di questa nostra asserzione. Dunque la causa non era tanto disperata per il Piemonte quanto gli si rinfacciava dopo il 27 di Marzo: dunque se il cimentarsi nuovamente a battaglia con le truppe dell' Austria era quasi non diremo una necessità, a questa per altro sorridevano anche le più lusinghiere speranze di un esito favorevole. Eppoi nelle guerre di Indipendenza non si fanno i calcoli che in altre guerre: la disperazione di un popolo alle volte da delle armi che non si sarebbero altrimenti trovate. E quand' anco nella peggiore ipotesi di una disfatta dell' esercito e di un' invasione austriaca in Piemonte, l'esercito delle Alpi non avrebbe potuto assistere impassibile a qualla lotta e alla conseguente rovina di una delle più forti provincie Italiane e che Dio ha posta ai confini della Francia. Vero pur troppo, che l' esercito delle Alpi guardava più a Parigi che all'Italia ma in caso di una lotta disperata non avrebbe potuto mancare ai suoi doveri senza calpestare le più sacre promesse che erano state fatte dai governanti della Francese Repubblica. — Questo abbiam voluto accennare per risposta a chi chiamava pazzo chi avea desiderato e voluto che si rompesse l'armistizio Salasco, e che si tentasse nuovamente la fortuna delle armi sulle Pianure Lombarde, e piuttosto che all' inutile penna ai vani protocolli della diplomazia si rimettesse la decisione della questione Italiana alla spada e al cannone.

Ma di questo avremo a parlare più tardi seguitando il corso della nostra narrazione.

Una questione era insorta a proposito degli emigrati Lombardi fra il Governo Piemontese e il Governo della Svizzera. Il governo Federale non volea riconoscere la validità dei passaporti che venivano rilasciati dalle autorità Sarde ai sudditi Lombardi che in seguito della disfatta di Custoza e della rioccupazione di Milano fatta dalle truppe austriache aveano abbandonato il suolo natio: e voleva che anche a quei lombardi che erano entrati in Svizzera fossero estese le misure di repressione che il Consiglio Federale avea ben creduto di ordinare per gli emigrati che non erano forniti dei recapiti necessarii. Il Presidente del Consiglio Gioberti dirigeva una nota al Consiglio Federale lamentandosi di questa misura e esigendo dal governo Svizzero che gli Emigrati Lombardi che entravano nei paesi della Confederazione muniti di passaporto Sardo fossero trattati alla pari dei sudditi Piemontesi, giacchè in ordine al patto di fusione accettato e sanzionato col voto universale dalla Lombardia aveano i Lombardi e i Piemontesi gli stessi diritti. E non poteva il Consiglio Federale disconoscere nel re di Piemonte il diritto e il dovere di estendere la sua protezione anche agli emigrati Lombardi. La questione era della massima importanza e avea fatto in Piemonte un gran cattivo senso il sentire come nella Confederazione si fossero adottate misure di rigore anche contro quelli emi-

grati che il patto di fusione e il voto del Parlamento aveano a loro uniti coi più sacri e forti vincoli di fratellanza. Questo fatto era stato soggetto di interpellanze al Parlamento e il Ministero non avea creduto poter meglio risponderli che pubblicando la nota che avea diretta al Consiglio Federale e che poneva in chiara vista i giusti reclami che non avea mancato di dirigere al Consiglio Federale.

Non si fece lungamente aspettare la risposta del Consiglio Federale che nella sua nota si scusava parlando delle intemperanze commesse dagli emigrati ed è rimarchevole il seguente passo che sebbene porti un accusa grave assai sugli emigrati pure è la scusa addotta al suo contegno dal Consiglio Svizzero:

« E quale è stata la condotta dei refugiati in cambio di questa ospitalità che non fu mai rifiutata? Senza parlare di una folla di collisioni meno gravi accadute alle frontiere, di offese verso alcuni funzionari svizzeri e soldati, il consiglio federale si permette di ricordare a V. E. due dei più flagranti atti, uno è il rapimento per astuzia e con armi nascoste di un battello a vapore destinato a mantenere pacifiche comunicazioni, e che in seguito di tale avvenimento non è stato ancora restituito alla libera circolazione. L'altro caso è l'invasione della Valle d'Intelvi, intrapresa compita durante la presenza di commissari federali, e di truppe nel cantone del Ticino, a dispetto di tutte le proibizioni e di ogni misura di precauzione. Tali

fatti sono flagranti; essi portano in se la sentenza alta ed irrecusabile che i refugiati italiani hanno abusato dell'ospitalità svizzera, e l'hanno violata con ingratitudine.

Di più a quest'ultimo affare debbonsi referire le conseguenze che la condotta dei refugiati ha avute per la Svizzera. Per lungo tempo, e con gran detrimento del commercio e dell'industria, sono state interrotte tutte le comunicazioni colla Lombardia, alcune centinaia di soldati cittadini svizzeri hanno dovuto abbandonare le loro famiglie i loro affari, passare l'Alpi nella più cruda stagione e fare il penoso servizio di polizia alla frontiera: e la cassa federale è stata costretta a sopportare spese enormi. Tale è, sig. Ministro, la riconoscenza che lo ospitale Svizzero ha raccolto per parte degli emigrati italiani, da voi giudicati degni della vostra special protezione.

Nondimeno, malgrado le tristi e numerose esperienze già fatte dalla Svizzera riguardo ai refugiati politici, essa continuerà come per il passato ad accordare un asilo agli infelici perseguitati, ma imporrà loro come condizione irremissibile, di comportarsi pacificamente sul sacro suolo dell'asilo, e il Consiglio federale vigilerà con tutta l'energia di cui è capace alla effettuazione di una tal condizione.

La Svizzera non intende farsi strumento assoluto dei poteri, ma neppure vuol esser l'istrumento delle rivoluzioni straniere.

Finalmente il Consiglio federale non può esimersi dal richiamare l'attenzione di V. E. sulla nota del 12 Novembre 1848 presentata al Direttorio dal ministro residente di Sardegna presso la Confederazione. In questa nota il governo Sardo esprime le sue vive doglianze per il movimento d'insurrezione che i repubblicani lombardi avevano recentemente intrapreso in Svizzera contro la Valtellina; venendo quindi a parlare delle spiacevoli conseguenze di tentativi consimili, la nota fra le altre usa le seguenti espressioni:

« Il sottoscritto ha in conseguenza ricevuto l'or-
« dine dal proprio governo di richiamare l'attenzione
« dell'alto direttorio federale, su tale importante og-
« getto, non dubitando che il potere supremo della
« Confederazione prenderà tutte le misure affinchè ten-
« tativi del genere di cui si tratta, non possano più
« organizzarsi sulle frontiere della Svizzera. Il gover-
« no sardo tanto più conta sul suo concorso per preve-
« nirli, ed impedirli di fermarsi sul suo territorio, in
« quanto che ogni tentativo consimile coll'indebolire
« la causa italiana, non potrebbe produrre che disor-
« dini ed inconvenienti per la Svizzera stessa ».

In tal guisa parlava allora il governo Sardo. Già anche prima di aver ricevuto quella nota, il Direttorio, conoscendo il suo dovere e consultando gl'interessi del paese, era ricorso al solo mezzo sicuro di reprimere le fazioni armate alla frontiera, cioè d'internare i refugiati. Due mesi sono scorsi da quell'epoca,

ed il govero Sardo, che desiderava allora vivente che si prendessero tutte le misure per comprimere i movimenti dei refugiati lombardi biasima severamente la misura che consiste nel farli internare puramente e semplicemente.

Il Consiglio federale confessa di non poter conciliare le due note pel 12 novembre passato, e del 23 gennaio corrente, nè può spiegare a se stesso una contradizione di questa natura altro che con un cambiamento di persone e di maniera di vedere. Ma se negli altri Stati le idee variano, se i partiti hanno il di sopra, o cadono, se i ministeri cangiano, non son questi per la Svizzera motivi per dispartirsi dalla via che le prescrivono il dovere e l' onore non meno che l' interesse bene inteso dei suoi cittadini. Essa deve continuare la sua politica le cui basi fondamentali sono: *la stessa giustizia verso tutti.* »

L' incidente sollevato con il Consiglio Federale Svizzero e di cui abbiamo in poche parole accennato all' oggetto che l' informava non ebbe ulterior seguito, e la stessa buona armonia seguitò a regnare fra i due Governi, tanto più necessaria in quei momenti nei quali a gran passi si avvicinava il ricominciamento delle ostilità fra le truppe del Re Sabaudo e le soldatesche del Feld-Maresciallo Radetzky.

Ma era deciso che quel Ministro che si era sollevato diremo così col partito della guerra, e abiurando massima politica dell' opportunità che era stata

a guida del caduto Ministero Pinelli, non dovesse assistere alla rottura dell'armistizio: quando ricominciarono le ostilità Gioberti non era più Ministro. Molto si è parlato e in quei momenti e in seguito sulle cause di questo ritiro dal Ministero del Gioberti: quello che pare indubitato si è che gli avvenimenti di Roma e Toscana e la fuga del Pontefice e di Leopoldo Secondo ne fossero il vero motivo. Il fatto si è che la mattina del dì 20 Febbraio una grande ansia regnava in Torino: si era sparsa la voce che nella seduta del Consiglio della sera innanzi trattandosi di una decisione del massimo interesse, Vincenzo Gioberti trovandosi solo contro i suoi colleghi avea chiesta la sua dimissione. I giornali che uscivano a Torino il giorno dipoi si diffondevano su questa crise Ministeriale e ne davano tutti a lor modo i particolari. Il fatto principale da cui essi dicevano dipendere questa crise si era che il Gioberti avesse a insaputa dei colleghi dato l'ordine di un intervento in Toscana al corpo comandato dal General La Marmora che era a Sarzana e che era destinato a scendere nei ducati di Parma e Piacenza quando che le ostilità fossero ricominciate. Che intervenire in Toscana dopo la fuga del Granduca, per restaurare la monarchia costituzionale della casa di Lorena fosse l'idea di Vincenzo Gioberti pare un fatto innegabile: che egli per altro a insaputa dei suoi colleghi fosse giunto perfino a darne gli ordini per chi conosca un momento l'organismo della mac-

china Governativa in qualunque forma di reggimento e meglio ancora in quello costituzionale appare fin da prima vista assurda cosa. Nella sua qualità di presidente del Consiglio dei Ministri non poteva il Gioberti spedire ordini di movimenti e specialmente d'intervento alle truppe senza farne avvisato il Ministro della Guerra. Noi crediamo piuttosto che l'opposizione trovata nel resto dei Ministri dal loro presidente Gioberti quando egli proponeva questo intervento fosse la sola causa del ritiro del Ministro Gioberti. L'intervento specialmente in Toscana delle truppe Piemontesi era un desiderio di parte della diplomazia e in particolar modo dell'Inghilterra; se ne parlava in Toscana, si dava per certo e da un momento all'altro si credevano veder giungere i battaglioni Piemontesi; ma crediamo che la cosa restasse sempre al primo stadio di progetto e che venisse poi abbandonato dietro il ritiro del Gioberti. Vero è che il Gioberti medesimo volle dopo accettata la sua dimissione e dopo il suo ritiro dagli affari far ricadere la responsabilità di questa misura anche su tutti i suoi colleghi, e lo disse chiaramente alla camera dei deputati e più chiaramente ancora in una lettera in risposta all'avv. Domenico Buffa che come abbiamo veduto più sopra era stato spedito in missione speciale a Genova. Il Buffa scriveva una dichiarazione nei seguenti termini:

« Dalle parole pronunciate dal sig. Gioberti alla Camera dei Deputati nella seduta del dì 21 corrente

potendo sembrare che tutti i suoi colleghi ministri sieno per qualche modo entrati a parte del suo progetto d'intervento in Toscana, credo mio debito di dichiarare altamente che non solo io non vi acconsentii giammai, ma neppure ne fui menomamente avvertito, cosicchè conobbi a un tempo stesso il progetto e la dimissione, data dal Gioberti in conseguenza di esso. Il sig. Gioberti crederà debito di coscienza, io spero, attestare la verità di quast'asserzione: altrimenti con mio dolore dovrei ritornarli quella grave taccia che egli davanti alla Camera dava ai suoi colleghi.

Il Gioberti non fece attendere lungamente la risposta a questa dichiarazione del Ministro Domenico Buffa e i giornali del dì 25 la pubblicavano in forma di lettera diretta al Buffa medesimo: era concepita in questo tenore:

« Quando nella tornata del dì 21 io dichiarai alla Camera dei Deputati che la maggiorità del Consiglio dei Ministri avea assentito che gli ordini costituzionali della Toscana dalle armi nostre si aiutassero, io intesi parlare dei ministri residenti in Torino e non di lei che da due mesi si trova in Genova per una commissione speciale e che quindi per tutto il detto tempo non intervenne al Consiglio. Mi parve inutile lo specificare tale eccezione, come quella che resultava chiaramente e necessariamente da una circostanza notissima a tutto il mondo.

« Ma non è men vero che la maggiorità del Con-

siglio non solo conobbe il mio disegno (dico mio e non dei diplomatici, come talun afferma, poichè io solo ne ebbi primo il pensiero e non che arrossirne o scusarmene me ne glorio) ma lo accolse con favore e due ministri in particolare se ne mostrarono altamente invaghiti, nè mutarono sentenza se non quando si accorsero che alla Camera non piaceva. E come si sarebbe potuto altrimenti dare opera agli apparecchi? Chi è così semplice da poter supporre che io potessi da me solo numerare le truppe, comporre i battaglioni, provvedere le artiglierie, i viveri e nominare i capi dell' impresa!

« Accolga sig. Ministro etc. »

Sarebbe vana questione il tentar di dilucidare come stasse questa faccenda nel consiglio dei Ministri, giacchè da una parte il Gioberti asseriva i suoi colleghi negavano e da quell'epoca è durata a diversi intervalli fino a questi momenti fra le due parti una polemica, lo confessiamo con dispiacere, non troppo edificante!

Qualunque peraltro si fosse la causa di questo dissenso ministeriale e del ritiro dell' abate Gioberti, fatto incontrastabile si è che buona parte di paese non accolse favorevolmente questa cosa: e si organizzarono dimostrazioni, si aprirono ruoli di petizioni al Re onde ritenesse alla testa degli affari il Ministro che primo avea inaugurato il Ministero Democratico. La scena turbolenta che avea luogo alla Camera dei Deputati

segnalata da una vivissima discussione fra il Ministro dimissionario e i Ministri che restavano al potere, si rinnuovava sotto le finestre del Gioberti ove una numerosa radunata di popolo gli acclamava coi *viva* i più entusiastici e esprimeva clamorosamente il desiderio che egli non lasciasse il potere. Rispondeva l'ex Presidente del Consiglio con parole calde di patrio affetto mentre prometteva che la volontà popolare sarebbe stata legge per lui predicava unione e concordia e applaudiva al Parlamento Subalpino, alla Indipendenza d'Italia.

Un' altra scena di carattere opposto, di espressione ben diversa accadeva quella sera stessa sotto le finestre di un Deputato dell'opposizione, dell' Avvocato Brofferio. Noi che con severe parole riprendemmo l'intemperanza popolare quando furono rotte le urne elettorali in Firenze, non possiamo non avere che le stesse parole per chi trascendeva in quella sera a scene di violenza e di ingratitudine, indegne troppo della civiltà moderna e troppo duramente contrastanti con le parole di unione che a tutti suonavano sulla bocca. Si fece schiamazzo sotto le finestre del Deputato, si imprecò al suo nome e a furia di minacce e di grida fu costretto nella notte a allontanarsi di Torino: simili scandali disonorano qualsiasi causa!

Il Senatore Colli, antico cemmissario del Governo a Venezia, uomo di fermo proposito e di prudente coraggio ora veniva nominato a Ministro degli affari

Esteri in surroga del Gioberti. A alcuni non talentò questa nomina: la maggiorità peraltro se ne mostrava sodisfatta nella lusinga che la di lui antica esperienza di guerra e di amministrazione lo avrebbero in quei gravi momenti fatto pari all'altezza dell'ardua missione che gli veniva affidata.

Lo stesso giorno della nomina del Senatore Colli a Ministro degli Affari Esteri il Consiglio dei Ministri così ricomposto pubblicava il seguente proclama:

« *Concittadini!*

« Il Ministero cui il Re affidava nel giorno 16 Decembre l'esercizio del suo potere esecutivo, ricostituitosi col cangiamento occorso di uno dei suoi membri, sente il dovere e il bisogno di dichiarare che egli è fermo nel professare, e crede sempre pienamente attuabile quella politica che egli si fece a proclamare fino dal primo giorno del suo ingresso agli affari. Il programma che formò il patto fondamentale della sua piena esistenza, ed i principii successivamente spiegati dinanzi al parlamento non cesseranno di essere l'espressione della sua opinione e la regola della sua condotta.

I ministri rimarranno nelle loro cariche fintatochè il Re ed il Parlamento continueranno a prestarci quella fiducia di cui gli hanno onorati; pronti a lasciare il potere appena la voce del popolo, manifestata

costituzionalmente dai suoi veri rappresentanti, chiami in loro vece uomini più abili o più fortunati.

Corre un anno dacchè il re, assecondando l' impulso del suo cuore, si fece a sancire con il più grande atto della sua vita, col chiamare i suoi popoli a godere delle libertà costituzionali. Si ha fiducia che nessuno tenterà distruggere il palladio delle nostre libertà e della nostra Indipendenza screditàndo l'autorità parlamentare. I Ministri non mancheranno al dovere di difendere la costituzione in tutte le sue parti, e mantenere contro chiunque i diritti del Re e quelli del popolo. »

Questo proclama era firmato da tutti gli antichi ministri e dal Senatore Colli che come abbiam accennato poche linee qui sopra era stato allora elevato alla dignità Ministeriale.

Se una modificazione era accaduta nel Ministero dietro il ritiro del Gioberti altra modificazione era pure accaduta nell'organismo militare. Il General Bava cui il Re lasciando l'armata nel mese di settembre avea confidato il comando in capo dell'esercito, era dimesso da questo posto che veniva affidato al generale Chrzanowski, che era nominato a comandare l'armata sotto gli ordini del Re, assumendo per altro egli la responsabilità delle operazioni.

Il General Bava che remosso dal posto di comandante in capo dava quest'annunzio alle truppe col seguente

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati!

« L'augusto nostro Monarca, che mi aveva elevato all'onore di comandarvi, mi chiama ora all'ufficio d'ispettor generale dell'armata. Io accetterò sempre con gioia ogni occasione di dare alla patria gl'ultimi avanzi della mia vita. Me felice, se in alcuna cosa potrò dimostrare che io non ebbi e non avrò mai altro sentimento, che quello della gloria del paese e delle comune prosperità.

Nell'atto di rimettere il comando in capo dell'esercito al Luogotenente Chrzanowski, delle cui funzioni di capo dello Stato Maggiore viene incaricato il Maggior Generale Alessandro Della Marmora, io debbo esprimervi tutta la mia sodisfazione pel nobile contegno che avete in ogni occasione dimostrato e vado giustamente orgoglioso di lasciare le vostre schiere belle, ordinate e fiorenti.

Le parole del Re che non ha guari echeggiavano nel Nazional Parlamento sono pel mio cuore il premio più sicuro delle fatiche e delle speranze che in questi mesi abbiamo insieme divise.

Soldati! Siate costanti a quei doveri che questi solenni momenti vi impongono. Amate la patria: ogni sacrifizio deve parervi lieve per essa. Stringetevi intorno alla sua gloriosa bandiera e quando sventolerà in fac-

cia al nemico, pensate che posano su di essa otto secoli di gloria intemerata.

Nato e cresciuto fra voi io non dimenticherò mai di appartenere a quell'unica armata che forma il più bel vanto del Regno e la più calda speranza di Italia.

Compagni, miei fratelli d'armi, io vi abbraccio tutti e vi dò il mio addio. »

Firmato. Bava.

Il Generale Chrzanowski, il nuovo chiamato al comando generale della armata Piemontese, era un uffiziale Pollacco, a cui la sua semplicità e bontà di carattere avea già saputo cattivarsi le simpatie e le affezioni degl'uffiziali che erano posti sotto i suoi ordini. Seguitando il corso di questa nostra narrazione avremo occasione di vedere quello che fece questo nuovo comandante nella campagna di Novara, quello per altro che possiamo fin d'ora assicurare si è che il più nobile disinteresse e la più generosa lealtà guidarono sempre la condotta di questo ufficiale superiore, che se la fortuna delle armi volse funesta alle Armi Italiane la colpa non era da darsi a lui esclusivamente come da taluno con troppa avventatezza si fece.

A gran passi si avvicinava il momento in cui le truppe Piemontesi doveano nuovamente tornare in campo: il desiderio della guerra si faceva ad ogni ora, ad ogni momento più grande, più fervido. La situazione

delle provincie Lombarbe diveniva ogni giorno peggiore e reclamavano altamente che si ricominciassero le ostilità. La emigrazione Lombarda rappresentata dalla Consulta presieduta dal Casati, e composta da Borromeo del Rezzonico e altri facea indirizzo al Re Carlo Alberto così concepito:

Sire

« Le nobili parole da Voi proferite nell' aprire il Parlamento e quelle che in risposta vi furono indirizzate dalle due Camere hanno commosso nel profondo le popolazioni Lombarde, le hanno ravvivate alle speranze più animose.

« Interpetri dei loro concittadini amorosamente accolti in queste contrade così ospitali alla sventura, interpetri pur di quelli che fremono tuttavia sotto il giogo dell'Austria, o vanno ramingando nell'amaro desiderio della patria, i consultori lombardi sentono l'obbligo di esprimere la più viva riconoscenza a Voi, o Sire, al vostro Governo e a tutto intero questo popolo che è rinfrancato dai Vostri italiani spiriti e vi fortifica a un tratto del suo unanime consenso.

« Sì: i Lombardi che Voi, o Sire, voleste onorare al cospetto dei fratelli attribuendo loro il vanto della costanza e del martirio, si mostreranno degni della Vostra fiducia, degni della stima e dell'affetto di tutta la Nazione. Im-

mobili nella fede di quel patto, con cui si strinsero in una sola famiglia con questi forti popoli subalpini, tra gli ineffabili loro patimenti, sotto il passo di tanti dolori ed oltraggi una parola desideravano e speravano.

« Voi l' avete pronunciata, o Sire: la gran voce della nazione per mezzo dei suoi rappresentanti l'ha ripetuta, ne omai più rimane, se non che i fatti adempiano un desiderio così lungo d'una così alta speranza.

« E i fatti risponderanno, o Sire, all' aspettazione vostra e d'Italia. All'apparire del valoroso Vostro esercito liberatore, i Lombardi si sentiranno rinfiammati di quel coraggio che gli sostenne nella sventura e gli accorreranno incontro per secondarne le ardite mosse, per dividerne le magnanime prove e per aver poi fraternamente comuni con esso l' onore e la gioia della vittoria.

« E la vittoria non fallirà alla giustizia di quella causa di che Voi, o Sire, vi siete fatto il campione, siccome a Voi, ai prodi figli Vostri, e a generosi popoli subalpini non falliranno mai l'affetto pei Lombardi, la gratitudine d' Italia e l'ammirazione di tutto il mondo civile.

Casati — Turroni — Borromeo — Dossi — Giulini — A. T. Rezzonico — Carbonera — Strigelli — Beretta — Moroni.

A. Mauri *Segretario.*

Il re circondato dai suoi ministri quando riceveva l'indirizzo della Consulta Lombarda rispondeva in queste generose parole.

« Mi sono noti i sentimenti delle generose popolazioni Lombarde e mi è grato il sentirli per mezzo vostro confermati. Non dubito che esse pure concorreranno volenterose con ogni sforzo per la salvezza dello stato. Io vi accerto di bel nuovo del vivo mio affetto per esse, e che il voto più caldo di me e de'miei figli e quello di vederle libere da quei mali, che in ora pesano sopra di loro. »

I membri della consulta Lombarda confortati dal re con altre generose parole, si ritrassero lieti di essersi sdebitati in nome della Lombardia del sacro obbligo della riconoscenza, più lieti di essere riconfermati nella speranza prossima la liberazione della loro contrada. Tutta l' emigrazione Italiana volgevasi anche essa al Parlamento e gli faceva il seguente indirizzo che veniva letto in pubblica seduta dal Presidente della Camera;

Signori Deputati

L'emigrazione italiana in Torino, dove una fraterna ospitalità appena valse a renderle sopportabili sei mesi di angosciosa incertezza, deve a voi d'essere sorta ora a nuove e più efficaci speranze, sente il bisogno di attestarvene gratitudine in nome suo e in nome di quei generosi fratelli che sotto il martirio dei proconsoli

austriaci mantengono intatta la dignità nazionale; esempio unico forse nella storia del coraggio civile d'un popolo intero.

La storia registrerà i vostri nomi, ed i figli dell'Italia indipendente e libera li ricorderanno benedicendovi.

Quella pagina che dovrà rammentare i deplorabili tentativi di questi ultimi giorni, starà, per opera vostra, documento di gloria Italiana. Che se i tumulti e le insidie furono dei pochi, il progresso della democrazia al quale riescono è gloria dell' intera nazione. E la vostra parlamentare vittoria è augurio all'Italia di quella delle battaglie che ben presto negli infelici campi lombardo-veneti coronerà il valore del prode esercito di Piemonte.

Voi, rappresentanti il popolo, avete salvato l'Italia dalla guerra civile, avete salvata la patria dalla reazione, avete ben meritato dell'Italia nostra e dell'universa democrazia.

Deputati del popolo Subalpino, voi l'avete detto nel proferire quel grido di guerra che sì degnamente interpreta l'entusiasmo della nazione: quei fratelli che fremono sotto all' oppressione straniera, come furono costanti e magnanimi nella sventura, così saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Quando rotti gli indugi, sia bandita la guerra, i fatti proveranno la verità del vostro giudizio,

Qualche voce s'è levata a insinuare negli animi

vostri, a spargere malignamente nel popolo che ci ospita, nel valoroso esercito, orgoglio vostro e speranza d'Italia, che quei campi cui santificherà il sangue versato per l'indipendenza di tutta Italia siano per diventare poi miseranda arena alle passioni dei partiti. Possono le nostre parole accrescere alle eloquenti proteste dell'oratore che si levò tra voi mallevadore, che coloro dei quali ammirate il coraggio civile sapranno alla prova dell'armi mostrar degni di combattere a fianco ai vostri valorosi. Dovunque è il nemico, non conosciamo che Italiani calpestati dallo straniero. Come è grande il martirio sarà grande il giubbilo con che s'accoglieranno dagli afflitti le armi liberatrici. Sia vostro l'onore dell'iniziativa, e nel tripudio d'Italia la gratitudine dei fratelli sarà pari al beneficio.

Sotto il giogo dell'Austria non v'ha che un partito, ed e tutto il popolo che grida; via lo straniero. Al tuonar del cannone, non già faziosi ma sorgeranno eroi.

E dopo la vittoria, *quando il vessillo tricolore segni i naturali confini d' Italia*, quei popoli non verranno meno a se stessi, non mancheranno alla parola che hanno impegnata con chi abbia mantenuta la sua.

Indipendenza e libertà stà sul vostro vessillo; indipendenza e libertà, ecco le nostre aspirazioni. Nè è a voi, Rappresentanti di un popolo generoso, che bisogni ricordare come i popoli sieno più ancora che giusti, generosi, nè mai abbandonino chi prima non li abbia abbandonati.

L'indugiare oramai anche di poco volger di tempo la rottura dell' armistizio era impresa quasi non possibile: la guerra era proclamata da tutti, perfino da quelli che non la volevano. Il re ed il suo generale non si nascondevano le difficoltà che recava con se il riprender le ostilità: le potenze estere per mezzo dei loro rappresentanti a Torino cercavano di porre in maggior luce e rilievo queste difficoltà nella folle lusinga di dissuadere Carlo Alberto da idee guerresche e di potere nuovamente addormentare l' Italia nella culla dei raggiri diplomatici. Ma tutto fu inutile : la nazione volea tentare un' altra volta la fortuna delle armi e Carlo Alberto divideva questo desiderio del paese. Si è avuto un bel gridare dopo l' esito infausto della ultima campagna che era stato imprudente il riprender la guerra : in quei momenti il farlo era quasi necessità ineluttabile.

E tutto indicava che questo momento era giunto: l' ansia dei cittadini, i preparativi che si faceano continuamente negli apparecchi militari, l'esercizio in cui si tenevano le soldatesche per abituarle alla fatica, tutto faceva ben prevedere che la rottura dell' armistizio non poteva farsi attendere che pochi giorni.

E di fatto il 12 marzo un aiutante di campo di S. M. Carlo Alberto recava al Feld-maresciallo Radetzky la intimazione della cessazione dell'armistizio. Il Ministero in questo documento appoggiavasi su varie violazioni degli articoli di armistizio commesse dalle

autorità austriache, come a ragion di esempio, la negata restituzione della metà del parco di assedio di Peschiera, la occupazione militare e politica dei Ducati e il blocco di terra e di mare e gli osteggiamenti a Venezia, mentre dall'altro lato le condizioni imposte all' Esercito Sardo erano state tutte fedelmente adempiute.

Il documento con cui veniva denunciato l' armistizio recava pure che erano state inutili e vane le molte querele e reclami che il Governo Sardo avea avanzate a questo riguardo, e rimproverava pure al Gabinetto Austriaco di non aver voluto spedire il suo rappresentante a Brusselles alle conferenze che vi aveano aperte le potenze mediatrici, mentre da lunga pezza invano vi erano convenuti i rappresentanti plenipotenziari della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna.

L'annunzio della rottura dell' armistizio era ricevuto con somma gioia : tutti i giornali ripetevano le più solenni parole di lode al Re Guerriero che pieno di fede nella santità delle missione che Dio gli aveva affidata scendeva nuovamente in campo per la Indipendenza d'Italia. Quando egli partiva alla volta di Alessandria ove era per allora il quartier generale era salutato dagli applausi del popolo: fu uno spettacolo veramente commuovente il vedere questo principe che nuovamente si dirigeva alla frontiera e che partiva alla mezzanotte dalla capitale accompagnato da pochis-

simo seguito in mezzo alle benedizioni e alle grida del popolo che non si stancava di applaudire al magnanimo propugnatore della nostra indipendenza! Martire e Re! egli usciva da Torino il 14 marzo per non tornarvi mai più!

Adesso entriamo nella narrazione della funesta campagna di Novara: ma prima crediamo sarà cosa grata ai nostri lettori se riportiamo il manifesto con cui il Governo di Re Carlo Alberto si rivolgeva all'Europa appena denunziata la rottura dell' armistizio. Questo documento che giustifica agli occhi delle nazioni civilizzate la condotta del re di Piemonte e del suo Governo è tale un documento di cui bisogna che la storia contemporanea si occupi, e noi piuttosto che di vani commenti preferiamo di riportarlo per intiero, onde i nostri lettori possano apprezzarne la importanza e il valore.

ALLE NAZIONI DELLA CIVILE EUROPA

IL GOVERNO SARDO

Il Governo Sardo, costretto dal seguito degli avvenimenti a rientrare in quella via su cui l'anno scorso lo chiamava il voto dei popoli italiani deliberati a riconquistare la loro nazionalità, si rivolge fidatamente

alla opinione europea ; perchè siano giustamente apprezzate le sue intenzioni e la sua condotta.

Non è mestieri di richiamar qui l' origine ed il corso della rivoluzione italiana, la quale proruppe come effetto di molte cause lentamente accumulate e maturate dal tempo e dai progressi della civiltà. Il primo grido, ch'essa mandò, fu il voto pel reintegramento della indipendenza nazionale: l'intento a cui si mostrò nelle varie sue fasi costantemente fedele, fu di rimuovere gli ostacoli al conseguimento di quel voto. Questi ostacoli si riassumono tutti nella dominazione dell'Austria sulle provincie Lombardo-Venete, e nella influenza ch'essa più o meno apertamente, aspirò ad esercitare ed in effetto esercitò ne' varii Stati della Penisola. Venne perciò naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell' Austria il suo principale nemico e che contro di essa riunisse tutti i suoi sforzi.

Potevano i governi Italiani, se anche l' avessero voluto, disdire quel voto dell' italiana rivoluzione ? Le considerazioni più spontanee e più gravi conducono alla persuasione che nol potevano; e meno allora che in qualunque altro tempo. Perocchè i popoli i quali avevano appena dai Governi ottenute quelle istituzioni liberali, di che era sì antico in Italia il desiderio e il bisogno, col forte amore della nuova libertà sentivano del pari forte la persuasione che libertà vera non è se non ha base nella indipendenza. E però se di questa non si fossero mostrati i governi

saldi propugnatori, sarebbero i popoli entrati in dubbio della loro sincerità, e nelle stesse liberali istituzioni non avrebbero veduto che momentanee larghezze, le quali potevano di leggeri esser tolte a un mutare di circostanze. Oltrechè non avrebbero potuto sottrarsi al timore che i nuovi loro ordini fossero del continuo avversati dall'Austria, sempre nemica in Italia alla libertà, perchè sempre vi riconobbe il principio distruggitore della sua dominazione ed influenza. Laonde è chiaro che non potevano i Governi Italiani porsi all'impresa di metter freno ai loro popoli, se non facendo divorzio dai popoli stessi e gettando i loro Stati in tutti gli orrori di una guerra civile, alla quale, come di consueto, avrebbero tenuto dietro i più grandi scompigli e la dissoluzione d'ogni ordine sociale.

Dovevano i Governi italiani opporsi al voto dei popoli, sì chiaramente manifestato, in ossequio ai presunti diritti dell'Austria? Questi si fondano nel possesso e nei trattati. Ma quanto al possesso è pur sempre da cercare onde ripeta l'origine sua; quanto ai trattati, come siano stati posti, e come osservati.

Innanzi tutto vuolsi riflettere che origini assai diverse ha il possesso dell'Austria sui varii territorii onde si compone il Regno Lombardo-Veneto. Perocchè non è da credere che seriamente voglia l'Austria riferirsi agli antichi diritti che sull'Italia millantavano gli Imperatori di Germania; diritti che ove pure si vogliano storicamente ammettere, sono stati interamente

distrutti da quei fatti stessi e da quelle stesse stipulazioni a cui l' Austria più saldamente si appoggia per sostenere le sue pretese. Riprodurre i titoli di possesso dell' Austria per quelle Provincie, che in addietro costituivano i ducati di Milano e di Mantova, sarebbe un rimettere in campo la disputa sulla legittima riversibilità dei feudi dell'Impero; sarebbe un riportarsene ai principii di una giurisprudenza del tutto spenta per decidere di una questione viva e presente. Che se parlasi di quelle provincie le quali formavano gli Stati di Terraferma della Repubblica Veneta, il possesso dell'Austria emerge non fondato in altro che in uno di quei grandi arbitrii, riprovati sempre dalla coscienza universale siccome repugnanti a tutte le norme della giustizia e dell'equità, in forza del quale avvenne che due grandi Potenze, facendone scomparire una piccola, s'acconciassero in una questione di compensi territoriali. Ben sa il Governo Sardo quali argomenti si accampino quando o si vuole pretendere che conservisi intatta la eredità del passato, o si vogliono rendere legittimi tutti gli arbitrii della forza; ma egli si vergognerebbe di farsi a ribatterli in questi giorni nel cospetto dell'Europa, la quale ha già riconosciuto od è sulla via di riconoscere la necessità di ricostruire su nuove basi il diritto pubblico universale. Profondamente persuaso che dall'obbedire a questa necessità dipende la conservazione dell' ordine civile, esso non indietreggia, e non indietreggerà mai innanzi alle

conseguenze dei principii che ha francamente adottati, e pronto a difenderli con tutte le sue forze, non si rimane dal dichiararli con piena lealtà.

E però il governo Sardo, come crede che i governi italiani non dovessero punto riconoscer nell'Austria il diritto di possesso, così crede del pari che non dovessero più fondata nelle sue pretensioni sul terreno dei trattati. Non occorre i vecchi trattati ricordare, perchè essi perdettero ogni valore in virtù delle stipulazioni successive che gli alterarono profondamente: e quanto ai trattati del 1815 a cui l' Austria singolarmente si riferisce, è noto al mondo che l'Italia fu costretta a subirli, e che l'Austria, non meno che in Italia che altrove, si scostò interamente dallo spirito di essi negli interessi della sua politica di assorbimento delle varie nazionalità sparse nei suoi Stati. E come non viene spontaneo il pensiero che l'Austria non può essere ammessa a produrre in Italia i trattati del 1815 dopo che gli ha lacerati con quella violenta occupazione di Cracovia, contro la quale risuonano ancora le proteste di tutta Europa? Oltrechè, se ponno i trattati comporre le questioni pendenti fra popoli, disporre dell'essere stesso dei popoli, non ponno, così come non possono cancellare la storia, abolire una lingua, determinare che un fatto passeggiero creato dalla forza, prevalga in perpetuo sulle leggi poste dalla natura e dalla Providenza.

Anche l'Italia deve esistere da se, non nella geo-

grafia solo e nella statistica, ma nel consorzio delle nazioni civili; quest' era da lunghi secoli il voto di tutte le genti della Penisola; questa la manifestazione più costante del pensiero e del sentimento italiano nelle scienze, nelle lettere, nelle arti: questo l'intento, a cui ne'varii tempi avevano mirato i disegni d' alcuni italiani governi, le meditazioni degli ingegni più elevati, le speranze di una turba innumerevole di martiri della libertà. Questo voto, questa manifestazione, questo intento erano da un anno il grido unanime di tutte le popolazioni italiane; grido che diventava ogni dì più forte e minaccioso all'annunzio di tutte le violenze a che l'Austria trascorreva per comprimere le provincie soggette al suo dominio; grido che si mutò in una chiamata all'armi universale, irrefrenabile, allo scoppio della Rivoluzione Lombardo-Veneta. Dovevano, dovevano opporsi i Governi italiani a cotanta esplosione della volontà Nazionale?

Il Governo Sardo non rigetta la responsabilità dell'aver cominciata la guerra della indipendenza italiana, anzi crede doversene onorare, non già perchè abbia avuto l' ardire di gettarsi a una impresa così rischievole, ma perchè seppe secondare il voto de'popoli, e far salve così le più sante ragioni dell'ordine sociale, e della umanità. Tutti i governi della Penisola furono allora concordi con esso: tutti mandarono il loro contingente alla guerra: tutti fecero così manifesto che il voto della indipendenza d'Italia era voto di tutti i Popoli Italiani.

Quali sciagurate complicazioni abbiano operato che il Governo Sardo rimanesse solo nella lotta, non è della sua dignità di specificarlo. Egli non vorrebbe proferire parola che potesse suonare amara a' Principi testè suoi alleati nella causa comune, e forse non d'altro imputabili che d'aver condisceso a sinistri consigli ed a cieche paure. Ma per la propria legittima difesa non può rattenersi dal dichiarare che della mala riuscita della guerra, e delle recenti mutazioni dell'Italia centrale è da chiamare precipuo conto a quei governi, i quali contradissero alla espressa volontà dei popoli per l'indipendenza nazionale. — Si parlò d'ambiziosi propositi della Sardegna: ma come se ne potè accogliere il sospetto, vedendo che nelle provincie Lombardo-Venete, e nei Ducati, in gran parte occupati dal suo esercito vittorioso, si astenne da qualsivoglia esercizio di potere, finchè quelle popolazioni non ebbero chiarito coll'unanime loro suffragio che quanto erano state concordi nel conquistare l'indipendenza, altrettanto lo erano nel volerla consolidare coll' unirsi ai Popoli Sardi? Si accusò la rivoluzione italiana di voler tutto mettere in questione, sovvertir tutto; ma il fatto prova che là proruppero le commozioni più gravi dove i Governi disconfessarono la guerra dell'indipendenza; il fatto prova che anco i più larghi concepimenti degli amatori più caldi di libertà in Italia erano e sono inspirati dal proposito di rivolgere tutte le forze della nazione a combattere la guerra nazionale.

Il Governo Sardo, entrato il primo in questa guerra, non consultando che il diritto ed il voto della nazione, contrasse più stretto il dovere di proseguirla, dappoichè la fusione delle provincie Lombardo-Venete e dei Ducati cogli Stati Sardi, voluta con tanta concordia dalle popolazioni, gli ebbe imposta la difesa e la liberazione dei territorii in cui si combatteva. Secondato da sforzi magnanimi, da più magnanimi sacrificii, non si ritrasse dalla impresa quando dopo i primi gloriosi successi fu lasciato solo sovra un campo di battaglia, nel quale molte non generose passioni aveano sparso assai semenze d'italiana discordia. Ma vennero i giorni della sventura: la Sardegna tradita dalla fortuna, dovette piegare all'ira de'casi: fra i due eserciti fu conchiuso l'armistizio.

Immantinenti però le forti, le unanimi proteste che sorsero da tutte parti contro l'armistizio e le sue conseguenze, dovettero convincere il Governo Sardo che nè per toccate nè per minacciate sciagure poteva venir meno nei popoli italiani l'ardore della nazionale indipendenza, finchè non fossero tentate le ultime prove. Altri aveva fiducia che dalla osservanza di quella militare convenzione potesse essere agevolato uno scioglimento onorevole della questione italiana: ma presto il Governo Sardo s'accorse che tale speranza era vana a fronte delle pretensioni dell'Austria, del suo modo d'interpretare e di eseguire quella stipulazione e delle con-

tinue lentezze ed ambagi fra cui tolse ad inviluppare i suoi disegni.

In effetto, appena la Francia, a cui il Governo Sardo aveva domandato quei soccorsi che erano stati da lei promessi a quanti popoli volessero riconquistare la loro nazionalità, gli ebbe proposta in luogo di essi la sua, e la mediazione dell'Inghilterra, ed appena egli l'ebbe accettata in ossequio a quelle grandi Potenze, e per amore della pace generale di Europa, l'Austria dava tosto segno di non avere alcun serio proposito di onorevole componimento, e di voler solo trar profitto e dell'armistizio e della mediazione per rifornirsi di forze, e provvedere al riassestamento del suo scompaginato Impero. Tale è il pensiero che ha perdominato in tutta la politica austriaca dal 9 agosto a quest'oggi: tale il motivo di tutte le coperte ed aperte tergiversazioni con cui da ben sette mesi fa giuoco della buona fede della Sardegna, e dei benevoli ufficii delle alte potenze mediatrici.

L' Austria ha violato in più modi le stipulazioni espresse dell'armistizio e la condizione internazionale di quei paesi che essa non doveva occupare che militarmente e secondo gli articoli dell' armistizio, e secondo il più ovvio concetto della mediazione. Le violò col trattenere la metà del parco d'assedio di Peschiera col pretesto che le Truppe Sarde non fossero sgombrate da Venezia, ma in realtà col disegno di rendere alla Sardegna impossibile di riprendere la guerra. Le violò

coll'osteggiare Venezia da terra e da mare, sebbene anche per quella maravigliosa Città fosse sancita la cessazione delle ostilità. Le violò colla restaurazione politica del Duca di Modena, con tutti gli atti governativi, ed aventi seguito d'ulteriori effetti, che bandì nelle provincie Lombardo-Venete e nei Ducati. Le violò colle strabocchevoli tasse di guerra imposte a categorie di emigrati compilate dall'odio e dall'ira, e coll'intimazione agli emigrati tutti di ricondursi entro un brevissimo termine a' loro domicilii sotto pena di tale un sequestro d'ogni loro sostanza, equivalente a confisca. Le violò coll'Editto dell'8 Gennaio di quest'anno, nel quale un Commissario imperiale ingiungeva che fossero nominati ed inviati a Vienna individui a deputati delle provincie Lombardo-Venete per attendere al riordinamento politico delle Provincie stesse. Le violò con tutte quelle leggi arbitrarie, con tutte quelle mene fraudolenti, mercè le quali intese a colorire l'asserto che sia spenta del tutto la rivoluzione nelle Provincie da essa occupate, e risorto il desiderio e l'amore degli ordini antichi. Singolarmente le violò, ed infranse nel tempo stesso i principii eterni di diritto che regolano qualunque civile consorzio, e conculcò le sante ragioni dell'umanità, consentendo al suo maresciallo, e ai luogotenenti di lui, che nelle terre da loro militarmente occupate trascorressero al più atroce esercizio della forza, alla più violenta rapina, all'insolenza più provocante.

L'Europa intera ha raccolto con ribrezzo i particolari di tutti gli eccessi o tollerati o commessi dalle autorità militari austriache nelle provincie italiane: l'Europa si domanda come possano commettersi o tollerarsi in questa luce di tempi da un governo civile, e da un Governo che dice di essersi sollevato all'altezza degli spiriti e dei sentimenti di questo secolo.

Il Governo Sardo troppo rispetta se medesimo, e il popolo di cui tutela le sorti per uscire da quella misura che altissime convenienze comandano quando si tien discorso di un Governo anche nemico. Ma in verità non saprebbe come qualificare certi atti più recenti del Governo Austriaco nei paesi da lui militarmente occupati. Se non che qual freno è da sperare che s'imponga un cotale Governo nei paesi che occupa militarmente quando s'arroga in territorii posti fuori d'ogni presunta sua giurisdizione, d'adoperare come fece ultimamente a Ferrara?

E intanto che si fa lecite cotante enormità, intanto che va emungendo per modo le provincie occupate, da prepararne la più assoluta rovina economica, intanto che vi getta pur le semenze della depravazione morale, conseguenza della miseria e della cessazione d'ogni civile consuetudine, intanto l'Austria mette in campo ogni giorno nuovi pretesti per differire l'aprimento delle conferenze di Bruxelles, ove non ha pur anco mandato un suo rappresentante ad unirsi coi plenipotenziarii di Francia, d'Inghilterra, e di Sardegna, che già da tanto

tempo ve l'aspettano. Codesto è atto sì poco dicevole alla dignità stessa delle Potenze mediatrici, ed alla sincerità dei buoni ufficj da esse posti nell'interesse della pace Europea, di che l'Austria certo mal potrebbe scusarsi adducendo il suo gran rispetto pei trattati del 1815, sui quali però nel giugno dello scorso anno si mostrava disposta a transigere, quando offriva al Governo provvisorio della Lombardia l'indipendenza assoluta di quella contrada, e la separazione dell' Impero. Dopo ciò non si può in verità prevedere fin dove l'Austria voglia spingere il suo dispregio di tutte le convenienze che legano i governi civili, e di necessità bisogna riuscire a questa conclusione: Che l'Austria nella benevola interposizione delle Potenze mediatrici altro non ha veduto se non un espediente per aggravar la Sardegna di pesi insopportabili per ridurre alla rovina estrema le provincie occupate, per trascinarne le generose popolazioni a disperati consigli, e per gettare ed alimentare germi di discordia in tutta la Penisola.

In tale stato di cose il Governo Sardo ha dovuto entrare in una seria considerazione della propria condizione di diritto e di fatto, de'suoi rapporti colle Potenze mediatrici, della condizione generale d'Italia per deliberarsi ad un partito degno dell'onor suo, e conforme ai suoi titoli più legittimi.

Dall'un canto egli ha posto il diritto e il dovere

che tiene di provvedere a tutti quei popoli che si sono congiunti coi popoli degli antichi Stati Sardi, e l'unanime loro voto per l'indipendenza nazionale; dall'altro canto ha posti tutti i martirii durati dal 9 agosto a quest'epoca dalle popolazioni delle provincie Lombardo-Venete e dei Ducati, e gli innumerevoli sacrifici sostenuti dallo Stato intero in questo stesso periodo, che gravò il paese dei maggiori pesi della guerra, senza dargliene le speranze o i vantaggi. Singolarmente si preoccupò delle tante manifestazioni della volontà nazionale, concordi nel domandar che il paese esca alla perfine di così funesta incertezza, e provvegga alla propria salvezza e dignità, concordi nel voler mantenuta l'unione coi popoli Lombardo-Veneti e dei Ducati. Si preoccupò della meravigliosa fermezza di quelle popolazioni unanimi nelle loro proteste e in mezzo ai patimenti che durano nella balia del nemico, e in mezzo alle vicissitudini travagliose di una emigrazione, di cui rado se ne vide una più numerosa, e che è già per se medesima la più parlante delle proteste; unanimi ed immobili, nei loro nazionali propositi a fronte così delle ire, come delle lusinghe austriache. E riconobbe che l'indugiare più oltre una risoluzione decisa avrebbe esaurite senza prò le forze del paese e forse in tanta concitazione di sdegni nelle terre occupate dal nemico, in tanto bollore di spiriti, in tutto lo stato, avrebbe potuto produrre qualche moto subitaneo fe-

condo di conseguenze fatali all' ùmanità ed alla pubblica quiete di questo regno, e di tutta l'Italia.

Si volse in appresso a considerare che i riguardi verso le alte Potenze mediatrici non potevano impegnare tanto la Sardegna da recarla al sacrificio del proprio onore e della propria salute; e si persuase che la sapienza di quei Governi e la generosità di quelle nazioni avrebbero riconosciuto che l'opera amica della loro interposizione la risguardava pur sempre siccome un beneficio, sebbene uscita vuota di effetto, senza che punto siane scemato nè il merito dalla parte loro, nè la gratitudine dalla sua.

Pensò che non avendo mai l' Austria accettata della mediazione veruna base, ed anzi avendo iteratamente dichiarato in atti pubblici e solenni di non voler punto prescindere dai trattati del 1815 nè cedere alcuna parte dei territori posseduti in forza di essi, il concetto stesso della mediazione riusciva interamente illusorio.

Pensò inoltre che se la Francia e Inghilterra avevano comportato che l'Austria tenesse sì poco riguardo dellá loro mediazione, non potevano chiamarsi offese dalla Sardegna, se pigliava il partito di tornar nello stato in cui era prima che esse interponessero i loro ufficii, nei quali ella mostrò sempre una sì leale fiducia. Pensò da ultimo che Francia, Inghilterra e tutte le nazioni civili non avrebbero potuto non ravvisare quanto ci sia di nobile e di generoso nel proposito di

un governo e di un popolo che per rivendicare l'indipendenza nazionale, per liberare dalla più crudele delle oppressioni una parte dei loro fratelli, si deliberano a correre i rischi estremi a petto d'uno dei più potenti Stati del mondo.

Finalmente, gettato uno sguardo sullo stato della Penisola, raccolse al primo tratto che il voto nazionale della indipendenza dura costante per tutto; che quante vi fervono generose passioni sono da esso ispirate; che quanti vi si agitano malvagi ed ignobili istinti se ne giovano per vestirsi di speciose apparenze; e che dall'adempimento di questo voto, siccome vi ponno essere sussidiarie tutte le forze benefiche, così vi possono le malefiche essere gagliardamente combattute. Si convinse inoltre che a raccogliere in uno gli spiriti divisi della nazione, unico rimane questo espediente di stimolarla con l'esempio a riconsecrarsi a quella grande impresa nazionale, a cui nel marzo e nell'aprile del passato anno corse con tanto vigor di entusiasmo. E ponderate tutte le eventualità, poste ad esame le cause remote e prossime degli ultimi avvenimenti, si ridusse a questa persuasione, che l'uscire del presente stato non è men necessario per l'Alta Italia, che per l'intiera Penisola, in cui altrimenti sarebbero poste a gravissimo cimento le più essenziali ragioni dell'ordine politico e sociale. In capo a tutte queste considerazioni vide il Governo Sardo che gli rimaneva un solo partito da prendere:

vide che non gli restava da prendere che il solo partito della guerra, e lo prese.

Dopo le tante e così flagranti violazioni dell' armistizio commesse dall' Austria, la Sardegna, i cui poteri costituiti nè lo riconobbero, nè lo ratificarono, era certamente in diritto di tenersi esonerata dal denunciarlo; ma pur di questo diritto si volle dimenticare, per mostrar sino all' ultimo in che rispetto abbia una convenzione anche imposta, e quelle norme e consuetudini che la convenienza e la generosità hanno rese inviolabili fra le genti civili.

Il giorno dodici del corrente Marzo il Governo Sardo ha denunciato all' Austria la cessazione dell' armistizio.

L' Europa giudicherà fra il Governo Sardo e l' Austriaco. Essa dirà se da un canto si poteva spingere più oltre il rispetto d' una convenzione subìta, la longanimità, la pazienza; dall' altro la infrazione dei patti, la violenza, l' insulto: e nella lotta che sta per ricominciare, non vorrà certo negar le sue simpatie a quella parte che combatterà per gli imprescrittibili diritti dei pòpoli; per le sante ragioni dell' umanità.

Il Governo Sardo le invoca da tutte le nazioni civili: le invoca da quelle Alte potenze che gli furono già liberali de' loro benevoli offici: le invoca da tutte quelle genti che in antico o di recente combatterono o combattono per la loro indipendenza, e sanno quanto amaro sia non possederla, quanto arduo conquistarla:

le invoca dalla Germania stessa, a cui le relazioni di lingua, di vicinanza, di consuetudini coll' austriaco, non devono far dimenticare quanto sia stato e possa essere ostile al ricomponimento della sua forte nazionalità: le invoca con più calore e fiducia dai popoli di questa Penisola, che tutti, in dispetto delle colpe e degli errori di tanti secoli, sono pur sempre congiunti delle reminiscenze, degli intendimenti, delle speranze e del cuore.

Così la guerra dell'indipendenza nazionale si riapre. Se gli auspicii non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli tutti arbitri del suolo in cui Dio gli ha posti, grande come il nome e le memorie d'Italia. E certo i voti d'Italia ci seguiranno su quei campi, dove quest'esercito subalpino col magnanimo suo Re, cogli animosi di lui Figli, diede così splendide prove di valore, d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei Ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Confidiamo adunque di vendicare i dolori della patria, di affrancare coll'armi nostre quanta parte ne è in balìa dello straniero, di liberare dalla lunga pressura l'eroica Venezia, di assicurare l'Indipendenza Italiana. »

AGOSTINO CHIODO presidente del consiglio e ministro di guerra e marina.

DOMENICO DE-FERRARI ministro degli affari esteri.

Urbano Batazzi ministro degl' interni.

Vincenzo Ricci ministro delle finanze.

Riccardo Sineo guardasigilli: ministro di grazia e giustizia.

Carlo Cadorna ministro della pubblica istruzione.

Sebastiano Tecchio ministro dei lavori pubblici.

Domenico Buffa ministro d' agricoltura e commercio.

Il proclama che il Ministero Piemontese dirigeva all' Europa e che a noi abbiamo riportato non abbisogna di commenti: è un documento della massima importanza storica e che interessava altamente di riprodurre.

Da ogni parte d' Italia le simpatie e il plauso dei popoli rispondevano all' atto magnanimo del Governo Piemontese che avea solo fidando nelle proprie forze denunziato la cessazione dell' armistizio: vorremmo qui parlare non solamente di *simpatie e di plauso*, ma la situazione politica della maggior parte degli Stati Italiani non permise almeno crediamo, di correre sulle pianure Lombarde a ingrossare le file dell' esercito Sardo: l'entusiasmo era in gran parte sprecato in inutili feste: da molti si era dimenticato il gran principio che dovea esser la scorta di tutti gli Italiani « *l' Indipendenza innanzi tutto.* » Duole altamente a chi scrive queste modeste pagine di volgere questo rimprovero a chi lo merita: la divisa imparziale per altro dello storico deve essere *unicuique suum.*

Nella prima campagna incominciata così gloriosamente con le giornate di Milano e terminata così infaustamente con l'armistizio Salasco si fece rimprovero a S. M. il Re Carlo Alberto e ai suoi ministri di non aver agito con sufficente energia nel lato specialmente degli arruolamenti militari. Fu conosciuta la giustizia di questo rimprovero e prima che spirassero i quindici giorni che restavano ancora per cominciare le ostilità dopo la denunzia dell'armistizio, il Principe Eugenio di Savoia che dopo la partenza del Re per il quartier generale di Alessandria era stato nominato Luogo-tenente Generale del Regno pubblicava un Decreto di cui gli articoli più importanti erano i seguenti:

« Art. 1. È proclamata la leva in massa di tutti i cittadini delle Provincie Lombardo-Venete atti a portar le armi dagli anni diciotto ai quaranta.

« Art. 3. Chiunque non si presentasse nel termine di giorni cinque dal giorno della promulgazione del presente Decreto per essere registrato o non si recasse nel luogo indicatoli, sarà considerato come refrattario al servizio militare e come tale punito con quelle stesse pene che sono inflitte contro ai refrattari dalle leggi vigenti nelle provincie soggette allo statuto.

« Art. 4. Non si ammetterà altra causa di dispensa che quella derivante da qualche difetto fisico che renda inabile il chiamato al servizio militare.

Questo decreto la cui severità era giustificata dall' esigenze della circostanza e del servizio militare non potè ottenere effettuazione dietro il malaugurato esito delle giornate di Buffalora della Sforzesca e di Novara di cui andiamo adesso a discorrere. Trattandosi di fatti di armi e non di avvenimenti politici che sieno alla portata di tutti e da tutti apprezzabili e valutabili, siamo costretti a ricorrere alle memorie e agli scritti che in proposito furono pubblicati, assicurando per altro che ci siamo più attenuti a quelli che il concorde deposto dei più rendevano maggiormente degni della fede nostra. Se in qualche inesattezza potessimo cadere il benevolo lettore non a noi ma a chi si spetta ne dia la colpa.

Il Feld Maresciallo Radetzki comandante in capo delle truppe Austriache disponeva di una forza da 60 a 90000 uomini. Come lo aveva annunziato nel suo Proclama agli abitanti di Milano e nell' Ordine del Giorno alle truppe era sua idea di portare il teatro della guerra in Piemonte contando (forse anche troppo) sull' effetto che la severità delle sue minaccie poteva fare nella lombardia e avea disposto le sue truppe in modo da far tutt' altro supporre e solamente nella notte del 19 al 20 faceva eseguire un movimento di fianco alle forze che aveva scaglionate sulla riva sinistra del Ticino e richiamava le truppe che erano nelle vicinanze di Lodi e di Crema tutte concentrandole nei dintorni di Pavia pronto a sboccare in Piemonte appena il termine fatale fosse spirato.

Dall' altra parte l' armata Piemontese sotto gli ordini del Generale Chrzanowski era composta di un totale di 65 a 70000 uomini con 132 pezzi di artiglieria, priva ancora della divisione del General La Marmora che ancora non si era potuto richiamar da Sarzana e che avea ricevuto solamente l'ordine di scendere nei Ducati per la parte di Pontremoli. Il numero dell'esercito Piemontese si voleva fare ascendere a 120 mila uomini in quei tempi, ma prelevati i malati, le guarnigioni dei forti e atteso il vuoto di alcuni quadri incompiuti non poteva ascendere a 90 mila per quelli almeno che erano in campo. Le forze tanto da un lato che dall' altro erano presso a poco uguali, mentrechè le truppe Austriache avevano il vantaggio di una maggior disciplina e di un maggior agguerrimento.

Il 20 Marzo prima che si aprissero le ostilità l'armata Piemontese avea le seguenti posizioni: la prima divisione comandata dal General Durando nei dintorni di Vespolato: la seconda dal General Bes occupava Castelnuovo e Cesano: la terza alla cui testa era il General Perrone era a Romentino e Galliata: la quarta sotto gli ordini del Duca di Genova occupava lo spazio di paese avanti Trecate con una avanguardia al ponte di Buffalora: la divisione di riserva sotto gli ordini del Duca di Savoia era presso Novara sulla strada di Mantova. Sulla sinistra di questo ammasso di cinque divisioni vi era la brigata del General Solaroli fra Oleggio e Bellinzano: era ricongiunta al grosso dell'armata da quattro dei quarti

battaglioni che servivano per dir così d'intermediarii fra essa e l'armata.

Sulla destra la quinta divisione comandata dal General Ramorino e composta di Lombardi facea lo stesso per il fianco destro dell'armata e avea avuto ordine di fermarsi alla Cava bellissima posizione in faccia di Pavia dietro il Gravellone: altri quattro battaglioni ricongiungevano questa divisione al resto dell'armata. Abbiam nominato il General Ramorino: la parte che egli fece nella campagna di Novara ci consiglia a spendere due parole sul medesimo. Il General Ramorino era stato nominato al comando di una divisione e specialmente di quella dei Lombardi dietro l'influenza dei circoli di Genova specialmente e anche più chiaramente di quei nei quali pretendevasi regnasse l'idea repubblicana.

Quantunque il generale Chizainoschi non dividesse quell'ammirazione per il Ramorino pure egli fu nominato a comandante della quinta divisione. Gli ordini che avea ricevuti recavano che egli osservasse lo sbocco di Pavia e che con una resistenza più o meno lunga cercasse di trattenere il nemico, e soprattutto che con i suoi colpi di artiglieria avvertisse la marcia del nemico sull'ala destra dell'esercito. Quando egli non potesse più a lungo resistere avea ordine di ripiegarsi su Mantova o S. Nazaro e là attendesse i necessari rinforzi e l'aiuto del rimanente delle truppe. Andiamo a vedere fra poco come il General Ramorino rispondesse

alla fiducia in lui riposta, come eseguisse gli ordini ricevuti.

La diplomazia che o per un motivo o per l'altro non si era mai stancata di dissuandare Re Carlo Alberto dal riprendere le ostilità tentò un ultimo colpo quando egli era alla testa delle sue truppe a aspettare che il mezzo dì del dì 20 Marzo fosse salutato dai colpi di cannone. M.r Mercier incaricato di una missione del Governo Francese arrivava a Novara ed era immediatamente ammesso alla presenza del Re che a tutte le parole con cui cercava di dissuaderlo dal suo proposito rispose: che era troppo tardi che il dado oramai era gettato: che egli avea riposta la sua sorte nelle mani di Dio, pronto a ricevere e subire qualunque essi fossero i decreti della Provvidenza. Il Governo Inglese non fece di meno e il giorno di poi dell' arrivo di M.r Mercier, il dì 19 M.r Salis segretario della legazione Inglese si presentò a S. M. Carlo Alberto con lo stesso incarico per parte del suo Governo: ripetè le stesse premure dell' inviato francese n'ebbe la stessa risposta. Questi due messaggi del Governo Inglese e Francese furono i due ultimi atti diplomatici che precederono lo scioglimento di questo Dramma.

Il Ponte di Buffalora divideva i due eserciti nella mattina del dì 20: barricato sul confine Lombardo dagli Austriaci, non si vedevano che poche *scolte* di cavalleria che facevano il servizio di vedette.

La mattina a ore 10 il Re Carlo Alberto seguito

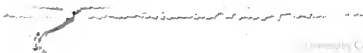
dal Generale Chrzanowski e dal suo stato maggiore giungeva in faccia al ponte. L'idea del gran disegno di liberare la Lombardia si vedea sculta sulla fronte del magnanimo Re! Con i più alti gridi di entusiasmo guerriero salutavano le truppe il passaggio del loro Re e Duce: tutti gli sguardi furono rivolti verso la riva opposta del fiume, dall'altro lato del ponte, ove per altro non si vedevano che poche pattuglie di cavalleria.

A mezzogiorno un brivido generale corse per tutta questa massa di armati: i tocchi delle campane che annunziavano la metà del giorno erano il segnale d'allarme, il segnale della battaglia. La giornata era magnifica: un sole brillante, un celo sereno pareano salutare e incoraggire l'opera liberatrice del magnanimo Re: tutti ansiosamente attendevano la parola « *avanti* ». Il pensiero della famiglia, dei domestici lari se attraversava per un momento la mente di quei valorosi spariva ben presto: in quel momento non pensavano ad altro che il nemico era a pochi passi da loro, che un istante ancora e lotta sarebbe cominciata. L'Europa tutta avrà in quel momento pensato che il primo colpo di cannone era tirato: Dio solo sa quanti voti si saranno alzati al suo trono per le armi Sabaude, per il Vessillo Tricolore!

Carlo Alberto era a piedi all'estremita del ponte; il Generale Chrzanowski era presso di lui: la sua piccolezza facea un singolar contrasto con l'alta statura

del Re. Mezzogiorno era da qualche tempo suonato, e nessun movimento si scorgeva sulla riva opposta del fiume: finalmente viene dato ordine al Duca di Genova di fare una recognizione verso Magenta. Una compagnia di Bersaglieri si presenta all'ingresso del ponte, quando il Re con un gesto la fa fermare e mettendosi il primo alla testa di essa marcia intrepidamente verso la riva opposta. Fu un momento di generale inquietudine e di ansietà: il ponte poteva esser miniato, potevano i Bersaglieri Austriaci esser nascosti dalla parte opposta e l'audace e coraggioso Monarca poteva della sua vita pagare quest'atto! Finalmente egli giunge sul suolo Lombardo: tu grido generale di entusiasmo salutò l'arrivo del Re liberatore! Le pattuglie di cavalleria Austriache che erano state fino dalla mattina vedute fuggirono a briglia sciolta verso la Dogana, d'onde i globi di fuoco che si elevavano annunciavano un vasto incendio.

Quasi senza colpo tirare il Re giungeva alla testa della divisione a Magenta, ove venne dagl'abitanti avvertito che gl'Austriaci aveano fino dalla sera innanzi evacuata la città e le posizioni fino a quel momento occupate e s'erano dirette verso Pavìa e Lodi. La strada che conduceva a Milano era dunque sguarnita e libera. Ma questo ritiro degli Austriaci, questo abbandono delle posizioni occupate, lasciando aperta la via di Milano era un mistero: mistero per altro che dovea ben presto e disgraziatamente spiegarsi.

Come abbiam fin da principio osservato il Maresciallo Radetzki nella notte del 19 al 20 avea richiamate e concentrate su Pavia tutte le forze che avea spiegate sulla riva sinistra del Ticino, per lanciare tutto questo ammasso di truppe sul suolo Piemontese, appena fosse spirato il termine fatale. Difatti appena scoccato il mezzogiorno del dì 20 il Maresciallo Radetzki gettava due ponti nelle vicinanze di Pavia e marciava con la sua avanguardia dritto sulla Cava, posizione che come abbiamo più sopra accennato era guardata dalla sesta divisione comandata dal Generale Ramorino. Le truppe Austriache non trovarono alcuna resistenza! Il general Ramorino avea disobbedito alle istruzioni ricevute e avea abbandonato col grosso della divisione la posizione che gli era affidata e v'avea lasciato solamente un reggimento di cavalleria un battaglione di linea e il battaglione di Bersaglieri comandato dal prode Maggior Manara, lo stesso battaglione che abbiamo tanto veduto figurare nell'assedio di Roma I pochi valorosi lasciati a guardia della Cava sostennero per quasi due ore il fuoco dei nemici, ma si dovettero alfine ritirare quando videro che ogni resistenza ulteriore era impossibile di fronte allo irrompente numero dei nemici. In questo frattempo il general Ramorino si era messo al sicuro dietro il Po e se ne era andato tranquillamente a desinare. La condotta del generale venne di poi giudicata da un Consiglio di guerra e condannato alla fucilazione.

Il Re Carlo Alberto aveva la sera del dì 20 posto il suo quartier Generale a Trecate: una grande incertezza regnava nel quartier Generale non sapendo come spiegare il movimento degli Austriaci e non avendo in tutto il giorno sentita alcuna cannonata che potesse accennare da qual parte era stato rivolto l'attacco degli Austriaci. La disposizione che il Generale Chrzanowski aveva data alle sue truppe era tale da tranquillizzare, giacchè tutti gli sbocchi erano ben guardati e da qualunque lato gli Austriaci si presentassero a ingaggiar battaglia l'ordinamento dell'esercito era tale che necessariamente dovea giungerne notizia al centro ove era posto il quartier Generale. Ma la sera alle otto un' Aiutante di campo del General Bes recava al quartiere Generale la trista notizia della marcia dei nemici dell'occupazione della Cava e della condotta inqualificabile del General Ramorino. La prima conseguenza di questo avviso si fu l'ordine spedito immediatamente al General Fanti di prendere il comando della divisione Lombarda e al Ramorino di condursi immediatamente al quartier Generale a render conto della sua condotta.

Bisognava pensare a rimediare alla sciagura di cui era stato causa il general Ramorino, bisognava pensare a rianimare lo spirito delle Truppe sul quale non poteva fare una buona impressione la notizia che gl'Austriaci erano in Piemonte e più che vi erano entrati senza trovar resistenza, senza che pagassero caro il loro

ingresso nel territorio del Re Sabaudo. Si pensò che la disposizione dell' esercito era tale da potere il giorno dipoi con la marcia rapida e il concentramento di alcune divisioni essere in grado ne solamente di ricevere battaglia ma prendere anche l' offensiva. Alla prima divisione fu dato ordine di porsi immediatamente in marcia alla volta di Mortara e prendere posizione infaccia al paese sulla strada di Pavia: alla seconda fu dato ordine di dirigersi su Vigevano e prender posizione alla Sforzesca.

Le altre due divisioni che restavano nel centro ebbero avviso di attendere a porsi in marcia la punta del giorno e dirigersi la terza a Gombolò, la quarta pure a Vigevano e la divisione di riserva a Mortara direttamente. Da tutti i calcoli che in simili frangenti possano farsi si credeva che gli Austriaci non sarebbero giunti nella loro marcia aggressiva in faccia alle divisioni Piemontesi poste presso Vigevano prima delle ore 11 e a Mortara prima delle ore tre pomeridiane. Al quartier Generale era opinione che l' esercito fosse in misura di far fronte a tutte le emergenze che potessero nascere.

Il dì 21 il Re Carlo Alberto seguito da tutto il suo stato maggiore e dalla semplice scorta di sessanta carabinieri giungeva a Vigevano. Lo stato maggiore avea per capo il General Alessandro La-Marmora e si componeva del General Cossato, dei Colonnelli Calderini, Brianski *Polacco*, dei maggiori Basso, e Villa-Marina, dei capitani Battaglia,

Martini, Saverna *Lombardi*, del Duca di Dino *francese* del Marchese Ceva, del C. Schemioth *Polacco*, del sottotenente Balucanti *Lombardo*, del figlio del Principe Czartoriski *Polacco*, del Principe Pio-Falco *Spagnolo*, e di altri uffiziali che non addetti all'esercito faceano la campagna nella qualità di uffiziali di stato maggiore.

A un'ora dopo mezzogiorno soltanto giusta le previsioni del generale in capo il tuono del cannone cominciava a farsi sentire, la battaglia era ingaggiata. Gli Austriaci cominciavano un fuoco di moschetteria contro i Bersaglieri della seconda divisione accampata presso la Sforzesca e con tal furia che gli costrinsero a dover cedere ma per poco: che i Bersaglieri ripresero l'offensiva e ricacciarono gli assalitori nemici guadagnando anche più terreno di quello ave-ser perduto. Questo combattimento avea luogo sul fianco destro dell'armata, che era stato il primo esposto al fuoco dei nemici. La terza e quarta divisione che doveano da Buffalora partire alla punta del giorno tardarono perchè i viveri erano giunti troppo tardi e non era stato loro possibile di porsi in marcia appena spuntasse l'alba a seconda degli ordini che avevano ricevuti la sera innanzi dopo l'annunzio che la posizione della Cava era stata abbandonata dal Generale Ramorino. Questo ritardo inatteso dei rinforzi delle due divisioni venendo a turbare il piano di Battaglia che avea formato il Generale in Capo poteva forse esser causa di qualche malaugurato avvenimento.

La parte di Gambolo che dovea guarnire la terza divisione veniva così a restare scoperta e avrebber potuto i nemici giungere a circondare e dividere l'esercito Piemontese. Quello per altro a cui bisognava in ogni modo rinunziare era di prendere l'offensiva come era stata la prima idea.

E gl' Austriaci infatti non tardavano a profittarsi dello sguarnimento di Gambolo che verso le ore quattro si presentava in colonna serrata. Ma il primo reggimento della brigata Savoia era là a attendere l'urto delle colonne Tedesche protette da dieci pezzi d' artiglierìa, e rimaneva impassibile sotto il fuoco dei tiraglieri nemici, e aspettava a piè fermo che il grosso della colonna si avvicinasse fin sotto il tiro micidiale dei loro fucili. Le colonne austriache eransi difatti avvicinate fino alla distanza di poco più di cinquanta passi e cominciavano a spiegarsi in battaglia quando il reggimento Savoia apriva un fuoco terribile di fila, e i dieci pezzi di Artiglieria che coprivano i fianchi di questo reggimento cominciavano a tuonare a destra e a sinistra. Sopraffatte da questo attacco micidiale le colonne nemiche si ritirarono in disordine: il reggimento Savoia a baionetta spianata si lanciava a inseguirle, nè si ratteneva finchè ordini superiori non venivano a fermarlo. Così il primo reggimento della Brigata Savoia aggiungeva questo nuovo alloro alla corona di gloria che tutta la brigata si seppe acquistare in tutte e due le campagne.

Il combattimento durò in quel giorno fino alle ore sei e mezzo incirca, e il nemico non riuscì mai per altro a potere ottenere dei vantaggi e fu sempre respinto in tutti i suoi attacchi: talchè dopo varie ore di pugna si potea dire che le posizioni dei due eserciti fossero le stesse della mattina, e il combattimento decisivo non era che aggiornato: le truppe Italiane poteano sempre sperare di prendere l'offensiva il giorno di poi rinforzate anche dalle due divisioni che verso la sera erano giunte. Questo accadeva alla sinistra dell'armata: più infauste volgevano le sorti alla destra: la fortuna delle armi era là stata avversa al vessillo dei tre colori. La prima divisione comandata dal General Durando e l'altra divisione di riserva abbiam veduto che aveano fino dalla sera innanzi ricevuto l'ordine di condursi a Mortara e prender posizione sulla strada di Pavia: l'aveano di fatto presa e si erano tenute pronte all'assalto nemico in ordine di battaglia fino alle ore cinque incirca. Le truppe avendo veduto scorrere quasi tutta la giornata senza che fosse dato nessun segnale d'allarme. e sentendo d'altronde la battaglia ingaggiata dalla parte della Sforzesca restavano tranquille e quasi più pensavano a combattere: l'ora avanzata, la pugna che si combatteva in altra posizione tutto faceva credere che i nemici per quel giorno non sarebbersi presentati. Ma disgraziatamente fu al contrario e Mortara segna una pagina infausta nella breve storia della seconda campagna.

Lasciamo che parli per noi l'autore delle *Osservazioni sopra gl' avvenimenti militari del Marzo* 1849: lasciamo ad esso come testimone oculare raccontare la storia di quel triste episodio che ebbe tanta influenza sull' esito della seconda campagna.

« All'abbrunare fu udito dal general maggiore il rombo del cannone di verso Mortara, però di non lunga durata. La cessazione del rumore induceva a credere che colà pure come altrove, il nemico già fosse stato respinto, e tanto più che vi erano la divisione prima e quella di riserva che potevano successivamente mettere in battaglia almeno tre brigate, oltre la cavalleria, con tre batterie di battaglia, due a cavallo ed una di posizione. L' ufficiale di stato maggiore mandato in ricognizione dal generale Chrzanowski, ingannato dallo stesso repentino silenzio, era esso pure, giusta l' ordine, tornato senza poter comunicare la verità del fatto. Era evidente che il nemico avrebbe attaccato le nostre posizioni a Mortara; ma la notte imminente e la subitanea sospensione del fuoco facevano credere che, respinto per allora, avrebbe cominciato il seguente mattino del 22. Il generale Chrzanowski pensò allora di collocare le truppe sulla Roggia Biraga che cinge Mortara tra Parona e la strada di Tromello, e calcolava che alle 9 del mattino tutto sarebbe stato disposto. Ma era troppo tardi.

Il generale Durando s' era bensì collocato a cavallo alla strada di Tromello, ma in posizione alquanto diversa. La brigata Regina occupava la destra appoggiata

al convento suburbano di S. Albino ed il centro a cavallo alla strada di Garlasco su certe prominenze sabbiose; la brigata Aosta formava la sinistra addossandosi al cimitero. La riserva giunta allora, appoggiò la sinistra alla città, prolungandosi a destra verso Olevano. Meglio forse sarebbe valso avvantaggiarsi della città stessa, anzichè coprirla a distanza, ed in un modo che negava alle truppe un saldo appoggio, ed invitava i soldati non buoni a ripararvisi dentro; perpetuo malanno di simili disposizioni. Il centro era anche debole; ma non si aspettava un attacco per allora, onde la disposizione non fu mutata.

Alle 4 1|2, mentre si combatteva in due altri luoghi i lancieri di Nizza accorsero coll' avviso che il nemico s' inoltrava sulla via di Garlasco. Le sue colonne di attacco si formavano in marcia, ed alle 5 fu dato il segnale dell' assalto da un razzo ed una fumata, mentre una scarica d' una nostra sezione faceva ritirar di galoppo una partita di usseri avanzatisi a scoprire le nostre posizioni. Allora circa 30 bocche da fuoco scopertesi in fronte d' attacco cominciarono un fuoco terribile sulla nostra fanteria colla quale stava il Duca di Savoia: l' artiglieria nostra, trovatasi per quasi necessaria sventura poco numerosa sul campo, non potè controbilanciare la nemica. Il secondo battaglione del 9. reggimento (Regina) si scompigliava lasciando un vacuo nelle file; il primo battaglione percosso dai proiettili perdeva il convento di S. Albino, lo ripigliava d' assalto,

lo riperdeva ancora. La nostra destra rimase scoperta, non avendo due battaglioni di Cuneo potuto operare cosa di conseguenza per sostenerla, e ciò mentre il nemico grossissimo vieppiù incalzava sul centro; già annottava, ed un battaglione Regina ricondotto al fuoco da Alessandro della Marmora veniva colpito alle spalle dalle scariche di un battaglione Cuneo, la seconda compagnia del Genio traeva nell' oscurità sui bersaglieri; in altri luoghi accadeva lo stesso fra diverse frazioni de' nostri.

Allora la notte, la confusione il possesso di S. Albino, il centro sfondato, permisero al nemico di attuare il suo piano, prevalendosi della sua numerica superiorità. Due colonne austriache avevano cinta la città, un grosso corpo ne occupava tutte le venute, e frammisto ai nostri, entrava in Mortara, ove trovossi quasi tutta la brigata Regina con due sezioni d' artiglieria e due battaglioni di Cuneo. Gli austriaci avevano invaso tutte le contrade laterali sboccanti sulla strada maestra, alle di cui estremità avevano appostato quattro pezzi d' artiglieria, mentre saliti ai diversi piani delle case, dominavano ancora dall' alto i nostri, rinchiusi a quel modo senza uscita alcuna. Erano le otto e mezza di sera ed oscurissimo il cielo; la testa di colonna ammassata nella strada maestra era preceduta, presso porta Vercelli, dai due colonnelli della Regina; i nostri, insaccati a quel modo ed oppressi tutt' attorno e dall' alto, combatterono ciò non ostante per mezz' ora colle baionette e le spade,

non potendosi in quella calca far uso dei fucili; si combatteva alla cieca, ammazzando amici e nemici per onore e per istinto, senza speranza alcuna. Gli austriaci che chiudevano la porta di Vercelli erano comandati dal colonnello Benedek del reggimento Giulay; questi, certo pur troppo del suo vantaggio, gridò ai suoi di sospendere quella strage, ed ai nostri di arrendersi od incontrare una morte sicura dopo una impossibile difesa. I due colonnelli della Regina, ch' erano colà in testa di colonna, vennero a parlamento, videro la situazione dei nostri sotto il fuoco dei fucili e dei cannoni nemici che li opprimevano, si accertarono che in dieci minuti la colonna sarebbe stata annichilata. Al tempo stesso; alla coda di essa, un maggiore ed un capitano della Regina s' avanzarono per abboccarsi cogli ufficiali nemici che stavan loro addosso a dieci o dodici passi appena; ricevuti dapprima a schioppettate, poi cessato il fuoco d'ordine d' un maggiore, che li comandava, convennero essi pure di posare le armi e si arresero in numero di circa 1700 uomini e 57 ufficiali della Regina e di Cuneo. L' artiglieria collocata in ordine di marcia in mezzo alla colonna, imbarazzata già dai cavalli giacenti morti sulla strada, non potendo per la sua posizione far fuoco sul nemico ed accrescendo anzi il disordine col dividere per necessità i nostri in due parti staccate, perdè 4 pezzi della sesta di battaglia ed uno della seconda a cavallo. Due squadroni di Nizza cavalleria caricando disperatamente i nemici poterono schiudere un varco a

se stessi e ad un battaglione del 21, che si trovava colla divisione; li comandava il maggiore Gazelli che vi ebbe ferito il cavallo.

Allorchè il nemico era pervenuto a sfondare il centro, gettarsi in città e dividere in tre parti le truppe nostre, i generali Durando, Della Marmora e Trotti si trovarono con tre battaglioni distaccati dalla restante divisione; bisognò guadagnare attraverso alla città strada di Novara, e la ritirata fu coperta dal generale Trotti col terzo battaglione del nono (maggiore Carcassi); malgrado l'enorme ingombro dei carri, essa si effettuò sino a Novara con sufficiente buon ordine, ed all' alba del 22 giungevano in città i reggimenti Savoia e Nizza cavalleria, l'artiglieria, i cacciatori Guardie e quanto rimaneva della brigata Regina. Arrivava pure la brigata Aosta coi suoi battaglioni intatti ed in massa, benchè disgiuntivi da principio, e procedenti per quelle viuzze, senza direzione prestabilita, al buio, e molestati degli usseri nemici, essi, che non avevano scorta alcuna di cannoni e di cavalleria. Su quella brigata si raccozzarono parimente non pochi sbandati. La restante riserva si era ritratta dietro l'Agogna, ed alla mezzanotte si trovarono in Robbia il Duca di Savoia ed i generali Della Marmora e Durando, i quali, dopo avere bravissimamente combattuto la sera prima ed essere scampati come per prodigio, proseguirono essi pure per Novara. Parecchi ufficiali vi erano rimasti morti o feriti, ed assai più prigionieri; fu ferito di ba-

ionetta il colonnello del settimo, percosso di lancia e sciabola il maggior generale Bussetti della brigata Cuneo.

Questo fu l'esito del fatto d'arme di Mortara combattuto contro un numero assai maggiore d'austriaci, che dai nostri ufficiali superiori prigionieri in Milano fu inteso essere di 30 mila; la quale quantità, benchè a me paia esagerata, non può di molto eccedere il vero; perciocchè, onde occupare la città e cingerla ad un tempo largamente tutt' attorno, abbisognavano non meno di 20 mila uomini. L'attacco fu diretto principalmente dall'arciduca Alberto comandante la vanguardia composta colle brigate Stadion e Kollovrat, e sostenuto dal secondo corpo d'armata del generale d' Aspre; vi si trovarono i reggimenti Giulay, Kaiser, Baumgarten, Francesco Carlo, i battaglioni nono ed undecimo dei cacciatori imperiali ed altre truppe. Delle due nostre divisioni presero parte al combattimento, in diverso grado, soli quattordici battaglioni, o, più esattamente parlando, soli otto (sei della Regina, due di Cuneo), attesochè la posizione stessa della brigata Aosta, lontana dal luogo della pugna, l' aveva astretta, per non scompaginare il piano di difesa, a prendere pochissima parte al fuoco; vi combattè l'artiglieria in tre sezioni e con notabile svantaggio per troppa inferiorità di numero e posizione; e vi si aggiunga una porzione di Nizza cavalleria, essendo stata ritenuta la riserva per un colpo finale o per proteggere la ritirata; ope-

razioni impedite poi dal visibile soverchiare dei nemici, dalla notte e da altre sventurate cagioni. È dunque erronea l'opinione propagata anche da molti militari che i nostri veri combattenti ecceddessero gli avversari, mentre ne furono in realtà inferiori d'assai.

Molte cause si possono addurre del nostro disastro. L'ora tarda e l'essere stati pochi minuti prima respinti i nemici a Gambolò ed alla Sforzesca avevan persuaso che nessuno scontro sarebbe più accaduto in quel giorno. Le due batterie della prima divisione (sesta ed ottava di battaglia) suddivise lungo una linea di circa 2|m. metri, la cui sinistra posta al cimitero poteva ad ogni istante essere spuntata, non poterono opporre un sufficiente fuoco alle trenta bocche nemiche convergenti sul centro e sulla destra, sicchè l' azione rimase alla sola sesta di battaglia. I tanti canali che intersecano quella regione, se impedivano le cariche alla sciabola od alla baionetta, non impedivano però la violenza dei proiettili nemici. La nostra linea bene appoggiata alle estremità, quantunque intralciata dagli accidenti del suolo che ci impedivano le libere comunicazioni, si prestava tuttavia non male ad una difesa passiva, ma (oltre il non potere per mancanza d'artiglieria controbattere l'attacco, nel che consiste il principale elemento difensivo), per poterci addossare, come di dovere, al cimitero ed a s. Albino, erasi dovuto allontanarla di circa 1500 metri dalla città cosicchè la posizione rimase troppo isolata. Mortara

non prestò più affatto quel saldo appoggio che avrebbe potuto, le numerose forze nemiche poterono senza gran fatica spuntarci, circuirci ed entrare in città con noi e prima di noi; obbligandoci forzatamente alla ritirata della riserva e delle truppe ancor formate, nonchè alla inevitabile perdita di quanti si fossero gettati nelle vie di Mortara.

Attesa la qualità del terreno, la cavalleria non potè operare gran fatto. L'artiglieria fece, al solito, il dover suo, ma fu soverchiata dalla nemica. La brigata Regina, sulla quale ricadde quasi tutto il peso di una pugna così disuguale, fu ben lungi dal meritarsi i rimproveri e i sarcasmi d'uomini che avventarono appassionati giudizi senza curarsi prima di conoscere il vero; lo scompiglio ebbe luogo nel secondo battaglione del nono reggimento in cui v'erano per incidente non pochi coscritti delle ultime leve esposti per la prima volta ad un fuoco troppo violento e micidiale: tuttavia una buona porzione ne fu riordinata dagli ufficiali e rispinta innanzi. Gli altri battaglioni combatterono con distinta bravura: e quelli rinchiusi in città si arresero quando fu impossibile ogni ulteriore resistenza. Quella brigata famosa pei fatti dell' antecedente campagna e specialmente per la presa di Governolo e la stupenda marcia dei 24 luglio, era comandata dal maggior generale Trotti, specchio di lealtà, di bravura e di modestia, e dai due eccellenti colonnelli Delfino ed Abrate secondati da ufficiali distintissimi per zelo e valore.

Per sua sventura, la brigata era stata di presidio in Genova troppo tempo, perchè le subornazioni, le mene, il danaro dei faziosi non vi eccitassero mali pensieri che all' occasione avrebbero portato i loro frutti.

Del resto, quel combattimento fu breve sì, ma terribile. Per bravura e zelo nel compiere il loro ufficio si segnalarono, tra molti, gli ufficiali di stato maggiore, i quali dopo fatto sino all' ultimo il loro dovere, trovaronsi in fine in gran parte feriti, uno prigioniero, mentre gli altri raggiungevano i loro corpi attraversando le file ed il fuoco degli austriaci. »

La notizia dell' infausto fatto d'arme di Mortara giungeva al quartier generale dopo la mezzanotte del 21 al 22, recatavi da due ufficiali di Stato Maggiore, e fu un colpo per il Generale come per tutta l' armata. Questo disastro distruggeva la confidenza che era nata nelle truppe dopo il combattimento della Sforzesca, e facea svanire la speranza di poter attaccare l'indomani l'esercito Austriaco prendendo l' offensiva. Era idea del Generale Chrzanowski piombare il dì 22 alla punta del giorno sul nemico vincitore a Mortara, di rischiar tutto per tutto e o sfondare il centro delle truppe Austriache e giungere così fino alla divisione Lombarda rimasta nell' inazione dietro la condotta del Generale Ramorino, o perdersi con tutta l' armata. Il Generale disponeva in quel momento di 30 mila uomini e se avesse potuto giungere fino alla divisione Lombarda il

numero ne sarebbe cresciuto fino a 36 mila. Questo colpo ardito che potea forse avere qualche speranza di riuscita non ottenne l'approvazione dello Stato Maggiore, e fu invece deciso di concentrare tutte le forze e disporle a una finale battaglia sotto Novara, ove era evidente che le truppe Piemontesi sarebbero state assalite.

« Furono tosto spediti gli ordini (seguita l'autore già citato) alla brigata Solaroli di collocarsi a Romentino; alle divisioni 1 e di riserva di proseguire su Novara; alla 2 e 3 di avviarsi per Trecate su Novara, dove giunte, furono messe a cavallo alla strada di Mortara; nella sera del 22 esse erano tutte a posto. La 4 divisione giunse il mattino del 23, cosicchè alle 9 antimeridiane tutte le posizioni di battaglia erano occupate.

A ponente di Novara scorre il torrente Agogna, dal quale volgendo per mezzogiorno a levante s'incontrano assai presso alla città, le cascine Corte Novara, Torrione Quartara e Bicocca; dietro il Torrione è la cascina Cittadella; tra la Bicocca e la città v'è il cimitero S. Nazzaro presso la strada reale di Trecate. La 1 divisione costituita quasi dalla sola brigata Aosta (essendo ridotta la Regina a due assai tenui battaglioni) formava l'ala destra sull'andamento della cittadella, alla quale appoggiava l'estremità della sua diritta tutelata alquanto più in là da un grosso canale parallelo all'Agogna, e che, a gittata di cannone, svoltando

verso levante conferiva alla difesa e difficoltava l'attacco; il centro era custodito dalla seconda divisione avente sulla manca la terza divisione formante l'ala sinistra, la quale occupava col suo mezzo la Bicocca a cavaliere alla strada di Vespolate e Mortara, assai presso al villaggio di Olengo, e spingeva l'estremità della sua manca sul ciglio di certe alture che fiancheggiano il corso della roggia di Olengo, parallela essa stessa alla strada sovradetta. La quarta divisione formata in colonne, copriva il cimitero San Nazzaro, e doveva essere appoggiata dalla brigata Solaroli, situata sulla strada di Trecate presso il borgo S. Agabbio. Un reggimento provvisorio di 3 quarti battaglioni spalleggiava la prima divisione; un altro di egual numero e formazione, ma rinforzato ancora da 2 battaglioni di bersaglieri appoggiava l'estrema sinistra della terza divisione, ossia dell'ala sinistra. Presso la città stava in colonne serrate la divisione di riserva per dare appoggio all'ala destra e coprire la strada di Vercelli.

Il possesso finale della Bicocca essendo quello che avrebbe data la vittoria all'uno od all'altro esercito il general maggiore, partendo dal dato di una resistenza discretamente tenace per parte dei nostri, aveva calcolato di stancare il nemico e danneggiarlo in modo che dopo 5 o 6 ore si potesse colle truppe tenute addietro scagliarglisi addosso, riprendere l'offensiva con soldati freschi e riportarne quasi sicura vittoria, specialmente nel caso che egli avesse distaccato un corpo

per ispuntarci un'ala, che, per la posizione nostra e sua, sarebbe stata la destra. Questi computi ragionevolissimi esigevano che mezzo l'esercito fosse conservato per l'operazione aggressiva, mentre l'altra metà avrebbe opposto una successiva difesa per quel frattempo; per non impiegare troppa soldatesca in difesa bisognava procacciarsi un fronte non molto esteso, e quello adottato non eccedeva infatti tremila metri in tutta la sua lunghezza; siccome poi l'azione principale si prevedeva alla Bicocca in mille metri di fronte, ogni brigata vi avrebbe successivamente fornito quattro uomini per metro, dedotto lo spazio occupato dalle artiglierie; tre o quattro brigate successive, resistenti da un'ora e mezza a due ore per ciascuna, avrebbero somministrato da 12 a 16 uomini per metro, che formano un ottimo elemento di lunga difesa. »

Le truppe Piemontesi radunate sotto Novara la mattina del 23 contavano 44 mila uomini di fanteria, 36 squadroni di circa 70 cavalli, e 14 batterie formanti un totale di 50 mila uomini, che poteva calcolarsi come metà della truppa attiva di tutto l'esercito, con cento undici bocche da fuoco.

La mattina del 23 gli Austriaci erano incerti se le truppe Piemontesi avrebbero accettata battaglia sotto Novara o se con un movimento di ritirata fino a Casale avrebbero cercato di guadagnare Alessandria, base naturale di tutte le operazioni. Erano cinque i corpi di armata Austriaci che aveano traghettato il Ticino:

Il secondo corpo comandato dal generale d' artiglieria d' Aspre, il terzo corpo sotto il tenente-maresciallo Appel, e la riserva, guidata dallo stesso maresciallo Radetzki, procedevano da Mortara a Novara per la strada maestra di Vespolate. Il quarto corpo col tenente-maresciallo Thurn, di conserva col primo, sotto il generale di cavalleria Wratislaw, marciavano quasi parallelamente agli altri, o a dir meglio, per una leggera obbliqua a sinistra (risalendo il primo corpo la sponda sinistra dell'Agogna, ed il quarto la destra), indirizzandosi alla strada di Vercelli collo scopo principale di pigliare i Piemontesi per fianco, qualora si fossero posti in ritirata, oppure di minacciarli alle spalle od almeno mettere la loro estrema destra in grave apprensione di venirne spuntata. Al tempo stesso il generale Wimpfen, con non meno di 6 o 7,000 uomini d'ogni arma e qualche artiglieria, partito da Mortara e valicate l'Agogna e la Sesia, accorreva all'estremità inferiore della strada da Vercelli a Casale, al ponte sul Po, e vi compariva nel mattino del giorno 24, inoltrando i suoi scorridori sino a Trino.

Computando ogni corpo austriaco a 12,500 uomini utili (essendo ognuno di due divisioni di due brigate, oltre le armi speciali ed i cacciatori), i quattro corpi darebbero 50,000 uomini, ai quali aggiungendo la riserva, cioè 10,000 uomini circa, si hanno 60,000 soldati in battaglia sotto Novara. Di più, posto che le truppe di Wimpfen, con quelle stanziate contro il ponte di Mez-

zana Corte e tutte le altre scaglionate dalla Cava insù lungo il Ticino, e tra questo fiume e l'Agogna, sommassero a 12,000 uomini, ne seguirebbe che 72,000 Austriaci si trovarono a quel giorno in Piemonte, e tutti soldati di battaglia e forniti di numerosa cavalleria e di circa 250 bocche da fuoco in 42 o 43 batterie da sei pezzi.

L'infausto 23 Marzo si presentò con un cielo fosco, senza un raggio di sole, con minaccia anzi di pioggia. Pareva che lo stesso cielo d'Italia si addolorasse e si vestisse a lutto per la sciagura che dovea finire di colpire l'esercito Italiano che combatteva per la Indipendenza del suo paese. I soldati per la maggior parte scorati aveano perduta quella confidenza in se stessi necessaria sempre, in momenti così solenni per altro indispensabile. La disfatta di Mortara avea servito a spenger in molti quel fuoco di entusiasmo che avea altre volte guidato a insigni opere di valore le truppe Piemontesi. Le divisioni che aveano combattuto due giorni prima trovavansi affaticate e per fame molestate: e più delle provvisioni dei viveri abbondavano le provviste delle munizioni. Il forte della difesa era costituito da tre divisioni in doppia linea coperte dagli intrepidi battaglioni dei bersaglieri e protette da sette batterie.

L'entusiasmo si riaccese per altro nelle truppe alla vista del Re Carlo Alberto che sul suo cavallo di battaglia percorreva le file: il grido nazionale di viva il Re echeggiava in quella riunione di truppe. Mentre il

Re facea l'ispezione delle situazioni, il cannone avvertì la presenza del nemico: era la prima divisione del secondo corpo d'armata Austriaco comandata dall'Arciduca Alberto, che avea cominciato il fuoco sulla strada di Mortara presso la Bicocca.

In questo momento cominciava la gran battaglia decisiva delle sorti Italiane.

Ecco in quali termini la racconta l'autore che abbiamo più volte citato e che per concorde deposto di chi fu testimone oculare di quella giornata possiamo credere il più veridico e il più imparziale.

« Prime ad operare furono le brigate Savoia e Savona, stanziate alla sinistra ed occupanti la Bicocca, dove veramente, giusta la previsione del general maggiore, concentravasi lo sforzo del nemico; il 15 reggimento non mai stato in guerra (come quello che nell'antecedente campagna era rimasto di presidio in Savoia) dopo mezz'ora di buon contegno vacillò, e non pochi soldati se ne sbandarono dirigendosi alla volta di Novara, la quale per la sua posizione relativamente alle nostre linee, e per la lusinga di trovarvi qualche conforto come in città cospicua, doveva per necessità diventare il punto di concorso di tutti coloro che fuggiaschi, affamati, stanchi, feriti o spinti da qualsivoglia cagione buona o rea si ritraevano dalla battaglia. Al 15 fu sostituito il 2 della brigata Savoia, la quale occupava la destra della terza divisione; questa brigata portossi da

principio lodevolmente assai (e singolarmente il 1 reggimento), spingendosi innanzi sino alla cascina Lavinchi ed occupando alcune alture in quel terreno fossoso ed accidentato, cantando sotto il fuoco nemico la marsigliese, intercalata dal grido di Viva il Re. Singolar contrasto di pensieri, di voci e di cose: soldati non italiani, avversi ad una guerra che credevan contraria ai loro interessi, intuonando un inno repubblicano, andavano combattendo per una causa i cui naturali propugnatori erano quasi tutti ben lungi da quei rischi, per un Re, che amavano assai e dal quale pur dissentivano in quel supremo istante; molti ufficiali e soldati di quella brigata si portarono con estremo valore, ma a compiere il disordine delle idee, che pur troppo regnava in quella come in quasi tutte le altre brigate, non poco coadiuvò il fatto de' prigionieri tolti al nemico che fra duecento e più, fu trovato essere quasi tutti ungheresi ed italiani. Sono questi, ripetevasi dalle truppe, gli amici e fratelli nostri? La guerra che noi facciamo è per la loro salute, eppure gli austriaci stessi non combattono contro noi più accanitamente di costoro. E intanto quello scompiglio delle menti dei soldati nostri, distratti in sì diversi modi da tante idee contrarie, avviava e preludeva allo scompiglio materiale.

Il 16 reggimento della brigata Savona, che nella seconda metà della campagna antecedente erasi agguerrito in una serie di combattimenti, ostava con molta

pertinacia, e con singolar lode di un suo battaglione che, entrato nella pugna prima del mezzogiono, circa quattr'ore dopo, teneva ancora il suo posto sotto una terribil grandine di proiettili nemici. Per tre volte questa brigata riprese alla baionetta le posizioni perdute innanzi alla Bicocca: allorchè gli ufficiali vedevano vacillare e scomporsi le loro file, raccolti i fucili gettati dai fuggiaschi, si avanzavano come semplici gregarii, rinnovando l'eroico esempio che già dato avevano a s. Lucia.

Intanto le artiglierie dei due eserciti traevano a furia; migliore la nostra, ma men numerosa in se stessa e senza la facoltà di spiegare tutti i suoi pezzi nella ristretta fronte occupata dall'esercito; l'austriaco, grazie al numero, alla maggior estensione che teneva e quindi alla libertà di piantare a piacimento le sue batterie, incrociava i suoi fuochi sui punti principali. L'effetto n'era immenso e micidiale per ambe le parti, ma assai maggiore del nostro il danno patito, per propria confessione, dagli austriaci; il villaggio di Olengo quasi distrutto, la divisione nemica di vanguardia respinta più volte con grandissime perdite, il terreno profondamente solcato dalle palle, le ripe de' fossi tutte sconvolte, gli alberi strozzati al calcio, attestarono la tremenda abilità e la costanza dei nostri artiglieri, dei quali gli ufficiali e i soldati si facevano ammazzare sui loro pezzi, anzichè retrocedere o soffermarsi.

Mentre una carica alla baionetta di alcune com-

pagnie di Savona cacciava il nemico in ritirata e ne uccideva e prendeva non pochi, la settima batteria di battaglia si dispose a prendere alle spalle e di fianco il nemico col fuoco di sei pezzi; minacciata dalla cavalleria nemica, si difese co' suoi colpi, e fu protetta da uno squadrone di Genova cavalleria. Quella fanteria estremamente affaticata e scemata d'alcuni sbandati, degli uccisi e dei molti che riportavano in città i feriti, veniva sostenuta circa un'ora dalla brigata Piemonte, la quale respinse i nemici, assicurò la Bicocca, e col fuoco e colla baionetta ricacciò gli austriaci assai oltre le nostre linee, ma con ragguardevole sua perdita: la seguiva la brigata Pinerolo, e benchè ambedue per tre volte avessero ritolto dalle mani del nemico le alture accidentate presso la cascina Lavinchi, pure, oppresse dal fuoco degli artiglieri e cacciatori nemici, dovettero ritirarsi alla Bicocca, ove furono appoggiate da quattro battaglioni di Cuneo con due battaglioni di cacciatori Guardie. Erano circa le quattro, e da quell'istante i soldati nostri dovettero limitarsi ad una difesa passiva di quella chiave della nostra posizione.

La divisione dell'arciduca Alberto presentatasi la prima in battaglia coll'altra divisione del secondo corpo, veniva sostenuta dal terzo corpo, che ne appoggiò le estremità ed in breve sostituì le sue forze a quelle dell'altro già troppo scemate ed oppresse. Gli ufficiali superiori del secondo corpo non diedero prova di pru-

denza nel gettarsi così in testa di marcia sotto le nostre artiglierie, e peggio ancora collo ingombrare la strada di Mortara col lungo treno dei loro carriaggi e persino cogli equipaggi da ponte, evidentemente destinati al passo dell' Agogna e della Sesia, ma ritenuti sulla via con infinito impedimento del proprio esercito. Se le nostre forze fossero state più numerose, noi ne avremmo potuto trarre partito, rovesciando quegl' impedimenti ed attaccando di fianco ed alle spalle quelle divisioni così arrischiate. Ma le disposizioni ed il numero delle truppe nostre eran tali, che nessun movimento offensivo ci era possibile, senonchè dopo avere moralmente e fisicamente indebolito l' esercito avversario. Circa le quattr'ore il maresciallo faceva inoltrare in battaglia la riserva, e ricevuti quattordici battaglioni ne mandava sette al fuoco, ritenendo sotto mano gli altri, collocati dietro la riserva corrispondentemente al centro. Al tempo stesso spediva ordine al tenente maresciallo Thurn di operare col quarto corpo offensivamente contro la nostra destra, ed al primo corpo di appoggiare le operazioni del quarto.

L' estremità diritta della nostr' ala destra formavasi cogli avanzi, in due battaglioni, della brigata Regina, del quarto battaglione del terzo Piemonte, appoggiati dal primo battaglione del quinto e da una metà dell' ottava di battaglia coperta dall' argine del canale: la comandava il generale Trotti. Cinque battaglioni di Aosta con un quarto battaglione stavano quindi spiegati

in battaglia in due linee; due altri quarti battaglioni occupavano lo cascina Rasario sostenuti da due mezze batterie, e davan mano alla seconda divisione colmando un vuoto tenuto anche da una batteria della riserva; Piemonte Reale stava in seconda linea, Nizza in riserva con uno squadrone in avamposto a 100 metri oltre il Torrione di Quartara. Un'altra mezza batteria di posizione sulla destra, dava a quella divisione 20 bocche da fuoco. Gli austriaci, occupato il Torrione (non difeso perchè troppo oltre la linea) incominciarono il fuoco della loro artiglieria, la quale fu ribattuta dalla nostra in modo che, accese le polveri, il casale andò a fuoco. La loro cavalleria già spiegatasi fu dispersa dalla nostra mitraglia. Intanto il quarto corpo nemico manovrava per operare sulla nostra estrema destra; erano le quattro e mezzo, ed un ufficiale, reduce dalla Bicocca, narrava aver veduto la scompigliata colonna d'ogni arma che si ritraeva in Novara.

Il momento fatale della giornata si presentava alle ore cinque. Chrzanowski aveva calcolato che dopo sei ore circa di combattimento, si sarebbe trovato il nemico depresso e turbato pei tanti suoi attacchi respinti; ne traeva la conseguenza, che verso le cinque pomeridiane, gettandoci noi in massa sovr'esso colla divisione quarta, coi quattro battaglioni di Cuneo, coi cacciatori Guardie, con tre battaglioni di Solaroli e con numerosa cavalleria ed artiglieria, e furiosamente attaccandolo, lo avremmo sconfitto, incalzato e rove-

sciato nel Ticino. Secondo il suo computo tre brigate avrebbero dovuto bastare per la successiva difesa della Bicocca; e qui, a parer mio, vi fu errore nell' estimazione morale della nostra fanteria, poichè in virtù della sua formazione essa deve riuscir meglio in un repentino attacco che non nella difesa; ne nacque che i battaglioni destinati alla riscossa offensiva, dovettero venire impiegati anzi tempo alla difesa della Bicocca, e quando si presentò l'istante calcolato dal generale maggiore, mancò la fanteria per eseguire l'ideata operazione.

Per contrario, appunto verso le cinque, accortosi il maresciallo austriaco dell'indebolimento delle nostre forze, mandò gli ordini già concertati in massima per l'attacco simultaneo sulle nostre estremità e lungo tutta la linea e per l'esecuzione dei movimenti che dovevano minacciare la nostra ritirata.

L'avvertenza di Radetzki si fondò sulla semplice nozione statistica delle nostre forze, della qual nozione egli era ben sicuro, poichè diffalcando i nostri tre corpi d'oltre Po, egli poteva esser certo che la nostra restante truppa attiva si trovava tutta sotto Novara: dopo ciò, sottraendo ancora le cinque brigate malconcie alla Bicocca, la riserva che non si poteva allontanare dalla strada di Vercelli e la brigata Regina quasi tutta perduta o prigioniera di guerra, egli potè naturalmente rimaner convinto che a quell'ora le brigate piemontesi si riducevano a quelle poche della prima e seconda di

visione, che non potevano essere più di tre, coll'aggiunta di qualche battaglione. Se i miei lettori fossero tutti militari, non darei di questa mia asserzione ulteriori schiarimenti, essendo la cosa troppo chiara per se stessa; ma affinchè ognuno si persuada che quel calcolo di probabilità instituito dal nostro avversario fondavasi sul raziocinio e non sopra delazioni, mi affretto a soggiungere che lo scambio successivo delle nostre linee non si poteva tenere invisibile al nemico: che i prigionieri di quelle cinque brigate dovettero necessariamente esporre la cosa; che i generali austriaci, troppo bene informati della formazione della nostra fanteria, dovevano essere abbastanza certi che i battaglioni ritrattisi una volta, non sarebbero più ritornati per quel giorno nè alla difesa, nè all'attacco. Aggiungo che noi non potevamo, se non che per notizie positive e difficili, essere istrutti della qualità e quantità delle truppe austriache al di qua del Ticino; ma per contrario, il nemico non abbisognava di calcoli per convincersi che, se non il numero totale, certo almeno le specie delle nostre forze erano tutte colà riunite. Ed è questo uno degli infiniti vantaggi che hanno le grandi potenze sovra le piccole; quelle mandano in campo una porzione, non si sa quale, delle loro forze; queste, astrette a cimentare tutto, svelano da per sè la qualità, e quasi sempre anche la quantità del loro esercito.

Adunque, mentre Radetzki, vistosi favorito dalla

sorte, mandava ai singoli corpi gli ordini per l' esecuzione finale del suo piano, altri erano spediti da Chrzanowski dettati in parte dalla idea di una riscossa prestabilita il giorno prima, parte dalla impressione che si aveva sott' occhio della nostra insufficiente resistenza. Durando, avuto l'avviso (quantunque ne sospettasse il contrattempo), muove la sua divisione appoggiandola a sinistra, e battendo la carica, si slancia contro il Torrione occupato da una brigata, da un battaglione di cacciatori e da una ventina di bocche da fuoco; marciando, la brigata Aosta s' imbatte in un fosso, dal quale usciva un vivissimo fuoco di bersaglieri; un quarto battaglione di nuova leva si sbanda, alcune compagnie d'Aosta vacillano, ma rianimate dagli ufficiali, saltan nel fosso, prendono un centinaio di Tirolesi, lo trapassano sui cadaveri degli altri, e malgrado la fucileria e la mitraglia, caricando alla baionetta, scacciano dal Torrione gli austriaci, poi lo difendono contro un secondo attacco. Intanto, il generale Trotti con un battaglione della destra della divisione, forse sbagliando strada per la fitta alberata, forse tratto dal rumore del cannone che è il richiamo de' buoni soldati, va diritto alla Bicocca, vi entra di forza per l' ultima volta e vi fa parecchi prigionieri.

In quel frattempo i battaglioni della divisione Bes, che con rara pertinacia avevano sopportato la grandine dei proiettili nemici, si muovevano successivamente; l' 11 reggimento veniva chiamto in aiuto alla terza di-

visione; il 17 e 23 si avanzavano colla destra in avanti, allorchè furono furiosamente assaliti ad un tempo da quattro colonne nemiche. Allora giungeva un ufficiale di stato maggiore ad avvisare che l'ala sinistra era stata oppressa dal nemico, doversi perciò far ritirare quei due reggimenti già troppo inoltrati; ma essi pure furono salvati dall'artiglieria, la quale percuotendo di fianco il nemico, lo scompigliò e lo volse in fuga. I fatti eseguiti per calcolo o per necessità da quelle due divisioni furono utilissimi all'armata, avendo la prima singolarmente allargata di molto la linea di battaglia e quindi coperta la ritirata in città delle truppe sopraffatte o disanimate; il maggiore Trucchi del 12, assalita con due compagnie di cacciatori la cascina Pisani, la occupa uccidendo e prendendo i nemici assai più numerosi, e con ciò schiude colla baionetta la via al suo reggimento già tutto circondato.

Gli austriaci, entrati tutti in battaglia, opprimevano la nostra linea. La prima divisione veniva repentinamente attaccata di fianco dalla mitraglia e dai tirolesi; ma, distesi i bersaglieri dei terzi pelottoni di Aosta, la ritirata fu abbastanza sicura sin dentro Novara, ove si giunse di notte. Contemporaneamente veniva assalita all'estrema sinistra la brigata Solaroli, nella quale si erano molto segnalati i 400 bersaglieri di Valtellina e Bergamo. Un reggimento di granatieri Guardie, staccato con una batteria dalla riserva per proteggere il centro e l'ala destra, faceva intendere

colla sola sua marcia come la cosa fosse agli estremi. La sinistra era in piena sconfitta; il centro si ritraeva alle cinque e un quarto la contrastata Bicocca veniva abbandonata dai nostri; il duca di Genova, tocco nella persona da qualche colpo, uccisi due suoi cavalli, feritone il terzo, si mette a piedi in prima fila di tre battaglioni per ricondurli alla conquista di quel punto decisivo: l'esempio, la voce, gli sforzi dell'eroico principe non sortirono effetto. Si combattè tuttavia ferocemente sino alle sei, tentando un ultimo sforzo; poi ancora per un'ora e mezza, parte in campagna per coprire la ritirata, parte dai deboli ripari della città, d'onde porzione dell'artiglieria co' migliori soldati traeva sul nemico per tenerlo lontano dagli spalti.

L'artiglieria restante retrocedeva in massa colle rispettive divisioni, od abbandonata da qualche scorta doveva ritrarsi di galoppo. Una lunga e disordinata colonna di fuggiaschi e di feriti, mista d'affusti, di cassoni e di cavalli entrava in città per porta Mortara: la sua vista sgomentava molti altri e propagava il disordine. Quà e là alcuni corpi in movimento regolare, alcuni pelottoni raccolti alla rinfusa da ufficiali che non potevano piegarsi a tanto disastro, molti valorosi isolati che fuor di speranza andavano cercando una morte onorata ed ignota a tutti, protrassero il combattimento sino alle nove della sera, cioè durante quasi tre ore di notte. Tanto era in quell'esercito il vitale elemento dell'onore, che quattr'ore dopo esser certo della sua rovina,

pugnava ancora individualmente per amore della sua antica ed onorata bandiera. In città il tumulto, la confusione, il disordine erano al colmo: ufficiali e soldati dissennati per la troppa sventura, feriti nostri mescolati con feriti e prigionieri austriaci, gemebondi, stritolati dalle ruote delle vetture d'artiglieria che correvano a furia; bande armate senza cibo e senza direzione; comandi non dati, non uditi o derisi; soldati protervi che abusavano dello scompiglio per rompere in orrendi eccessi; la cavalleria che caricava per le strade; l'artiglieria che traeva dalle mura contro i nemici che instavano superbi e baldanzosi: fucilate da ogni tratto, pioggia dal cielo, sangue e cadaveri per le vie, tal era l'aspetto di Novara ricoverante l'esercito nostro nella tristissima notte del 23 marzo. »

Così finiva questa giornata fatale per le armi Italiane, questa giornata che a ragione il General Lamoriciere chiamava un *nuovo Waterloo.* La esattezza e l'imparzialità con cui l'autore *delle Considerazioni sugli Avvenimenti Militari del Marzo* 1849 ha reso conto di questa giornata decisiva ci ha consigliato a riportare per intiero le sue parole. Qualunque si fossero le voci che si sparsero sulla condotta dell'armata Piemontese, non ostante che non mancasse chi in quell'agitazione di discordie intestine, in quell'ardente ebollizione di spiriti e di animi osasse lanciare accuse vergognose contro di essa, possiamo con orgoglio nazionale asserire che i soldati di Goito e di S. Lucia non mentirono alla loro

fama, alle speranze che i buoni Italiani aveano in essi concentrate. Valga anche la testimonianza di ufficiali austriaci che nessuno vorrà al certo accusare di adulazione.

Uno di essi, che fu tra i combattenti, scriveva tre giorni dopo al Giornale d' Augusta che « la Per-« dita degli austriaci fu, *come è ben naturale*, straordina-« riamente grande, fuori di proporzione il numero de-« gli ufficiali morti o feriti; i quattro battaglioni dei « reggimenti Giulay e Kinsky perdettero 34 ufficiali. « Le nostre file erano diradate, il campo di battaglia « coperto di cadaveri. L' apparizione del terzo corpo « circa le quattro infuse ai nostri nuovo coraggio, sic-« chè il nemico fu respinto, ecc. « Il colonnello Duodo, officialmente annunciando ai Lombardi la nostra sventura, scriveva: « La perdita d'ambe le parti è grande; « però quella del nemico molto più significante della « nostra. Il campo di battaglia è coperto di morti, e « migliaia di feriti riempiono gli spedali di Novara. « Fra i morti ed i feriti trovansi d' ambe le armate « parecchi generali e molti ufficiali superiori. » Il maresciallo Radetzki notava, nel bullettino mandato al ministero della guerra, che « la nostra perdita (degli « imperiali) in questa decisiva giornata era pur troppo « considerevole. » E nel proclama dato al suo esercito di Novara due giorni dopo la battaglia, esclamava: « Rattristato fermasi il mio occhio su questi colli di « sepolcri de' nostri fratelli in gloriosa lotta caduti; io

« non posso rivolgere la mia parola di grazie ai soprav-
« viventi senza commovermi alla riconoscenza di quelli
« che non sono più. » Pochi giorni dopo, lieto il duca
di Modena della mutata fortuna, diceva in un bando
ai suoi sudditi che « l' armata sarda, benchè combat-
« tesse con valore, fu disfatta. » Finalmente uno dei
più distinti ufficiali generali austriaci scriveva a quei
giorni che l'artiglieria nostra supera l'imperiale, la ca-
valleria non è inferiore certo, ma la fanteria *è troppo
giovane*. La quale espressione, piena di verità e di de-
coro in bocca d'un nemico, dovrebbe almeno ammo-
nire a maggior prudenza i nostri facili sentenziatori.

Nell'assemblea di Francia Adolfo Thiers voltosi ai
rappresentanti socialisti diceva: *Vous voulez dire que
l'Italie n'était pas toute entière sur le champ de bataille
de Novare. Je le regrette amèrement pour elle, et cela ne
fait pas honneur à ceux dont vous êtes plus particulière-
ment ici les protecteurs*. Il console francese in Nizza scri-
veva officialmente al suo governo che *L'armée piémon-
taise a été battue, mais son honneur est sauf.*

Dopo l' ultima perdita della Bicocca l' Eroe e il
Martire di Oporto il magnanimo Re Carlo Alberto ag-
giravasi nel campo ove più fitte cadessero le palle o la
mitraglia. Al General Durando che sugli spalti di No-
vara quasi a forza volea allontanarlo dal pericolo ri-
spondeva « Generale questo è il mio ultimo giorno la-
sciatemi morire. — Parole dettate da una sublime di-
sperazione. Ritiratosi in Novara asceso nel Palazzo

Bellini chiamava a se il Generale Durando e il Ministro Cadorna e altri uffiziali generali e con solenni parole dichiarava alla loro presenza che la sconfitta di quel giorno e l'impossibilità di più oltre resistere nascondevano indispensabile un armistizio che non gli reggeva l'animo di accettare, e che egli scendeva dal trono cedendo la corona al Duca di Savoia. Poi tutto commosso aggiungeva: esser compiuta l'opera sua: non poter più giovare alla patria cui avea conservata la sua vita: invano aver sperato di trovar la morte in battaglia: da quell'istante non più egli ma Vittorio Emanuele esser Re. Congedava gli astanti e raccoltosi in una camera scriveva lettere di commiato alla Regina, poi sotto il nome di Conte di Barge si avviava ad un'ora dopo mezzanotte tramezzo agli scorridori nemici al Po. Quindi per Pontestura, Acqui e Savona toccava la terra di Francia, poi per questa e per la Spagna indirizzavasi al lontano recesso di Oporto.

Il 29 Luglio egli spirava consumato più che dall'infermità, dal dolore!

Con la battaglia di Novara le sorti Italiane caddero: abbiamo già vedute quali ne fossero le funeste conseguenze per tutta la penisola: il solo Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele ha conservate le sue libertà e le sue franchigie Costituzionali.

Con questo cenno sugli avvenimenti del Piemonte noi chiudiamo la nostra Appendice alla prima parte della Storia, per dar mano a cominciar la seconda nella quale tratteremo esclusivamente del dibattimento Pubblico della Causa di Perduellione iniziata contro l'avv. F. D. Guerrazzi e altri coimputati.

FINE DELL'APPENDICE ALLA PARTE PRIMA